LE LETTERE
E
LE ARTI BELLE
IN ITALIA A' DI NOSTRI

LIBRI DUE

DEL

Dott. I. G. ISOLA

LE LETTERE

E

LE ARTI BELLE

IN ITALIA

A' DI NOSTRI

LIBRI DUE

DEL

Dott. I. G. ISOLA

. . . ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi;
Munus et officium, nil scribens ipse, docebo;
Unde parentur opes; quid alat, formetque poetam
Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.
HORAT. A. P.

GENOVA
Tipografia di Gaetano Schenone, piazza della Posta vecchia
1864.

Al Chiarissimo e Reverendissimo Signore

PROFESSORE D. ANTONIO DRAGO

Già da gran tempo, D. ANTONIO chiarissimo, desiderava mi si porgesse qualche occasione per dimostrarvi, più che colle parole, coi fatti la profonda mia gratitudine pei tanti veraci benefizi, che da Voi ho del continuo ricevuti. E che nome, invero, se non di benefizi, si meriterebbero i tanti vostri ottimi ammaestramenti, dei quali mi siete stato largo fin dalla mia adolescenza? Tanto che di quel poco ch'io so a Voi sono in tutto tenuto. E dico poco, rispetto a me soltanto, perocchè da Voi avrei potuto, come da fonte copiosissima, trarre ogni maniera d'instruzioni; ma per mia colpa non mi sono certo giovato, come avrei dovuto, di tanti tesori. Di che ora non poco mi dolgo, e solo alquanto mi conforto pensando che nel tempo avvenire alcun che di meglio mi riuscirà forse di fare, e che

Voi, colla vostra usata benignità, attribuirete il mio difetto più al non sufficiente ingegno, che a biasimevole negligenza.

Ecco intanto un saggio de' miei studi, e delle mie meditazioni, che io pubblico raccomandato al vostro nome, ben noto per elegantissime prose e poesie agli egregi cultori delle Lettere. Mi affido che non tenendo conto della tenuità dell' offerta, sì considerando la qualità dell' animo dell' offerente, vorrete farle buon viso, e di tal modo appagare uno de' miei più ardenti desideri.

Con questa fidanza mi confermo colla stima, e colla riverenza d'un discepolo, vostro

Di Genova, l'Aprile del 1864

Dev.^{mo} Obblig.^{mo} Servo
IPPOLITO GAETANO ISOLA

LIBRO PRIMO

CAPO I.

Non istolta brama d'ottenere onoranza, non superbo proposito di far onta a chicchessia, ma antico e ardente amore per le arti nobilissime del bello, mi trae a levar quanto posso l'umile mia voce, per tentar di promuoverne, coi più degni di me, l'avanzamento.— E chi sei tu mai che porti fidanza di giovare alle lettere e alle arti nostre? Che autorità mai ha la tua voce per attendersi che altri le porga orecchio? E poi son questi i tempi opportuni per discorrerci di cose siffatte?

Ben mel sapeva: a colui, il quale ricco essendo d'ingegno e largo agli uomini dei frutti di esso, si acquistò meritatissima fama, tocca di farsi maestro; a me, prima d' ogni altro, non conviensi che ascoltar quegli oracoli e farne prò. Ma non è per questo verso ch'io spero di trovare qualche benigno lettore, non è una scuola ch'io intendo di aprire, quasi chiamassi altrui a novello convito di sapienza, sì avendo oggimai posto qualche studio alle lettere nostre, e meditato avendo, più profondamente che per me si poteva,

sulle loro essenziali condizioni, e sui mezzi di affrettarne con efficacia ogni perfezionamento, m'aiuta la coscienza e mi sprona a non tacere i miei concetti, volendo ella che un tributo loro arrechi, comecchè lieve, in pegno dell'amore che ad esse dico di aver sempre portato.

Di che se io co' rimedi e colle correzioni, che andrò proponendo, sarò riuscito a dare nel segno, e avrò per conseguente giovato alla causa de' buoni studi, non sarà certo picciolo per me il premio che delle mie cure avrò conseguito.

Che poi il mio assunto non abbia a' dì nostri a tornar inopportuno, più cose mel comprovano. Imperciocchè s'io considero il passato, non veggo, no, tacersi le Muse, mentre che le politiche e civili faccende si agitano veementemente ed infieriscono insieme le guerre, come intervenne, per un esempio, nei secoli aurei della Grecia, di Roma, dell'Italia moderna, della Francia. E che? Le lettere e le arti belle sono elleno di così vil natura da non poter porgere valido sussidio nell'opera dell'umana felicità? Ove si discutano le grandi questioni circa i mezzi di accrescere e raffermare il pubblico bene e di difendere e stabilire i dritti delle nazioni, il Bello può egli, e dee essere posto da banda, mentre che il Vero ed il Buono campeggiano e reggono le sorti comuni? Possono questi venir meditati e praticati interi e perfetti ove siano da quelli partiti, una essendone la natura, una la fonte suprema? Ah che l'intelligenza e la volontà non proseguono alacremente il vero, nè amano fortemente il buono, quando la bellezza ed eccellenza divina onde sono dotati, loro sfugge, e gli animi non ne sono commossi! Ah che dove è posta in non cale l'assolutezza de' primi principj, che sono il tipo di tutto che ritrae e rappresenta il bello, il vero viene a poco a poco ristretto entro i termini troppo angusti della mente umana, e l'uomo ne è fatto creatore, perchè, come disse ai tempi nostri il Fichte me-

desimo, ripetendo a condanna della sua dottrina l'antica ed iniqua promessa, (1) egli, l'uomo, sarà reso eguale a Dio.

Quando gli animi non escono, per così dire, fuori di se medesimi per indagare le ragioni delle cose, ma s'aggirano, orgogliosi, benchè s' inviliscano, dentro alla lor cerchia, ed ivi studiano, non le scaturigini stesse della superna luce, ma i riflessi di essa, che diverranno mai il buono ed il vero? Ove più la legge eterna che impera all'arbitrio e gli mostra una meta, che trascende le sensibili e le intelligibili cose? Ove più quel lume maraviglioso che parla all'intelletto e 'l rende scrutatore de' fini del creato?

Invano il filosofo dimostra agli uomini, per quello che comporta la natura della loro conoscenza, i principj degli enti, invano si studia di accennar loro la via che mena al vero ed al buono: se essi hanno l'anima fredda e muta verso quelle manifestazioni dell' Infinito, sarà la voce sua senza eco, e scherno, e obblio saranno i soli frutti che da' magnanimi conati avrà ottenuti. Se le sovrane verità non iscuotono, non infondono sacro entusiasmo, esse saran vedute bensì, ma si darà loro il dosso, o s'interpreteranno a seconda delle passioni di ciascun uomo, e i sensi, e l'utile, e l'assurdo infine troveranno i loro propugnatori, e saranno innalzati alla dignità di sistemi.

Avverrà egli mai che questi processi fondino la comune felicità? Parmi chiaro: da uomini siffatti un'apparenza fallace del buono e del vero può ottenersi, ma l'uscir da essa non mai. È d'uopo anzi tutto che gli uomini vogliano, amino, cerchino vivamente ciò che è perfetto, il che viene a dire ciò che è l' unico vero e l'unico buono; che ne sentano

(1) Der Mensch Gott gleich verden solle — *Vedi* Wendels Grundzüge und Kritick der Philosophieen Kant's Fichte's Schelling's, und Hegel's, 67.

profondamente l'immensa ed ineffabile bellezza, e allora il mondo non offrirà più la miseranda scena dei molti che hanno bensì dinanzi agli occhi la verità e la legge, ma cercano sempre e sempre la legge e la verità.

Vedasi pertanto, se le cose or dette son vere, di che importanza sia lo studio del bello per l'uomo, e se possa in alcun tempo venire senza nocumento trasandato; dirò anzi, se non si debba esserne al sommo solleciti ove della pubblica prosperità si tratti.

Se cotali considerazioni si figgessero fermamente negli animi e servissero come di lume nelle comuni aspirazioni alla sapienza! Se l'uomo imparasse infine a saper sottilmente sceverare ciò che non è che opera sua, da ciò che gli proviene dall'alto! Se, insomma, il senso del bello, che, come quello del vero e del buono, deve servirgli per farlo accorto istintivamente del punto in che si trova fuor di via, non fosse sopito e reso fiacco e pressochè inutile dalla veemenza degli affetti! — Sì, il bello è un sicuro criterio per discernere il vero dal falso, il bene dal male, chè ove una cosa non sia al tutto perfetta, o alla compita perfezione non partecipi, non è, nè può esser vera, nè buona assolutamente, nè relativamente. Ed ove gli uomini questo criterio abbandonino, i loro pensieri e le loro operazioni non faranno che vagare nella più fitta tenebria dell' errore.

Ai filosofi, e non intendo qui di comprendere in questa appellazione i sofisti, ai filosofi, degni di siffatto nome, la ricerca dei supremi principj; qui mi concedano ch' io mi sforzi di ragionare del bello, come gli uomini di lettere sogliono fare, scendendo, cioè, alle applicazioni della pratica, e studiando i bisogni singolarmente delle lettere e delle arti nostre. Ma vorrei anzitutto che ben s' intendesse non essere possibile trattare di cotali materie ove ciò che or ora ho ragionato non si tenga come il cardine di esse tutte;

imperocchè se la lor natura nei principj indicati non si ripone, falsandola al tutto, è facile dare nelle esagerazioni e nelle delusioni d'ogni maniera.

Il vero, il buono, il bello sono tutt'uno: ove uno di essi si tolga, gli altri più non sussistono, o non ne rimane che una larva.

Il bello anzi dee, se così può dirsi, venir custodito più degli altri con ogni diligenza, perchè a quelli difficilmente si muove l'animo quando l'altro non l'infiammi; mentre che esso schiude ratto la via ai primi, e in tutto il loro splendore li mostra e li fa amare.

CAPO II.

Ma se di tanta importanza e nobiltà è lo studio del bello, quanto non sono venerandi coloro che privilegiati sopra gli altri di una perfezione squisita della facoltà maravigliosa che quello apprende, lo rappresentano agli uomini, e con arte impareggiabile li traggono a bearsene? Quanto non si sarebbe ingrati, se i benefizi resi per cotal modo da quelli all'umana convivenza, si disconoscessero? Non dimentichiamo che la civile e politica società, poichè gli uomini furono per lo mondo dispersi, venne egregiamente, per quello che poterono, piantata sopra le necessarie fondamenta da' poeti teologi, che il Vico chiama a buon dritto *Autori delle Nazioni,* descrivendo l'opera loro nel ridurre gli uomini ancora rozzi e feroci a vita più mite e propriamente umana (1). Intende ognuno che quelle fondamenta medesime, ond'io parlo, non consistettero che nelle religioni da' poeti di quelle età primitive ritrovate, attribuendo a' fenomeni più maravigliosi della natura,

(1) Scienza Nuova Lib. II.

divina sostanza; poichè come il Vico medesimo nota: (1) da tempi selvaggi, feroci e fieri cominciano gli uomini ad addimesticarsi con le religioni, per indi cominciar le nazioni ecc.

Di che fu a noi conservata memoria nei miti, e fra gli altri in quelli di Orfeo e di Anfione, due poeti teologi, che a detta eziandio di Orazio (2) furono i benefici institutori della civile società. — Fortunato accordo della poesia e della sapienza, che mai non dovrebbe disciorsi perchè il bello fosse degnamente interpretato! Quai beni non arrecò egli in ogni tempo, sì che a cominciare da' poemi più remoti, come sono gli indiani, giugnendo fino al nostro Dante, l'uman genere mitigò i suoi istinti ferini, e cercò il dominio dell'intelligenza sulle altre nostre potenze? Egli è vero bensì che la sapienza racchiusa nei versi de' poeti teologi, non era, nè potea essere ottima; sì, anzi era gravemente manchevole, intanto che non furono per avventura mai indicati per quella all'uomo i suoi veri fini in maniera sufficiente, esatta e chiara: ma che perciò? Poteano allora gli uomini far di meglio? I grandi poeti dell'antichità, sacerdoti della sapienza, trassero l'uomo dallo stato d'abbrutimento in che si giacea, e tanto basta perchè essi abbiano dritto a gloria

(1) Ibid.

(2) L'interprete de' Numi, il sacro Orfeo
Già dai sozzi costumi e dalle stragi
Primier distolse gli uomini selvaggi;
Perciò fu detto, che addolcia le tigri
E i rabbiosi leoni; ed Anfione,
Fabbricator delle tebane torri,
Col suon di sua testudine e col blando
Pregar fu detto che tirava i sassi
La 've gli fosse in grado. E questa un tempo
Fu sapienza, le comuni cose
Dalle private, e sceverar le sacre
Dalle profane, divietare i vaghi
Accoppiamenti, a' maritali patti
Fissar la norma, edificar cittadi,
Scolpir leggi nel legno, e quindi onore
E divin nome venne a' vati e a' carmi.
Poscia Omero e Tirteo di Marte all'opre
I cuor maschili accaloràr co' versi:
Gli oracoli e le norme della vita
Segnate in essi fur: l'aonio metro
Ambì dei re la grazia, e de' mortali
Fu al lungo faticar sollazzo e meta.
Non a te dunque la cetrata Musa
Disonor fia, nè il musicante Apollo.

Arte Poetica - Traduz. del PAGNINI

immortale, e a riconoscenza infinita. Dopo che il Cristianesimo fu venuto a illuminar gli uomini, e ciò non pertanto essi erano ripiombati in una condizione al tutto somigliante a quella primitiva, onde ora abbiam discorso, non falli l'apparire d'un poeta teologo, che venne a innamorarci delle bellezze sovrumane dei veri rivelati. Egli è certo che questi veri medesimi aveano tale virtù propria da trascinare gli uomini ad accoglierli, ed a praticarli, contro ciò che era accaduto nell'antichità, nella quale la sapienza era invenzione de' poeti, che dentro di se stessi, per così dire, la rinvenivano, donde il lor nome che ha appunto il significato di *creatori*.

Ma lo spirito umano dovea prestar omaggio al novello ordine di cose, dovea dar alcuna prova, quasi dicea porre un monumento della sua fede ne' dogmi del Cristianesimo. Ed ecco l'Alighieri erigerne uno siffatto, che perirà prima ogni altra opera umana, ch' ei perda un sol punto della propria eccellenza. Onde si pare quanto male intendano la dantesca sapienza coloro che cotali particolari trascurando, o ignorando, s'attentano di assegnarne la gloria a parti del tutto all'accennata inferiori, se non forse ad altre meramente difettuose.

L'elogio adunque che fu fatto da molti chiari uomini (1) de' poeti greci, e spezialmente di Omero, dee assegnarsi a tutti i grandi poeti di qualunque nazione, imperocchè furono

(1) Les poëtes mêmes qui etaient dans les mains de tout le peuple, les instruisaient plus encore qu'ils ne les divertissaient. Le plus renommé des conquerants regardait Homère comme un maitre qui lui apprenait a bien regner. Ce grand poëte n'apprenait pas moins a obeïr et a être bon citoyen. Lui et tant d'autres poëtes, dont les ouvrages ne sont pas moins graves qu'ils sont agréables, ne célèbrent que les arts utiles à la vie humaine, ne respirent que le bien public, la patrie, la société, et cette admirable civilité que nous avons expliquée. (Bossuet. Disc. sur l'Hist. Univ. Part. 3, Chap. V.)

essi sempre i maggiori maestri del senno civile e gli autori principali della pubblica felicità.

Di che sublime natura non son dunque gli studi del bello, poichè tanti benefizi dispensano agli uomini! Della quale bontà prova manifesta si è ancora la durata, presso che non dissi eternale, della fama degli ottimi scrittori; chè cotal privilegio, di essi tutto proprio, mostra come le loro opere partecipino, quantunque remotamente, alla sovrana perfezione. Son periti i maravigliosi monumenti dell'antica grandezza, ruinarono le più magnifiche e potenti città, furono rovesciati i più ampi imperi; ma la gloria d'un Omero, d'un Pindaro, dei tre grandi tragici greci, d'un Apelle, d'un Fidia, d'un Prassitele, d'un Virgilio, d'un Orazio, d'un Dante, d'un Raffaello, d'un Michelangelo, di qnanti in somma furono mai luminari delle buone arti, è, e sarà sempre fulgida com'era fin dai lor tempi. Onde fu detto che le più illustri imprese operate sì in pace come in guerra, mal sarebbono giunte fino a nostra notizia, se non le avessero cantate i poeti (1).

Le belliche imprese cedono anzi di gran lunga e per altezza e per utilità a quelle del tutto pacifiche de' poeti; poichè lasciando stare quelle che son volte solamente a disfogar la sete del conquistare, le giuste guerre non ottengono il loro fine che per via d'infiniti mali, cosicchè il più delle volte il bene che poi arrecano, messo in sulla bilancia co' danni sofferti, a stento la fa scendere, e questi lasciano una dogliosa traccia per non poco spazio. Nè esse son fatte che per vendicare la giustizia, la quale, non da' soldati, ma dagli studiosi della sapienza è insegnata e fatta amare; onde le armi sono ministre e non signore di quella, e guai alla nazione che, pigliando le armi il sopravvento,

(1) Horat. Lib. IV Carm. VIII.

mette gli studi, de' quali io tengo parola, al di sotto, o al tutto gli spregia. Sovviemmi anzi a questo proposito il bel giudizio che nella quistione della precedenza fra le armi e le lettere pronunzia Plutarco nel suo Opuscolo *Della Musica:* « Perciocchè si sa, dice egli, che le imprese illustri dei capitani hanno in pericoli repentini salvato solamente pochi soldati, o una città, ovvero una nazione, non facendo riuscir però più virtuosi quei soldati, quei cittadini e quelle genti; nientedimeno le lettere, che sono fondamento della felicità, e cagione della prudenza, troverai che così giovano a una famiglia, a un popolo, o ad un paese, come a tutto il genere umano. Quanto adunque maggiore è il giovamento che dalle lettere dipende, di quello che da tutte le imprese de' capitani, tanto più la memoria loro si dee conservare ».

Non ha pertanto a recar maraviglia se dalle istorie ci vengono riferiti esempj non pochi del grande onore in che furono sempre tenuti i sommi poeti. Passandomi di quegli antichissimi, pei quali sappiamo che dai popoli, grati a' benefici onde gli avean ricolmi, riceveano essi quasi un culto divino, singolar racconto è quello, che fa lo scrittore ora citato, dell'ardenza con che i Siciliani s'erano invaghiti delle poesie di Euripide. Narrando egli il misero fine che ebbe la spedizione di Nicia nella Sicilia, dice che alcuni degli Ateniesi, fatti prigioni, trovarono scampo in grazia di quel poeta: « Conciossiachè i Siciliani, sopra tutti i Greci, affezionatissimi erano alle poesie di lui, e ogni volta che aver ne poteano alcuni piccoli saggi da quei che là pervenivano, studiavanli a mente e con gran piacere se li comunicavan l'un l'altro. Dicesi pertanto, che allora molti di coloro, che a casa tornati erano, andarono a trovar Euripide, e affettuosamente abbracciandolo, gli dicevano, altri di loro essere stati fatti liberi, di schiavi che erano, per aver insegnato a' loro padroni quanto per sorte si ricordavano eglino de'

suoi poemi, altri di essersi procacciato onde vivere, quando dopo la battaglia qua e là vagando n'andarono, col cantare i suoi versi. La qual cosa non debbe recare stupore, poichè narrasi, che ricovrandosi ne' porti di Sicilia un legno caunio, mentr' era da altri legni di corsari inseguito, nol volean dapprima quegl' isolani ricevere, ma il respingeano; e avendo poscia interrogati quei ch'eran sul legno, se sapean versi di Euripide, e avendo essi risposto di sì, allora quelli gli accolsero e permisero lor di approdare (1).

Nota è l' osservanza in che Alessandro avea Omero e Pindaro, tenendo sempre sotto il guanciale l' Iliade, che chiamava un viatico della virtù militare, e nella presa di Tebe liberi rinviando i discendenti del gran lirico. Soleva nelle sue conquiste asiatiche ancora dar opera agli studi, perocchè avea seco i libri di Filisto, molte delle tragedie di Euripide, di Sofocle e di Eschilo e i Ditirambi di Teleste e di Filosseno (2). I secoli poi più felici per le lettere e le arti belle presero il nome, come niuno ignora, da quello dei principi che si recarono ad onore di proteggerle, di che sogliam dire secolo d'Augusto, secolo di Leon X, secolo di Luigi XIV. Nel qual secolo di Leon X furono tanti, e tanto splendidi i mecenati delle arti e delle lettere, che queste poterono fiorire in modo veramente maraviglioso. Onde se tanti uomini egregi di quell'età sollevarono l'Italia nostra a tanto di fama tra le altre nazioni, devesi in molta parte ancora a' mecenati, che coll'aprire scuole e col renderle illustri a gara, specialmente per mezzo di chiarissimi professori chiamati alle cattedre da qualsiasi parte della Penisola, ed onorati in ogni maniera, contribuirono operosamente a propagare gli studi eccellenti, a' quali educaronsi e formaronsi gli ingegni che ora ci fanno stupire.

(1) Plutarco, Vita di Nicia, in fine.
(2) Idem., in Alessandro.

CAPO III.

Non puossi negare però, che a farsi onorare cooperavano primamente i letterati e gli artefici, come quelli che l'arte loro con sommo zelo coltivavano, e meditandone attesamente la più riposta natura, adoperavano ogni loro virtù per rendersi degni d'aver nome appunto di suoi cultori, nè s'attentavano di dar saggio alcuno dei loro studi, se prima la coscienza non gli assicurava di averli in tutte le loro parti ben digeriti. Che se col correre del tempo la cosa mutò faccia, e pochi, pochissimi divennero gli uomini degni veramente di quel nome medesimo, e molti, moltissimi si fecero i mediocri, e le lettere infine furono in generale tenute per faccenda da sollazzo, deh non ne siano esse accagionate, sì coloro che per tal modo le invilirono. Gli studi filosofici scaddero similmente, e il comune degli uomini li tenne e li tiene per vani, se non perniciosi, perchè vede che i filosofi si lacerano in mille modi, divisi essendo in un'infinità di sètte. Ma come in essi studi sarebbe facile il rimedio e la restaurazione, ove si volesse chiaramente e attentamente distinguere la filosofia vera ed unica dalla sofistica, la filosofia cristiana, cioè, dalla filosofia pagana d'ogni tempo e d'ogni forma, così agevol cosa sarebbe il tornar in lustro le lettere e le arti, ove si volessero ricondurre a' loro principj. De' quali è mio intento procacciar d'indicare i principali, singolarmente rispetto alle lettere, che più per avventura delle arti belle oggimai ne risentono il bisogno.

Non credo sia cagione di scadimento per le lettere più esiziale di quella per cui gli studiosi del bello si danno a far prova in esso senza aver prima ben ponderato l'ora accennato accordo, che passa tra quello e il vero e il buono, e senza, per conseguente, aver esaminato abbastanza l'indole

schietta dell' uno e degli altri. Imperocchè se il bello non può far che non muti natura, e si cangi in un'apparenza al tutto ingannevole, ove si ponga a contrasto col buono e col vero, come quello che è, per così dire, la forma sostanziale di essi, non potendo nè l'uno nè l'altro essere, se non in quanto sono perfettamente belli, così chi si dà alla coltura del bello senza essere per niun modo sollecito di sceverarlo da quello apparente e vano, corre pericolo di abbracciare l'ombra in luogo della realtà.

E in che modo possono le lettere secondare i loro fini e schifare cotali perigli? La risposta è agevole: cercare il bello nel vero e nel buono, e rigettare le delusioni che nascono dalle apparenze vivaci ed abbaglianti del falso e del turpe.

Ma se agevole è la risposta, non sarà del pari la pratica di esso principio, poichè ben si vede a quale studio profondo e gravissimo accenni. Volendo che gl' ingegni si volgano allo studio del vero e del buono per cogliere il bello, si vuole insieme che siano filosofi. (1)

Nè io m'aspetto che ogni mio lettore, comecchè benigno, faccia buon viso a tal sentenza, imperciocchè il vezzo di darsi nome di letterato dopo lievi studi è omai tanto frequente, e mette ogni dì più tanto profonde radici, che non è da far le maraviglie se non pochi diranno ch' io voglia far qui del pedante. Ma che la necessità di rimettere nel debito onore le lettere sia incontrastabile, parmi chiaro

(1) Molto a proposito quella sentenza del Gioberti: « Onde nasce la parentela della filosofia e della religione nell' estetica, la quale è una spezie di disciplina preparatoria per educare e iniziar l'uomo al vero e al bene, secondo che la bellezza è quasi il vestibolo, l'espressione, il volto della virtù e della scienza. » *Del Bello Cap.* 2. E già avea detto il Lagomarsini: *Sic semper intellexi (id quod a sapientissimis viris accepimus) neminem in oratorum numero esse habendum, qui non sit, non quidem nomine, verum re ipsa philosophus. — Oratio pro lingua latina.*

abbastanza, e però se avrò tentato di far anch' io alcun che all' uopo, non sarò certo da biasimare, comunque nel corso del dire possa cader in qualche errore.

Che se ciò potrà intervenirmi in altre parti, non credo che ne sia nella presente il caso, come quella che è sostenuta e difesa dal fatto e dalle più ferme ragioni.

Degli studi che sono al buon letterato necessari, dirò appresso; qui mi basta di rinviare gli uomini assennati ed intendenti di cotali materie, alle esercitazioni ed alle opere degli ingegni più illustri d' ogni tempo e d' ogni nazione. Si consideri se essi siano onorati semplicemente per la forma che diedero ai loro scritti, e per la vaghezza delle imagini e per la novità dei concetti, o se la loro nominanza non abbia suo fondamento, invece, nello studio profondo del vero e del buono, in servizio dei quali e la forma stupenda e le splendide imagini e i concetti nuovi ricercavano; dirò anzi che dalla sufficiente conoscenza di quelli, tutti siffatti adornamenti erano pòrti e rivelati. S' avverta ch' io tengo parola de' massimi scrittori, poichè ora ricerco quale debba essere la via che ha da tenere colui, che pari a quelli nell'arringo delle lettere vuol farsi. Ciò poi che si dice dei maggiori, si applichi, per quella parte onde son capaci, agl' inferiori ancora, chè si troverà che questi eziandio si sono sollevati a qualche grido perchè appunto mente filosofica, meditatrice cioè, da natura aveano sortita, e aveano saputo conformemente educarla. Che i poeti sovrani siano maestri di sapienza, testè l'abbiam veduto; che siano tali gli oratori e gli storici più grandi, non si può dubitare da chi, comecchè mezzanamente, ne abbia notizia. Insomma fiorirono le lettere quando la sapienza servì di lume a scorgere gli scrittori pel cammino del bello; scaddero semprecchè obbliato il grande uffizio di quelli, si diede ciascuno ad esercitare comunque il proprio ingegno. Nè io vo' dare

ad intendere che gli uomini celebratissimi, sì antichi, sì moderni, abbiano dovuto sempre cogliere colle loro opere nel vero; si piacemi far notare come lo studio della sapienza sia stato sempre l'aiuto potentissimo che gli innalzò cotanto. Egli è chiaro bensì che quanto più numerose e più sublimi sono le verità dagli uomini conosciute, tanto più belle sono le opere loro, poichè da più alte fonti derivano le inspirazioni, tanto che le antichissime poesie sono, a petto delle altre, assai più maravigliose, come, per un esempio, i Cantici della Bibbia e i Poemi eziandio de' Gentili primitivi, forse perchè i primi ad adombrare nei miti le verità che la tradizione avea loro trasmesse. E l'arte cristiana quanto possa fare mostrò nell'età in che respirando appena l'Italia dall' oppressione dei barbari, s' era vôlta con uno slancio mai più veduto a creare tanti prodigi. E già l'inspirazione altissima che traspariva da ogni parte delle opere degli intelletti più sopra nominati, inspirazione che verso quella degli antichi gentili li rendea giganti, avrebbe continuato a fecondare vivissimamente gl'ingegni, se essi per disavventurati dissidj, e rôsi essendo dalla cangrena dell'eterodossia, (1) non le avessero serrato ogni adito, freddi ed insensati facendosi a' suoi benefici influssi. L' inspirazione pertanto che tragge sua origine dalla verità stessa, è la cagion suprema della bellezza delle opere umane. (2)

Nè poteva avvenir altrimenti, siccome la ragione stessa,

(1) Schlegel, Storia della Letteratura, Tom. II, pag. 73.

(2) Ascoltisi l'illustre P. Ventura: « . . . . come il linguaggio è l'espressione delle idee dell'uomo, così la letteratura è la manifestazione delle dottrine della società. Le belle lettere sono dunque le forme preziose e gentili con cui un popolo esprime la sua scienza, sono la gran parola con cui parla il suo pensiero, con cui altamente annunzia la sua religione, e la sua filosofia. Perciò quanto più di verità vi è nella filosofia e nella religione di un popolo, tanto più vi è nella sua letteratura di solidità, di bellezza e di perfezione. Poichè, como Platone ha detto, *il bello non è che il riflesso e lo splendore del vero.* »

Del principio fondamentale della vera filosofia

benchè si faccia astrazione dal fatto, persuade. Che infatti può l' uomo produrre di grande nel negozio delle arti e delle lettere, se affidandosi in tutto al proprio ingegno, non fa che manifestarne, si certo la virtù, ma senza curarsi punto nè poco di ripurgarlo col sapere? La rozza natura comecchè ornata di molto valore, non può mai riuscire a compiere i suoi grandi uffici in ciò, onde trattiamo, se non è illuminata dalla cognizione chiara e sufficiente della perfezion della materia a che ha da dar forma sensibile; si mostrando ad ora ad ora, come a modo di baleni, la sua potenza, finirà col giovarsene per aggiungere splendore alla malizia ed all'assurdo. Porge la natura la facoltà necessaria a dipingere maestrevolmente cose svariatissime: porge eziandio l'altra, non meno mirabile, di meditare acutamente e profondamente le cose medesime per distinguerne i caratteri, i fini, il luogo insomma che loro è proprio negli ordini dell'Universo. Ma queste facoltà, che sono in potenza, han d' uopo d' essere poste in atto dall' umana attività, e qui comincia la serie lunghissima e intricatissima degli errori, ne' quali essa cade, e dei veri che di tanto in tanto rinviene. Ed è ella un' impresa leggiera cotesta, per cui l' uomo si accinge ad investigare le supreme leggi delle cose, ed a studiarne la perfezione? Può egli per avventura porla da parte e secondare senz' altro quelle sue potenze così alla cieca e senza norma alcuna? Che canteranno siffatti poeti, di che parleranno siffatti oratori? Quello che a tutta prima s'affaccia all'animo, che meglio fa in esso impressione, e il trae a sua posta, finattanto che egli non sia dal retto esercizio della meditazione disposto ad apprendere liberamente il vero, consiste, come è noto, negli oggetti che le passioni stesse suscitano violentemente, nei sensibili che del continuo ci affettano, e tirano a se in gran parte la nostra attenzione, i fantasmi insomma, a' quali noi stessi diam vita, e che

concorrono potentemente a farci travedere, a deluderci. Ecco gli idoli primi, spontanei e soli del poeta che non ha ancora posto piede nel santuario della sapienza, ecco il soggetto perpetuo de' suoi canti. Lui fortunato se i suoi coetanei militano sotto le bandiere del vero! Lui fortunato se riesce colle sue inspirazioni ad attingere nella molteplicità dei concetti, delle opinioni, delle dottrine correnti, qualche particella almanco dell'eterno vero, dell'eterno bene! Imperocchè egli non si assume mai il carico di disaminare quei concetti, quelle opinioni, quelle dottrine; ei vede che son divulgate, che i molti le predicano, e tosto le accoglie, e se ne fa il cantore. Ma se alto è il suo ingegno, se ha la virtù portentosa che scuote fin nell' intimo l' animo, e desta in noi a suo grado le più contrarie passioni, il bello però nulla ha guadagnato; s' accora anzi il saggio nel vedere tanta dovizia sciupata, che potea e dovea, come è uso de' grandi maestri, adoperarsi per insinuar negli animi salutari insegnamenti.

CAPO IV.

I poeti, adunque, di tal condizione in questo vizio gravissimo spezialmente precipitano, di rinunziare il lor nobile uffizio, che quello si è di farsi guidatori degli altri, per rendersi servi a tutti e lasciarsi miseramente travolgere dai più comuni pregiudizi. Non è certo sentenza più volgare di quella per cui s'afferma dovere lo scrittore conformarsi all' indole del secolo in che vive, per modo da non fargli contro mai. Ma non è insieme più falsa e più dannosa sentenza, ove in tutta la sua larghezza si riceva: chè, come ogni uom di senno vede di leggieri, astringere le lettere e le arti gentili a farsi le ancelle delle opinioni generali, mentre che hanno ad essere le antesignane del vero e dell'onesto

assoluti, è un privarle della loro essenzial natura, è un umiliarle, un ucciderle.

Deve sì lo scrittore aiutar a formare la saggia opinione, ma non gli convien mai in modo alcuno di farsi lodatore de' torti giudizi, per ciò che son divulgati e da gran parte degli uomini accolti. E che? Una credenza dovrebbe esser tenuta per vera solo perchè abbracciata e propugnata da non picciol numero d'uomini? Non può egli intervenire, e non è infatti intervenuto le più volte a' tempi andati, che uno o più pregiudizi tengono luogo di splendidissime verità? Si affà in quella vece al saggio, a colui che non vuol confondersi co' più ignobili spiriti, l'osteggiare a viso aperto gli errori e i pregiudizi, benchè diffusi, e il dimostrarsi sostenitore validissimo della immutabile verità. Spesse volte, diceva egregiamente Seneca, gli uomini sapienti abrogano le volgari sentenze. È d'uopo adunque tentar di porsi tra uomini siffatti ed operare di conformità, chè sarà sempre buon indizio d'ingegno superiore al comune quello, che ciò che dal comune proviene, non accetta, se non dopo rigida disamina (1).

Ma una contraddizione ond'io non so così facilmente rendermi conto, quella si è di udir decantare cotanto quegli uomini sommi, che han saputo stringer le redini delle volgari opinioni, tanto da governarle, e il veder intanto che ben pochi di coloro che di elevato ingegno menano vanto, a que' lor modi s'attengono, sì di gran tratto se ne vanno dilungando.

E a che montano la lode e l'ammirazione, se poi i fatti dalle azioni lodate ed ammirate pienamente discordano? Or via si resti dall'inculcar l'adulazione de' pregiudizi signo-

(1) Non gravissimum est testimonium multitudinis: in omni enim arte, vel studio, vel quavis scientia, vel in ipsa virtute, optimum quidque rarissimum est. — Cicer. De Finib. Lib. II.

reggianti, e s'innalzino invece verso il cielo, donde tutte le cose han principio, monumenti di poesia e d'eloquenza che atti siano a gareggiar veramente con quelli che pur si dice di venerare.

Le belle lettere, ha detto il P. Ventura, (1) sono le forme graziose e gentili con cui un popolo esprime la sua scienza, sono la gran parola con cui parla il suo pensiero, con cui altamente annunzia la sua religione e la sua filosofia. Ma può accadere che un popolo detti la legge a' suoi scrittori, o che questi gl'insegnino ad esprimere bellamente la verità. In ambi i casi la letteratura è l'espressione graziosa e gentile della scienza d'un popolo; ma in quello gli scrittori non adempiono il loro uffizio, e le lettere non potranno venir in qualche fiore, eccetto che il popolo stesso sia sano e salvo da' pregiudizi: in questo invece tutta l'eccellenza dello scrittore e dell'artefice si manifesta, e le lettere e le arti raggiungono agevolmente la meta. Che se esse volgeranno in basso, sarà la colpa più presto de' letterati e degli artefici, che del popolo, perocchè ad essi, che ne hanno le facoltà, è dalla natura affidato il carico, come abbiam detto, di condurre gli uomini alla sapienza.

Alcuni opporranno che oggimai è cessato il bisogno di rendere i poeti maestri di sapienza, dappoichè questa vien insegnata bastevolmente dai filosofi, onde a' poeti non rimane altro ufficio che quello di pascere la fantasia, e di solleticar gli affetti. A siffatta obbiezione però convenevolmente rispondea già il Foscolo, (2) mostrando con quanta insania vogliano

(1) Vedi sopra in Nota.

(2) Non vive più forse nell'uomo il bisogno di rendere con le parole facile all'intelletto ed amabile al cuore la verità? Qual taciturna contemplazione può apprendere ed insegnare questo nostro sapere, che ci fa sempre più superbi e più molli? Le nostre passioni hanno forse cessato d'agire, o le nostre potenze vitali hanno cangiato natura? E le scienze morali e politiche, che, prime ed

que' cotali far mutare natura alle cose perchè mutano i tempi e i gusti degli uomini. Ma l'essenza delle cose non muta, si sta salda ed illesa a palesare gli umani errori. Ora, a purgare gli animi per via dell'eloquenza dalle violenti passioni, non basta per fermo ingegno comune, nè studi leggieri e brevi considerazioni, si è d' uopo seguitare costantemente le regole che abbiam preso a ricercare, e che andremo più particolareggiate proponendo. Cosicchè l' avvertenza del Gioberti che gli studi italici nelle discipline naturali e in quelle che alle ragioni civili s'attengono, furono sinora troppo digiuni di filosofia, (1) devesi applicare eziandio alle lettere ed alle arti belle, e non darsi a credere che queste possano mai venir in buono stato e adempiere degnamente il lor debito, ove non siano strette colla sapienza per via del connubio pitagorico, onde parla il filosofo medesimo.

Se sia pertanto un fare del pedante inculcando altamente la necessità di formare l' ingegno degli scrittori e degli artefici alla scuola della sapienza prima di attentarsi d'entrar nel campo nobilissimo, ma insieme pieno di spine e di perigli, delle lettere e delle arti belle, oltre che uomini competenti in tali materie, il negano risolutamente (2) si può giudicare ancora per mezzo de' razionali principj.

uniche forse influiscono nella vita civile, perchè solo possono prudentemente giovarsi delle scienze speculative e delle arti, a che prò tornerebbero se ci ammaestrassero sempre col sillogismi e coi calcoli?... Or per me stimo non potersi mai volgere l'intelletto degli uomioi verso le cose meno incerte e per continuo esperimento giovevoli alla loro vita, prima di correggere le passioni danoose del loro cuore e di distruggere le false opinioni: il che noo può farsi, se non eccitando col sentimento del piacere e del dolore nuove passioni, e con la speraoza della utilità fecondando di migliori opinioni la loro fantasia. — Dell'origine e dell' uffizio della Letteratura § X.

(1) Primato, Tom. II pag. 587 — Capolago Tip. Elvet. 1844.

(2) S'aggiunga il già citato Schlegel, nella Storia della Letterat. pag. 78. Tom. II. — Nè reputo che si vorrà attribuire la taccia di pedante a Platone perchè nel Fedro pone la seguente conclusione: « Chiunque ignora la verità e si lascia trarre alle opinlooi, fa professione, com'è chiaro, d'una eloquenza inerte e ridi-

CAPO V.

Le belle arti e le lettere consistendo per lor propria natura nel rappresentare ottimamente al possibile il vero ed il buono, ognun vede quanto ampia sia la cerchia per entro la quale possono spaziare, tanto che per questo verso ancora colle filosofiche discipline gareggiano. Imperocchè indefinita è la materia di entrambe, come quella che abbraccia la fonte stessa d'ogni perfezione e le vestigie sue impresse nelle cose create. Chi dunque può disdire ad esse arti e lettere di scegliere fra tanta messe, per astringerle in quella vece a spigolare qua e là in qualche parte soltanto? Un unico limite loro s'oppone, perocchè ove tentino di varcarlo, cadono tosto nell'invilimento e anneghittiscono; ed è quello che scevera il vero dal falso, l'onesto dal turpe. Ove uno scrittore od un artefice si renda maestro di ciò che non seconda la eterna perfezione, ma anzi la contrasta, è degno d'ogni vitupero, chè di ciò che gli è dato per migliorar l'uomo, si giova invece a fine di corromperlo ed abbrutirlo.

Di che essi, volendo compiere il loro altissimo ufficio, e tenendo a tal uopo sempre dinanzi agli occhi le leggi che il bello col vero e col buono rannodano e strettamente connettono, schiferanno tutto che è guasto dal pervertito arbitrio umano, tutto che è lordo dalle brutture terrene, e volgeranno in quella vece ogni loro studio a vagheggiare una natura innocente e purissima.

E che inspirazione mai possono essi trarre da ciò che si ribella all'ordine prefisso da Chi è autore d'ogni perfezione?

cola ». E appresso: « Qualunque nobil arte ha mestieri di esercitazione dialettica e di contemplazione delle cose sublimi nella natura degli enti. Perocchè la sublimità stessa della mente, e la forza efficace nel compiere checchessia, da quelle in certo modo provengono ».

Ripugnerà la loro imaginativa dal cacciarsi nel fango de' vizi e dei delitti, e lasceranno che gli altri, perchè inetti a sollevarsi verso l'infinito, si deliziino nella corruttela d'ogni maniera, dipingendo scene vergognose o nefande, che nell'animo di chi le mira tengano luogo di quel sacro entusiasmo, che si desta in noi all'aspetto del bello ideale.

Quelli che veramente son degni del nome di amatori del bello, comecchè dalle sozzure rifuggano, ove l'occasione il richiegga, vanno arrestandosi alcun poco su di esse: ma a che fine? Per mostrarne tutta la bruttezza, e indurre altrui ad abborrirle. Ammirerò pertanto un dipinto, o una scoltura, o un carme nei quali il vizio e la malvagità sian sì tratteggiati, ma perchè più evidentemente altresì rifulga tutta la divina bellezza della virtù, come per via di tinte più fosche brillano vagamente in un dipinto le parti lumeggiate.

Come la poesia in origine non cantava che la divinità e i grandi uomini, (1) così dovettero fare le arti belle ancora, e così far dovrebbero sì quella come queste, se volessero tenersi sempre nell'eccellenza del lor fine; di che i maggiori poemi sono per tal verso maravigliosi, e attestano, come i saggi di scoltura, che degli antichi ci rimangono, e come le opere de' maestri dell'arte italiana singolarmente, che i grandi ingegni ebbero in ogni tempo fitta nell'animo quella lor legge. Onde, come l' esagerazione, che è lo smarrimento della semplice via alla verità, nota i primi passi verso lo scadere delle arti e delle lettere gentili, così le più gravi offensioni al buono indubitatamente lo accompagnano. Certo ne' tempi eziandio ne' quali è più felicemente studiato ed espresso il bello, hannosi de' tratti non rispondenti a tanta bontà, e alcuni ingegni pagano il loro tributo al male; ma per buona sorte non mutano il retto indirizzo

(1) Bossuet, Discours sur l'Hist. Univ. Part. II, Chap. III.

che prevale, e quei loro portamenti somigliano alle macchie che furono scoperte nel sole, le quali non ne menomano punto nè poco la luce sfolgoreggiante.

Ma di siffatto argomento non dicendo altro per ora, chè avremo a ripigliarlo, e' si conviene che appalesiamo il nostro giudizio intorno ad una opinione, che corre volgarmente a' dì nostri. Vuolsi, cioè, da molti, che le lettere e le arti belle abbiano ad essere come gli araldi delle politiche questioni, di forma che ogni altra materia debbasi tenere per futile e indegna al tutto de' fini ai quali è l'uomo nella civile società chiamato. Si pubblica per le stampe un libro nel quale non si fa punto cenno della politica, sia in parole, sia in sostanza? E che, si grida indegnati, e che, si vuol egli intertenerci con siffatte baie? O il loro autore vive nel mondo della luna, che da vista di non accorgersi de' fatti che gli avvengono sotto gli occhi? Stolto, chè presume di meritarsi la nostra attenzione, mentre che ben più gravi pensieri ci martellano la mente! Le bisogne della Nazione, le civili necessità non sono forse una sorgente inesausta, e pei letterati e per gli artefici, senza che essi abbiano a pargoleggiare in arcadiche frivolezze?

E peggio ancora se dalla politica attingendo il soggetto, non si corre però, o in tutto o in parte a pari colle dottrine, a torto o a dritto, dominanti; chè non c'è modo alcuno di ammirare e lodare i veri che non soffrono la mutabilità del tempo, trascurando quelle dottrine medesime, se fallaci, senza che ci si scateni sul capo una terribile tempesta di villanie e di scherni. Fortunato allora colui che, raccogliendo tutta la costanza e la fermezza che gli è stata dal cielo largita, sa mantenersi saldo in compagnia di que' pochi, che la loro fidanza non ripongono nella contingenza delle umane cose, e

Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti. (1)

Ma non sono eglino i seguitatori della detta opinione, nemici funestissimi d'ogni avanzamento, e nelle lettere e nelle arti? Non sono essi che osano ristringere l'immenso campo a quelle assegnato, dentro a termini angustissimi? Non son essi che le staccano dal cielo pel quale son nate, a fine di ridurle all' umiltà de' terreni contrasti?

E che? Le produzioni stupende dell'umano ingegno, che gli antichi sapientemente simboleggiavano nelle Muse, figlie del padre degli Dei e degli uomini, apparse primamente sulla terra per prestar omaggio ad esso loro divin padre, hanno in età, non auree per fermo, a rinnegarlo per deificare i politici eventi? Ma è questo dunque il loro più alto volo? Ah no, il dico francamente: le lettere e le arti belle non mostrano mai tanto la lor potenza, quanto allora che celebrano le glorie del loro eterno Autore! Invano si vorrebbe comporre il viso ad atto di beffa; ma non è nè può essere, come parmi agevole il comprendere, imagine che più valga ad esaltarci, ad infiammarci, a sublimarci, di quella che la divinità tenta di rappresentare. Non ostante la freddezza di certi animi, che sono inetti a tanto sentire, è un fatto evidentissimo che le più belle concezioni dell'umano ingegno son quelle alla divinità pertinenti. Come siffatta eccellenza più apertamente si mostra nell'architettura di tutti i tempi e di tutti i popoli, e come eziandio leggermente si può nella musica ritrovare, così l'animo, in cui senso del bello non è reso ottuso dalle false e guaste apparenze, la discopre e nella poesia e nell' oratoria e nella pittura, e nella scoltura. Non mai gli antichi poeti son tanto grandi quanto allora che cantano le lodi degli Dei, ne dipingono la maestà

(1) Dante, Purg. C. V.

e l'onnipotenza, comecchè la nozione che ne hanno ceda di molto alla vera; e la grandiosità dei caratteri dei loro eroi è per avventura tanto mirabile perchè sanno con arte, quasi direi, arcana e da ben pochi indovinata, farli partecipare alle sovrumane virtù de' Numi. È troppo noto il sublime di quel passo d'Omero:

> Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
> Esser può cosa che 'l mio capo accenna.
> Disse, e il gran figlio di Saturno i neri
> Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
> Capo del Sire le divine chiome
> Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo. (1)

Ora tal sublime, che per fermo non raggiunge quello attinto alla verità, come, a mo' d'esempio, il *fiat* citato da Longino medesimo, o da Dionigi d'Alicarnasso, che voglia dirsi, (2) è, in certo modo, l'idealità della somma perfezione a che pervennero gli antichi poeti; cosicchè si può da quel passo giudicare dell'indole dell'omerica poesia non solo, ma di quella di tutti i cantori pagani. I poeti del cristianesimo, come Dante, han derivato il lor sublime, secondo che ho detto, da fonti infinitamente più pure, tali anzi che migliori non son possibili, e per questo verso sono infinitamente ancora più grandi che gli antichi.

Non mai tanto la scoltura e la pittura s'avvicinarono alla loro idealità, quanto allora che, tra gli antichi, ingegnaronsi d'imitare i singolari concetti de' poeti intorno agli Dei, ed agli eroi; non mai tanto, quanto allora che, tra' moderni, i precursori del Sanzi e del Buonarroti, e poi questi due sommi ingegni e molti altri loro coetanei e successori, ci fecero ricorrere alla mente, per le loro veramente divine

(1) Iliade, C. I.

(2) Del Sublime, Sez. IX — Vedi ivi diversi altri saggi di concetti sublimi in Omero.

imagini, l'infinita bellezza. Ond'è che un altro, e forse principalissimo segno che le arti belle e le lettere volgono in basso, si è la trascuranza e l'obblio di quella impareggiabile materia; imperocchè ove il sollevare il canto oltre la umiltà delle cose transitorie e il dedicare le tele e i marmi a por sott'occhi le imagini di coloro, le cui azioni sono smisuratamente più grandi che quelle d'un Alessandro, d'un Cesare, d'un Socrate, d'un Platone e di quanti altri sono conquistatori, o filosofi ammirati, ove, dico, ciò sia tenuto per vanità e si voglia invece dare il sopravvento a tutto che esclude ogni elemento sovrumano, si dà un indizio manifestissimo che il culto del bello tende a rovina, al tutto dilungandosi dal suo primo obbietto. Oh animi egregi, che di quello vi fate ministri, non v'inganni lo splendore che possono per avventura mandare e le arti e le lettere, non ostante la loro rinunzia a que' fini principalissimi! Badate che la vita della forma, allora che già la materia è guasta, non può essere che breve, e che ad ogni modo il far mostra d'ingegno nelle esteriori cose, mentre che le interiori e sostanziali son lese da riprovevole incuria, è un discoprire ognora più aperto i propri vizj.

No, non nego che le civili e politiche istorie siano una miniera inesausta di pregiabilissimi soggetti e per le lettere e per le arti, efficacissimi anzi per promuovere l'ottima moral educazione del popolo. E certo la cittadina carità e tutte le altre virtù, che sono sostegno ed incremento della patria, meglio per fermo non s'imparano, che quando il poeta con imagini al vivo accende ne' nostri petti santo amore per esse, o il pittore con dolce e mirabile inganno, ci rende come presenti i fatti magnanimi, e ne fa provar quasi l'ineffabile diletto di parteciparvi, e ne eccita veementemente per tal mezzo ad affrettar l'ora nella quale possiamo in realtà co' più illustri uomini gareggiare.

Ma nulla dee mai far si che il saggio si storni d'un punto dalla dirittura, e, meno di ogni altra cosa, l'amore che si dee nutrire ardentissimo per i civili negozj. Di che due cautele hannosi sempre ad osservare per non rompere in cosiffatto scoglio. La prima, che è quella fin qui ragionata, in ciò consiste, che a non voler cadere in quella grettezza, che ben di sovente suolsi altrui a torto attribuire, si dee lasciar libero alle arti e alle lettere tutto il campo, che è loro naturalmente concesso, e tenere nel debito luogo di onoranza, nel primo cioè, le inspirazioni che dalla somma perfezione derivano, ricordando altresì di quanta importanza riesca cotal avvertenza. La seconda, e non meno grave, riducesi a ciò, che nella molteplicità delle dottrine e dei fatti si ponderino attesamente le ragioni sì di quelle come di questi, affine di non correre il risico di dar l'iniquo, e il disonesto per l'equo e l'onesto; chè nulla è più pregiudizievole alla vita civile, del tenere per pubblica virtù, ciò che in sostanza non sia che audacia o malvagio scaltrimento.

Oh i Maccabei, i Leonida, i Deci, i Camilli, i Pier Capponi, e quanti altri egregi diedero o avventurarono la vita e le sostanze por la comune salvezza, rifulgono di troppo splendida e ben meritata fama, perchè non debba il poeta od il pittore tenersi onorato rinfrescandone la memoria. Ma valga ad essi quella sapienza della quale studiosissimi devono essere per non rendersi lodatori che di ciò onde la sana ragione mostra l'accordo cogli eterni principj del giusto e dell'onesto. Di quai mali non si faranno eglino strumento quando, per un esempio, incalzandosi i fatti e le cose traendo manifestamente a confusione, senza la maturità di consiglio, che è data dall'abito acquisito di meditare quei principj medesimi, leveranno a cielo gli uni, che o per pochezza di mente, o per altra cagione si meritavano, se non altro, la dimenticanza; o getteranno nel fango uomini

onestissimi, che il corso preso dagli eventi, ponendoli a contrasto coi più, deprime.

CAPO VI.

Ove le quistioni si fanno intricate, tocca a' sani filosofi il districarle e risolverle; lo scrittore e l'artefice attendano la loro sentenza, che per quanto indugi, non potrà però fallire, e più sarà tarda, più sarà retta. Nè si opponga, che, conforme alle regole da noi poste poc'anzi, e l'artefice e il letterato, come quelli che mente filosofica han da avere, sian per riuscire competenti a decidere quelle quistioni medesime. Imperocchè, se mal non m' appongo, ho fatto veder chiaro la distinzione che dee sempre passare tra i filosofi, propriamente detti, ed i cultori del bello; quelli, amatori della sapienza, ne seguono tutte le parti e si profondano al possibile fino nelle ultime indagini: questi, amatori del' bello, e della sapienza ancora, ma pel solo bisogno di conoscere distintamente ciò a che i pregi della bellezza si convengono, ne raccolgono gli elementi precipui e universali, nè discendono mai alle più minute analisi.

Che se apparir possono ingegni straordinari che tutte le pertinenze, così degli uni come degli altri, compiutamente abbraccino, non vuolsi certo far una regola di eccezione sì rara, e però lasciando ad uomini tanto singolari l' usar liberamente di quel lor dono preziosissimo, terremo per norma sicura di sospendere il nostro assenso finattantochè la verità, per via del tempo e dei pronunziati degli uomini saggi, siasi sciolta dagli impacci del sofisma.

Chiaro si mostra che in niuna scienza quanto nella politica, essendo essa soggetta ad aggirarsi dentro inestricabili labirinti pel confondersi e moltiplicarsi che fanno le questioni dapprima ovvie e poche, e niuna più solleticando le umane

passioni coll'apparenza di beni indefiniti, sensibili e pronti, tanto che gli animi si lasciano agevolmente pigliar a' lacciuoli de' falsi, calpestando i veri ed invariabili, che pur della politica scienza dovrebbono essere mai sempre i guidatori, chiaro si mostra, ripeto, che in niun'altra scienza maggiori allettamenti e maggori occasioni d'ingolfarsi nelle più strane chimere e nei sogni più perniciosi, può il poeta e il pittore rinvenire. Nè intendo di distendermi punto nel dar qui della verità di questo asserto alcun'altra dimostrazione, perocchè qualunque persona assennata, che le umane vicende abbia alquanto considerate, può facilmente chiarirsene.

Ma vedesi altresì manifestamente che il voler le lettere e le arti belle trascinare a smarrirsi negl'infiniti rigiri di scienza siffatta, è un volerne offendere la natura, è un volere farle schiave delle più sfrenate passioni, è un volere insomma che imbarbariscano. (1)

(1) E che si che i partigiani di codesta scuola, che tutti gli studi degl'ingegni vorrebbero resi servi delle interminabili politiche teorie, si meritano quel nome di *pedanti*, da cho reputano, ciò facendo, di tenersi le mille miglia lontani? Ascoltino il Manno ne' suoi libri *De' vizj de' Letterati*, onde lo qui trascrivo un luogo perchè possano i miei lettori prontamente averne notizia: « . . . . . non ardirei di asseverare, che questa stessa gravità de' presenti studj non sia per molti una occasione di quella *pedanteria* che qui vado esaminando. Preferisconsi oggidì a tutti gli altri gli studj severi, e fra questi nessuno conta più seguaci che lo studio della scienza di stato. E sia pur lode a chi, nato per dilettarsi dell'aspetto delle verità anche disamene, vi pone intorno ogni sua cura; ed a coloro soprattulto, cbo, dandosi interamente all'importante disqnisizione delle cose politiche, considerano innanzi ad ogni altra cosa, cho l'uomo, assoggettato a diverse, o contrarie, o talvolta immutabili influenze di fisica e morale positura, non può esser dovunque condotto con eguali discipline a quel minor grado di male, cho chiamasi *Felicità!* Ma se mai in quelle interminabili discussioni politiche si sopravanzasse ogni modo, e fossevi chi, snaturando or l'una or l'altra parte dell'umano sapere, traesse, per così dire, dietro al carro di quella scienza dominante ogni altra ricerca, in guisa che le questioni letterarie di qualunque sorta altro non fossero che un nuovo ritrovato di tenzone politica, e la storia diventasse un tema, in cui si proponga solamente di lumeggiare quelle parti cho conferiscono al trionfo d'una opinione, e il pregio più considerato dell'istru-

Lo scrittore, e così l'artefice, che avranno raccolto frutto dalla meditazione sulle ragioni delle cose, se ne varranno senz' altro per riuscir a salvarsi da cotal pericolo, e non sarà questo un picciolo giovamento che da quella fatica avranno ricavato. Il numero dei soggetti capaci d'inspirare l'amor della patria è tale, che non si ha bisogno alcuno d'addentrarsi, per ritrovarne, nelle più riposte parti delle politiche disquisizioni, col risico sempre imminente d'incespicar nell' errore. A ciascuna scienza e a ciascun' arte è assegnato dal Creatore un luogo proprio, di forma che così disposte cospirino tutte al bene dell'uomo. Quando adunque l'una esce de' suoi termini e tende a soverchiar le altre, si può, senza tema d'ingannarsi, predir qualche gran male. Quando signoreggia la scienza militare, o la filosofica, o la fisica, o un' altra qualsivoglia, la civile società è spinta a riporre le sue basi sulla forza brutale, o i più assurdi sistemi, come il materialismo, l'idealismo, il panteismo, e in politica il socialismo e il comunismo rodono gli animi, e così via via. È forza adunque, ove si voglia mantenere la civile società tranquilla e felice, mantenere eziandio e le scienze e le arti nel loro scambievole accordo, non attribuendo ad alcuna pregio maggiore di quello che intrinsecamente si abbia.

Tutte poi son degne di servir di tema sì al poeta come all'artefice, siano le più sublimi, siano le più umili, chè su tutte vibra, ove più, ove meno, un raggio dell'assoluta

zione fosse, in una parola, quello di poter anche nelle materie le più discordanti dal governo degli stati accennare di continuo a quelle predilette sentenze, ed appiccicare insieme le discussioni più disparate; io direi, che, ogni qualvolta la possanza dell'esempio convertendosi in moda, trascinasse anche coloro, che non posseggono la versatilità d' ingegno richiesta per concentrare tutte le altre dottrine in una sola, la taccia di *pedanteria*, che non potrebbono essi sfuggire, sarebbe senza fallo un frutto tutto proprio dell'attuale indirizzamento di quegli studj. » *Lib. I. Cap. V.*

Bellezza. Ond' è che male affatto giudicano coloro che incapponiti nel voler fare maggioreggiar un ordine speciale di cose, si danno a dispregiare, come al tutto vani, gli altri. E così abbiam veduto che adoperano i seguitatori della politica scuola, perocchè non tengono punto degni di considerazione alcuna, anzi beffeggiano quegli scrittori che temi svariati elessero ad esercizio del loro ingegno.

Le quali cose il vero significato ne appalesano delle parole da quei medesimi usate allora che predicano dover le lettere e le arti belle *essere parti della vita nazionale.* (1)

Voi vi dareste a credere che con ciò volessero significare dover essè informarsi all' indole propria del popolo fra il quale sono coltivate, e vi inganneresté a partito. Altro non vogliono essi dar ad intendere se non che quelle dai politici fatti in fuori, non devono d'alcuna cosa essere sollecite, chè tutti i soggetti da altre fonti derivati son per loro assolutamente *un'opera morta e sofistica*, che a nulla giovano, che sono del tutto ridicoli. Ma non s'avvedono eglino che coloro i quali si fanno studiosi della perfezione, secondo il già detto, hanno da tenere lo sguardo volto agli invariabili dettami di essa, per promurgarli tra gli uomini; mentre che se solamente attendessero a riceverli da questi, come l'esperienza stessa addimostra, difettuosi il più delle volte e sfigurati lor perverebbero?

Il qual loro ufficio è bellamente accennato dall' Alighieri in quei luoghi del Paradiso ove pone se stesso risguardante attesamente negli occhi di Beatrice, ossia della Sapienza Divina, sulla quale diretto raggia l'Eterna Verità (2).

Donde la nobiltà appunto del ministero dello scrittore e dell'artefice, i quali in compagnia dell' incorrotto filosofo

(1) Vedi la Prefazione dell'Ambrosoli alla Storia della Letteratura dello Schlegel.
(2) C. I vers. 46. — C. II vers. 22. — C. XVIII vers. 16.

si fanno banditori della verità. Nè io penso mai senza indignazione a quei cotali che tanta eccellenza, onde sono i ministri del vero e del bello adorni, si sforzano in tutti i modi di offuscare, mentrechè a parole fan vista di maggiormente sollevarla; e il comune degli uomini si lascia pigliare a' loro sofismi. Nè avverrà forse mai altrimenti, chè il novero dei sottili ragionatori, per ingegni che l'uomo adoperi, sarà sempre picciolo, e la verità avrà sempre i suoi contraddittori; ma non si lascino almanco trarre da questi ultimi coloro che hanno acuto intelletto, sì lor resistendo, diansi tutti a sostenere la dura lotta, intendendo a vincerli con le armi soavi e benefiche del vero.

Le Arti e le Lettere saran parte della vita nazionale, come devono essere, quando della Nazione, cui partengono, dipingeranno la foggia tutta propria di sentire il bello; allora insomma che i concetti, le imagini, lo stile, la lingua, in che tutta la sostanza e la forma di quelle consiste, saran tolti dal fondo stesso della Nazione, dall'indole sua e da' suoi costumi: non dico dall' indole sua e da' suoi costumi alterati e inforastierati da dottrine corruttrici, sì da quelli che il saggio coll'osservazione profonda della storia e delle tradizioni di un popolo, s'avvede essergli proprie. Può infatti intervenire, che una Nazione essendo per lunga età sottoposta al dominio di uno straniero conquistatore, o all'influenza d' uno o più potenti vicini, si atteggi a poco a poco alle maniere di quelli e i suoi poeti e i suoi dipintori diansi ad imitar servilmente ciò che gli ingegni oltramontani od oltramarini sanno produrre.

Questo caso non è tanto raro nella storia delle arti e delle lettere, ed essa ne ammaestra ancora che siffatta imitazione vien tenuta le più volte come cosa al tutto illustre e però a cielo lodata. Perocchè, dicono i suoi sostenitori, il bello deve essere, come il vero, accolto da qualunque

paese ci venga; e molteplici e quasi infinite essendo le sue rappresentazioni, sarebbe una grettezza l'escluderne alcuna, solo perchè a noi derivata da straniere nazioni.

Senonchè, a mio giudizio, tal principio per se stesso si strugge; poichè se è vero, come è verissimo, che indefinite siano le manifestazioni del bello, e che principal cagione di lor varietà sia la differenza che passa dal genio di un popolo a quello di un altro, tanto che ciascuno di essi, e, più puntualmente, ciascuna gente o famiglia, che voglia dirsi, ha una maniera tutta propria di sentire e rappresentare la sovrana perfezione, opera veramente strana e pregiudiziale e iniqua quella sarebbe per cui si tentasse di piantare nel bel mezzo di una nazione le lettere e le arti forastiere, costringendola ad abbandonare le proprie maniere per scimiotteggiare, e non più, quelle altre.

Ma questa materia ha d'uopo di venire alquanto più svolta.

CAPO VII.

Come il bello perfetto ha natura immutabile, che altrimenti, mutandosi, non farebbe che perder parte di sua perfezione, così immutabili sono le leggi generali agli uomini imposte nell'imitar che fanno con le loro opere quella perfezione medesima. E veramente ognun di leggieri s'avvede, che le cagioni per le quali il bello dal suo contrario si distingue, ovunque si possa trovare, intrinseche ad esso devono essere, e che l' uomo non ve le pone, ma dopo attenta contemplazione ve le trova. Di che suolsi dire che il bello là solamente rinviensi, ove una cotal proporzione e un cotal ordine è posto, ove l'unità regge il tutto, non ostante la varietà delle parti, e simili altri principj, i quali nonchè dar luogo a mutazione, sono costanti come quelli che la intelligenza nostra nello studiare le ragioni

del vero discopre, e che dai filosofi son detti assiomatici. Ond'è che le ragioni del bello sono del pari dall'umano arbitrio indipendenti; e non è già vero, come comunemente suolsi asserire, che bello sia ciò che piace: imperocchè ben di sovente trovansi degli uomini che non si commuovono affatto alla vista di cose bellissime, e non si ha da andar fino tra gli Ottentotti per trovare di quei cotali che non sanno distinguere dalla rozzezza di certe scolture, le impareggiabili bellezze della Venere de' Medici o di quella di Milo, o dell'Apollo del Belvedere, o che tengono per mirabili, a mò d'esempio, i tratti più cupi, che rinvengono nel così detto Omero di Caledonia, nel Byron, o in V. Ugo, rimanendo freddi del tutto alla lettura di un passo, pogniamo, del Petrarca, del Poliziano, dell'Ariosto.

È dunque incontrastabile che un'opera dell'umano ingegno, a voler meritarsi il nome di bella, deve conformarsi al possibile colle leggi eterne che dalla natura stessa del bello scaturiscono; e che coloro i quali, sia per singolar potenza di mente e di fantasia, sia per profondo studio e pertinace, saran da tanto da sedere a scranna per sentenziare, qual più, qual meno, fra le opere medesime sia di maggior pregio, avranno il criterio necessario per farlo. Egli è vero bensì, che il senso detto comune, come è illuminato dai veri universali, così possiede ancora la potestà di sceverare ciò che è bello da ciò che non è; ma è da avvertire, secondo il già detto, che il più degli uomini non la esercita sempre pienamente, nè sempre allo stesso modo. Di coloro poi che sentono meglio il bello, e non son pochi, altri vi riesce egregiamente, altri invece in una maniera curiosa; tanto che alcuni, mentre che fanno le maraviglie, per esempio, dinanzi ad un qualche dipinto, che però avrà grandissimi pregi, muti rimarranno dinanzi ad un altro che non cederà in alcun modo a quel primo.

Il lor sentire insomma è incerto, è fluttuante, e non di rado pronunziano giudizi del tutto falsi e bizzarri.

Il che se sia vero vò che il dicano gli intendenti. Ciò però ne insegna che come pochi son quelli che riescono a cogliere ampiamente e nella più parte de' casi, il vero, così non molti sono gli altri che sanno giudicare, in modo certo e costante, del bello. Ed ecco perchè non so convincermi come si possa da alcuni porre per criterio supremo del bello il giudizio della moltitudine. Questa non poche volte mostra più senno di loro, perocchè al giudizio de' maestri delle Arti e delle Lettere ricorre, e domandandoli del valore di un'opera, ne ascolta le risposte come oracoli, e appropriandosele, ne usa poi come di lume per rischiarare i propri giudizi.

L'uomo è un essere al tutto strano! Tanti sono i suoi affetti, tanti gli istinti, tante le tendenze, che il poeta e il filosofo hanno largo campo da esercitare il loro efficace ingegno, inducendo altrui ad accogliere quello che più loro va a grado, movendone anzi questi affetti o istinti, che quelli; e l'uomo si lascia così adescare, poichè parlando in generale, se il vero, il buono ed il bello son da lui indubitatamente preferiti ed amati, il falso, l'inonesto e il brutto, ove siano con arte sottile proposti, lusingando le sue veementi passioni ed offrendoglisi da godere senza molta fatica, si fan cedere alla perfine il luogo da quelli, e vengono non raramente festeggiati. Ponete dinanzi agli occhi di quanti uomini del volgo vi piaccia un dipinto di Raffaello ed un altro di qualche moderno dipintore di non eguale ingegno, ma abile nel coprire di brillantissime tinte le sue tele; supponete che quegli spettatori ignorino i nomi degli autori di essi dipinti; voi potete sostenere con quasi assoluta certezza, che il quadro moderno verrà prescelto. Fra il Mosè, e il moderno Spartaco avverrebbe forse

quel medesimo. Nell'architettura non v'è dubbio che più maravigliate rimangono le moltitudini per la smisurata vastità di alcune moli, comecchè rozze, che per alcune altre infinitamente più vaghe ed eleganti, ma meno di quelle grandiose. Entriamo in un teatro: la folla medesima che oggi applaude ad una eccellente commedia del Goldoni, domani va in visibilio per un dramma di qualche strano poeta francese. Se infine il volgo è chiamato a giudicare in siffatte materie, non può che conformare il suo giudizio al grado di civiltà in cui si trova ed alle apparenze più spiccate e più vive che lo scuotono; ma inetto sarà sempre a discoprire le più riposte bellezze, e quel che è più, a distinguerle da quel deforme che, deludendo perchè sorprende la fantasia con imagini nuove, l'animo investe e sel padroneggia. Ma chiederà alcuno: e la fama onde godono gli uomini grandi, come nacque e propagossi? Non è appunto la moltitudine che accoglie e loda le loro opere e ne trasmette i nomi di bocca in bocca conservandoli fino alla più remota posterità? A questa opinione, che è però comunissima, io non so in tutto acconciarmi, e siccome i pregiudizi sono sempre vil cosa per l'uomo che intende al vero, così io non m'arrendo ancora alle ragioni che altri arreca a sostegno di essa, non avendo ancor potuto discoprirne di tali che abbiano in sè molto valore. Le cose, anzi, fin qui discorse, mi paiono tanto evidenti, che son tratto a sempre più tenermi nella mia sentenza. Nominanza in opera di arti belle e di lettere non è data e stabilita che dagli uomini i quali e in quelle e in queste hanno, per ingegno e per istudi, piena autorità. Costoro diligentemente e severamente giudicando le opere che vengono alla luce, ne sentono tutti i pregi e tutti i vizi, mentre che gli idioti ciò non fanno nè possono fare che imperfettamente ed in modo vago e mutevole. Nè la storia, io credo, smentisce

i miei asserti; imperocchè solo hanno fama e vera e durevole quelle opere che reggono all' analisi della critica, e più presto perirono quelle che, sebbene siano riuscite a far meravigliare il comune degli uomini, erano però d' ogni bella qualità destituite. La moltitudine pertanto è certo il mezzo per cui agevolmente e più largamente il nome dei grandi scrittori ed artefici si diffonde e si mantiene nella memoria dei posteri, ma ella non si piega a tale ufficio, se non principalmente perchè ode di quelli farsi continui elogi dai giudici competenti, benchè essa stessa le parti più aperte e più pronte delle opere di quelli avverta.

Nè devono fare difficoltà le obbiezioni che alcuno qui potrebbe produrre, tratte dal fatto del divulgamento a che alcune opere son giunte, e dell'amore in che il popolo le tiene, come sarebbe, per un esempio, fra noi la Gerusalemme e i drammi del Metastasio, e come era un tempo la Divina Commedia dell' Alighieri, secondochè testifica Franco Sacchetti (1). Imperciocchè il popolo canta con egual gusto e quelle mirabili poesie, ed altre, che verso di esse, sono al tutto umilissime: come eziandio pare che avvenisse a' tempi di Dante, chè quel fabbro memorato dal novelliere, abbandonati i versi dell'Alighieri, si diede a cantare di Tristano e di Lancellotto, che Dio sa che roba dovea essere.

Ciò che per questo rispetto forma la gran dote dei sommi, si è il saper congiungere con egregi concetti una maniera di disporli, di connetterli, di colorirli, che brillino nudamente, per così dire, e chiaramente nell'animo de' lettori. In ciò consiste quella semplicità e naturalezza che fa sudar coloro che si pongono all'opera di imitarla. Il che però non fa che viemmeglio confermare quello che testè ho stabilito; poichè quei poeti che hanno praticato l' arte di

(1) Nov. CXIV e CXV.

insinuarsi per tal modo nell' animo del popolo, hanno con ciò ancora assicurato alle loro opere l' ufficio che quello suol fare, di trasmetterne il nome ai futuri; ma d' altra parte ciò non avrebbero mai ottenuto se intrinseche bellezze non avessero lor meritato l' encomio degli altri ingegni. Altrimenti avrebbero essi subita la sorte che è riservata a certi poetastri che fan bensì per poco del chiasso e forse più che gli altri; ma il dispregio o il silenzio in che son tenuti da' savi, toglie loro ben presto ogni trionfo e li condanna ad una perpetua oblivione. Lo scrittore e l'artefice adunque hanno a meditar sempre e sempre i sovrani principj del bello. Il che varrà loro certamente, o presto o tardi, la meritata fama. Questa via seguitando porranno ad essa fama una base per secoli e secoli durevole, mentre che la trascuranza dei principj medesimi per vaghezza di lusingare le volgari passioni, li confonderà ben tosto co' mediocri, anzi cogl' infimi, non procacciando lor mai lunghi onori (1).

CAPO VIII.

Ciò posto, non è dubbio che il cultore del bello deve volgere l'ingegno, illuminato dalla luce che piove dall'alta perfezione, ad esprimer le imagini che nella natura e nella vita del popolo, tra il quale nacque, ei trova. I raggi di quella luce medesima, devono essere comuni a tutti gli ingegni, qualunque ne sia la patria, poichè ove le ragioni del bello siano misconosciute, già sappiamo non potersi operar alcun che di pregevole. E qui non sarà mai fallo

(1) Allor fia d' uopo
Cercar laude volgar quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Gozzi, Sermone V in fine.

nè vergogna per l'artefice e per lo scrittore lo studiare profondamente le opere dei maggiori ingegni di ogni nazione. Ma essi hanno a distinguere accuratamente questa parte dall'altra che l'applicazione delle ragioni medesime risguarda. Le loro inspirazioni insomma hanno ad essere veramente nazionali, hanno, cioè, a somigliar in tutto all'indole propria della loro nazione; altrimenti adoperando, o non potranno venir gustati dai lor compaesani, ai quali alla fin fine devono le loro opere dedicare; o se saranno gustati, ciò vorrà significare che già quel tal popolo ha smarrito gran parte di sua dignità, e proprio di sua vita. chè non può gareggiare con gli altri in opere d'ingegno, comecchè non gli falliscano le facoltà a ciò; e l'intento de' buoni scrittori quello specialmente dev'essere di ripurgarne il gusto, e di ritirarlo a' suoi principj.

Non è cosa per avventura più biasimevole in un popolo, che la servile imitazione delle lettere e delle arti forestiere, perocchè è un indizio questo del tutto infallibile della sua inclinazione grandissima a cedere in tutto alla influenza della nazione imitata. Il seguitarne la pratica dei supremi principj del bello non è certo un imitarla, propriamente parlando; è un far ciò che impera la natura medesima egualmente a tutti gli uomini; ma il rappresentare così negli scritti, come sulle tele e nei marmi costumanze dalle nostre affatto diverse, proporre concetti, maniere, imagini, che non nascono spontaneamente fra noi, ma denotano il fare dei popoli stranieri, è un alterare, un corrompere e lettere e arti e con esse l'animo de' propri concittadini.

Ove io legga un poema scritto da qualche straniero, se il lodo non è già per i fatti che narra, quando non abbiano con la storia e con le tradizioni nostre relazione di sorta, sì per quella parte che è comune a tutte le poesie del mondo, che non è, cioè, un privilegio della tal nazione,

e onde un'altra abbia a sentir difetto, per quella parte insomma che le invariabili proprietà del bello traduce ed incarna. È dunque una parte per cui e Omero e Virgilio e Dante e l'Ariosto e il Tasso e il Milton e il Camoens e il Klopstock somigliano, e questa importa a tutti gl'ingegni: n'ha un'altra in che grandemente si differenziano, che i maestri ben conoscono, e che se importa, rispetto ai poemi di quei grandi, or più or meno, a tutte le nazioni, devesi alla natura dei fatti che hanno impreso a cantare, fatti, cioè, così universali e apportatori di qualche grande mutamento per diretto, o per indiretto dovunque, che gli uomini in generale godono di vederli ricordati. Ma ella è cosa eziandio del tutto naturale, che ciascun popolo ami e prediligga più i propri poeti, che i forastieri, sia perchè gloria propria, sia perchè cantano i fatti, comecchè grandi e universali, con modi derivati dalla sua natura medesima.

Che se si considerino invece altri poemi, nei quali trovinsi dei fatti al tutto propri di un sol popolo ed oltre a ciò espressi con imagini non nate punto fra noi, come sono a mò d'esempio, i poemi indiani o settentrionali e l'unico di qualche conto che possa vantare la Francia, niuno vorrà sostenere che abbiano a servir di tipo ai nostri poeti, benchè bellezze non poche vi si rinvengano. Ma quella parte che è comune a tutte le opere dei grandi uomini presso i varj popoli, è egli bisogno assoluto di studiarla sulle opere appunto degli ingegni stranieri? Se è comune, devesi rinvenire ancora in quelle de' nostrali, e però ad esse in prima si hanno a dirizzare i nostri studi. Quanto alla seconda parte, che risguarda il mutabile, e che è quella a che s'appigliano gli oppositori, chi non vede l'inganno in che si cade con l'andare in busca di modi e forme straniere, mentre che le natie abbondano, e mentre che le altre son come piante esotiche, che non attecchiscono nei nostri ter-

reni e vanno presto in consunzione, laddove le nostre crescono rigogliose, se vengono coltivate amorevolmente e gelosamente custodite?

Il bello adunque può manifestarsi in qualunque paese, ove sia convenevolmente studiato, e si deve quindi sempre mai ricevere: ciò è vero. Le formo con che si manifesta variano col variar di paese, ma ciò non pertanto devonsi ricevere: ciò non è vero. Se questa varietà è fondata sul vario sentire dei popoli, non può assumersi per tentare di far isvanire siffatta differenza di natura, sotto pena di dar luogo a combinazioni mostruose. Non voglio con tutto ciò dar ad intendere che non si possa mai senza biasimo accogliere, pogniamo, una nuova specie di poesia che sia rinvenuta da qualche oltramontano, quando sia veramente pregevole ed utile, chè niuna ragione, da una insana superbia in fuori, cel potrebbe vietare. Ma tal novella specie vuol essere veramente pregevole, non deve, cioè, essere solamente nuova per meritarsi la cittadinanza, ma ha da ubbidire alle norme fermissime della convenienza e della ragionevolezza; e ha ad essere utile, ha cioè, a sopperire ad un vero difetto nelle varie maniere del poetare e non già ad aggiungersi a ciò che non è per alcun verso manchevole, chè altrimenti s'urterebbe nel soverchio, e però nel deforme, come si è fatto, per molte parti, rispetto alla Tragedia, al Dramma ed al Romanzo.

E ciò che è da notarsi singolarmente quanto alla imitazione de' forastieri, allora che non è governata sanamente dai giudiziosi scrittori, ma propugnata sfrenatamente dai mediocri, si è che dai buoni vengono imitate, non copiate, poche delle prette e nobili bellezze di quelli, e ciò perchè, nei modi ora accennati, tornano giovevoli; mentre che dagli altri l'imitazione è fatta degenerare in copia vilissima, non di ciò che promuove il perfezionamento delle Arti e delle Lettere,

ma delle cose più goffe, che dagli stranieri medesimi più prudenti vengono al tutto rigettate (1).

Comecchè i principj, che qui propongo, si accomodino naturalmente a tutti i luoghi e a tutti i tempi, egli è chiaro però che agli Italiani in singolar modo s'indirizzano poichè a questo fine io scrivo. Oltre agli sconci ai quali vanno incontro colla imitazione degli stranieri, e che ho indicati, devono avvedersi come mal provvedano al loro decoro, mostrando di non rinvenir nella loro patria dei modelli, degni di essere studiati. Eppure non dovrebbono uscire dei confini di quella per stare a paro coi più eccellenti oltramontani; mentre che oggimai attesta l'esperienza, che dandosi ad applaudire tutto che ci viene dal di fuori, e facendo ogni possa per ricopiarlo, siam giunti ad avere, salve pochissime eccezioni, una letteratura, non so se migliore dell'arcadica tanto dileggiata, ed un'arte, che di nulla più si compiace che dei frivoli soggetti, abbandonata avendo, benchè pochi nobili spiriti si sforzino ancora di ritenerla in onore, l'antica nostra scuola tanto famosa.

Io vorrei mi si mostrasse in che mai i forastieri ci soverchino, così nelle Lettere come nelle Arti Belle, ove si mettano a paragone coi nostri ingegni dei secoli più antichi

(1) Il qual vezzo, son dogliosissimo di doverlo notare, si vede tuttavia fra noi italiani, e anzichè scemare, pare voglia crescere e menar nuovi guasti. Eppure dovrebbero risonar ancora a' nostri orecchi e penetrarci fin nel fondo dell'animo le generose parole di tanti illustri scrittori, che da ciò s' argomentarono di ritrarci, e fra gli altri del Gioberti nel Primato. (Capolago, 1844, Parte 2ª pag. 279 ec.) — E come mai puossi continuare a tener in onore tanti corruttori del gusto e della morale, e a dar il titolo di *rigeneratore dell'uman genere*, fra gli altri, ad E. Sue, che, conforme ne ha già avvertiti il Niccolini, venne chiamato dai francesi il Cristoforo Colombo de' bordelli? (Disc. sulla Trag. Greca pag. XV). E si proporranno i suoi scritti e quelli del Byron, che lo Schlegel giudicò egregiamente dicendoli ateistici, senza consolazione, poesia in somma della disperazione, si proporranno, dico, come modelli da doversi seguitare, per istabilire una letteratura degna veramente della nostra nazione?

fino eziandio ai più recenti, i loro d'ogni età, non eccettuando la presente. So che una setta, (chè le Arti e le Lettere, come la Filosofia e la Religione, hanno le loro sette), so che una setta formatasi in questo secolo, predica l'abbandono e lo sprezzo di tutto che è antico, per fondare una nuova letteratura, un'arte novella. — Senonchè non è mai riuscita a farci comprendere in che mai abbiano gli antichi fallito per meritarsi tanto sfregio, nè oppose ad essi mai un'opera, comunque ne facesse le grandi promesse, degna, non dirò di star a fianco delle antiche, ma di servir loro d'ancella. Parlo di quelle nelle quali non rinviensi punto di somiglianza o di analogia con le antiche, di quelle che son del tutto nuove, non di altre che sebbene in apparenza sian dette appartenere alla scuola novella, pure, perchè e gli studi fatti e l'ingegno del loro autore fecero sì ch'ei s'avvedeva facilmente del precipizio, sono remote dai vizi delle prime; e tutte le loro bellezze non son dovute che all'osservanza delle norme immutabili testè notate.

Ma queste norme erano meravigliosamente intese dagli Antichi e dai loro seguitatori, ed eccellentemente osservate nelle loro opere immortali. Si facciano innanzi i critici di nuovo conio, e ci dimostrino, non con paroloni gonfi ed ampollosi, da gareggiare con quelli usati nel loro gergo dai secentisti, ma con modi chiari e semplici, e, quel che è più, con maturità di giudizio e non con leggerezza epigrammatica, per qual cagione quegli Antichi abbiano perduto il dritto ad essere nostri maestri. E perchè mai le leggi che ci hanno dettate, non a casaccio e secondo che loro proponeva la fantasia, ma conforme alla sana ragione e che per tanti secoli furono la scorta de' più splendidi ingegni e che Orazio tanto maestrevolmente raccolse nella sua celebre Epistola, perchè, dico, han cessato di esser vere, e di aver un assoluto valore? Nè si creda che io voglia re-

stringermi a parlare de' soli scrittori latini, chè il non abbracciare in queste considerazioni i Greci ancora, è cosa del tutto impossibile, come quelli che per tante ragioni di affinità, sì di schiatta, sì di lingua, sì di storia, sì d'indole formarono con noi come un sol popolo abitatore di due penisole. Ond'è che non può chiamarsi servilità la nostra se ricerchiamo nei Greci ancora quelle leggi. Trovo in essi per lo contrario, tanta eccellenza, che indarno altri s'attenterebbe di superarli; e ciò dico rispetto spezialmente ai modi coi quali i loro concetti hanno saputo comporre ed esprimere, che quanto alla materia non nego, anzi ho già dichiarato di riconoscere che i moderni sono ad essi superiori, poichè per via del Cristianesimo furono agli umani ingegni dischiuse tante maraviglie, che verso di esse le antiche sono ben lievi. Cosicchè può certo correggersi e migliorarsi, come Platone, Senofonte, Aristotele e Seneca, così Omero, Pindaro, Euripide, Sofocle, Eschilo, Virgilio, Cicerone, Orazio, e ciò han fatto senz'altro come Sant'Agostino, San Tommaso, S. Bonaventura ecc.; così Dante, l'Ariosto, il Tasso, il Chiabrera, e infiniti altri, e come avrebbero potuto fare i molti ancora non secondi agli Antichi per l'ingegno, se avessero saputo, non pure rivaleggiar con essi nella espressione del bello, ma sì ancora spogliarsi della materia pagana che quelli loro prestavano. Più fortunati furono al certo, generalmente parlando, gli artefici, che dedicaronsi a rappresentare con gl'insegnamenti desunti dall'antichità, singolarmente all'epoca della restaurazione delle Belle Arti, le glorie del Cristianesimo.

Ma dalla materia in fuori, la fantasia non può avventurarsi ad uscire de' termini posti dagli antichi. È una chimera, un sogno vanissimo il voler attendere a cercarne dei nuovi: nulla più rimane in ciò a fare, il bello fu omai discoperto, noi non possiamo che adattarlo alle nostre concezioni. Si studino senza prevenzione gli elementi che

costituiscono il bello, e ove questo studio si conduca con profondità e con buon discernimento, troverassi senz'altro, ne son certo, e non può essere altrimenti, che i nostri antichi scrittori gli hanno tutti conosciuti e se ne sono stupendamente giovati. E che? Torna forse in nostro disonore se di tanto furono essi capaci, e non è anzi cosa al tutto naturale e conforme alla umana dignità, che gli uomini, poichè fin dai primordi hanno avuto nozioni chiarissime d' ogni verità e d' ogni bontà, ne abbiano avuto eziandio di ogni bellezza? Fu l' uomo formato con una intelligenza per siffatto modo compiuta, che potè certo avvenire che per cagioni accidentali s'infiacchisse, ma non già che l'aumentasse, chè ciò sarebbe stato come un aggiungere alle opere della natura, nè ciò si può consentire all' uomo. E però io stimo doversi tenere le opere dell' umano ingegno come altrettanti ritorni alla integrità primitiva, più o meno però fortunati. È adunque orrevol fatto quello della discoverta antichissima d'ogni ragione del bello; orrevole, ripeto, per l'uomo, nè devono i singoli ingegni turbarsene, imperciocchè hanno a rinunziare volentieri una prerogativa che è tanto gloriosa per l' umana famiglia. Ed è per avventura l'amor proprio quello che spinge alcuni a indegnarsi delle lodi che si danno a quegli antichi, come se tornassero in onta di ciascuno di essi, e loro si precludesse la via a tentar opere nuove. Ma non è ciò che interviene, nè loro punto si toglie di onore, come non si toglie al filosofo facendolo chiaro che la verità fu *ab antico* rinvenuta, che il Cristianesimo la riportò fra gli uomini e che però a lui non rimane che farne tesoro e porla a fondamento d'ogni sua dimostrazione. Avviene quel medesimo dell'oratore, del poeta, dell'artefice: il bello, come il vero, fu all'uomo rivelato, ne fu illuminata la sua intelligenza, e non è a fare le meraviglie, nè a muovere richiami, se i primi ingegni,

appunto perchè primi, perchè, cioè, più vicini a quelle rivelazioni, riuscirono subito a coglierlo. Diverse vicende ebbero però il bello e il vero fra gli uomini; quello si smarrì per molte parti, e più essi erano dalle loro origini lontani, più da esso dilungavansi, indebolendosi la memoria degli avvenimenti primitivi. Il bello in quella vece perdurò sempre vivo ed eguale, salve le necessarie interruzioni pel succedersi della civiltà e della barbarie, e forse fu disegno del Creatore questa costanza e perpetuità del bello fra gli uomini, giacchè insieme con gli avanzi della verità dovette servire a mantenere presso di loro in amore gli altissimi loro destini e ad impedire che ognora più degenerassero. Onde i poeti orientali prossimi ai principj dell'uman genere furono, come pare certo, per molti rispetti maestri de' Greci e questi de' Latini; finchè collo straordinario ampliarsi dell'imperio di questi ultimi, gli uomini sparsi per le varie regioni del mondo, vennero ad attingere presso ai loro conquistatori, colle nobilissime imagini, i semi della vita civile, e, senza avvedersene, educavansi a ricevere poi ineffabili verità. Per tal modo essi, dopo averle dimenticate, le ripigliavano dai popoli rimasti più a quelle vicini, e la nostra Italia a maestra dell'antico mondo venia maravigliosamente eletta.

CAPO IX.

Riconosciamo pertanto cotai fatti e non ci sforziamo di recar violenza alla natura per appagare i nostri desideri. Ci basti di emulare gli antichi conformando l'ingegno alle leggi assolute del bello, e indagando nei monumenti che essi ne lasciarono, le segrete vie per cui seppero rendersi tanto egregi interpreti di quello. Consiste in quei monumenti medesimi il codice dell'estetica, e poichè di tanto

beneficio possiamo valerci, chè tale è il non dover andare in cerca della perfeziono a che abbiamo a dirigere le opere nostre, ma l'averla già raccolta e posta in pratica, non ci ripugni l'aiutarcene per muovere spedito il passo nel cammino che ci è dischiuso. Fortunati su tutti gli altri popoli il Greco ed il Latino, poichè seppero afferrare nella sua schietta essenza il bello, depurandolo da quell' indeterminabile sublime in che loro l' aveano offerto involto gli orientali. Cosicchè non si dee ciò reputare un difetto di quei due antichi popoli, chè nella condizione in che erano allora gli uomini, lo sprofondarsi nell' immenso spazio del sublime, non potea trarre che a dannosissimi vaneggiamenti. Ond' è che i Greci ed i Latini hanno anzi a lodarsi d'aver evitato quello scoglio, senza che però siano privi della vena del sublime, come niuno ignora.

Gl' ingegni moderni sono per questo ancora più fortunati de' migliori fra gli antichi, che le rivelate verità prestano loro un' inesausta fonte e purissima del sublime; vuolsi però che essi sappiano dissetarvisi, affine di non intorbidarla tornando alle già notate esagerazioni panteistiche orientali. Nè ciò meglio può farsi che colla meditazione attentissima della sapienza cristiana. Con questo mezzo l'ingegno eccitato dalle novelle inspirazioni, saprà tenersi entro i termini del bello, senza che abbia ad incorrere nel pericolo di trasmodare e di mescolare con esso lo strano ed il capriccioso. Ma del sublime dirò alcuna cosa appresso.

A coloro poi, che deridessero queste mie considerazioni, non saprei meglio rispondere, che col porre loro innanzi l' esempio del non mai bastevolmente lodato Alighieri, il quale e collo studio pertinace de' classici e coll' acuta e assidua meditazione della cristiana filosofia, domato l'esuberante ingegno, seppe imaginare ed eseguire l' opera maggiore della nostra età. Vedesi d'altra parte che se gli

scrittori non hanno a far ricorso alle fonti orientali, se non con grande ritegno, non possono per verun modo educarsi alla scuola settentrionale, come quella che per le ragioni testè arrecate, troppo rozza e tenebrosa dovette riuscire, poichè non avea che pochissime comunicazioni coll' oriente e col mezzogiorno, e le fu d' uopo riformarsi più tardi colla imitazione de' classici nostri. Il che basti per porre sull' avviso coloro che vorrebbono condurci allo studio dei poeti settentrionali, e a dimostrar eziandio che « la grandiosità matematica e quasi cosmopolitica dei con- « cetti, onde seppero e l' Alighieri e l' Ariosto e il Buo- « narroti e il Sanzi perfezionare ed aggrandire il bello « romano-ellenico » non è dovuta, e debbo in ciò contraddire alla opinione di un nostro illustre filosofo, (1) non è dovuta all'elemento orientale, se non per avventura in pochissima parte, ma sommamente alle novelle inspirazioni cristiane, dalle quali informate, risorgevano fra noi e lettere ed arti.

Non è dunque vietato agli ingegni di battere nuove vie dalle antiche al tutto diverse, chè a ciò li traggono senz'altro le tante fonti di bellezza alla fantasia dall'ultima rivelazione dischiuse; e già sì le lettere come le arti hanno dato di siffatte novità splendidissime prove, cominciando da Dante e dai primi padri delle Arti Belle risorte, ed è un voto ardentissimo dei migl'ori che, e le une e le altre vadano sempre più spogliandosi degli elementi pagani. Nè a tanto compiuta purezza verranno innalzate finattantochè, come facevano quegli antichi, si dipinge, per deliziarsene, un' idealità deformata dai vizj e dalle passioni umane, e non si attende in quella vece ad accôrla quale ce la fornisce la Verità stessa, netta in tutto d'ogni macchia arrecatale dall' arbitrio.

1) Gioberti, Primato, tom. 2, pag. 281 — Capolago 1841.

Ma se la materia del bello e del sublime è rinnovellata. non è già ripeto, la forma con che esprimerlo, si sono sempre nuovi e vivi i modi adoperati dai più antichi, e si hanno ad adattare a qualunque non mai udito concetto. Nè lo studio profondo di essi può mai abbastanza inculcarsi: consideriamo gli uomini più famosi, e li vedremo essere versatissimi nelle opere degli antichi, e menar vanto del loro finissimo acume nel discoprire in quelle i più intimi pregi, nel saperne rintracciare le ragioni e nel farne prò per se medesimi, sì che il loro amore per quei maestri mutasi spesse volte in alta venerazione. Io non ho mestieri di riferire le parole stesse di Dante, chè son note bastevolmente; ma non so tenermi dal far ricordare almanco con che ingenuità egli confessi di essere riuscito a comporre, correggere e dar vita alle sue imagini, dopo il grande amore e il lungo studio di Virgilio. La qual confessione di un principalissimo intelletto, quanto inane non rende lo spregio in che tengono taluni gli antichi, quasi che l'imitazione di essi non sia la scuola necessaria agli ingegni, e pretender possano quei cotali di dover fare a rovescio di quel che fecero i predecessori per aquistarsi rinomanza!

Nè tal ragionevole imitazione era ignota agli antichi, chè l'uno non era schivo di avvantaggiarsi delle bellezze onde l'altro risplendeva, per sempre più perfezionare le opere proprie; imperciocchè parea loro, come è certamente, di seguitare, ciò facendo, le leggi della natura da quelli disvelate. Ond'è, che, come ci dimostra con molteplici confronti Macrobio nel V. e VI. dei Saturnali, Virgilio, che l'Alighieri tanto onorava, avea sudato a lungo sui poemi di Omero e di molti altri Greci e Latini (1), e Cicerone confessava di aver tratto grande ajuto dagli antichissimi autori, inge-

(1) Vedi anche A. Gellio Lib. IX. Cap. IX.

gnosi, ma senz'arte (1), e fra i Greci Stesicoro e Archiloco ed Erodoto stesso furono omericissimi, non meno che il divino Platone, il quale altrimenti, come stima Dionigi d'Alicarnasso, non avrebbe sparsi di tanta amenità i suoi dogmi filosofici, nè si sovente infioratili di concetti e di locuzioni poetiche (2).

E che? Siffatto mutuo ajuto fra poeti ed oratori, come ognun sa che avviene fra i cultori delle Arti Belle, ha forse sminuito per alcuna parte l'onore che godono fra i loro posteri gli eccellenti scrittori? Come mai avrebbono essi avuto a schifo d'imitare e modi e imagini già da altri trovate, se erano perfettissime? La buona imitazione, adunque, è non solamente necessaria, ma si ancora onorevole; e poichè l'uomo è astretto, per fare opera compita, di ricorrere a quella idealità che la Natura sola può somministrare, lo studio suo diverrà sicuro, breve e proficuo, se la ricercherà ove già è raccolta, chè, come bene osserva il Niccolini, va l'intelletto umano cogliendo come l'ape, or qui or qua gli elementi delle opere sue, per poi queste perfettamente al possibile comporre (3).

Consigliando la imitazione degli antichi, non potrò, io spero, dopo quel che ho detto, incorrere nella taccia già da me respinta, di pedante, chè son fra quei cotali che ammirano gli antichi, ma non, come alcuni, dispregio gli ingegni de'tempi nostri, chè non è stanca nè insterilita la

(1 Quintiliano, Institut. Lib. IX, Cap. I.

(2) Del Sublime, Sezione XIII.

(3) . . . Non facendo l'intelletto umano come il ragno il quale trae l'opera sua dal proprio seno, ma bensì a guisa dell'ape, la quale in succo converte i libati alimenti, l'imitare è per l'uomo una necessità alla quale mai sempre soggiace. Non può la mente nostra rinnovarsi del tutto, e se fosse possibile il cancellare in un sol tratto tutte le traccie di quel modo di pensare, che abbiamo ricevuto per tradizione, ciò non potrebbe tornarci che ad immenso danno ec.

Delle Transizioni in Poesia, pag. 231.

natura, tanto da non poter più produrre alcunchè di buono (1). Nè piacemi, per fermo, lodar i Greci ed i Latini scrittori, perciò solo che sono antichissimi; nè son di quelli infine, come dice Orazio

Che biasmano un autor perch' è moderno,
E non perchè non sia leggiadro e terso.
Nè procurano già salvar da scherno,
E dell' antichità scusar gli errori,
Ma cercano a lei sola un plauso eterno (2).

Sì solo vorrei che gl' ingegni si tenessero nell'unica via che trae a perfezione, e per la quale non può scorgerci che l'esempio di quelli che già l' hanno felicemente percorsa.

So certamente che l' imitazione ove non sia diretta da uno spirito equo e previdente, si muta in servitù ed in pedanteria, e che se è giovevolissima e necessaria pei buoni ingegni, riesce di poco frutto e pregiudizievole pei mediocri (3); ma che perciò? Hassi a repudiare se i molti ne abusano, mutandola in ripetizione di ciò che gli altri han fatto, e se pochi son quelli che intendendo il bisogno di darvi opera, sappiano con accorgimento ed in modo al tutto degno di menti egregie, praticarla? O devesi respingere al tutto l' imitazione, come cosa vana e biasimevole, o se è necessaria e onorifica, si vuol raccomandare, non dando retta ai fatti che per avventura la sconcino. Io non vorrò mai pertanto consigliare che altri a tal punto si riduca imitando, da non saper più pensare, nè significare i proprj pensamenti, che in quella guisa medesima, che li pensarono e li espressero gli antichi.

(1) Plinio, Lib. VI. Epist. 21.

(2) Lib. II. Epist. I.ª Traduz. del Pallavicini.

(3) Manno, Del Vizj de' Letterati Lib. I. Cap. V. — Lib. II. Cap. XI. — Leggasi pure la bella lettera del Monti a Giov. Torti nella ediz. del Le Monnier vol. V. pag. 428.

Non vò certo che uno scritto o un dipinto paja, per così dire, uscito dello stampo medesimo di qualche altro, comechè al sommo pregiato. E non sarebbe questa una fatica del tutto inutile? Ma vorrei che le opere degli ingegni, mirassero sempre a quella maravigliosa bellezza che traspare da ogni parte de'classici monumenti; vorrei che gli animi approfondissero l'arcano magistero per cui gli ottimi d'ogni età riuscirono a trasfondere nei loro lavori tanta parte di perfezione; vorrei che, persuasi essendo di smarrire la meta quando si partano dal sentiero da essi medesimi tenuto, si educassero alla loro scuola, affinassero lo ingegno, che naturalmente è rozzo, colla disciplina di tanti maestri, e dopo ciò operando, quantunque ci offerissero dei saggi del tutto nuovi, questi avessero in se stessi i caratteri che hanno i classici, che cioè aver debbono, ove vogliano riuscir buoni veramente, e durare i lunghi secoli.

CAPO X.

Tutti gli eccellenti scrittori che la classica scuola fondarono ed illustrarono, la classica scuola, dico, toltene le esagerazioni che altri possa avervi introdotte, voglionsi chiamare e sono imitatori. Forniti, come erano, di purissimo gusto, investigavano le ragioni del bello, andavano ferventemente meditandole, e ove già nelle opere degli antichi esso bello trovassero, procacciavano di farne tesoro, di conformar a quello l'ingegno, di illuminarlo con la luce limpidissima di quegli esempi preziosi. Nè gli studi e lunghi e ripetuti pareano a quei sommi dannosi alla gagliardia dell'animo, chè attendendo a divenire perfetti, niuno ne risparmiavano che potesse a tal loro fine giovare. Gli scrittori spezialmente che sapevano essere primaria qualità e del poeta e dell'oratore la sapienza, come ho già accennato, ogni sua parte

con grande amore coltivavano, gli ordini svariati della natura sottilmente scrutando, e per quanto loro il concedeva la limitatezza dell' umana intelligenza e lo stato delle scienze nella loro età, non omettendo di consultare e considerare tutto che potesse servire a rischiararne la mente e a migliorarne il cuore. Quanto al bello, che non faceano essi? Con qual ardenza ed assiduità non esercitavano l'ingegno prima di avventurarlo a tentare le opere che doveano sfidare il tempo? Siffatti erano gli uomini che il nome di poeta e di oratore facean tenere in tanta onoranza, e che a' di nostri ancora come prima vengono ricordati, lo spirito ci riempiono di tanto stupore.

Fra gli antichi non fu sapientissimo il massimo de' poeti epici? E potea egli acquistarsi il titolo di massimo, ove colla sapienza i suoi poemi non avesse condito, tanto che il citato Orazio così scrivea:

> Nè in Crisippo, nè in Crantore si chiaro
> Ciò che a' mortali util cagiona o danno,
> Biasimo o lode, come in esso, imparo? (1)

E T. Livio, che comunemente non è conosciuto che come scrittore di Storie, non avea composto dei Dialoghi nei quali trattava verisimilmente di ciò che al dì d' oggi appellasi filosofia della Storia, e non avea saputo l' ingegno suo, nutrito di gravissimi studi, mandar in luce eziandio dei Libri nei quali ragionava *ex professo* di Filosofia? (2). Che dire di Demostene (3), di Cicerone, di tutti insomma quegli antichi la cui fama, comecchè da alcuni trasandati, brilla ognor più viva? E che dire dei padri della moderna

(1). Lib. I. Epist. 2.

(2) Scripsit enim et dialogos, quos non magis philosophiae annumerare possis quam historiae; et ex professo philosophiam continentes libros.
Seneca Epist. C.

(3) Plutarco, Vite dei dieci Oratori.

letteratura, di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Poliziano, del Macchiavelli, del Tasso, e degli altri nostri nobili scrittori, che, come sanno coloro che non s'arrestano alle opere loro che sono più volgarmente note, ma di tutte hanno notizia, dei lunghi studi e profondi furono caldi amatori e cultori indefessi? Nè, ripeto, quegli ottimi temevano di *tarpar l'ali all'ingegno,* col costringerlo ad intertenersi non poco nel ricercare le vie della saviezza e nello studiare sopra i grandi esemplari. Reputavano anzi fosse cotesta opera necessaria per poter afferrare la cima dell'Arte, nè si fidavano a' detti di quei cotali, che avessero voluto dar loro ad intendere che la natura produce certi intelletti meravigliosi, i quali possiedono per suo mero impulso e senza bisogno di studio, la virtù di far opere ammirande. Ben sapevano che gli egregi giovani ingegni danno di ciò, che in avvenire saranno, bellissime prove; ma che queste, se da un lato mostrano la eccellenza loro, dall'altro attestano infallantemente la fresca età in che furono composte e il difetto del necessario affinamento. Dalle quali per tanto si raccoglie, che essi più prontamente e più vivamente di alcuni altri troveranno la schietta natura del Buono, del Vero, del Bello, non già che non abbiano uopo di lungamente contemplarla (1).

Altri ad illuminarsi la mente dura maggior fatica, altri minore, e più fortunati e più invidiabili gli ultimi! Ma persuadiamòci che gl'ingegni perfetti non escono mai nati fatti dalle mani della natura (2).

(1) Vedi l'ora citato G. Manno nel Lib. I. Cap I. De' vizi dei letterati.

(2) Cercar si suole se Natura od Arte
Fa lodevoli i carmi. Io già ne veggio
Quel che lo studio senza ricca vena,
Nè quel che giovi un mal instrutto ingegno:
Sì l'una cosa aita vuol dall'altra,
E avvinte sono entrambe in n'do amico.

È dunque opera vana quella di colui, che, privo d'ogni virtù d'ingegno, presume acquistarne e far alcun che di illustre per via dell'arte sola. Ove prima non abbia ben considerato se ciò che imprende sia proporzionato alle sue forze, tremerà sotto il troppo grave peso e soccomberà senza fallo, con sua non picciola onta. Pongansi lontani dal tempio delle Muse coloro che se ne sentono al tutto profani, nè si credano mai di poter sopperire al difetto, mediante lo studio, sebbene pertinacissimo, dell'arte. Indi nasce la pedanteria, che altri sprovvedutamente a chiunque le regole del bello ricerca suole attribuire. Ma d'altra parte non isperi chi ha fior d'ingegno di poter fare opera immortale, ove non attenda continuamente a dirozzarselo. E non reputi di aver fatto ogni sua possa, ove tra le varie scuole eleggendo, abbia quella preso a seguitare, che per comune consentimento dei dotti e per argomento di sana ragione, non sia l'ottima. Imperocchè non darebbero le sue fatiche tutto il frutto possibile ed egli infine formerebbesi un gusto offeso da non pochi vizj. E ognuno intende di leggieri qual sia l'ottima scuola, poichè or ora l'ho indicato e tentato di dimostrare. Nè vale l'arrecare in mezzo gli esemplari inglesi, spagnuoli o di altra nazione, per mostrare che comunque non modellati sulla forma greco-latina, son però pregevolissimi e degni d'imitazione. E veramente io non nego che il tragico inglese, e i poeti comici spagnuoli sian per molte parti mirabili; ma chi

Chi studiasi nel corso ire alla meta,
Molto sostenne e faticò fanciullo;
Alse e sudò; di Venere e di Bacco
I doni tenne a vil. Chi suona a onore
Del Pitio nume il flauto, imparò prima
E paventò il maestro.

Orazio, *Arte Poet.*
Traduz. del Pagnini.

non vuol incorrere nel risico di pronunciare avventati giudizi, è d'uopo che venga in chiaro primamente se quei poeti abbiano, come si narra, ignorato i grandi modelli classici, se non siansi educati a' loro sapientissimi ammaestramenti, se dagli italiani, di essi medesimi fedelissimi osservatori, non abbiano tolto alcun indirizzo (1).

Oltrecchè dovranno quei cotali considerare se non siano i poeti, onde discorriamo, una prova evidentissima di ciò che ho già significato; perocchè se dalle loro opere il grande ingegno di che erano dotati si rivela, egli è certo altresì che non agguagliano, sono anzi smisuratamente inferiori a' nostri classici nella affinatezza dello spirito, e per conseguente nella scelta dei concetti, nella giudiziosa misura in cui tutte le parti, sì sostanziali come estrinseche, son tenute, nella lor saggia disposizione, nell'arte stupenda con che son tratte al fine, nella proprietà de' modi e in molte altre cose somiglianti. Ond'è che i classici medesimi devono tenere, e tengono infatti, il primato, e non potranno gli studiosi temere di disviarsi quando alla imitazione di essi si dieno.

Ma, si replica, superiori sono al postutto i poeti oltramontani nominati, per la profonda conoscenza dell'animo umano, ed hanno altresì un maggior titolo al nostro studio e alla nostra stima, per averci dato l'esempio di scoprir materie nuove e più convenienti allo stato della moderna civiltà. Rispetto alla conoscenza dell'animo umano, benchè sia un detto oggimai comunemente ammesso, non so vedere, se alcun poco ragiono sopra tal questione, come e i greci e i latini scrittori siano per questo riguardo agli altri inferiori. Se essi congiungono in sè stessi con una singolare sapienza

(1) Di ciò onde la poesia spagnuola è debitrice agl'Italiani, Vedi lo Schlegel, Storia della Letter. Tom. 2 pag. 82, e il Moratin nelle Origenes del Teatro Espanol.

un non meno singolar magistero, è per fermo vinta la lite in lor favore; nè parmi che gli oltramontani, comecchè illuminati dalla rivelata perfezione, abbiano meglio colto l'idealità di essa, di quello che abbiano fatto gli antichi, i quali seppero le loro imagini, quelle ancora onde giovaronsi per inspirare il terrore, colorir sempre con tali tinte, da mostrar com'eglino non rimirassero mai che all'idealità stessa dell'arte. Mentre che i più de' moderni scrittori non attinsero le loro imagini che alla mera umana natura, senza che volessero o sapessero sollevarla alla dignità dell' Idea. Il che fa dire che essi meglio abbiano conosciuto l'uomo, quasichè il rappresentarne le passioni, qualunque siano, spoglie opportunamente del deforme onde son guaste nella realtà, non voglia anzitutto una profondissima cognizione dell'animo umano, ed oltre a ciò un'osservanza rigorosissima delle leggi fondamentali dell'Estetica. Il poeta che non intende in tutto ad afferrare l' idealità del bello, ad aggiungere, cioè, la intelligibile perfezione, si ristringesi a dipingere la umana natura qual è sulla terra, non adempie tutto l'obbligo suo, egli non fa che tenerci nel presente, come necessariamente e naturalmente c'interviene nella nostra vita reale, umilia lo spirito colla pittura dei fatti di quaggiù, non mai lo innalza, non mai lo sublima. Di che l' atroce della scuola tragica moderna, che si vorrebbe far preferire all'antico, ha origine e caratteri del tutto umani, e quindi oltre al far rabbrividire, rendesi odioso ed incomportabile, se non per avventura eccettuati gli animi che di esser presenti a fatti orrendi si compiacciono; laddove le antiche scene, comecchè fiere, spirano un non so che di maraviglioso, che non ti permette di concepir odio per l'umana generazione. Io potrei queste mie parole sostenere col fatto, ponendo a confronto i principali fra i tragici greci collo Shakspeare, spezialmente i *sette a Tebe, le Coefore, le Eumenidi* di Eschilo, *l'Edipo*

di Sofocle, e parecchie tragedie di Euripide, coll' Otello, coll'Amleto, col Macbeth e con altre delle più vantate del poeta inglese; ma poichè scrivo per coloro che sì le une come le altre conoscono, stimo dover bastare questi cenni. perchè ognun d'essi considerando le opere medesime, sappia discernere se ho colto nel vero.

Quel medesimo che diciamo della Tragedia vogliamo che s'intenda similmente della Commedia, come quella che ha e fra' Greci e fra' Latini siffatti maestri, da non lasciarci punto nè poco desiderare gli stranieri; chè quelli sono al tutto impareggiabili per coloro che la evidente pittura dei caratteri, la fedeltà del costume, le arguzie non plebee, la festività dello stile, e tutte le altre parti, che i sovrani pregi costituiscono di questo genere di composizioni, sanno nei nostri comici poeti rinvenire.

Di che sempre più mi raffermo nella mia opinione, dovere gli Italiani continuare la loro scuola antica, anzichè darsi a trapiantare fra loro quelle degli stranieri; chè non hanno da ignorare avere questi ultimi per comune consenso giudicato le arti e le lettere nostre, superiori affatto alle loro, e come tali invidiarcele e reputarsi beati ove possano fare opera che mostri il loro intenso amore pe' nostri classici e la lor brama di imitarli. Tanto che per via de' nostri antichi e de' moderni e nostrani seguitatori di essi, un cotal dominio sugli stranieri esercitiamo, chè dettando loro le leggi del bello e prestando loro i modelli più perfetti a ciò, veniamo alla fin fine a conformare il loro gusto col nostro, e ad astringerli per questo mezzo a riconoscere in se medesimi qualche manchevolezza, e a riverire la nostra patria.

Per amore dunque del bello, per amore della patria non ci pogniamo in ciò ancora in balia de' forastieri. Puri quali sono i fondatori della nostra scuola, a petto dei tanto lodati

oltramontani, son degni assai più del nostro studio, della nostra imitazione: le loro bellezze, non essendo lorde de' vizi notati, non si hanno a ricercare con lo scandaglio, risicando di dare in secco, ma liberamente appariscono e quasi per se stesse offerisconsi. Le bellezze delle Letterature e delle Arti straniere non dovrebbonsi mai studiare, nè conoscere, se non dopo che già si avesse l' ingegno fatto a gustare profondamente le nostrali. Nè ciò sarebbe difetto, ma altissimo titolo di onoranza, chè nulla può per questo rispetto meglio onorarsi, sì nel poeta come nell'artefice italiano, che la piena cognizione e la continua meditazione dei proprj esemplari; poichè egli può, ignorante eziandio essendo delle opere forastiere, rendersi ottimo, e contribuire vigorosamente a mantenere la meritata nominanza, che la patria sua si è fra tutte le altre nazioni guadagnata.

CAPO XI.

Rispetto alla seconda parte della difficoltà onde si valgono gli avversarj, che gl' ingegni oltramontani trattino materie più a' tempi nostri confacenti, e che dipingano mirabilmente la nostra civile società, di modo che quelle sieno e più attrattive e più utili, si può agevolmente rispondere, che, ove si consenta di seguitare le norme fin qui dichiarate per discoprire la sincera natura del bello, non sarà mai che altri presuma di vietare che siffatte materie e siffatte guise più, come dicesi, al nostro presente incivilimento adatte, e si studino e si imitino. Imperocchè se intendiamo di provare che da un canto il bello ha de' principj costanti e definiti; da' quali non si può l' uomo partire senza cadere nel suo contrario, dall' altro ben sappiamo come le lettere e le arti belle per farsi dall' universale gustare, abbiano bisogno di conformarsi eziandio al genio dell' età in che si scrive e

si dipinge. Nè qui mi accagioni alcuno di contraddizione col già posto, quasi che dopo aver detto che lo scrittore e l' artefice hanno a rendersi maestri de' loro coetanei, ora insegniamo, invece che abbiano a farsene i seguaci. Poichè ove così l'uno come l'altro si reggano coi precetti immutabili dell'estetica e della sapienza, ben sapranno concedere la sua parte al gusto del secolo, senza che per ciò si facciano suoi adulatori. Ad essi pertiensi di considerare puntualmente se ciò che egli richiede puossegli concedere, senza che quei precetti medesimi rimangano lesi; e quando col suo sano giudizio egli abbia trovato che sì, tanto più volentieri entra nella novella via, quanto più ciò gli giova per far agevolmente accogliere i suoi intendimenti. Così adoperarono e l'Alighieri, che per qualunque verso vogliamo le lettere considerare, egli sempre come maestro sovrano ci si affaccia, e l'Ariosto, e il Tasso ed altri. Il che i meno cauti vedendo, si diedero a credere che fosse lecito sempre e in tutti i modi innovare, non facendo uso alcuno della prudenza e del senno, onde avean dato solenni prove que' grandi, cominciando dal violare i principj, non impunemente violabili, e poi tutte le novità imitando che ci vengono d'oltr' Alpe.

Ma non vedesi che l'innovare non fa prò, ove sia dalla discrezione scompagnato, e che anzi non vi è cammino verso l'errore più sdrucciolevole, cosicchè è meglio a pezza tenersi all' antico, che fare sprovvedutamente del nuovo? Perchè coloro che corrono dietro alle novità e pigliano a descriverle come meglio lor detta la fantasia, senza curarsi punto della osservanza del decoro, della convenienza, della proprietà, e, quel che più monta, degli alti dettami della sapienza, non si danno prima a considerare se le lor nuove concezioni s'accordino veramente collo stato della presente civiltà, e se tendano anzi ad accrescerla ed a perfezionarla,

che a dipingerne per mal fine, i vizj; ciò che è insomma un volere far prendere ad essi amore, un fomentarli, e un lasciare delle nostre imperfezioni vergognosi monumenti ai posteri, se però ai posteri giungeranno. Non diranno essi che un secolo nel quale si stampa un diluvio di libri dedicati quasi interamente alla narrazione di quanto è d'inonesto, di turpe, di osceno, di nefando nell'umana vita, e che in altri tempi suol tenersi attentamente celato, e gli uomini intendono in quella vece a proporre i rimedi contro tanta secreta lordura, non diranno essi, ripeto, che quel secolo medesimo era anzi proclive, non pure al brutto, ma alla corruttela, e che godea di solleticare le passioni, anzichè di sublimarsi colla contemplazione delle più sante virtù? Non avranno essi nelle nuove maniere di comporre e sulla carta e sulle tele e sul marmo altrettante prove di siffatta magagna, poichè esse maniere son tratte fuori appunto per isfogo del vizio, e pigliano sulle altre più innocenti, comecchè rese non poco infette, il sopravvento? Non son queste certamente le novità che richiede la perfezione dell'arte moderna, e quella del moderno incivilimento; non è su tali basi che si fonda il Bello e si cospira al Bene; non son nostri bisogni cotesti, non sono miglioramenti. Si rispetti la natura purissima del Bello, si mantengano e s'insegnino le eterne leggi del Buono, si operi sempre insomma per amore e dell'uno e dell'altro, e saranno non pure accette, ma si ancora lodate le novità.

Nè so con che coscienza possano alcuni scrittori menar vanto del grido acquistatosi per opere della maniera ora biasimata, e come possano continuare ad occuparvi intorno l'ingegno, dappoichè celebrate non sono che dal volgo di ogni condizione di uomini, mentre che apertamente s'avveggono che i migliori le hanno a vile, e non vorrebbono per tutto l'oro del mondo aver a sostenerne una sola volta la lezione. E chè? Non avrassi a dir ciò, e peggio, di libri

scritti con una rapidità incredibile, sì che pare che questa qualità tanto perfezionata nelle industrie, nei commerci e in tutto che risguarda la fisica, vogliasi applicare eziandio a tutt'uomo alle opere dell'eloquenza, quasi che il far un libro sia quel medesimo che porre in moto una macchina? Ma dovrebbesi considerare che lunghissimi studi ed esperimenti han fatto gli autori di tanti avanzamenti nelle scienze fisiche, e che lunga fatica e grandissima esattezza richiedesi perchè una macchina dia i voluti effetti, e che oltre a ciò le belle arti e le lettere, come quelle che l'ordine morale intendono di esprimere servendosi di mezzi sensibili, hanno un duplice uffizio e una duplice difficoltà rispetto a quelle scienze medesime, e che, come il morale supera in eccellenza il fisico, così di gran lunga più malagevole è il discoprirlo direttamente e il rappresentarlo convenevolmente. Onde il voler fare opera perfetta richiede fatica, studio e profonde meditazioni. E più i libri sono scritti presto, più presto ordinariamente cadono in oblio. Cosicchè il logorare l'ingegno e il perdere il tempo per ottenere le lodi di chi per cuore guasto o per corto intelletto, non ha autorità di darne delle durevoli ed onorevoli, e perchè inoltre la coscienza ci dica di attirarci con ciò le derisioni degli uomini saggi e dotti, non so di che nome sia degno, ma certo non mai di quello che tanti antichi hannosi acquistato. Credo infine, che le opere sì in prosa sì in poesia, che oltre al non esser figlie della sapienza, sono agli uomini offerte sotto una veste barbara nonchè negletta, non possano fornire ai loro autori argomento di molta compiacenza, comunque una lode ampia, ma effimera loro per poco ne provenga.

CAPO XII.

Parlo della veste onde i nostri concetti son figurati e quasi posti altrui sottocchi; poichè se da un lato i concetti medesimi vogliono essere profondamente studiati, non è dall'altro men vero che la forma con che vengono espressi, non minore sollecitudine addomandi. E veramente l'adoperare una lingua e uno stile purgati, armoniosi, appropriati e vaghi, non parmi che sia cosa tanto agevole e da tutti, chè queste proprietà ancora non si discoprono nè si praticano se non con assidue ricerche, con non interrotti esercizj e con non ordinario acume. Tanto che pochi fra gli innumerevoli scrittori son quelli che nome di forbiti e di eleganti ottengono, benchè parecchi si argomentino di ricoprire i vizj del loro stile rozzo, gonfio e saltellante e della lingua a sproposito adoperata ed imbarberita, col detto volgare che il concetto si dee curare e non la forma, che purchè questa rappresenti al vivo le idee che vogliamo altrui manifestare, è bastevolmente buona, che molte scritture quantunque non istese con pura lingua, son belle però e da tutti onorate, e che è in fine uno sprecar il tempo e la fatica il voler attendere con tanta pertinacia alla formazione dello stile e all'uso della lingua.

Ma una sola risposta mostra, a mio giudizio, la vanità di questi discorsi. Se per comunicare altrui i nostri pensieri e per far sì che sopra il loro animo quella impressione producano, che noi stessi sentiamo, è mestieri che abbiam de' mezzi acconci a dipingerli ad essi quali sono in noi, e se inoltre lo scrittore dee ricercare in tutte le sue opere la perfezione, cosicchè non ha da manifestare concetti che non siano al possibile a quella vicini, è chiaro che essi mezzi medesimi vogliono essere alla perfezione del concetto rispondenti, chè altrimenti male il mostreranno, con de-

trimento del fine che si propone lo scrittore, non ottenendo cioè l'effetto che voleva, o lasciando che il leggitore, compia nell'animo suo ciò che nello scritto non apparisce, il che se attesta l'acutezza di chi legge, è non minor prova della imperfezione dello scritto, o darà a divedere, infine, che nella mente di quello le idee si succedono confusamente, il che è vizio del tutto contrario alla proprietà essenzialissima dell'elocuzione, la chiarezza.

Ora uno scrittore siffatto, ove gli avvenga di vivere in un secolo in che le doti della lingua e dello stile siano ben conosciute e praticate, è impossibile che non se ne torni con le beffe. Se tutti, o la più parte, sono avvezzi a vedere nella lingua degli scrittori una vera pittura delle minime parti dei loro concetti, tanto che un'idea medesima, sotto diversi rispetti considerata, riceve vari nomi, che altri chiama sinonimi, se ad un atto o ad una cosa qualunque è adattato il proprio vocabolo, nè più nè meno, e non si è contenti per ignavia di assegnargliene un altro, che prossimamente la significhi, se una parola che è stata formata per accennare una cosa, non si fa servire per indicarne un'altra del tutto differente, quasi che pel suono sembri più atta ad esser volta al senso non suo, e ciò senza bisogno di sorta, se si abborrisce dal togliere in prestanza d'oltremonti, e inutilmente, e vergognosamente, dei vocaboli, mentre che a noi non mancano i rispondenti e migliori, se poi si ha il gusto fatto alle bellezze svariatissime dello stile, che in tanti esemplari rifulgono, in una età così felicemente disposta potrà mai ottenere onoranza, od evitare i dileggi quello scrittore, che ad adoperare la lingua si vale di un criterio tutto suo, fondato, cioè, sul suo capriccio e però precipita ne' traslati e nelle iperboli più strane e ridicole, e purchè sonore sian le parole, e i costrutti rimbombanti e nuovi, punto nè poco è sollecito delle improprietà, delle scorrezioni, dei barbarismi?

Mi so bene che quando il suo male agli altri s'appiglia e la novità appunto e l' impressione, che il falso splendore del suo stile lascia negli animi, si diffonde, trova egli innumerevoli partigiani, e fa non di rado mutar faccia alle lettere de' suoi tempi, chè l'oblio delle regole del bello nella forma si trae seco quasi necessariamente quello delle regole del bello nella sostanza. E allora gli applausi ai facili e gonfi scrittori non mancano, nè gli spregi per coloro che quelle regole scrupolosamente osservano.

Sì, il guasto arrecato alla forma influisce potentemente sulla sostanza, ed ecco un'altra prova dell'importanza in che quella deve tenersi. La mente stessa che più non sa discernere i caratteri veraci del bello esteriore, saprà mantenersi tanto sana da rinvenire quelli dell'altro? L'ingegno in quella vece, che sa bellamente concepire, sa non manco egregiamente esprimere i propri pensamenti, chè incomportabili sono per lui le pecche nella espressione, come sono nel concetto; ovunque esse appariscano, ei le fugge e per questo verso procede egualmente in ogni ordine di bellezza.

Se d'altra parte grande è la varietà dello stile, tanto che uno scrittore dall'altro non poco per questo rispetto si differenzia, ognun comprende che ciò proviene dalla diversa natura degli ingegni, e che non toglie punto della bontà di ciascuno di essi, chè per molteplici vie si giunge al bello, come avviene ancora nelle scuole della pittura, che non tanto si distinguono fra loro, per le diverse maniere d'imaginare, quanto per quelle delle parti estrinseche, del disegno, cioè, e del colore. Nelle quali anzi vedesi chiarissimamente quella stretta relazione che passa fra il concetto e la forma; chè ove nei giotteschi poco sviluppata è quest' ultima, i concetti ancora sono bambini, e dove nei seguenti essa si amplifica e si perfeziona, non restando però di essere semplice, ampj, corretti ed eleganti sono gli altri, finchè le esagerazioni

di quella accompagnano le esagerazioni di questi nei tempi così detti del *barocco*. Le quali distinzioni, che sotto questo riguardo seguono la vicenda dei secoli, veggonsi similmente nelle varie scuole di una sola età, come in quelle del cinquecento; nè in essa la forma esteriore discorda, come assolutamente non può mai, dalla sostanza. Così come la scuola fiorentina distinguesi dalla bolognese, e questa dalla veneziana, in quest'ultima la robustezza del colore agguaglia il vigore dei concetti; la gentilezza e la purezza della forma della scuola fiorentina esprime esattamente le delicate ed eleganti sue imagini; e la maestrevolezza del pennelleggiare dei Caracceschi conviene mirabilmente alle grandiose loro composizioni.

Non è adunque un detto vano quello onde si dichiara che la forma significa puntualmente la condizione in che si giace l'ingegno circa la materia. Lo scrittore, che quella non cura, dà indizio certissimo di essere poco sollecito di questa; e quantunque sia da natura fatto eccellente, andranno le sue forze perdute, perchè non ripurgate dall'Arte. Lo scrittore in quella vece, a cui non manca assennatezza, e che sa quanto importi l'assoggettarsi alle severe discipline, come potrà comportare la stranezza nello stile e la improprietà nella lingua? Son de' libri nobilissimi e lodati benchè non siano scritti con tante avvertenze: egli è vero, ma se l'importanza della materia, la novità dei concetti, se i traslati e le figure frequenti e somiglianti cagioni dan loro qualche grido, che non avverrebbe mai, se mantenendovi ciò che è veramente pregevole e le fallaci bellezze togliendone, vi si recasse la proprietà e la purità? Non piacerebbero essi più senza fine?

È forse per lo scrittore opera perfetta quella che essendo perfettamente concepita, è imperfettamente descritta? E di quanto dovrebbe per lui essere inferiore l'espressione

ai concetti? Non sono anzi come due parti di un tutto, come una cosa sola considerata sotto due aspetti? Il bello si può dire, come ho già indicato, interiore ed esteriore; or quale soverchierà l'altro? So bene che il bello interiore, come quello che suscita le imagini e scevera le più belle dalle meno, e insieme le compone, pare ad alcuni di natura più nobile che l'altro, che tutto s'aggira intorno al rappresentare altrui eccellentemente quelle imagini medesime; ma poichè di cotale rappresentazione esse hanno bisogno, chè nè il poeta, nè l'oratore possono ridursi a vagheggiarle nel proprio spirito, in qual parte del bello porrà più studio e più amore lo scrittore? Quale terrà di maggiore importanza? Niuna per fermo, ma perfetta al possibile vorrà che sia sì l'una come l'altra.

Onde ben si pare altresì l'errore di quelli che eccessivamente innamorati della forma, non si danno a curare la sostanza. Imperocchè egli è indubitato che se di quella e di questa bisogna essere egualmente solleciti, i concetti richiedono per se stessi la diligenza del componitore, mentrecchè la bontà della lingua e dello stile per questo si ricerca, che i concetti medesimi siano, come conviensi, espressi; sì che la forma è al tutto seguace della materia, e opera vana farebbe colui che tutte le sue cure ponendo intorno alla prima, la facesse però servire a ignobili imagini.

Ma in ciò vorrei che altri procedesse cautamente per non dar nome di vani a certi scritti, che comunque forbitissimi per la lingua e per lo stile, non contengono però soggetti di primaria importanza. Poichè anche per questa parte hassi a tener attentamente d'occhio il relativo, considerando che quegli scritti medesimi, se per la nostra età, o per altre cagioni, son di poco rilievo, riferendoli a' tempi ne' quali furon dettati, o facendo altre eque considerazioni, son certo di grande momento. E questo sarebbe principio, a mio

senno, da ridursi ben bene nella mente, per non incontrarci a proferire falsi giudizi.

CAPO XIII.

Tornando però al nostro proposito, dico che nel fatto della lingua accade per avventura ciò che nel fatto della materia. Questa si vuol nazionale, e siffatta parola assumendo in un senso del tutto nuovo, come ho fatto vedere, s'insegna, che le lettere a' politici negozj devono senz' altro intendere, proclamando ozioso ogni altro fine. E mentre che il politico si confonde col nazionale, quest'ultimo si fa sparire, poichè i concetti si derivano da' forastieri, sdegnando di pensare alla foggia de' nostri avi, che si dice del tutto antiquata. Così riguardo alla lingua; chè in mille modi alterandola, intanto che non ha più viso di nostrale, pur non si resta di decantarla lingua sincera, imagine vivissima dell'indole nostra, mezzo acconcissimo ad esprimere i nostri bisogni, i nostri pensieri. Nè si è però nel torto, chè ove si muti la maniera del pensare, è pur forza mutar i modi di significarla, e la lingua non ha più ad essere quella medesima che era quando gl'Italiani insegnavano altrui le dottrine, e non si informavano punto, come i filosofi potrebbero di leggieri provare, al razionalismo sì inglese, come francese e germanico. Nè dee ciò recar maraviglia, perocchè noi nel vivere civile avendo oggimai ricevuto lo indirizzo dagli strani, abbiamo necessariamente a tenerci intenti a ciò che tra loro interviene, a decantar ogni lor fatto come un avanzamento, come un bene, per acconciarvici immediatamente. Onde la lingua, che è, secondo il già detto, la manifestazione puntuale dello stato degli animi, non può non alterarsi e adattarsi alla natura del pensare,

non può insomma non essere inforastierata e deformata in cento maniere (1).

E non è così forse in questo secolo, benchè alcuni abbiano coltivata e coltivino tuttavia con sommo studio la bellissima nostra favella? Come in tutte le altre cose, così ancora in questa si son predicate delle dottrine che doveano infine arrecarvi un assoluto perfezionamento; vi furono contrasti, anzi lotte accanite, fu gravissimo da una parte il sospetto che la lingua dovesse scadere, furono grandissime dall'altra le promissioni: ma ecco chè il fatto dà omai vinta la causa ai primi e mostra in che presentissimo pericolo gli altri ci abbiano tratti. Se nei più sia ombra di lingua italica, lascio che ne giudichino quei pochi che in varie città della penisola, con rara fermezza affrontando le derisioni degli insipienti, s'adoperano a tutt'uomo per tornarla a' suoi veri principj. È noto come il seicento porti mala fama negli annali della nostra letteratura per le sue bizzarrie nel fatto della lingua. Ma io non dubito di asserire che fra noi ben più maligna è la corruttela. Leggi le scritture più strane di quel secolo: nonostante le ampollosità, i giochetti di parole, i traslati ridicoli, e simili, senti ancora un non so che di genuino, che ti astringe a dire: questa, benchè roba guasta, è pur roba nostra.

Ma che diresti tu del più delle scritture che si pubblicano al dì d'oggi? Non pure abbiamo noi moltiplicati a dismisura

> . . . . . . i traslati e i paralleli arditi,
> Le parole ampollose e i detti oscuri,
> Di grandezza e decoro i sensi usciti, (2)

(1) Così la pensava anche il non abbastanza compianto Prof. M. A. Parenti, che nella Strenna del 1862 stampava queste sue ultime parole: Secondo i giudizi, od almeno le apprensioni de' savj, si direbbe che la condizion degli studj va sempre più volgendo a mal termine, massime per quanto s' appartiene alle ragioni della nobilissima nostra favella. Il secolo è in frana. ecc. ecc. — Proemio.

(2) S. Rosa. La Poesia, 335.

e di barbarismi, e di neologismi son gremite le nostre carte, ma e la grammatica è in tutto malconcia e di chiarezza nessuno si picca, che anzi un cotal indefinito piace più che mai negli scritti, sì che pare che il lettore goda di vagare nell'incerto e nel nebuloso collo scrittore. Tantochè, conforme ho udito dire ad alcuni dottissimi ed acutissimi uomini, son essi il più delle volte forzati nel leggere cotai libri, a far punto per indovinare esattamente la significazione di alcune parole.

Che riman dunque della nostra lingua in que' libri, se non le desinenze, che pur sono non di rado storpiate? Chi si cura di considerar se un libro è scritto bene o no? La materia, la materia, si grida; essa basta all' uopo nostro, che dee calerci se la lingua sia o no pura? Purchè essa ci lasci intendere i concetti dello scrittore, non vogliam altro, salvochè avremo per un regalo, se con qualche voce o modo sonoro e nuovo sentiremo blandirci l' orecchio:

E basta udire un lusinghiero accento,
Che pizzichi all' orecchie, oltre non cura
Chi non giunge coll' occhio al bel ch'è drento (1).

Niuno, tranne i pochi benemeriti testè notati, è sano da cotal peste. Non parlo de' gazzettieri, che ne son forse i primi e principali diffonditori; ma non è scrittorello che non si vanti di porre in luce le sue sdolcinature in lingua del tutto barbara.

Ma che dico? Ne sono eglino immuni coloro a' quali spetterebbe più ancora, per un certo verso, che agli uomini di lettere, di mantenersi vigili custodi della lingua? Parlo de' governanti e de' loro uffiziali, che mostrano di cotal loro debito pochissima sollecitudine. Non pure non sovvengono sufficientemente agli uomini, che aman-

(1) Menzini, Satira IV. Vedi anche la bellissima lettera di Ant. Manuzio, nelle Prose Toscane, Tom. 3, pag. 391, Ediz. de' Classici.

tissimi de' buoni studi e cultori degnissimi di quelli, onorano sè e la patria, e per la integrità della lingna apertamente combattono, ma son primi, poichè seggono al governo della Repubblica, a dar l'esempio d'uno scrivere lontano le mille miglia dallo schietto italico. Nè ciò è di fresca data, si è antico vezzo, chè lagnavasene già a' suoi tempi il Salviati, e ne accennava alcuni rimedi; (1) ma invano, chè in luogo di scemare, crebbe e oggimai è giunto al colmo. Eppure altri si è affaticato per discacciarlo, e de' modi errati abbiamo parecchi dizionarj: ma chi ne fa conto? Vedi se dalle carte de' pubblici uffizj, se da quelle del foro sieno stati sbanditi gli stranissimi e barbarissimi vocaboli, se sian migliorati i formularj, se la costruzione cominci ad essere un pò meglio regolata. Che sia questa adunque una necessità? Che la lingua italiana non sia buona per le scritture segretariesche, e che meglio vi si acconci un rozzo gergo? Non ha essa mai servito a ciò? Non ha mai parlato nelle Corti, nelle sale de' Municipj, negli studi de' Giudici, degli Avvocati, de' Notaj? Sì, noi ne abbiamo luminosissime prove alle stampe, fin delle prime età ed altre non poche si hanno ne' molti manoscritti che si giacciono ancora nelle biblioteche aspettando che una mano benigna li pubblichi in servigio degli studiosi!

Il torto adunque de' Governanti non è lieve, chè il rimedio è pronto e le conseguenze che si derivano da tal loro esempio sono deplorabilissime. Onde a loro per questo più che mai si conviene il far atto di vera beneficenza, non solamente per le lettere, ma sì ancora per la civile società, promovendo col proprio esempio l'amore e il rispetto alla buona lingua, e, come ben avvisava il Cesari, (2)

(1) Avvertim. Lib. 2, Cap. V.
(2) Dissertaz. sulla lingua italiana Cap. XVIII.

proteggendo ed onorando coloro che studiosissimi se ne mostrano.

CAPO XIV.

E ho detto pensatamente che i Governanti farebbero con ciò atto di beneficenza verso la civile società, dappoichè solo gli animi leggeri, che non considerano le cose più là che la corteccia, possono reputare che il negozio della lingua sia di pochissimo rilievo per una nazione. Se ben si considera, una nazione si distingue da ogni altra e se ne discoprono in gran parte le vicende dalla sua lingua. Tanto che non mi pare andasse errato Giulio Cesare a portare grandissima invidia a M. T. Cicerone, dicendo essere stato maggior cosa, e vieppiù degna di lode e d'ammirazione l' aver disteso e accresciuto i confini della lingua latina, che prolungato e allargato i termini dell' imperio romano. Onde non senza giustissima cagione affermano molti, con assai minor danno perdersi le possessioni de' regni, che i nomi delle lingue. (1)

Chi non sa trovare nelle lingue le traccie, a mò d'esempio, della permanenza e signoria di stranieri invasori fra questo o quel popolo? E chi non sa dire se furon dessi più d'uno, e qual più qual meno dominò sui vinti? Non si sa forse che omai la filologia con le comparazioni porge efficacissimi ajuti alle indagini più malagevoli circa le remote origini de' popoli? Tanto che si pare che nulla meglio delle lingue indichi accertatamente la differenza o la identità delle schiatte. Possono a lor posta quei flagelli dell'uman genere, chiamati conquistatori, confondere fra loro le genti, stringerle ad uno stesso giogo, tentar di spegnerne la lingua; ma questa costantemente resiste, e comecchè possa essere alcuna volta

(1) Varchi, Ercolano, Lettera Dedicatoria.

costretta a celarsi nell' intimo della vita privata, viene alla fin fine stagione, in che le è dato rivivere. Allora, per alterata e guasta che sia da quella de' dominatori, conserva però l'antico stampo, e ciò basta perchè il popolo si mostri qual era già, distinto da ogni altro, e ripigli la smarrita grandezza. Ben di rado avviene che la lingua per tal modo repressa e confusa, non riesca mai più a riapparire. Grandi in tal caso e tremendi devono essere i rivolgimenti che ha una nazione sofferti, e il più delle volte non tanto questi, quanto la sua fiacchezza e viltà son la cagione principalissima di cotal miserando fatto. Morte peggiore di questa non gli poteva toccare, e non è morte apparente, sì reale e irreparabile. Fortuna se verrà tempo in che il popolo novello, che nascerà e grandeggerà dopo dell'altro, imparerà ad emulare le antiche virtù! Ma che non dovrà egli fare per uscir dell' infanzia e invigorirsi? E intanto? Quelle virtù medesime e la gloria che ne provenne a chi le esercitava, non apparteranno mai a lui, niuno il considererà mai come l' erede di quelle.

Ma non basta: le conquiste, di che ora ho detto, non sono le più esiziali alle lingue, nè le più vituperose per le nazioni; stato più doglioso mi pare, quando non è forza d'armi che ne astringa, darci spontaneamente ad ossequiar i forastieri, ad invaghirci delle loro costumanze, ad imitarli in tutto e per tutto, fino al punto di ricercarne avidamente la lingua e trasfonderla per così dire nella nostra, stimando con ciò di rabbellirla. Non è insomma la lingua solamente un indizio per distinguere nazione da nazione, e per rintracciarvi l' antica loro istoria, ma sì ancora la parte precipua, direi quasi, ed essenziale della loro libertà. Nè basta ancora: io stimo che la lingua sia la pietra di paragone per discoprire il grado di civiltà di un popolo; imperocchè ove informata si vegga a' suoi principj

invariabili, ove, cioè, tutte le proprietà, che si convengono in ogni tempo e luogo alle lingue, siano in essa e accolte e rispettate, secondochè la natura sua comporta, (chè da ciò vedesi appunto di quanto l' una dell'altra sia migliore), non si potrà fare che non si riconosca la eccellente condizione in che trovansi gli spiriti. La lingua, dico, è lo specchio dell' animo, e ov' essa sia nella sua purezza mantenuta, come sarà veramente nostrale, così nostrale altresì dovrà essere il sentir comune, e comunque le vicende politiche vengano a turbar l' opera, che uomini di cotal tempra potrebbero pel bene della Repubblica imprendere, dirò: questi turbamenti son del tutto accidentali e transitori, nè provengono da morbo intestino, chè non c'è, sì dalle passioni di pochi intemperanti, che in ogni tempo insorgono per contrastare la pubblica felicità.

Di che si scorge come l'uomo di lettere porga un grandissimo sussidio al filosofo, pel quale le condizioni della lingua sono un mezzo sicurissimo per sentenziare della bontà o malizia delle condizioni della Repubblica. E forse lo scrittore adoperandosi gagliardamente per la conservazione della lingua, coopera al sommo col buon filosofo all'emendamento de' vizj e rendesi per questo riguardo ancora benemerito della patria. Tenendo in onore gli ottimi esemplari, dando egli stesso egregie prove dello scrivere corretto, ammaestrando altrui a seguitare fedelmente le leggi della lingua, non farà che avvezzar gli animi all'amore della dirittura, a crucciarsi per tutto che sa di stravagante, di capriccioso, di temerario, e avrà così in gran parte rintuzzate le armi del sofista, che i suoi errori le più volte riesce ad insinuare per via di scritture piene di fallaci attrattive.

Importa dunque o no alla Repubblica di mantener pura la favella? E se è così, come parmi sia indubitatamente, perchè chi governa non sarà di quella, come delle altre

cose più gravi, sollecito? Non è la purezza nella favella come un palladio da custodirsi gelosamente? Può essa venir trasandata, e, quel che è peggio, esclusa dalle leggi di uno stato ben costituito? (1) E dovrebbe importare alla Repubblica per quella ragione ancora, che ha acutamente messa innanzi il dottissimo Biamonti nelle sue Lettere di Panfilo a Polifilo (2), che cioè; i poeti debbono molto alle lingue, e ne è prova certissima questa, che allorchè le lingue perdono la loro antica purità, spariscono i poeti veramente grandi e anche gli oratori. E questa sua opinione conforta bellamente coll' esempio della Grecia; al quale potrebbesi aggiungere l'altro de' Latini e degli Italiani, e di qualunque altro popolo, che per meditar che vi si faccia, troverassi pienamente confermato il detto del citato scrittore. Certo, non parlando che di noi, quando comparve il maggior nostro Poeta, se non allora che la lingua era purissima? E quando comparvero gli altri, che se sono a lui secondi, son però primi fra gli altri tutti, se non allora che la lingua fu tornata, per quanto si potè, all'antica schiettezza? Dopo di che, se abbiam de' poeti, e molti illustri, certo è però che niuno aggiunse più quell'altezza, e che se alcuno fra la mediocrità comune pur leva il capo e ottien fama, non gli vien ciò fatto, per molta parte, se non perchè procaccia di imitar, sì nella lingua, come nella sostanza, gli Antichi. Or altri si stilli a sua posta il cervello per assegnare a cotal fatto più acconce ragioni, chè, a mio giudizio, ei parla tanto chiaro in favore dei principj, onde qui discorro, che nulla più.

E ciò nondimeno sono molti coloro, che hanno in dispregio lo studio della lingua, e vanno ancora ciecamente ripetendo col Monti, che si vogliono cose, e non parole. Lasciamo stare

(1) Vedansi su questo argomento i Diporti Filologici del Fanfani, Dial. XI e XII pag. 174. 181.

(2) Lett. II pag. 202.

che a costoro fu già risposto per le rime da molti, e specialmente dal Cesari; ma dalle cose fin qui divisate, non si pare egli quel detto essere al tutto vano e irragionevole? E perchè mai non si vogliono le parole, se son tanto giovevoli, come or ora abbiamo veduto? Forse che noi raccomandando lo studio delle parole, veniam con ciò a condannar quello delle cose? Tutto il contrario: vogliam anzi che si abbia per raccomandato, affinchè la materia sia, come conviensi, efficace; dappoichè noi siam convinti che la forma sia un mezzo naturalissimo per perfezionar l'intelletto e per disporlo a concepir le ottime cose, e a comunicarle dirittamente altrui. Tanto è stretto il nesso che passa fra le parole e la materia, che a quelle son dovuti molti de'maravigliosi effetti, che fa sull'animo nostro l'eloquenza. Onde ebbe a dire lo Speroni: leggete Virgilio volgare, latino Omero, ed il Boccaccio non toscano, e non faranno questi miracoli (1).

Se pertanto la qualità e la composizione de' concetti, dipendono siffattamente dalla lingua in che si scrive, a che voler cose sole, e non parole? Si avranno per tal modo le cose, che si van cercando, o non anzi le più scempie e grottesche, che imaginar si possano? I nostri avversarj adunque son quelli che s'attentano di sciorre quel nesso, che è necessario fra le cose e le parole, non noi; e però il torto non può essere che dalla lor parte. Sono alcuni che amantissimi della lingua, poco curano d'occuparsi della materia? Ma, posto pure che ciò alcuna volta accada, ov'è il male? E non coltivano essi una disciplina nobilissima? E non sono le loro elocubrazioni per tornar di sommo giovamento alle lettere e alla patria? Non può la lingua dar luogo a studi distinti dagli altri, e importantissimi e difficilissimi, e insomma gloriosissimi? Non son necessarj si questi, come gli altri intorno alla eloquenza? A me

(1) Dialogo delle lingue.

pare che ingiustissimamente si adoperi da' dispregiatori degli studi filologici, e che ignorantemente essi bandiscano loro del continuo la croce addosso. Ma verrà pur tempo in che saran posti in onore, e i loro cultori raccorranno alla perfine il meritato guiderdone, e sarà quello senz'altro in che gl'Italiani tutti si convinceranno che: non tanto le cose, quanto la lingua, è quella che gli autori vivi mantiene e freschi, e per più e più secoli, incorrotti. (1)

CAPO XV.

L'Alighieri pigliando nel suo Convito a mostrar l'errore di quei cotali che l'italica loquela dispregiavano, per commendare le forastiere, assegnavane cinque cagioni, cui dava il nome di abbominevoli, e son queste: cecità di discrezione, maliziata scusazione, cupidità di vanagloria, argomento d'invidia, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E seguitò ad una ad una dichiarandole.

Ora, comecchè a' dì nostri non abbiansi a contare fra noi de' nemici aperti della lingua, per questo rispetto almeno che quei medesimi, che la guastano, reputano invece di cooperare alla sua perfezione, quelle cagioni però dimostrano per altri riguardi evidentissimamente donde derivi il vezzo di fare o per amore o per forza, i novatori nel fatto della lingua. Egli è vero pertanto, secondo che a me pare, che altri si dilunga dallo studio di essa per cecità di discrezione, per pochezza, cioè, di discernimento, non vedendo da per se stesso il bisogno di reggersi nello studio medesimo giusta le norme, omai indefettibili, da tanti ottimi indicate, e però gettandosi incautamente nel comune travolgimento, stimando con ciò di far prò alla lingua e di

(1) Salvini, note alla P. P. del Muratori, Tom. 2, pag. 130. Vedi anche il Cesari, Le Grazie, pag. 232, Ediz. Silvestri.

provvedere alla propria fama. Ma, secondo la sentenza, che l'Alighieri stesso rapporta, il cieco al cieco farà guida, e così cadranno amendue nella fossa. L' uomo d' ingegno da ciò ancora si conosce, che dalle opinioni correnti non lasciasi trascinare, se non poi che le ha trovate, aiutandosi con la sua prudenza, meritevoli di osservanza. Non così opera chi conta il valore delle opinioni dal numero de' loro sostenitori, non mai dalla loro intrinseca natura. Di che altri sentendo dir ad alcuni di gusto grossolano, od impazienti dello studio della lingua, che derider si vogliono i cercatori de'rotondi periodi, delle belle frasi, de'vocaboli diligentemente ponderati, schifano senz'altro, d'esser tenuti per siffatti, e, ciechi essendo dell'intelletto, non s'avvedono che quegli accusatori non sanno distinguere il buono e franco scrittore, che rispetta le ragioni della lingua, ma fugge qualsiasi affettazione, da quello rigido e freddo, che non sa mutar un passo per paura d' inciampare, e di tutto s' aombra e non può uscir d'uno stile tutto fiori, senza impasto, senza nerbo, e fatto a modo di opera musaica.

La scusa maliziosa poi non di rado rinviensi in quegli altri, che inetti essendo al maneggio della classica lingua, intendono di ricoprire tal loro difetto col proclamarla cosa vieta, propria solo di que' nostri remotissimi avi, che altro sentire, altri costumi aveano da' presenti; come se gli eccellenti scrittori de' secoli più vicini, e non pochi eziandio di quelli onde piangesi ancora la morte, o degl'altri che son tuttora viventi, non sian venuti in onore appunto per aver con grande ardenza studiata e adoperata la lingua, a sì alto grado di perfezione da que' nostri avi recata. Ma di quelli si parla ancora tra gli amatori del bello, e si parlerà con lode sincera mentre che le buone lettere avranno vita; degli altri no, se non forse alcuna volta per deridere la gonfiezza, l'improprietà, la vacuità delle loro scritture. Rispetto

però all'opinione di coloro, che or qui considero, che, cioè, la lingua stabilita ed usata dai padri della letteratura, non sia più atta ad esprimere le nostre idee, i nostri bisogni, non dico altro per ora, chè fra poco mi verrà in concio di tenerne parola.

E la cupidità di vanagloria non è oggidì ancora una terza cagione degli sfregi arrecati alla nostra favella? Non odonsi le spesse volte alcuni, che intendono di esser reputati buoni parlatori, affettare i barbarismi per questo fine appunto, che altri li tenga uomini dotti delle lingue straniere? Mentre che le lettere nostre vengono dalla più parte raffazzonate alla forastiera, non è a maravigliarsi se la lingua ancora seguita la sorte loro, e poichè si è trovato modo di persuadere a non pochi, che a voler ringiovanire la italiana letteratura, conviensi aver gli occhi fissi sopra le scuole d' oltremonti, per non rimaner indietro, mentre che esse muovono, come si dice, passi da giganti, in che modo salvar la lingua? Come non mostrar per tutti i versi il grande amore alle opere forestiere, accordando la cittadinanza ancora, senza che però la necessità il voglia, a vocaboli e a modi di quelle? Ed ecco che, senza badare se il nostro idioma porga i mezzi convenienti per significar le cose nuove e non nostre, si gloriano certuni di introdurre ad ora ad ora ne' loro ragionari parole e frasi accattate a' dizionarj e alle grammatiche degli strani. Di che nascono due sconci: perocchè la lingua nostra vien fatta credere agli ignoranti del tutto insufficiente, rispetto alle altre che un tempo teneansi ad essa, per tante parti, inferiori; e presso i dotti quei cotali, non pure non ottengono il grido, onde tanto son cupidi, ma rendonsi ridicoli, come quelli che in luogo di attendere allo studio della propria favella, s'invaghiscono delle altrui, e presumono poi con sì stolto procedere, di montar in bigoncia e dettar leggi a' buoni scrittori.

Per argomento d'invidia può intervenire a' dì nostri ancora, come a quelli di Dante, che altri, rodendosi dell'onoranza, che i fedeli partigiani della purezza della lingua s'acquistano, nè riuscendo ad adoperarla com'essi fanno, si dia ad accagionarli di parecchi vizj. Di che deriverebbe che i cultori di quella si avrebbero a tenere per isciocchi corruttori del gusto. E certo, chi ben considera la natura di alcuni affetti, da' quali non pochi in ogni tempo si lasciano trarre, non potrà non riconoscere come altri, ove s'avvegga della difficoltà di affrontare arditamente gli uomini onorati, per soverchiarli e ridurli al niente, di leggieri s'appigli al partito di denigrarli in qualsiasi altra maniera, purchè il possa fare a man salva. E qual mezzo più spedito che quello di schernir ciò che servì altrui per levarsi a qualche fama, e a quelli non serve che per dar meglio a divedere la lor pochezza? A che, grideranno essi, tanti precetti, a che tante avvertenze? Perchè dar il bando a questi vocaboli, o a quei modi? Che monta tanta sofisticheria, ove lo scriver in modo che gli altri ci possano chiaramente intendere è la dote sostanziale d'ogni favella? E qui una non lieve aggiunta sulla perdita del tempo per coloro, che si martellano la testa per iscrivere con eleganza e con proprietà, mentrecchè, dicono, meglio farebbero a studiarsi di contribuire realmente al bene della Repubblica. Ma basti di costoro, perchè se possibile è sempre che ne siano, non vo' certo, nè posso asserire che a' dì nostri l'Italia abbia su di ciò molto a dolersi; che se contar se ne potessero, non è a dubitare, che la bassezza del loro operare troppo apertamente mostrerebbe la bontà della causa da noi sostenuta.

Nè è mestieri che m'arresti a mostrar qui che tra noi rinviensi anche il vizio in ultimo luogo notato dal Poeta, la pusillanimità, cioè, per cui sè stessi e le cose proprie, fra le quali il volgare, tenendo a vile, altri piglia a ma-

gnificare gli stranieri. Già le cose fin qui dette il danno abbastanza ad intendere; oltrecchè ho tante osservazioni a fare intorno a ciò, e a cose attinenti, che ogni dubbio, se mal non m'appongo, sarà sciolto.

Tutte queste ragioni sono esizialissime alla lingua, e possono, come di presente, verificarsi altresì in ogni tempo. Ma piacemi che altri noti chiaramente le due, che a mio giudizio, son le principali: l'intolleranza, cioè, de' profondi studi filologici, e il pregiudizio tanto invalso, che il dettarne le regole e l'assegnarne le molte necessarie cautele, sia un voler, come pretendesi che avvenga in altre cose, inceppar gl' ingegni, mentre che la natura da se sola sopperisce bastevolmente al bisogno, chè ove l'intelletto sia acuto e vigoroso, non possono mancar le parole acconce alla chiara e ordinata espressione de' concetti. Taccio poi d'altre cagioni particolari, le quali pur contribuiscono grandemente ad invilire e sfigurare il nostro bellissimo idioma; come sarebbe il diluvio di libri e libercoli spezialmente francesi, che da tanto tempo inondano la Penisola, e sventuratamente tanti spiriti, che potrebbero riuscir egregi, stornano dall' occuparsi delle cose nostre. E peggio ancora, le orride traduzioni che di essi libri si vanno facendo e che lette essendo con istraordinario fervore da' nostri giovani, ne appestano il gusto e gli avvezzano a sdegnare le magnifiche bellezze de' Classici. Ma quelle due cagioni, ora accennate, sono al tutto la radice del male, che deploriamo, anzi di tutti i vizj, che in questa materia lordano la letteraria repubblica, secondochè avrem più sotto occasione di mostrare. Rispetto però alla lingua, non so come altri possa darsi ad intendere di scrivere corretto ed elegante, senza procacciare e collo studio e coll'esercizio conveniente, d'impratichirsi in quella. Imperocchè, salvo i toscani, niuno in Italia parla naturalmente la lingua in che

scrive, si che bisogna impararla, forse come si fa per le lingue straniere. Ma posto ancora, ciò che non è, che dalle Alpi alla Sicilia si parlasse la lingua degli scrittori, non verrebbe meno per questo la necessità di studiarla attesamente, come per lo appunto accade a' toscani stessi; chè se è vero, come è verissimo, che la lingua degli scrittori deve essere quella del popolo scelta e ripurgata, ognun vede che molta e molta sollecitudine in questo caso ancora richiederebbe.

E il natural ingegno, che non è sufficiente mai in tutto, basterà egli in questa bisogna, nella quale si tratta di ricevere dal di fuori ogni elemento di ciò che deve adoperarsi, e che non è dato di alterare sotto pena di commettere guasti riprovevolissimi? È egli forse libero in opera di lingua? Può egli governarsi a sua posta nell'uso delle voci e nella composizion delle frasi? O non è egli astretto a ricercarle ad una ad una, a imprimersele ben bene nella mente, a considerarne sottilmente l'indole e i significati? Come si può dunque presumere di scriver in modo lodevole senza studio siffatto, o tutt'al più con lievissimo? Che poi sia d'uopo scrivere tutti nella lingua, che è riconosciuta lingua della nazione, l'abbiam già detto, ci pare, se vogliam però essere intesi con chiarezza, come si ha dritto d'aspettarsi da chi vuol comunicare altrui i proprj concetti. D'altra parte l'arrogarsi di scrivere come meglio detta il genio, cioè il capriccio, oltrecchè è opera indegna dell'uomo saggio, è atto altresì d'irriverenza verso la patria, che ha da esser tanto vigile nel custodire la lingua. Anzi, non pure atto d'irriverenza, ma sì più esattamente, di somma ingratitudine sarebbe, che come i più gravi falli, dovrebbe attirarsi l'universale approvazione. Vedasi, del resto, a che sian giunti coloro, che dello studio della lingua son negligenti; vedasi a che riducano il più nobile retaggio della nostra nazione, vedasi

se siano veramente zelatori del suo onore, della sua gloria.

CAPO XVI.

Ma, si dirà, noi concediamo volentieri, che la lingua sia già bella e fatta, che sia mestieri studiarla spezialmente sui classici; ma quello che non ci potrà mai andare a versi, si è il volerci guidare di passo in passo, con infinite avvertenze, non lasciandoci mai liberi di procedere in esso studio secondo che il buon gusto naturale suggerisce.

Con ciò avrebbesi già ottenuto molto da' contrari, ma certo non tutto. Poichè è vero che la lingua si deve dagli ottimi scrittori raccogliere, ma è vero altresì che importa più che non si crede, d'intenderci circa all'uso, che di quelli si ha a fare. Non può negarsi, che il naturale buon gusto sia un'essenzial condizione perchè l'uomo riesca a discernere il bello, e ad infondere ne' suoi scritti la tanto desiderata eleganza. Non è maestro che possa a forza d'insegnamenti farne entrar il sentimento nell'animo di chi per avventura non ne sia già da natura fornito. E mostravasi buon filosofo il Cesari, allora che a questo proposito usciva nelle seguenti parole: « Resta dunque, che un certo natural senso, un cotal lume abbia Iddio impresso nella ragione dell'uomo, per cui egli intenda, o piuttosto senta quell'armonia e convenienza, che si suol chiamare bellezza: in quel modo medesimo, che chiunque sia non affatto privo di sentimento, avvisa tosto, senz'altra considerazione, un bel volto, nè però sa dire il perchè il creda bello, o gli paja. Per la qual cosa si dee credere che questo natural senso sia il legittimo e solo giudice, come d'ogni bellezza, cosi eziandio delle lingue (1). »

(1) Dissertaz. già citata. Cap. III. — Vedi anche le Grazie Parte 1ª e la Lettera a Niccolò Algarotti.

Ma da ciò non si deriverà mai che quel cotal lume basti per se stesso, e non voglia essere accresciuto e affinato sì in particolare, come in generale. In generale, per mezzo di tutte le meditazioni, che conferir possano al sempre maggior perfezionamento delle nostre facoltà; in particolare, coll'ordinato e assiduo studio circa la natura della nostra lingua, e le infinite sue bellezze. La qual cosa non è per fermo breve e facile lavorio, sì che basti averne attinta qualche nozione nelle scuole, o scorsa qualche pagina di corretto scrittore. È d'uopo ricorrere a' migliori secoli, e su di essi esercitarsi lungamente; è d'uopo con la continua pratica far sì, che i modi di quelli passino in noi come altrettanto sangue, tanto che ci si affaccino spontanei alle mente allora che ci occorra di usarne; è d'uopo che per noi i caratteri della lingua siano per siffatto modo evidenti, che possiamo alla perfine adoperarvi d'attorno francamente l'ingegno, senza che ci intervenga di scambiare l'orpello per l'oro e lo stile artificioso, o arido, o risonante, per quello grazioso, semplice, o magnifico. Insomma, e' si conviene bensì avere le qualità naturali per riuscir buono scrittore; ma strettamente bisogna esercitarle con regola e con pazienza. Bisogna appropriarsi al possibile la perfezione a che essa favella sia giunta e procacciar di accrescerla, ove gliene rimanga ancora da ricevere, sbarazzandola da'barbarismi, da'neologismi, da'solecismi, e da simiglianti brutture. Nel che fare lo scrittore ha da procedere colle norme, che son comuni a tutte le lingue, e colle altre, che son proprie della nostra. Quelle, come ben nota il Salviati, si traggono dal fine: « il fine è di significare i concetti; onde quella favella che potrà più appunto, più di leggieri, più prestamente, e con minor fatica e più diletto degli uditori, i concetti significare, sarà eziandio più perfetta... Ora a significare appunto ci vuole la singolarità de' vocaboli e de' modi del favellare; a significar di leggieri si richiede

l'abbondanza; a significar prestamente, nella medesima e ne' medesimi, è necessaria la brevità. Dalla parte dell'uditore, a torgli la fatica ci bisogna la chiarezza; a dilettarlo, la bellezza, la vaghezza e la dolcezza sono acconce massimamente (1). »

Le norme poi proprie della nostra lingua, non dovranno essere che le sovrascritte applicate e ristrette ai bisogni particolari di essa. Si studieranno le forme sue, per cui si troverà la proprietà, l'abbondanza, la brevità, la chiarezza, la bellezza, la vaghezza, e la dolcezza, nella guisa più ampia che si possa. E in cotal indagine si volgerà l'attenzione non tanto alle voci, quanto ai modi e costrutti, consistendo in essi gran parte della chiarezza e della eleganza. Nè si seguiterà punto nè poco, anzi si schiferà a tutt'uomo lo strano pregiudizio di certuni, che domandano se la lingua possa mai essere perfetta in un secolo in che le arti e le scienze si giacciano ancora bambine, e fan le maraviglie di que' cotali, che sferzano lo scrivere dei più nel secolo presente, già tanto per gli avanzamenti di quelle illustre (2).

Si consideri quanto si voglia codesta opinione, si faccia il possibile per giustificarla, non si farà che discoprirne viemmeglio la vanità, mettendo a nudo la niuna relazione, che corre tra l'avanzar delle lingue e quello delle scienze. Dovrebbesi anzitutto dimostrare da costoro, che relazione necessaria vi corra; chè l'asserir che fanno, e la ripugnanza che sentono ad accogliere la sentenza alla loro contraria, non basta. So che la pietra angolare su che appoggiano le loro obbiezioni si è la maggior ricchezza che la lingua col crescere delle cognizioni va acquistando, e fanno di cotal loro pensiero infinito rumore, quasi che

1) Avvertimenti della Lingua Lib. II Cap. III.

(2) Monti, Proposta Tom. I pag. 280 Ediz. di Piacenza. Muratori, Perf. Poesia Tom. 2 pag. 136.

avessero vinto finalmente la causa, che è oggimai una noia. Ma due cose ancora dovrebbero farli avvisati della debolezza di cotal loro prova, e indurli a frenar alquanto il contento, che si li rapisce: l'una che è il bisogno di addimostrare puntualmente fino a qual segno la lingua siasi negli ultimi secoli e nel presente arricchita; chè se da una parte essa fu impinguata di molti vocaboli scientifici, dall'altra non è men vero che molti, che già possedeva e onde traeva innumerevoli ornamenti, sono oggidì obbliati, sì che conviene al buono scrittore ad ora ad ora svecchiarne alcuni. Che se il patrimonio antico della lingua fosse stato diligentemente conservato, e le aggiunte fatte si fossero tenute per entro i termini della necessità, niuno negherebbe che la lingua si fosse arricchita. L'altra cosa onde intendo parlare, consiste nella stima che si ha a fare della ricchezza delle lingue in confronto delle altre loro doti. E, per parlare con l'usata franchezza, non mi terrò dal proporre su di ciò la mia opinione, che, cioè, fra due lingue, una ricca, ma priva, o poco provveduta delle altre sue qualità testè accennate, ed un'altra che ne sia largamente fornita, ma quanto a ricchezza non si possa gran fatto lodare, con questo però che sia sufficiente, non mi starei mai intra due, e sceglierei senz'altro quest'ultima.

E veramente a che mi gioverebbe la sovrabbondanza dei vocaboli e de' modi, se i miei concetti non potessi con proprietà, con brevità, con chiarezza e con eleganza significare? Pongasi invece nelle mani di un eccellente scrittore una lingua non ricca, ma per gli altri pregi mirabile, e che non farà egli? Con quanta facilità non riuscirà a celarne la povertà, anzi a darle apparenza di ampiezza? Non nego che lingua perfettissima sarà quella, che tutte le suddette doti in sè splendidamente accorrà; ma, posta la quistione come a' nostri avversarj piace, non è, io credo, a dubitare di dar loro il torto.

Da ciò si può trarre la diretta conseguenza, che altri nell'assegnare la perfezion della lingua e nell'indagarne il quando, non seguita la natural distinzione, fra la lingua, lo stile e l'eloquenza. Di che nasce che quasi sempre reputano alcuni di aver dato nel segno, mentre che ne son lontanissimi, e parlando dello stile e dell'eloquenza, cose del tutto differenti dalla lingua, stimano di discorrer di questa. Nè si creda che in siffatto grossolano errore cadano uomini di poca levatura, chè anzi gravissimi scrittori rimasero presi a questo laccio, quali sarebbero un Muratori, un Monti, un Perticari. Ma ognun vede che la favella non ha che fare colla maniera, che ha ciascuno di adoperarla, nè coi concetti, e colle imagini, onde si giova per muovere altrui al fine che si propone. Quella può essere perfetta, senza che siano ancor nati coloro, che coll'ornato stile e colla maravigliosa facondia, si guadagnino lunghissima fama, chè la lingua non dipende dagli studi e dall'ingegno dello scrittore, sì è opera della sola natura. Lo splendore onde rifulgono i tempi del maggior avanzamento delle scienze e delle arti ha senza fallo abbagliato quelli che pensano altrimenti; il che per fermo non deve mai accadere a colui che professa d'investigare la verità.

A noi dunque, se ci pigliasse vaghezza di ricercare con altri l'età in che la nostra lingua è giunta alla sua somma perfezione, potrebbe per avventura venir fatto, dappoichè i pregiudizj, che altrui facean velo all'intelletto, abbiam, se non erriamo, dissipati.

CAPO XVII.

Ma che? Ecco che già dal bel principio troviam rinnovate le prove contro coloro, co' quali noi in siffatte questioni ci accordiamo. Odasi infatti il Monti, chè si avrà insieme un

saggio della verità di ciò, che or ora ho ragionato, che, cioè, dagli avversarj nel discorrer di coteste materie, si confonde del continuo la lingua collo stile e coll'eloquenza: « .... i progressi d' una lingua non possono terminarsi che dalla sua morte, e quanto si perfeziona lo spirito, tanto si perfeziona di viva forza e necessità ancora la lingua, imagine dello spirito. Diremo coll'immortale Plinio francese: (Buffon, Discours de reception à l'academie française), *Che in niun tempo si è mai parlato meglio, nè scritto, che ne' secoli illuminati, perchè la vera eloquenza è inseparabile dalla cultura dell'ingegno;* verità predicata prima da Tullio, che nell'Oratore dicea: *ciò dunque innanzi a tutto si stabilisca, niuno poter divenir eloquente senza filosofia* (1) ». E su questo tenore segue buon tratto ancora l'autore citato.

Or non è egli manifesto, che il Monti cade nella confusione di che abbiam parlato? Sì ch'ei mentre accenna a filosofia, s' aggira, senza mai uscirne, in una strana ignoranza di elenco. Altri sostiene che la lingua si perfeziona senza il soccorso delle scienze, ed egli combatte a spada tratta per sostenere, che cosa? Che l' eloquenza non fiorisce se non nei secoli culti! E vedi infatti, come citi a proposito i due testi del Buffon, e di Cicerone, e se non sia questo, come suol dirsi, un aguzzarsi il palo sui ginocchi. Del resto, fa ragione, o lettore, che tutti gli altri, onde il Monti ripete la sentenza, ragionano di siffatta guisa, e potrai fin d'ora comprendere di che peso siano i loro discorsi.

Ma è egli poi vero che una lingua, mentre che vive, non giunga mai a tutta la sua perfezione? Io nol credo, che sarebbe come un dire, che non vi giunge mai nè viva nè morta. Infatti se non si perfeziona in alcun tempo quando è parlata, potrà ella farlo quando conservandosi solo per

(1) Proposta, pag. 302, Ediz. di Piacenza. — Dello stesso parere è il Rosasco, autore per altre parti pregiabilissimo. Della Lingua Toscana, Dial. V pag. 192.

via degli scritti, saran finiti per essa i mutamenti? Veggasi dunque, come ben si provveda all'onor suo da chi ne sostiene l'indefinito avanzamento. Si dee dunque quandocchessia perfezionare. E osta forse la sua natura? No certo, anzi essa stessa il vuole, chè vita verace e ferma è per essa la relativa perfezione, sì che ove se ne dilunghi, vien tratta di subito a rovina, e finchè non l'ha afferrata, non tanto ha vita piena e certa, ma le manca il nome. Onde essa allora esiste, si manifesta, e determina il popolo a cui pertiene, quando è perfetta. E infatti le lingue bambine non hanno scrittori, o se ne hanno, son di tal fatta, che mal discerni che idioma adoperino. Quando invece sono adulte e compite, gli eccellenti scrittori di necessità quasi appajono, perocchè la lingua si fa senz' altro loro ministra. È vero bensì, che una volta cresciuta quanto è d'uopo, per la ordinaria condizione delle umane cose, non ista ferma che poco spazio, e comincia per essa una strana vicenda di cadute, e di restaurazioni; ma ciò non dee trarre altrui in inganno, chè non si tratta già per essa di avviarsi ad un perfezionamento indefinito, sì di tornare a' suoi principj. Questa distinzione, che convien far sempre nella proposta materia, e che mi par fondata sulla essenzial natura delle lingue, mena diritto al vero nel giudicar che si fa della loro bontà. Altrimenti si dà segno di operare per passione, o per pregiudizio, al quale si vorrebbe per forza immolare la verità. E poi, non si tratta punto di cosa indefinita, che non possa ottener tutta la sua perfezione; la qualità stessa di una lingua dimostra quando ad essa perfezione sia giunta, chè si vede senza malagevolezza se le proprietà generali d'ogni favella convenevolmente vi si ritrovino. Se una lingua non è per qualche singolarissimo caso strozzata in culla, presto raccoglie in sè quelle proprietà medesime, nel grado appunto, che alla natura sua s'addice. Onde si vede, che una più le possiede, e l'altra meno, e

si può giudicare risolutamente, che questa non riuscirà mai a stato migliore, se si troverà, che il suo fondo, per così dire, è tutto in quel poco. Il corso che potrà fare, e che farà certamente, non ne toccherà mai più la sostanza: chè, come è chiaro, ciò non sarebbe un indurvi qualche perfezione, sì un trasformarla affatto in una nuova. Il che è inevitabile, e se si ama veramente la propria lingua, si dovrebbe con ogni sollecitudine ricercar il punto in che giunse al colmo. per fermarne il corso, e impedirne così lo scadimento e la distruzione. Ma le mutazioni, che fossero meramente accidentali, neppur sarebbero accrescimento di perfezione, sì ristringendosi a qualche vocabolo, o modo di dire richiesto dalla necessità, o introdotto dal buon uso, la lingua rimarrebbe al tutto quella che era prima.

Il fatto stesso poi dovrebbe far avveduti i contradditori del loro errore. Forse che la lingua latina non venne a perfezione? E tocca che l'ebbe, non iscadde prestamente? Si dirà forse che se non le fosse stato miseramente tronco il corso, sarebbe giunta a perfezione smisuratamente maggiore. Questo però parmi un ragionar del tutto in aria, e un vagar pei possibili, senza mai posare nella realtà. Badisi che non si tratta della lingua in senso assoluto, sì di una o più particolari, le quali, come ho detto, hanno le loro determinazioni, che mostrano di qual grado di bontà sian capaci, e se e quando l'abbiano conseguito. Egli è come se di un uomo si dicesse, che se la natura il lasciasse vivere più a lungo di quello che non fa, diverrebbe meglio complessionato, anzi indefinitamente migliorerebbe. Ora ciò, che detto della specie potrebbe in qualche modo concedersi, detto de' singoli uomini è assurdo, essendo essi per ogni verso limitati, e potendosi facilmente argomentare del tempo in che le lor membra son giunte al lor pieno sviluppo.

Ma non han fine con ciò le opposizioni. Negasi da certuni che mai il popolo parli correttamente una lingua, perchè, come dice uno di costoro: « la plebe d'ogni età è stupida e pazza, ed il sognare, non dico un secolo, ma la vita d'un sol uomo, in che la plebe non sia ignorante, è più inverosimile pensamento che quella nobile insania della Repubblica di Platone » (1).

Di che si deriverebbe, che una lingua perfetta non possa mai, come ho detto, veder la luce del sole· dappoichè se non è parlata, non so donde possa trarre le sue origini. Dagli scrittori? Ma essi non costituiscono la lingua, sì la pigliano dov'è parlata, ripulendola, ed ornandola collo stile e coll'eloquenza. Se pertanto non si pone che per qualche tempo almeno, il popolo parli correttamente la propria lingua, essa si ridurrà in perpetuo ad una massa confusa ed indigesta di parole inette a servir mai alla significazione di alti concetti in ben ordinate scritture.

E perchè mai il popolo sarà sempre per tal maniera scorretto? Perchè è di necessità *stupido, pazzo* e *ignorante*. Lasciamo stare che l'esagerazione è troppo evidente in questo asserto, considerato in generale, e non sarebbe per fermo da maravigliarsi se altri se ne indegnasse; ma rispetto alla lingua, di che ora solamente ci occupiamo; dico che la natura ha ben altrimenti provveduto da quello che il Perticari non si credette: imperocchè la ignoranza, anzi che ostare al perfezionamento delle lingue, parmi condizione importantissima, come quella che il natio candore, e la schietta proprietà delle voci non lascia intorbidare dalle infinite cure e distrazioni e dalle molteplici difficoltà, che il crescere delle cognizioni necessariamente trae seco. Cosicchè una lingua deve anzi meglio avanzare quando il natural buon gusto per la vivace fantasia e per la sem-

(1) Perticari, Scrittori del Trecento, Lib. I, Cap. 12.

plicetta intelligenza, scorge liberamente l'uomo a conformarsi in tutto colle pure leggi del Bello. Le arti in quella vece, e le scienze pare anzi che nuocano a quel processo, che giovargli: e infatti se vogliam considerare la storia, troveremo senz'altro che se con quelle innalzossi l'eloquenza, venne pur fuori l'artifizio, e si smarrì la purezza e la vaghezza originale della lingua, e peggio allora che gli animi datisi allo studio di ciò che alletta i sensi, dispregiano le stupende contemplazioni della mente.

È per avventura bisogno che il popolo si addottrini prima di comporre, o ripulir la propria lingua? Col mutarsi de' tempi e delle cose, non avviene che naturalmente si mutino le favelle, e le une periscano e le altre risorgano, e crescano e si rabbelliscano, finchè giunge un punto in che nulla più manca alla loro correzione? E dee forse il popolo avere di cotesto suo lavorio, e delle ragioni di esso consapevolezza? Come la natura regge e governa le vicende dei popoli, ed ora gli innalza, ora li deprime, senza che questi, per adoperar che facciano, s'avvedano della bassezza a che vanno incontro, o sappiano il perchè della loro grandezza così avviene riguardo alla lingua, il cui corso è tutto nelle mani della natura. Onde non so a qual prò si rinfacci al popolo la sua ignoranza; è vero bensì ch'egli è mutabile, come naturalmente è ogni cosa quaggiù, e però se perfeziona la lingua, non pena molto ad alterarla, tanto che può intervenire che quella perfezione medesima per poco spazio si mantenga.

Ma forse che gli oppositori allora che stimarono non poter mai il popolo parlar correttamente, intesero di accennare ad una correzione sovrana, tale insomma che impossibile sia il far di più. Questo pensamento però sarebbe al tutto strano, chè ove si parla di cosa, come tutte le altre, limitata, si vorrebbe rinvenirvi la illimitata, l'infinita perfezione! E

che? Quando si dice: lingua corretta, si vuol egli dar ad intendere, che si tratti di una lingua in che nulla si possa appuntare? E le cagioni di corruzione, che il Perticari attribuisce al popolo: I° di storpiare le straniere voci recandole nel suo volgare; II° di diminuire i vocaboli per soverchia comodità; III° d'interporvi lettere vane secondo le differenze de' dialetti; IV° di non mai ben distinguere le terminazioni, (1) queste cagioni, dico, ove però siano ammesse colle debite restrizioni, e altre ancora, se così vuolsi, faran mai, che una lingua non sia al possibile corretta, per quanto può ottenersi nelle umane cose? Quelle cagioni non sono che esteriori, non ledono che la corteccia, per così dire, della lingua, ma ne lasciano illese quelle sostanziali proprietà più sopra accennate. Dunque è possibile che il popolo parli correttamente la lingua, e quelli che il negano, esagerando la natura delle cose, finiscono col violarla in tutto.

CAPO XVIII.

Ciò posto, è indubitato che la lingua nostra ha già tocca la sua perfezione, se alla ragione si vuol credere, e al fatto, e all' autorità. Alla ragione, poichè strana cosa sarebbe, che già contando essa alcuni secoli di vita, e per soprappiù un gran numero di lodatissimi scrittori, non fosse ancora perfetta. Al fatto, chè veramente essi scrittori, facendoci dai più antichi, ove altri li sappia leggere col necessario giudizio, son ripieni per tal modo delle più eccellenti doti d' ogni favella, che non si potrebbe imaginar di meglio. All'autorità infine, chè i più de' nostri gravissimi autori sono sempre stati d' accordo nell' attestare essa perfezione, e nell' assegnarla al secolo XIV.

(1) Ibid.

Al secolo XIV, non ai successivi, per questa ragione spezialmente, che in essi non si fece che andar sulle orme di quello, se si volle scriver bene, e si scrisse male semprecchè altri, non soffrendogli l'animo di starsene a quella imitazione, volle acconciar a suo modo la lingua. Il fatto avrebbe ai più intendenti dovuto mostrare come vanamente si sarebbero appigliati all' argomento della maggior cultura, per tentar di provare che il perfezionamento della nostra lingua ha avuto luogo dopo il Trecento. Se cotal fatto è posto in sodo, se, cioè, non si va innanzi nella presente questione prima di aver risoluto ogni dubbio, che intorno ad esso può nascere, si viene, a mio giudizio, a stringere, e ad incalzare per tal modo gli avversarj, da chiuder loro per sempre la bocca. Che l' avanzamento delle scienze, e dell'eloquenza non s' abbia a confondere con quello della favella, e che l' uno sia dall' altro indipendente, è, io credo, per se chiarissimo; che poi sia questo il principal motivo, che induce gli avversarj a dar il nome di secolo aureo della lingua singolarmente al Cinquecento, spogliando di tal titolo il Trecento, non si può dubitare, da chi per poco abbbia letto i lor ragionamenti: salvo che par loro di vedere maggior bellezza di lingua in quel secolo per questo ancora, che nell' altro più antico s'incontrano ad ogni pie' sospinto, come dicono, i solecismi, i barbarismi, gli arcaismi e simili pecche. Ma di questo dirò appresso, oltre al poco già dichiarato.

Se dunque l' *achille* degli argomenti per gli oppositori sta nel pregio dell' eloquenza, che niuno nega ai secoli più a noi vicini, vedesi di leggieri che essi fondandosi sopra un equivoco, mostrano aperto la falsità di ciò che sostengono, e resta che veramente i trecentisti, siano stati maestri degli scrittori seguenti, e che debbano essere di noi, e di quanti verranno, finattantochè si vorrà in fiore la lingua nostra.

Ricorriam dunque noi ancora alle sorgenti di essa. ed

attingiamone quelle bellezze senza pari, che ne sgorgano perenni. Superiamo la prima impressione, che naturalmente ci fa nell'animo la forma antica di quel favellare, chè sarebbe stoltezza non volerne per ciò gustar i riposti e preziosissimi tesori. Non vuolsi ricercar in esse gli esemplari dello stile e dell'eloquenza? Sia, comecchè questo ancora abbia a tenersi per un vero pregiudizio, come fra poco mostrerò: vi si cerchi la sola lingua, si svolgano attentamente e amorevolmente tutte le carte di que' nostri padri, chè lo studio e la fatica saranno infinitamente compensati. Ci persuaderemo allora come realmente la dolcissima nostra lingua sia già bella e fatta, sia perfetta. e come il Trecento comprendendo in se in una misura amplissima tutte le doti testè divisate, ragionevolmente secolo aureo si abbia a chiamare.

Che monta se le tante sue bellezze si abbiano da noi a diseppellire di sotto agli arcaismi? Il difetto, come ognun vede, è in gran parte nostro, che siam già tanto da quel secolo lontani, e della natura di tutte le cose, chè, ripeto, voler rinvenire nelle opere umane il bello senza mistura alcuna, è una pretensione del tutto chimerica. Tanto che parmi che giudiziosissimamente il Salviati avesse già tronca ogni cagione di disputa, allora che discorrendo di tai cose, conchiudeva che: « il vanto che sopra questo nostro (il cinquecento) si suol dare a quel secolo, (il trecento) non è tanto per questo, cioè per cose pertinenti a grammatica, quanto per la purità de' vocaboli e de' modi del dire, e per la loro vaga e semplice legatura » (1). Le quali parole danno chiarissimamente ad intendere in quali termini dobbiam noi tenerci nel fare stima del Trecento: e oh se ne fosse fatto maggior conto, che non se ne fece dal più di coloro che di questa materia hanno scritto, che si sa-

(1) Avvertimenti ec. Lib. II. Cap. 10.

rebbero schifati gli eccessi, e finalmente tutti i filologi e letterati, sarebbero su questo particolare d'accordo!

Non si negano adunque *certi trasgredimenti di cose grammaticali,* (1) nelle scritture del Trecento, chè l'amore che loro portiamo, non ci dee far velo all'intelletto; ma vi troviamo però le proprietà essenziali della lingua con tanta felicità osservate, che inutilmente cercheremmo di più negli scrittori de'secoli seguenti. Anzi in quelle son profuse con tanta naturalezza, che ti senti soavemente e dilettosamente innamorare, nè sai quasi il perchè. In questi invece la pompa, l'artifizio, il liscio son comuni, sì che t'accorgi senz'altro che la lingua non è più spontanea, nativa, ma che ha perduto molta parte delle sue grazie verginali. E poi, qui c'è lo sforzo di mantenersi nell'antico splendore, là invece esso è tutto proprio, e si porge per se medesimo. Semplice e purissima giovinetta è la lingua del Trecento, bella per la sua natural bellezza, che piace più assai di tutti gli ornamenti onde si ricopre quella delle altre età, la quale somiglia al tutto una vaga e nobile matrona; e come questa non riacquista mai più il fiore gentilissimo della sua giovinezza, così la lingua non rivive mai più con quel brio, con quella schiettezza, di che è ricca ne'primi secoli.

Ottimamente il Salvini: « Contuttochè uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi, in gran copia, di tutta l'Italia, abbiano conferito co'loro scritti divini ed immortali al bene ed accrescimento della lingua italiana, pure quell'aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità non agguagliano; quel candore natio e schietto di voci nate e non fatte, quella nudità adorna sol di se stessa; quella naturale brillantissima leggiadria; quella efficace, animata, chiara, sugosa breviloquenza, quel colore ancora d'antico, che i pit-

(1) Salviati. Ibid.

tori chiamano patina, e gli Attici negli scritti πινον che è; mi sia lecito il dire, un vago sucido, e *uno squallore venerabile.* » (1)

Maggior elogio e più vero, non si potrebbe fare. E però gli scrittori si studieranno bensì di conservare al possibile l'antica bellezza della lingua, ma non presumeranno di agguagliarla; chè le favelle si fanno e si perfezionano naturalmente, e le opere della natura non si pareggiano mai dagli uomini. Nè ciò deve sconfortarci, chè è condizione comune, non difetto, e poi sta in quello studio l'unico mezzo di tener alto l'onore della lingua.

E tutta, si badi, tutta era siffatta la lingua del Trecento, come leggermente ce ne possiam convincere leggendo qualunque scrittura di quel secolo ci venga alle mani. Lasciamo stare i maggiori, che per comune consentimento sono l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio; ma veggansi i minori, e gli infimi ancora: se si avrà riguardo alla lingua solamente, si vedrà che niuno è nè minore nè infimo, e che cotal distinzione non si fa, nè si dee fare, che per lo stile e per l'importanza della materia. Tutti risplendono dei medesimi pregi, tutti possedono quella inarrivabile evidenza che ti pon quasi sottocchi le cose narrate e descritte, tutti infine primeggiano per una semplice e carissima purezza.

Come, gridano qui alcuni, ci si vuol far imparare la lingua da tutti i Trecentisti, senza fare distinzione di sorta? Si pretende che noi abbiam ricorso ai *Trattati*, alle *Vite*, alle *Leggende*, ai *Fioretti*, ai *Quaderni* di *Conti*, alle *Meditazioni*, alle *Novelle*, ai *Miracoli*, ai *Zibaldoni?* (2) Passi pel Boccaccio, per Dante, pel Petrarca, pei Villani, pel Cavalca, pel Frate da S. Concordio, e per pochi altri, ma che ci abbiano a far il maestro le scritture degli idioti

(1) Note al Muratori Tom. 2 pag 130

(2) Perticari, Scrittori del Trecento, Lib. 1 Cap. III.

di quel secolo, è matta e ridicola pretensione, che sa di pedanteria le cento miglia lontano. Odasi, fra gli altri, che ne dice il Monti: « E veramente, non è egli cosa da stupefarsi il vedere segnati nel libro d'oro i Capitoli delle Confraternite, i quaderni d'entrata e d'uscita, i formulari delle ricette, frottole e zibaldoni e leggende da donnicciuole, e quelle tante quisquilie di cui è incerto l'autore, ma non incerta la scipitezza, tutte scritte colla rozza grammatica della plebe; e per l'opposto dannate le opere scritte coll'eterna grammatica della ragione, quelle che pur sono le principali depositarie della lingua scientifica che cerchiamo? ec. (1) »

Taccio che qui ancora, come sempre, apparisce manifesta la confusione della lingua collo stile e coll'eloquenza, si che se tu ti provi a raddrizzare il ragionamento del Monti, trovi invece che svanisce, e con esso tutte le difficoltà ch'egli e i suoi vanno opponendo. Ma se in quel secolo beato tutti parlavano, e però scrivevano bene, perchè indegnarsene? Ci vuol pazienza, e acconciarsi al fatto. La lingua non era ancora studiata e corretta da' letterati, che non ce n'era per anco bisogno, essendo che la natura stessa provvedeva; e però se si ricercherà quella sola, si troverà purissima e bellissima dal primo all'ultimo in tutti i Trecentisti. Anzi forse più nei più idioti, che negli scrittori colti, come attesta eccellentemente il già citato Salviati: « perciocchè, dice egli, il popolo con le sue pure voci parlava naturalmente, ma gli scrittori pensando... di farsi singolari dall'altra gente, spesse fiate senza bisogno ricorrevano alle straniere. Nel quale abuso più trascorrevano quelli, i quali e di più lingue notizia avevano, e avevanla più perfetta (2). Di che la volgar prosa di Dante, e del Petrarca, e quella ancora del Boccaccio,

(1) Proposta, Tom. I. pag. 9 ec.
(2) Avvertimenti ec. Lib. II, Cap. XI.

fuorchè nelle Novelle, ci rendono, siccome noi stimiamo, certissima testimonianza » (1).

Certo, se la lingua non fosse stata corretta naturalmente, ma sì artificiosamente dagli scrittori, come di necessità avviene al dì d'oggi, si dovrebbero spregiare gli scritti degli idioti del Trecento, come a buon dritto si dispregiano quelli siffatti, e gli altri ancora de' non idioti, ma rozzi scrittori de' secoli successivi. Ma correa ben diversa allora la bisogna. E però si vede come un grandissimo servigio rendano alla nostra lingua quegli uomini egregi, che vanno disotterrando nelle Biblioteche gli scritti, qualunque siano, dell'aureo secolo, e le fanno di pubblica ragione.

CAPO XIX.

Ma que' nostri antichi scrivevano senza grammatica: è dunque impossibile che scrivessero corretto. Questa difficoltà che è messa innanzi trionfalmente dal Monti, se a prima fronte ha viso di gagliarda, ben considerata è come tutte le altre vanissima. Perciocchè appoggiasi alla supposizione che fondatrice e costitutrice della lingua sia la grammatica composta da' dotti; mentrecchè in quella vece è la lingua parlata che dà ad essa grammatica origine e legge. La prima e principal grammatica è la naturale; l'altra non esiste che dopo di quella, quando, cioè, essendo la lingua sufficientemente e bellamente svolta e matura, se ne possono dai dotti ricogliere le regole costanti. Nè può essere altrimenti, chè i dotti medesimi mal potrebbero darsi a quell'opera ove loro fallissero le fondamenta, che tutte son pôrte dalla natural favella. La grammatica artifiziale adunque arguisce l'esistenza della naturale, e se lode si

(1) Ibid. Cap. VII.

meritano coloro che si danno a compilarla, perchè fissano la lingua e ne impediscono le alterazioni, degni sono altresì di ammirazione, e, direi quasi, d'invidia quelle genti, che senz'altro aiuto de' dotti, correttissimamente adoperavano la loro favella.

Ma che dico? La grammatica artifiziale è prova certissima di un'altro fatto, non però come quel primo invidiabile: che, cioè, la lingua parlata comincia a volgere in basso, e sono per conseguente necessarj i ripari. Io non ne vorrei mai altra prova, e senza arrestarci a ricercare fino a qual punto la lingua dopo il Trecento siasi guasta, che è, come per altre cose, un perpetuar le questioni, basterebbe quella senz'altro, per attestare che la favella non è più così pura come in quel secolo fortunato. Nel Trecento a che si sarebbe dato mano a formar la grammatica della lingua parlata? Non sarebbe stata opera del tutto inutile, sapendosi che la legge allora si stabilisce quando si piglia ad offendere l'ordine naturale delle cose? Se egli è da tutti puntualmente rispettato, a che scriver quella e promulgarla? Nel secolo XVI invece, quando già nel precedente, pel movimento ad essa naturale, la lingua avea sofferte non poche modificazioni, potè ragionevolmente, e con ciò le rese un inestimabile beneficio, il Bembo pel primo trarre gl'ingegni allo amore e allo studio della lingua parlata e scritta nel Trecento, e cominciar a proporne le regole. Insomma, dov'è la medicina, ivi è per fermo il male, e, come ben dicono varj scrittori, dopo il Trecento la lingua non tornò più all'antica sua bellezza, e forse non vi tornerà mai più, chè la natura ha già compito il suo ufficio, nè ripiglia mai l'opera cui nulla più manchi, si procede senza posa ad altre, che come da quella ne dilungano, così ne traggono a nuove cose, capaci certo di perfezionamento.

Non bene dunque adoperavano il Monti e il Perticari,

schernendo i Trecentisti perchè scrivevano senza grammatica, mentre che erano aiutati dalla migliore di tutte. Nè giova a l'uno nè all'altro il seguitare a ricercar in quelli le scorrezioni per confermar il loro parere, chè posto avendo il piede su terreno mal fermo, più s'attentano di farsi innanzi, più pericolano. E veramente, donde mai il Bembo e gli altri tutti, che dopo di lui della nostra lingua s'occuparono, ne trassero le regole? Dalla favella de' loro tempi? Ma salvo alcune cose che vengono a poco a poco a rimaner fuor d'uso, essi non le tolsero che dal Trecento, come apertissimamente dichiarano, e come i lor lavori comprovano. Dunque come deridere quegli antichi, se, volere o non volere, son nostri maestri? Non so se esempio di sofistica più spiccato di questo che or ora ne han fornito i contraddittori, si possa citare.

La qual sofistica, che, come abbiam veduto, si è brigata nelle quistioni fin qui toccate, di fare scambiar il bianco pel nero, non si rimase certo a questo punto del suo intento, ma appigliandosi a tutti i mezzi possibili, reputò di poter confortare le sue argomentazioni colle autorità, e le elesse antiche e solenni. L'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, il Passavanti, il Sacchetti riprovatori del volgare della loro età! E chi dopo la sentenza da giudici tanto rispettabili pronunciata, vorrà più levarsi a sostenere una contraria opinione? Chi non dovrà chiuder per sempre la bocca, e inchinarsi al venerando consesso? Ma poichè altri ha già osato pigliar a disaminare le ragioni di essa sentenza, e non ha voluto rimanerseno, comecchè si trattasse di que' nomi celebratissimi, io pure umilissimo scrittorello, posto infra due, m'attento di esprimere il mio pensiero, ed ho l'ardimento di dichiararmi partigiano di quegl' *increduli*. Le ragioni che a ciò mi determinano son quelle medesime che leggonsi negli autori, che hanno combattuto le asser-

zioni e i discorsi degli avversarj; e siccome, a mio giudizio, essi il fecero splendidamente e vittoriosamente, tanto che non potrei aggiungervi alcun che, rimando i lettori alle loro opere, che, spero, si chiariranno al tutto della ragionevolezza del partito ch'io ho preso (1).

Solo questo piacèmi di far qui notare a semplice schiarimento, che alle citazioni che il Perticari, fra gli altri, trae dal Libro *della Volgare Eloquenza,* io non intendo di dar molto valore, essendo che pende tuttora la questione, se veramente esso Libro sia quello che compose l'Alighieri. Tanto più che le inconvenienze, le contraddizioni, e infiniti altri vizj, che infettano quell'opera, sono oggimai stati messi in tanto chiara luce, che non credo altri possa agevolmente porre fuor d'ogni dubbio, che quel Libro sia di Dante; (2) salvo che si tenga per un'opera dettata dall'ira, e dalla brama di trarre qualche vendetta dalla patria che l'avea esiliato. Nel qual caso, avendosi le dottrine dello stesso Dante sulla lingua nelle altre sue opere migliori, si dovrebbero quelle del *Volgare Eloquio* per questo altro rispetto rigettare. Noto altresì che Dante stesso e il Petrarca e gli altri qui sopra nominati, scrivono in quel volgare medesimo che si dice abbiano riprovato; il che non potrebbe intendersi, se veramente essi avessero ciò fatto. Ma se vollero invece parlare dello stile, come infatti ci pare, o dell'aver fino allora il più degli scrittori scelti argomenti poco elevati, o infine

(1) Vedi fra gli altri il Biamonti nelle Lettere di Panfilo a Polifilo, Lett. III, pag. 258 ec. — E il Galvani, Dottrine Perticariane, Parte I, Cap. II, pag. 121 a 158, e Cap. IV, pag. 285 a 307, dove si mostrano eziandio i poco onorevoli scaltrimenti a che ebbe il Perticari ricorso per far parlare a suo modo gli autori da lui citati.

(2) Galvani, Dottrine Perticariane. — Cesari, Dissertazione già citata. — Niccolini, Esame del Libro della Volgare Eloquenza. — Vedi però la Dissertazione del Fraticelli, che è del parere al qui manifestato contrario, nell'Edizione da lui fatta delle Opere Minori di Dante; Firenze, Barbera 1857, Vol. II.

dell'aver essi adoperato a profusione le voci e i modi popolareschi, anzi plebei, mentre che era mestieri occuparsi di nobil materia e adattarvi le voci e le maniere elette, si scopre subito l'assennatezza dei giudizj di que' sommi come l'inettezza per non dir peggio, di coloro che se ne valsero a sostegno delle loro vane opinioni. È noto infine, che il Perticari, il quale più forse che gli altri si distende su questo argomento, oltre al dare a' passi citati la significanza che gli giova, e all' aggirarsi nell' usata confusione della lingua collo stile, sferza e vitupera quegli scrittori che niuno intende di levar a cielo, stimando con ciò di mettere in uggia quegli altri che sono accertatamente riconosciuti per padri della nostra lingua! Noi infatti parliamo de' Trecentisti, e ad essi soli diamo tal vanto, riconoscendo però nei loro antecessori molti e non lievi pregi, ed il Perticari, mal adoperando le parole di Dante, si lancia addosso a Fra Guittone, al Notajo da Lentino, a Bonagiunta Urbicianni, a Gallo Pisano, a Mino Sanese, a Brunetto Latini, al Beato Jacopone da Todi, che son tutti vissuti e morti nel secolo XIII, salvo questo ultimo, che toccò di soli sei anni il Trecento. Or vedi se un ragionamento che fa capo da tal principio, possa venir senza eccezione accolto.

CAPO XX.

Un' altra singolar maniera di porre in discredito, col Trecento, i suoi partigiani, si è quella di affastellar su per una o due pagine le più strane storpiature, gli arcaismi, i solecismi e gli idiotismi che rinvengonsi nelle scritture di esso secolo, per dar ad intendere che quella sia la lingua, quelli gli esemplari che si vogliono proporre alla gioventù, quelle le voci al tutto auree. E chi non ha spesso udito farne le grasse risa, e ripeterle fino alla noja, ponendo per tal modo

in ridicolo le opere, che per essere il tesoro più prezioso di nostra lingua, han dritto a profondissima venerazione? Ma è chiaro che la mala fede si cova in cotali ingegni degli avversarj, e che se è facile che i meno accorti vi si lascino pigliare, hanno i veri amatori del nostro idioma a penetrar, come in tutto, anche qui ben addentro nella questione e sopra tutto a ricorrere alla lezione attenta de' Classici, per vedere, se sian, secondo che si dice, pieni di tante lordure e se punto non traluca in essi di quei pregi che abbiamo indicati. Chi non sa che con quel mezzo, di ricogliere, cioè, in uno le cose che si possono appuntare in qualche materia, e che vi si incontrano però sparsamente fra molte e molte belle qualità, si può mettere in deriso qualunque cosa più ammiranda? E chi non sa che molti di quelli, che pajono vizj perchè scompagnati da ciò a che erano ordinati, divengono, considerati a questo modo, altrettante bellezze? Si rigettano gli arcaismi: e chi non li rigetta? Si usi lealtà alla perfine; chi è che sia tanto vago dei Trecentisti, da tener come un sacrilegio il far eletta de' loro modi e delle lor voci? Chi di essi ne difende gli arcaismi? Intendesi certo di metterli dall' un de' lati, perchè i risoluti scrittori ne possano quandochessia svecchiarne alcuno, come già è stato fatto; ma non si vuole che si scherniscano i Trecentisti per averli usati. E come non accorgerci che altrimenti mostreremmo di tenerci in una crassa ignoranza? Non poteano certo a que' tempi essere arcaismi quelli che ora son tali per noi, come i nostri più lontani nepoti non potranno accagionarci di esservi caduti per aver adoperato delle parole che per loro saranno disusate. Nè vorrei che in questo particolare ancora si esagerasse, noverando tra gli arcaismi veri quegli altri che dipendono dalla scorretta ortografia, e che però non hanno per alcun rispetto ad entrar nel capitale della lingua. Questi ultimi sono per avventura negli

antichi scritti in quantità infinitamente maggiore che gli altri, come sanno coloro che in queste cose hanno molta pratica, attingendone la notizia, non alle stampe, ma ai codici. Le aferesi, le omissioni di lettere nel corpo delle parole, i trasponimenti, gli scambi sono innumerevoli, come si potrebbe per via di esempj provare: e queste forme facendo mutar faccia alle parole, danno occasione agli inesperti di credere che i veri arcasmi siano senza fine. Così a mo' d'esempio, credo che accadesse al Perticari, là dove ne nota non pochi: (1) chè, se non tutti, molti si hanno ad attribuire alla ancora mal ferma ortografia. Certo avveniva allora che parlavasi ottimamente, ma nell'opera dello scrivere molto si zoppicava, intanto che una parola proferita in un modo, appariva scritta in un altro appunto come interviene a' giovanetti non ancor franchi nello scrivere sotto l'altrui dettatura. Essi, secondo che può ciascuno sperimentare, non ostante che già abbiano una buona pronuncia, facilissimamente scambiano una lettera con un'altra, o ne omettono alcune, o le raddoppiano senza bisogno, o ne disgiungono le sillabe, facendo due parole di una sola, o due insieme ne accoppiano, o simiglianti errori commettono.

Aggiungansi a ciò le scorrezioni grossolane de'copisti, più certo che gli autori, ignoranti della buona ortografia, (e il Perticari stesso che ne tien parola, (2) poteva di ciò avvedersi, se avesse voluto;) e ti persuaderai senza fallo del bisogno che c'è di andar a rilento nel reputar arcaismo ciò che forse non è che un'antica scorrezione di scrittura. Similmente i barbarismi ci sono senza dubbio nei Trecentisti: ma chi vuol procedere in tutto colla debita discrezione, vede agevolmente che verso tutta la suppellettile lasciataci da quegli ottimi scrittori, sono sì pochi, che non riescono punto nè poco ad offuscarne lo splendore. Dico sì pochi, perciocchè

(1) Scrittori del Trecento Lib I Cap. XI.
(2) Ibid. Lib. II Cap. III.

parmi che bonissimo avvertimento in ciò sia quello da altri lasciatoci, che non tutte le parole che hanno suono e forma forastiera sono propriamente barbare; cosicchè non di rado si erra da' più avveduti ancora, ripudiando essi un' infinito numero di voci per questo solo che sono comuni alla nostra lingua e alla francese. Che se con le debite cautele si ricercassero i barbarismi nei Trecentisti, stimo che veramente pochissimi vi si troverebbero, onde a niuno potrebbe fare difficoltà, quando non avesse altre ragioni, lo studio, e la imitazione di quelli. Gli uomini discreti o studiosi della purezza della lingua, sanno giovarsi dell' oro che in essi rinviensi, senza che valga a metterlo loro in disgrazia, un po' di scoria che qui e qua ritrovino. Ma strano a dirsi! Se ne adontano invece e ne pigliano pretesto per iscreditare la lingua del Trecento, quelli che datisi a scrivere senza legge, e senza gusto, si deliziano d' infarcire di barbarismi ogni pagina, che dico? ogni linea de' loro scritti!

Passo all' altra accusa, che è dei solecismi. E qui ancora intendo che non ne abbia a provenir onta ai Trecentisti, e che i lettori discoprano un'altra contraddizione dei nemici di quelli, non minore della accennata. Mi fa noja, e non posso comportar di udire per tutto e del continuo biasimar que' classici perchè non hanno camminato sempre a filo di grammatica. E questo da chi? Da coloro onde or ora ho detto, che in sostanza della grammatica non son poi tanto teneri. Ma veniamo a' ferri: che vuolsi egli significare dicendo che gli scrittori del Trecento violarono spesse volte le regole grammaticali? Quali regole? Da chi imposte? Da chi scritte? Abbiamo testè mostrato che la natura sola quelle leggi promulgava, che nel Cinquecento furono raccolte, ordinate e fino a noi tramandate da' ristoratori della nostra lingua. Qual'è dunque l'autorità che possa accusare, processare e condannare i Trecentisti pei loro solecismi?

Noi non certo; chè quanto alla lingua e alle regole di essa dobbiamo necessariamente ricevere ciò che quelli han fatto. Ma non per questo, replicasi, restano di essere solecismi, modi insomma fuori delle leggi generali. E che dunque? Vuol dire che così queste come quelle hanno un'egual valore perchè provengono dalla fonte stessa, che allora era purissima. Vuol dire che la regola non è mai tanto generale che non tolleri l'eccezione, vuol dire che neppur la natura si piace del rigore assoluto nelle cose, ma benignamente lo tempera, affinchè l'uomo goda di qualche non perniciosa libertà. Nella lingua se certi modi non possono ridursi a regola grammaticale, si vedono però nascere agevolmente da lodevoli cagioni, come a dire dal bisogno di esprimere con maggior evidenza, o in iscorcio i nostri concetti, e se non altro, dal naturale buon gusto, che con alcuna di quelle pennellate ardite vivifica e fa risplendere mirabilmente gli scritti. Onde la Grammatica se vuol essere sufficiente ha a registrarle, anzi a farne tesoro, chè sono per avventura il luogo principale e proprio delle grazie della favella. (1)

E questo dico sempre riferendomi ai Trecentisti, nei quali i solecismi non sono punto viziosi, chè tutto sapeano quegli egregi tenere nella giusta misura, e maestri spertissimi erano delle più belle e native eleganze. So per fermo che colle mie parole difendo, anzi propugno, una materia perigliosa, chè nulla più di essa tende ad ampliarsi e a menar guasti. Le sconcordanze, gli sregolati costrutti non son cose innocue e da tutti, si diventano prestamente armi terribili che, ove altri non vi ponga pronto riparo, dissolvono le lingue. E infatti per poco i Trecentisti medesimi seppero discretamente giovarsene, tanto che sul declinar del secolo XIV già appajono più frequenti e più sfrenati. Il secolo seguente aperse

(1) Leggasi il Salvini, nelle Note al Muratori Lib. III Cap. VIII, CXXXI.

loro un vasto campo, che fu poi ristretto e governato da' buoni scrittori del Cinquecento; finchè ripigliando a correre sull'orlo del precipizio, e poi gettandovisi all'impazzata, si giunse al nostro secolo, in che, salvo pochi, che mai non mancano, il comune degli scrittori, si profonda miseramente nè più strampalati solecismi che mai siansi uditi.

Il privilegio adunque, come in altri particolari, di dar luogo a vaghi e gustosissimi solecismi, senza perciò intorbidar la chiarezza e purezza della lingua, appartenne al solo Trecento: poichè si cominciò ad alterar la lingua, e fu per conseguente mestieri di ben determinarne le regole, cessò quella potestà, come cessò l'altra di coniar alla libera nuovi vocaboli; tanto che negli scrittori dopo quel secolo è esclusa, e non potrebbe alcuno di essi per verun modo attribuirsela, se non nel caso in che alcuno di loro avendo ben bene studiato i Trecentisti e le ragioni della lingua, ed essendo da lungo esercitato nello scrivere, e sovratutto non soffrendo difetto, sì anzi abbondando di buon gusto, abbia acquistata tanta franchezza nel negozio della lingua e tanta autorità, da potersi tener in conto di gemme le picciole e rare licenze che gli piacesse di togliersi.

CAPO XXI.

Dato per tal modo un breve cenno della lingua del Trecento e de' suoi pregi, non so tenermi dall'esaminar l'opinione manifestata su questo particolare da un filosofo di molta fama fra noi. Nè il fo senza tema che altri mi dia nome di temerario; ma mi vi conforta la compagnia numerosissima di chiari uomini che da tre secoli mantengono una sentenza a cui mi pare che quella, che ora rapporterò, al tutto ripugni; come contraria la credo a' fatti stessi onde ho tenuto parola, e che, come fatti, hanno certo più peso

di qualsiasi autorità. Spero ad ogni modo che i benigni lettori, non a me badando, giudicheranno appoggiati al valore delle ragioni che saranno per me arrecate. E ciò valga una volta per sempre, essendo che avrò per avventura nel corso di questo scritto a proporre altri miei dubbi sopra alcune dottrine del filosofo medesimo.

Nella parte II adunque del Primato di V. Gioberti, (pag. 312 e segg. Capolago 1844) così si legge: «.... i pedanti vollero restringere assolutamente le fonti della nostra lingua a una provincia e ad un'età particolare, rannicchiandola tutta in Toscana, anzi in Firenze, e riducendola agli scrittori del Trecento...... — Ai novelli aristarchi il vocabolario di Dante e del suo secolo parve quasi il solo accettabile, e il dovizioso patrimonio di parole e di frasi, il quale, non che esser morto, manca negli autori, e vive solamente sulle bocche del popolo, fu rigettato come barbarico. Tanto che si venne a impicciolire in altro modo e doppiamente il capitale della favella, rimovendone negli ordini del tempo e dello spazio, quella universalità italiana, che gli compete, e annullandone l'elemento nazionale e perpetuo, in grazia dell'elemento municipale e transitorio di una città e provincia, e di un'epoca particolare. Il secolo di Dante è senza dubbio il gran secolo della nostra lingua, come la Toscana, e specialmente Firenze, ne sono la cuna ed il seggio più segnalato, ma nello stesso modo che l'età aurea di una letteratura non è tutta la vita di essa, nè la metropoli è tutto lo stato, nè il centro è l'àmbito circolare, così il Trecento e il toscanesimo non costituiscono tutta quanta la lingua nobile degl'Italiani. Il ritirare questa lingua verso i suoi principj, cioè verso l'oro dei trecentisti fiorentini, non dee escludere i progressi seguenti, che si radicano in quei medesimi principj, e ne sono il naturale esplicamento..... Chi riduce ai soli Trecentisti il capitale dello stile e della lingua, presuppone un fatto straordinario

e per poco impossibile, cioè che una lingua viva per un solo secolo, e duri meno di un pesce e di una quercia. — Ma nei buoni scrittori dall'Alighieri al Leopardi, non si trova a gran pezza tutto l'erario della loquela vivente ancora sulle labbra del popolo che l'ha fondata o ampliata. Oltre che la lingua degli scrittori è morta; e la lingua morta non si può maneggiare con quella spontaneità, quella naturalezza, quella discioltura, quella leggiadria ed efficacia che sono il colmo dell'arte, se non è avvalorata e animata dalla viva e popolare favella..... La lingua comune, popolana, naturale, che serve ad esprimere i pensieri e gli affetti comuni a tutti gli uomini, si vuol pigliare dai soli luoghi dov'essa è viva e parlata da tutti; quando invece quella parte del linguaggio, che si riferisce solamente al pensiero scientifico..... oltre ai libri, che ne sono la fonte principale, è universale nelle classi colte di tutta la penisola, e corre per tutte le città italiane, benchè in niuna riposi. Or l'italica lingua non è viva e popolana che in Firenze ed in Roma colle loro pendici, ed è nativa soltanto della prima di queste due città ».

Fin qui il Gioberti, il quale, come si è veduto, non è certo nemico del Trecento; salvo che si lagna perchè altri, a suo giudizio, vorrebbe ridurre tutta la lingua dentro a' termini di quel secolo, rigettando le dovizie che dagli scrittori seguenti furono aggiunte. A ciò si può restringere la sostanza del suo discorso, comprendendovi ancora i suoi pensieri sul ricorso che si dee dagli scrittori avere alla lingua parlata, e sulla divisione che ei ne fa in popolare e scientifica, e sulla sede di essa. Consideriamo ciascuno di questi capi.

I primi colpi che mena il Gioberti mi pajono del tutto a vuoto. Imperocchè per rivoltar che io faccia le opere dei propugnatori del secolo di Dante, ch'egli si piace di chiamar *pedanti*, non vi rinvengo concetto alcuno che possa servir

di fondamento alla sua accusa. Niuno di essi, a cominciar dal Bembo, venendo fino al Cesari, ha per tal guisa lodato e predicato l'oro del secolo XIV da escludere, come sacrileghe le aggiunte, similmente auree, che nei secoli successivi furon fatte. Niuno di loro ha siffattamente ignorato il natural corso che fanno le lingue vive, da imaginarsi che la nostra abbia dovuto vivere meno *d'un pesce* o *d'una quercia*. A chi dunque tocca il bel nome di *pedante?* A niuno per fermo, che nel fatto delle lettere goda di qualche fama; ma siccome il Gioberti l'affibbia ai moderni ristoratori, non si può negare ch'egli abbia voluto principalmente farne dono al Cesari, che nel nostro secolo sopra tutti gli altri fu ristoratore dell'italica favella. Ma il Cesari, se amava e venerava i Trecentisti, non vietava però che tutto ciò che manca ad essi si raccolga dagli scrittori seguenti, e dal popolo, e dagli scienziati. Solo sostenea altamente, e a buon dritto, che nell'ammettere tali novità si deve procedere con avvedimento, rifiutandole al tutto quando la necessità non le giustifichi: « Nelle lingue, ei dice, due cose son da notare: i vocaboli e i modi naturali del dire. Quanto a' primi, non ha dubbio, che alle cose nuove sono da porre nuovi vocaboli. Cicerone lo dice. Il perchè tutti i nomi trovati da' chimici in quest'arte, che tutta nuova si può nominare, debbono aver luogo nel nostro parlare. Ma quanto a' modi del dire, che esprimono la forma generale del parlare, e rappresentano le idee e vengono dalla umana ragione, e però a tutti i popoli sono comuni, di questi la nostra lingua ne ha tanti, e sì efficaci, proprj, forti, coloriti d'ogni maniera, che bastano a tutti esprimere i concetti possibili, e dico che sono troppo più proprj, valenti, risentiti che gli altri trovati, e impiastricciati da poi » (1).

(1) Antidoto a pag. 57. — Lo stesso sottosopra avea già scritto nelle Grazie, Parte III, pag. 209, Ediz. Silvestri.

Questo mi pare un ragionar chiaro, esatto e irrepugnabile. In che dunque eccede, in che esagera il Cesari da meritarsi il titolo di pedante? E quel medesimo hanno sempre detto e sostenuto i più caldi partigiani del Trecento. Onde o quel titolo non s' adatta ad alcuno, o verrebbe a cadere su molti de' più illustri uomini, come il Bembo, il Varchi, il Casa, il Davanzati, il Bartoli, su tutti insomma gli eccellenti scrittori, che se son tali, sono appunto perchè sostennero quella dottrina, e la praticarono nelle loro opere bellissime. Quando la lingua si è perfezionata, se non si ferma, come ho già detto, cade naturalmente, chè così fanno tutte le cose; onde più si ferma, più se ne perpetua la vita, se vivere è mantenere la propria essenzial natura. Tanto che poco vale il dire: dopo il Trecento i vocaboli e i modi crebbero a dismisura; potrebbe essere che questo aumento non fosse una vera ricchezza, sì in gran parte un pernicioso ingombro. E veramente che la lingua dopo il secolo XIV siasi alterata, già l'abbiam provato, e l'attestano molti gravissimi autori; (1) e quelli che, come il Rosasco, tentano di mostrar il contrario, non riescono vittoriosamente che rispetto alla ricchezza; chè per ingegni che mettano innanzi, non faran mai credere che la lingua del Trecento non fosse *grave*, *ampia*, *abbondante*, *vigorosa*, *piena*, *robusta*, *ornata*, *sublime* ec. (2)

La maggior ricchezza non si contesta a' secoli più a noi vicini, chè è impossibile; purchè non si disconosca che la lingua del secolo d'oro non era povera, sì anzi copiosissima. Solo neghiamo che tutte le aggiunte fatte abbiansi a scrivere nel tesoro della lingua, se però vuolsi conservarne la

(1) Vedi fra gli altri: Bembo, Prose, Lib. II pag. 36, Verona 1743— Speroni, Dialogo delle lingue. — Salviati, Avvertimenti ecc. Lib. II Cap. 2, 3, 6. — Salvini, Note al Muratori Lib. III pag, 138. — Zanotti. Ragionamento sulla Commedia. in fine.

(2) Rosasco, Della Lingua Toscana, Dialogo V. pag. 180 e altrove, Ediz. Silvestri.

purezza. E che ricca anzi ricchissima sia la lingua del Trecento il provò eccellentemente il Cesari stesso ne' luoghi testè citati, cosicchè noi non aggiungiam verbo, e rimandiamo ad essi ancora i lettori. E così dovea essere, chè non son già poche le scritture rimasteci di quel secolo, e di poche materie, ma sì svariatissime, non eccettuandone molte scienze ed arti. Ma al dì d'oggi queste hanno fatto tanti avanzamenti che la lingua del 300 non basta più. (1) Sia: ma prima si faccia capitale di tutte le voci e frasi di quella che ci possono venir in taglio, indi si formino le nuove necessarie, e niuno troverà a ridire. Sì spiace di veder che s'ignora quella lingua, e vuolsi intanto accusare di povertà, e si piglia a coniar mattamente vocaboli barbarici. Ognuno intende, insomma, che quanto a ciò i difenditori del secolo d'oro son tutti d'accordo, tanto che niuno di loro può domandarsi *pedante* se non da chi gode di veder la propria lingua dissolversi e perire. Sono altresì d'accordo, e più fermamente ancora, quanto al non ammettere alcun mutamento nella grammatica, comecchè e nel favellar comune e nelle scritture di coloro che non si curano punto delle regole della lingua, possano frequentemente scontrarsi. Lor piacciono in tutto queste parole del Salviati; « Demostene e Cicerone, avvegnachè e'superassero ne'loro linguaggi tutti i passati favellatori, non però diede niun di loro novelle regole al volgar suo, ma seguì quelle, che da'più vecchi, quantunque meno eccellenti, erano state osservate. Per la qual cosa, se miglioramento dovesse farsi, quello non dietro alle cose della grammatica, ma delle voci e de'favellari estimeremmo che fosse in qualche tempo per poter accadere. » (2)

Infatti, come egli stesso accenna, l'uso introduce delle mutazioni nella lingua col renderne anticate alcune voci e

(1) Monti, Proposta, Tom. 1 pag. 7.
(2) Avvertimenti ec. Lib. II Cap XIII.

frasi, e alcune nuove invece autenticandone; e facendole accogliere nelle nobili scritture. E con ciò può migliorar la lingua, dando a quelle miglior forma, o sostituendone altre più vivaci, più sonore e simili. Ma non per questo si creda che qualunque uso possa far legge, chè è soprattutto da evitar l'abuso. Ma di ciò parleremo appresso.

CAPO XXII.

Parmi poi inesatto il dire che la lingua degli scrittori è lingua morta, non sapendosi comprendere come la scrittura renda morta la lingua, allorchè questa corre ancora sulla bocca del popolo. È vero che si spegne cessando di essere parlata, e che nei libri non ne rimane che un capitale morto, senza speranza che ravvivar si possa e tornar a svolgersi ed accrescersi. Ma quando la lingua è viva, i libri che ne sono l'imagine, e che possono riceverne i vocaboli e le maniere novelle, giustificate dal buon uso e dalla necessità, non possono, io credo, chiamarsi opera morta. Non sono essi letti e intesi da coloro che la lingua in che sono scritti, parlano naturalmente? Dunque sì per l'intrinseco loro valore, sì pei lettori stessi che se ne giovano, contengono senz'altro lingua viva.

Peggio poi sostengono alcuni che sia lingna morta affatto quella del Trecento, tanto che sia un parlar a'morti l'adoperarla nei nostri scritti, un volersi tanto dilungar dall'uso corrente da non essere le molte volte intesi. E ciò, che però sembra incredibile, è detto e ridetto le infinite volte fra noi, forse per occultare la propria ignavia, chè incresce a molti il pigliarsi la briga di studiare la lingua del Trecento e di considerare come vi abbiano fatto ricorso gli scrittori dei secoli seguenti, introducendovi le necessarie aggiunte, e facendola mirabilmente servire a qualunque stile e a qualunque

genere di eloquenza. Ma poichè con due parole è facile sgravarsi al cospetto de'volgari da tal noja, e ottener licenza di far della lingua quello che meglio piace, e molti non ripugnano dal farne lor prò, e vanno strombazzando che il Trecento è oggimai un rancidume, un'anticaglia, che potea sì bastare per quei buoni vecchi, ma non più certo, dopo cinque secoli, a noi. Ma quello che passa i termini d'ogni credibilità, si è l'ultima e più, a lor senno, poderosa ragione che arrecano di tal loro sentenza. Quella lingua, dicon essi, non basta più, perchè mutati sono i tempi, mutati i costumi, mutate le idee, i bisogni, le tendenze, tolta è la cerchia angusta per entro la quale i nostri padri si aggiravano, noi ci moviamo in uno spazio indefinito, i nostri fini sono ben più lontani ed elevati, comprendono tutta l'umana specie, la sua assoluta felicità. Come può ella bastare la lingua di un secolo nel quale a coteste cose non si pensava punto? Vuolsi una lingua vasta, ricchissima, piena di voci e di frasi pronte, ricise, vigorose, che adeguino l'altezza de'nuovi concetti.

Se noi da siffatti discorsi non ci lasciam sopraffare, ma conserviamo per poco la calma e la dirittura necessarie alla intelligenza allora che indaga il vero, troveremo senza dubbio agevolmente il modo di salvar la nostra favella dal naufragio a che si vorrebbe trarre. E parmi che il Gioberti a quei pensamenti desse occasione, o meglio si lasciasse in essi invescare, come in molti altri luoghi delle sue opere, così anche nei passi testè riferiti, chè queste sue parole: « ... Si venne a impicciolire in altro modo e doppiamente il capitale della favella, rimovendone negli ordini del tempo e dello spazio quella universalità italiana che gli compete e annullandone l'elemento nazionale e perpetuo ecc. » — E queste altre: « .... nello stesso modo che l'età aurea di una letteratura non è tutta la vita di essa, nè la metropoli è tutto lo stato, nè il centro è l'àmbito circolare, così il trecento

e il toscanesimo non costituiscono tutta quanta la lingua nobile degl'Italiani; » queste sue parole, dico, colla loro generalità autorizzano il dispregio verso gli scrittori del secolo XIV, e l'introduzione di una lingua che negli ordini *del tempo e dello spazio* essendo universale, composta cioè degli elementi *nazionali e perpetui,* si tramuta ad ogni passo, si compone e ricompone di tutto che l'uso de' varj dialetti può tentar d'imporle, che insomma non ha regole ferme, e però non carattere, non aspetto mai di lingua fatta e compita. E a' dì nostri è tale veramente la pratica, e a tanto son giunti di intemperanza e di cattivo gusto i riformatori della lingua, che, come abbiam già detto, una ne hanno partorito, se però una può dirsi, la più strana, la più confusa, la più incerta del mondo. Si son proposti di ampliar la lingua, e il fanno cogl'innumerevoli barbarismi; vogliono liberarla dalle pedanterie, come essi dicono, e il fanno coi continui e bruttissimi solecismi; attendono a ripurgarla dagli idiotismi, onde a lor senno l'avean ripiena i Toscani, e il fanno collo scrivere ciascuno nel lor dialetto storpiato miseramente colle desinenze toscane. Tutto è mutato oggimai? Ma si scenda una volta dalle astrattezze e si parli più puntualmente: quali sono le cose nuove che non abbiano nel Trecento le parole da significarle? Certo ne son parecchie; ma riguardano le scienze o nate, o perfezionate a'tempi nostri: delle altre materie credo valga sempre pei novantanove centesimi la lingua del Trecento, quando però si voglia tutta raccogliere prima di attentarsi a giudicarla insufficiente. Dell' umana specie, della felicità sua, degli avanzamenti morali ed esteriori, della carità, della giustizia, e d'infinite altre cose siffatte scrissero, se non erro, i Trecentisti; onde i vocaboli e le frasi che le esprimono, in essi si trovano. Non ne fecero le vaste applicazioni che al dì d'oggi si fanno? Concediamlo per poco, chè ciò non riguarda la lingua; ma col vocabolario del Trecento si potran

far quelle e più altre ancora ottimamente. Però molte di quelle cose non conobbero i nostri antichi; e si conceda ancora, e si dia luogo alle voci nuove e necessarie.

Ma la lingua antica non è grave, non è robusta, non è sonora come si conviene a' nostri concepimenti gagliardi e maravigliosi. No? La lingua di Dante è smilza, fiacca, abbietta? Ma badisi che con quella difficoltà si colpisce, non la lingua, ma lo stile e l'eloquenza, e noi ora quella sola difendiamo, e sosteniamo che può adattarsi allo stile più sublime e all'eloquenza più maschia e veemente che si possa imaginare. Son forse, nonostante ciò che dicono i contrari, mutati gli uomini? Non sono essi più forniti delle medesime facoltà? Non le posseggono essi più nella misura e nella qualità medesima che a' secoli passati? Siano adunque aggranditi quanto si vogliano i termini per entro i quali si esercitano le loro facoltà, ma i mezzi da ciò saranno sempre quei medesimi, sempre le stesse le fonti del bello, del buono, del vero, se però non voglionsi scambiar le ombre per la realtà.

E poichè si è fatto qui ancora parola dello stile, ricordomi l'aggiunto che altri si è piaciuto di dare al Trecento, chiamandolo, cioè, *arcifreddissimo* (1). Rispettando la dottrina, certo non comune, dell'illustre scrittore, che volle qualificarlo in tal modo, non so però fare ch'io non dichiari di essere su di ciò di un'opinione del tutto contraria. Ripeto che quanto a stile ed eloquenza, più ornati e perfetti modelli se ne rinvengono nel secolo XVI e più in qua fino al nostro; ma ciò non toglie che nel Trecento ancora se ne trovino esempi splendidissimi. Il Boccaccio sopra tutti gli altri ne è maestro; chè alla formazion dello stile e all'eloquenza egli diè opera indefessa e vi riuscì mirabilmente. Il Petrarca ancora per

(1) Viani, Dizionario di pretesi francesismi, Tom. I pag. 437.

la poesia, e pel genere specialmente da lui trattato è pregiabilissimo, come grande e sublime l'Alighieri, sebbene meno colto degli altri due. Ma forse rispetto ai tre massimi scrittori si sarebbe facilmente d'accordo; sì la differenza nelle opinioni deve farsi più aperta là dove si parli degli altri Trecentisti. Or io dico, che comunque siano riusciti nel fatto dello stile, non meritano però punto il titolo di *freddi*, e tanto meno di *arcifreddissimi*. Basta per chiarirsene considerar le materie da loro trattate, e ricordarsi del precetto volgare che la forma deve alla materia in tutto convenire. Semplice doveva essere lo stile degli scrittori di Vite, di Leggende, di Trattati Morali e simili ed è tale, senza che però mai sia privo del necessario calore e di un brio delicatissimo. Il patetico è da loro dipinto con tanta dolcezza e con sì cari modi, che se in leggendoli ti vengono alla mente quelli leziosi, slombati, e stucchevoli di alcuni scrittori moderni, non puoi non fare le maraviglie della squisitezza di sentimento in quegli antichi. E quando occorra, non sanno essi animarsi? Non sanno essi fare le descrizioni evidenti e vivissime, e le orazioni nobili, gravi, vibrate?

Potrei agevolmente estrarre da quegli scrittori de' lunghi passi eloquentissimi e caldissimi per corroborare le mie parole; e non tanto da' più noti testi, come sono i Fioretti, il Passavanti, il Frate da S. Concordio, il Cavalca, i Villani, ma sì da altri che non corrono ancora, come quelli, per le mani di tutti, essendo pubblicati da poco, e in picciol numero di copie, e che però molti col Monti e col Perticari chiamerebbero roba plebea e arcaica. Ma qui non intendo di ammaestrar minutamente i giovanetti nell'arte dello scrivere, sì di additar loro la diritta via che hanno a battere per riuscir ottimi cultori del bello, e di proporre a coloro, che in siffatte materie possono legittimamente far autorità, i dubbi che mi nascono nell' animo.

Una considerazione ancora aggiungo e poi torno al Gioberti: i Trecentisti, salvo i tre maggiori, non ci lasciarono per avventura dei saggi di tutti gli stili, e spezialmente di quello concitato e sublime, comechè in alcuni traduttori di storie latine, per esempio nelle *Deche* di *Tito Livio*, se ne abbiano non pochi tratti. Il che però non dipendendo che dall'originale, non voglio io farne ora un appoggio a' miei discorsi. Ma quel difetto, se è difetto, del secolo XIV, ha egli a far misconoscere la bontà di quello che veramente ha fatto? Ciò m' indurrebbe nel sospetto che oggimai pel delicato, pel soave, di che senz'altro è egli stupendo maestro, più ancora che i seguenti, siansi indurite le nostre fibre, e che non si riesca a sentire che il violento, il fragoroso, il rimbombante. Amo sì la robusta eloquenza che investe l'animo, lo incalza, lo padroneggia; ma so altresì che è più facile che l'altra, la quale non giovandosi delle commozioni gagliarde a cui l'uomo mal contrasta, ricerca i più teneri e miti affetti, e con arte finissima l'alletta, l'incanta, e l'induce a por giù le forti passioni per arrendersi alla dolce violenza, con che un sermonar placido ma penetrante, il trascina.

Ora chi fa il sordo a questo genere di eloquenza, anzi la pone dall'un de' lati come vana, senza spirito, senza calore, e solo si delizia nella sua contraria, mostra aperto di non sentire in tutte le sue manifestazioni il Bello. Ciò che di frequente interviene a' di nostri, udendosi da ogni parte accagionar il Trecento di freddezza. Ma più vi penso, più mi persuado che non sia così. Come? Fu quel secolo ne' costumi, ne' fatti, nell'indole sua fiacco ed imbelle? Non ci racconta la storia di esso grandi avvenimenti, sì in guerra come in pace? Non ribollivano negli animi di quegli uomini ire, riprovevolissime sì, ma ardenti? Era ignavia l'esercizio attivissimo delle armi e delle industrie? E cotal

popolo avrebbe egli potuto comportare una letteratura languida e neghittosa? O non è egli vero invece che erano quegli uomini per tal modo disposti, da piegarsi prontamente al forte e al delicato? Non erano essi per avventura quelli i quali mentre che pascevansi della lezione delle *Vite dei SS. Padri,* scritte gravemente, ma rimessamente, imparavano a memoria e cantavano la Divina Commedia?

Ma basta di ciò: ripigliamo la nostra disamina delle opinioni giobertiane.

CAPO XXIII.

Dopo che il Gioberti ebbe giudicato che riducendo la lingua nostra al secolo XIV si viene a impicciolirla, passa a distinguerla in due specie, nella popolana, cioè, e nella scientifica. Quella, come abbiam veduto, ei vuole che si attinga dalle labbra del popolo di Firenze e di Roma colle loro pendici, questa dai libri, e dalle classi colte di tutta la Penisola, aggiungendo che corre per tutte le città italiane, benchè in niuna riposi. Egli vuole insomma che collo studio della lingua sui libri s'accompagni quello della lingua viva e parlata: quando si tratta di soggetti popolari, si ricorrà a' fiorentini e a' romani, e quando si tratta di opere erudite, alle classi colte di tutta l'Italia.

Su di ciò conviene determinar più strettamente le idee, affinchè non si spiani la via a' guastatori della lingua. Più agevolmente io mi accordo col Gioberti circa alla prima parte della sua opinione, che rispetto alla seconda. Soprattutto mi pongono in grave dubbio quelle sue parole, che la *lingua scientifica corre per tutte le città italiane, benchè in niuna riposi*. Con ciò parmi che il Gioberti abbia tentato di mettere in concordia ciò che finora è rimasto e rimarrà sempre discorde. Infatti, fin dal secolo XVI si divisero i letterati

in due schiere contrarie, e battagliarono sempre fra loro, gli uni sostenendo che la lingua in che gli Italiani scrivono e si studiano di parlare, è la Toscana, anzi la Fiorentina, gli altri in quella vece pretesero di provare, appoggiati al Libro intitolato *della Volgare Eloquenza*, che la nostra lingua è comune, che è una mescolanza di quanto d' eccellente hanno i vari dialetti della Penisola, insieme accozzati o rifusi per via, come aggiunsero i più discreti, del fondo toscano. Ora si pare che il Gioberti abbia tentato, per comporre la differenza, di dare la sua parte sì all' una, come all' altra delle opinioni avverse. Disse agli uni: la lingua è toscana, è vero, anzi è fiorentina, ma per le opere sole che riguardano il pensar comune e popolare; aggiungasi però la vita e la perfezione dello stile che non può dare se non la parlatura romana. Disse agli altri: la lingua è italiana, e comune, corre per tutto senza riposarsi in niun luogo; ma è la lingua scientifica, la lingua dottrinale. Pongasi dunque un termine alle questioni.

Io reputo però che le questioni non vorranno perciò tacere, poichè non parmi ottima soluzione quella delle transazioni. E me ne passerei leggermente, se però non vedessi che il principio, per me erroneo, della lingua comune, piglia per tal modo il sopravvento sulla lingua toscana, la quale è l' unica lingua in che scriviamo e dobbiamo scrivere, che di questa si tiene pochissimo, anzi dai più niun conto, e quella è mutata, come si dee comprendere dal già detto, in una confusa ed ibrida favella.

Deliberando di manifestare su questa materia l'opinion mia, ebbi a vincere dapprincipio un cotal sospetto, che mi nacque nell'animo, se dichiarandomi avverso alla lingua italiana comune, secondo che suolsi in generale intendere, mi collocassi veramente in ischiera con « de' scemi cervelli sul fare del gran cavaliere della Mancia combattente contra

i mulini, » come volle il Monti (1) chiamar i partigiani della toscanità; e se veramente mi ponessi solo a fronte « dei più chiari letterati de' giorni nostri, » che il Napione sentenziava essere oggimai tutti di avviso, che ogni particolar dialetto italiano abbia diritto di somministrar voci alla lingua colta e comune (2).

Ma dopo avere su tali perigli non poco meditato ebbi alla fine a convincermi di non dovere poi temer tanto le altrui censure; dappoichè trovava le mie ragioni sostenute da non deboli fondamenti, e benchè nel fatto si scriva da parecchi nella guisa accennata dal Napione e da altri, vedea però che con non pochi uomini dottissimi e giudiziosissimi era d' accordo.

Liberatomi adunque da cotali timori, continuai con franchezza le mie indagini, e a tutta prima mi si rappresentò evidente l' intenzione or ora notata del Gioberti di voler trovare un termine di mezzo per sopire le dispute circa la natura del nostro idioma. Rispetto a quella parte del suo discorso nella quale stabilisce che la lingua italiana scientifica si è quella che *corre per tutte le città italiane, benchè in niuna riposi,* ognuno comprende ch' egli ha con ciò ripetuto il detto che si legge nel Libro della *Volgare Eloquenza: il Volgare esser quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa* (3). Non volendo accogliere le altrui opinioni ciecamente, per illustri che ne siano gli autori, e qui ancora ponendo da parte la ricerca se quelle sieno senz' altro parole di Dante, stimo che sia da procedere col lume della sana critica a ponderare se propriamente quel detto sia verace. A cominciar dal Bembo e venendo fino a noi, trattandosi di assegnar le leggi della lingua, nacquero,

(1) Proposta, Tom. I. pag. 27.
(2) Dell'uso e dei pregi ec. Lib. III, Cap. 2.
(3) Lib. I Cap. 16.

come testè ho notato, delle dispute per determinare da qual fonte si avessero a trarre. Il Bembo veneziano, il Varchi e gli altri suoi concittadini, sostennero che tali leggi doveansi desumere dal dialetto fiorentino; altri tennero in quella vece pel toscano; quando poi il Trissino ebbe data fuori la sua traduzione del Libro ora citato *della Volgare Eloquenza*, apparve una terza opinione che allora abbracciata da alcuni, fu poi mantenuta nei secoli seguenti dal Muratori, dal Gravina, dal Tiraboschi, dal Cesarotti, dal Bettinelli, e a' dì nostri fu risuscitata principalmente dal Monti e dal Perticari. Vogliono essi che da tutti i dialetti dell'Italia si possa andar il migliore spigolando per comporne una lingua nobile, illustre, che per lo appunto correrebbe per tutte le città italiane senza riposarsi in alcuna. Ora, ripeto, importa al sommo di non cessar di mostrare la vanità di essa opinione, avendo autenticato un processo, che senza toglier le regole da alcun che, sì ponendole capricciosamente, schiuse l'adito ad uno scrivere sbrigliato, variabilissimo, che nulla ha in sè di buono, nulla d'italiano. Ritirinsi gl'ingegni verso l'unica scaturigine di nostra favella, e il male sarà tronco fin dalle radici.

La proposta questione può considerarsi sotto due aspetti: quanto al fatto, e quanto alla ragione.

Al fatto vogliono a marcia forza appigliarsi gli avversari, comechè non facciano che mostrar aperto l'inganno in che volontariamente si cacciano. Dicono essi che la lingua a quel modo composta fu adoperata da' più illustri scrittori, da quelli, cioè, che la sciolsero dalle voci e dai modi plebei, e cominciano a enumerarli fin dal secolo XIV. Aggiungono che gli scrittori volgari, che son quelli che scrissero come parlavano, non fecero che usar un dialetto, non mai la lingua che è degna del nome d'italiana. Che più? — Vogliono che Dante desse il primo esempio della lingua comune, e

da lui, come Minerva dal capo di Giove, la fan nascere.

Si riconosce adunque che sono degli scrittori volgari, o plebei, come altri vogliono chiamarli, i quali adoperarono il pretto favellare popolaresco. Or ciò ne ajuta bastevolmente per far altrui discoprire l'errore degli avversari. Si mettano a confronto gli scritti dei tre padri della lingua, Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, con quelli degli scrittori detti plebei, col Cavalca, col Passavanti, con fra Giordano, co' Fioretti, e simili: o se in costoro si riconosce qualche parte, in che si sollevino dal plebeo, con gli altri di tutti gli idioti onde abbiam già alle stampe un buon dato, si raffrontino pazientemente e profondamente, e se le stampe danno le opere di quei tre ripurgate dall'ortografia scorretta del loro secolo, si faccia altrettanto per quelle degli altri, affinchè cotal rozzezza lasciata solamente in una delle due parti, non ce la faccia venir a noja, e ce ne nasconda il vero valore, e poi si giudichi. Se la lingua non è una sì in quelli come in questi, io vo' darmi per vinto e passar nelle file degli oppositori. Ma è tanto chiaro che quei tre grandi maestri scrissero nella lingua stessa, o dialetto, che voglia dirsi, degli idioti, salvo però l'aver essi proceduto con iscelta, rigettando le voci che il loro buon gusto non potea approvare, che non so che cosa possa essere di più.

Ma essi mescolarono ne' loro scritti delle voci tolte a vari dialetti dell'Italia e di fuori, e si valsero ad ogni piè sospinto della lingua latina, onde si allontanarono al possibile dal loro dialetto. Concedansi tutte queste cose; che se ne deriva però? Forse la potestà di trarre conseguenze non contenute nelle premesse? Dante, il Petrarca, il Boccaccio mescolarono nella lingua da loro adoperata delle parole tolte a vari dialetti italiani e al latino? Sia, ma quanti sono? Se ne faccia un computo giusto, non si vada così per le generali, e si consideri altresì se non sian ragionevoli

le parole del Biamonti a questo proposito, i francesismi, cioè, di Dante non furono per avventura introdotti nella lingua da lui, chè: « questo aveano già fatto gl'Italiani andando in Francia, e i Francesi venendo in Italia: molte delle loro forme poteano avere portate fra noi, come da noi poteano averne prese molte. E così per poter dire con certezza che egli mescolò nel suo lavoro vocaboli romagnuoli, napoletani e lombardi, bisognerebbe provare che nella lingua in cui scrisse Dante non fossero già quei vocaboli, sicchè Dante avesse bisogno di prenderli da quei luoghi. » (1)

Potè pertanto essere avvenuto che Dante e gli altri scrivessero nel pretto loro favellare già accresciuto di quelle voci. Ma dato ancora che essi ve le introducessero, hanno con ciò mutato il toscano, anzi il fiorentino, in che scrissero, in modo da non essere più quello? Alcuni vocaboli non nativi, pochi latinismi e barbarismi hanno la forza di tramutar la lingua in un'altra? In che lingua dunque scrivesi egli mai nel nostro secolo, in che a questo riguardo tanto si largheggia? Quando le leggi e la sostanza della lingua rimangono, a che appigliarsi a qualche particolare che in essa ritrovasi, per dar a credere che abbia mutato natura? (2)

E l'esempio loro, continuano i difenditori della lingua comune, fu seguitato da'classici scrittori del secolo XVI e dei seguenti, dall'Ariosto, cioè, che a detta del Perticari, (3) di forme latine e lombarde e francesche tutto riempì quel suo maraviglioso poema; dal Castiglione, che nel Cortegiano

(1) Lettere di Panfilo a Polifilo Lett 2.ª

(2) Vedi il bellissimo Cap. 21 Lib. II degli Avvertimenti del Salviati, oltre a molti altri autori, che provano chiarissimamente come i tre Scrittori citati non abbiano mai adoperato la lingua comune.

(3) Difesa di Dante, Cap. 41.

affermò: *non ho voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar toscano d'oggidì;* dallo Speroni che disse di voler scrivere nel suo padovano illustre, dal Trissino, dal Caro, dal Bandello, dal Tasso, e, chi il crederebbe? dai fiorentini Guicciardini e Macchiavelli (1).

A dir il vero però, sembrami che coloro i quali ci vorrebbero far credere siffatte maraviglie, non usino bastevole accorgimento per non isvelarne così alla prima l'assurdità, e che piglino le cose un pò troppo alla grossa. Imperocchè si piacciono di ripeterle dopo che il Varchi fin da' suoi tempi avea posto sull' avviso, giudicando che e il Castiglione, e lo Speroni, in contraddizione delle loro proteste, e il Trissino, e Bernardo Tasso, « e tanti signori napoletani e gentiluomini bresciani e tanti spiriti pellegrini di diversi luoghi, i quali hanno scritto e scrivono volgarmente, non hanno scritto e scrivono in altra lingua, che nella fiorentina, o, volete che io dica, nella toscana (2) ».

Nè curano di esaminare se le opere di cotali scrittori, e di quanti altri possano citare, siano o no scritte nel toscano in che confessano avere molti altri stese le loro opere. Possibile che non siansi avveduti della somiglianza, anzi della identità, che passa fra la lingua degli uni e quella degli altri? Possibile che non sia loro venuto in mente quello che poc'anzi ho detto, che i lombardismi o i francesismi, che trovar si possono in esse opere, non fanno sì che la lingua non sia più quella? Possibile che non abbiano mai pensato che quelle voci e maniere anzichè tornar in onore di chi le adoperò, e in ornamento delle loro scritture, poteano in quella vece meritar il biasimo di chi ama la purezza della lingua? E non si avvidero essi che una cosa dicevano, e un'altra ne faceano? Che, cioè, tentavano a parole di dar il bando alla lingua

(1) Perticari, l. c. — Napione, Dell' uso e dei pregi, ecc. Lib. III. Cap. II. § III.
(2) Ercolano, Quesito 3, pag. 175. — Firenze 1846.

toscana, e che intanto l'adoperavano per iscriverne la sentenza? E che? Si danno essi ad intendere di avere scritto nella lingua comune? Forse che si; ma non possono però fare che altri non li colga in contraddizione, mostrando loro che con enorme ingratitudine vollero dar morte a quella favella che rendea loro l'insigne benefizio di esprimere i loro concetti. Reputano essi di avere compita l'opera loro perchè hanno riempiuto i loro scritti di lombardismi? Eh ci volea ben altro! Bisognava rovesciar la grammatica toscana, che hanno studiato, e di che si son giovati; bisognava che ponessero le fondamenta di una nuova, che non fosse pòrta da alcun dialetto; bisognava infine che effettuassero il tanto da loro lodato impasto di vocaboli e di frasi tolte in prestanza da ogni luogo dell'Italia. Ma questo non han fatto, questo non poteano fare, come vedremo, si sonosi ristretti a recar colpi mortali al toscano e colle parole e coi fatti. Colle parole, per le loro dottrine; coi fatti, per le alterazioni, i guasti, gli strazi con che nei loro scritti lo sfigurarono.

Siam dunque persuasi che nella lingua comune non fu mai scritto, come non sarà mai, e che il predicarla non fa che nuocere miseramente alla bellissima lingua in che da secoli per molti uomini illustri si scrive.

CAPO XXIV.

Nè le maraviglie sono per anco finite, si anzi mutansi in veri miracoli; chè per tale io tengo quello che altri ci racconta, che l'Alighieri fondasse la favella italica: « quando scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia, e quando nel Libro della Locuzione condannò coloro che scrivevano un solo dialetto (1) ». Come? Le lingue

(1 Perticari, Scrittori del Trecento, Lib. I, Cap. 8.

che sono opera della natura, la quale non le conduce a perfezione che dopo lunghissimo tempo, ora verranno alla luce belle e fatte per opera di un sol uomo? Sarebbe certo questo un fatto dei più stupendi, e insieme il più nuovo che mai si possa imaginare. Finora le lingue non aveano avuta altra origine da quella testè accennata, nè parea che potessero mai nascere altrimenti; ma è al dì d'oggi chi ci fa vedere il contrario, e ci pone in sospetto che la lingua in che ora si scrive, possa domani dar luogo ad un altra che qualche portentoso cervello partorisca. Eppure alcuni avrebbero trovato qualche malagevolezza a percorrere tutta la Penisola, a imparare a fondo tutti i dialetti colle loro più lievi varietà, avrebbero veduto per avventura crescere le difficoltà circa al rinvenire un criterio col quale trarre da ciascun dialetto le forme migliori senza metterle mai a confronto con quelle di alcuno di essi, tolto per base, e regola della lingua. E più ancora si sarebbero accresciute quando si fosse trattato di intrecciar fra loro esse forme, di guisa da farne uscir un tutto armonico e concorde. Ma no: vuolsi che il pernio su di che dee aggirarsi, sia fornito dall'ingegno umano, il quale vi adatti quelle parti dei dialetti che, secondo il suo gusto, gli piaccia eleggere. — Ma trattandosi di un mero fatto, non può l'umano arbitrio in alcun modo intromettervisi. — Quando una cosa realmente esiste, a volervi indurre qualche variazione per migliorarla, è d'uopo tenersi strettamente alla sua natura, chè altrimenti si corre il risico presentissimo di distruggerla. Così una lingua, o è naturalmente comune, o non è: se è, potrassi bensì ritoccarla per arrecarle maggior perfezione, ma senza giunger mai alla sostanza di essa. Se non è, non si renderà mai tale, se non in quanto, rimanendo quello che è in sè, verrà dalla nazione tutta nelle scritture adoperata.

Ma Dante stesso afferma di aver fatto tanto, e il fece

infatti. L'afferma? Io nol credo; stimo anzi che dica il contrario nella sua Divina Commedia e nel Convito: rispetto al Libro della *Volgare Eloquenza* mi riferisco al già detto. Questo però sapeasi che l'Alighieri si meritò il glorioso titolo di padre della nostra lingua, non per averla creata, sì per aver il primo insegnato ad adoperarla in soggetti gravi, anzi sublimi, trascegliendo le parole e le frasi più belle, più vaghe, più eleganti insomma. Nel che, a dir vero, fu poi superato dal Petrarca e dal Boccaccio; questo, dico, sapeasi, e reputavasi il maggior vanto a che in siffatte cose possa un uomo aspirare. Ma no; altri credette che il volgare illustre non sia il favellar eletto, ed affinato, forse perchè l'essere parlato, ed il portar il nome di dialetto parve troppo vil condizione.

E qui m'avveggo d'aver cominciato a discorrere dell'altra parte delle mie considerazioni, che, cioè, la lingua comune è mostrata chimerica anche dalla ragione. Già, adunque, quello che son venuto dicendo giustifica, se non erro, cotal assunto. Se ne raccoglie anzitutto che non può esistere una lingua se non è parlata, dovendo esser opera della natura. Essa sola può darne le regole, essa sola formarla, e però renderla intelligibile. Ora è un fatto che in Italia la lingua comune non è parlata, sì vi si sentono molti dialetti fra loro più o manco diversi; dunque non vedesi che essa lingua esiste nella sola imaginazione di chi la sostiene? Si è detto che si parla nelle Corti, donde si volle detta cortigiana ed aulica, e il Gioberti, per la parte scientifica, dice che la parlano dapertutto le persone colte. Ma non è egli agevole il comprendere che comunque da' cortigiani e dagli uomini colti la lingua italiana si parli, non è però che un raffazzonamento della toscana, imperfettissimo e variabilissimo? Sulla loro bocca non è lingua naturale, sì acquistata a forza di studio, e così si mantenesse pura e regolare, com'è

loro insegnata! Ma ognun sa che quel loro parlare è incerto, è scorretto, sicchè mal fida scorta sarebbe a chi intendesse imitarlo. È mestieri pertanto ricorrere alla fonte, onde essi il traggono, che è il toscano, senza che il bisogno di introdurvi qualche vocabolo scientifico che il volgo toscano non abbia, il faccia diventar la sognata lingua comune.

Egregiamente dice il Varchi, che molte cose sono possibili a farsi, le quali fare non si possono, e che per lo appunto si può imaginare con la mente che di tutte le terre di Toscana e di tutte quelle d'Italia si rimuovano tutte le pronunzie, tutti i vocaboli e tutti i modi di dire, per formarne una lingua comune, ma che non si può mettere in opera coi fatti (1). Onde quei che attendono a tradurre nella pratica cotal lingua, scambiano il possibile in generale, e che, come ho notato, si pertiene alla sola natura, con quello che è possibile all' uomo; e ciò solo perchè cade loro in mente, e il vagheggiano con la loro imaginazione. E se si potesse fare, che lingua sarebbe ella? « Le lingue mescolate e bastarde, che non hanno parole, nè favellari propri, non sono lingue, e non se ne dee far conto, nè stima nessuna, e chi vi scrivesse dentro sarebbe uccellato e deriso, se già nol facesse per uccellar egli e deridere altri (2) ». Vuolsi infatti vedere apertamente che lingua mai non sarebbe? Si consideri che s'acconcerebbe al capriccio ed al gusto di ciascuno scrittore; sicchè non una ma tante sarebbero, quanti coloro che l'adoperassero. E chi mai riuscirebbe a imporre altrui quella che avesse a suo modo composta? Imagina, imagina un siffatto delizioso idioma pieno di parole e di costrutti, ora lombardi, ora napoletani, ora genovesi, ora romani, ora piemontesi, ora veneziani, ora toscani, e vedrai che confusione! Vedrai se alcuno, non eccettuati i più dichiarati pro-

(1) Ercolano, Quesito 10.

(2) Varchi, Ibid.

pugnatori di tal lingua, abbiano, neppure per sogno, scritto mai in essa. Vedrai insomma se non si scrive sempre, comechè dagli uni bene dagl'altri male, toscano.

CAPO XXV.

Ond'io non veggo che altro rifugio rimanga a que' cotali, se non è l'opinione del Zanotti, che pare concili fra loro le altre, senza che però vi riesca in tutto, non essendo possibile. « Gl'Italiani, dic'egli, nello scrivere e comporre usano certa lor lingua che sogliono comunemente chiamare toscana; nè senza ragione, perchè sebbene di parole e di forme la compongano prese da tutte le provincie d'Italia, più però che da tutti gli altri ne prendono dai Toscani. ecc. » (1)

E altrove (2) approva che gli scrittori, spezialmente di Commedie, si fingano una loro lingua la quale veramente non parlasi in niun luogo, ma è però intesa dapertutto, appunto come disse di voler fare il Castiglione, e riprova coloro che vogliono mostrare di scrivere toscanamente; dalla qual opinione, segue egli a dire, facilmente si ritrarrebbero se si accorgessero quanto nel loro scrivere sieno poco toscani.

Mi piace d'interpretar le parole del Zanotti nella più discreta maniera, di porre, cioè, d'accordo la prima parte di esso colla seconda, e di stabilire che egli reputava doversi scrivere dagl' italiani in una lingua, che sia bensì nel fondo suo toscana, ma piena però di voci e di modi tolti agli altri dialetti, appunto perchè non si può per alcuno convenientemente toscaneggiare, che non sia nato in Toscana. Ma neppure cotal rifugio, a mio giudizio, salva i sostenitori della lingua comune. Imperocchè se il ficcar nel toscano le voci degli altri dialetti sia fatto alla libera, ossia

(1) Ragionamento sulla Commedia pag. 182.
(2) Ragionamento sulla Tragedia pag. 98.

senza necessità, ma solo per appagare il gusto di chi scrive, è chiaro che in poco d' ora la lingua, di Toscana pura che era, diventa una favella ibrida, sguajata, e in se stessa dissonante; avviene insomma che ella si muti leggermente in quella mostruosa che fu detta comune. Nè si dica che il mescolarvi parole e modi d' altri dialetti non sia un' arrecarvi tanto guasto, trattandosi di dialetti nostrali, di favelle che hanno fra loro strettissima parentela. È vero che affinità corre fra gli uni e gli altri; ma non posso credere che sia tale, che le voci dell' uno possano senza grande prudenza farsi passare nell' altro. Se interrogo la storia antichissima de' nostri dialetti, non trovo punto che abbiano avuto una sola origine, sì invece ne trovo parecchie e differentissime, tanto che alcuni di quelli poterono in gran parte confondersi insieme, ma i più rimasero fra loro differenti, e alcuni per l' avvenimento e lo stabilirsi di stranieri fra noi nell' antichità, più che nei tempi seguenti, si alterarono, e si differenziarono sempre più fra loro e particolarmente da quelli dell' Italia di mezzo. Di che le traccie sono profonde ancora ed evidenti a' dì nostri, essendo che non tanto pei vocaboli e per le frasi, ma sì ancora per molte parti di grammatica i nostri dialetti sono svariatissimi, singolarmente nell' Italia superiore, onde non riesce alle genti d' intendersi chiaramente fra loro, ove non adoperino l'idioma da tutti studiato e parlato, vo' dire il toscano.

Non è dunque da ricorrere ad un fondo comune fra i vari dialetti italiani per dimostrare la convenevolezza di farli tutti partecipare all'accrescimento e ornamento della lingua toscana. A questo titolo potrebbero parteciparvi ancora le favelle d' oltr' Alpi, con le quali hanno le nostre senza dubbio non poca affinità. (1). Parlando delle lingue, non

(1) Varchi, Ercolano. — Niccolini, *Qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua*, pag. 114.

si deve far capo da questa con tanta facilità, chè non è cosa più perniciosa, comechè in apparenza innocentissima. Devesi in tutto lasciar operare alla natura, la quale se ha indotto delle intrinseche differenze fra l' una e l' altra cosa, non l' ha fatto con tanto lieve fondamento, che si possano fare impunemente dall' uomo svanire.

Si dirà che s'intende di porre un termine alla introduzione di parole d'altri dialetti nel toscano, col determinare che solo quelle vi siano ammesse, che o apertamente siano migliori che le rispondenti toscane, o nel toscano manchino al tutto. Il dovere, che io credo strettissimo, di mantenere ferma, e quindi nella sua perfezione la lingua, non mi rende accettevole la prima delle due ragioni poste innanzi. Infatti, se non si toglie di mezzo l'arbitrio, non si metterà mai in sicuro il capitale della lingua. Le parole e i modi migliori! Certo per parecchi gli scrittori si potrebbero mettere d' accordo nel riconoscer in loro tale qualità; ma d'altra parte chi negherà a Tizio di adoperare scrivendo quelle forme che giudica migliori, benchè altri vedesse chiaramente che non fossero? Chi potrà biasimare, a mò d'esempio, i lombardi d'aver introdotti nella lingua certi loro idiotismi, per questo solo che a' Genovesi, a' Veneziani, a' Napoletani, a' Toscani stessi non vanno a sangue? Certo se gli hanno adoperati l'han fatto perchè li giudicarono ottimi. Quando si resterebbe d' aggiungere alla lingua? Quanti non sarebbero che preferirebbero per due terzi almeno il loro dialetto al toscano? Parmi che non si potrà cotesta vaghezza di accordar il diritto di cittadinanza ai vari dialetti italiani modificare per alcuna guisa, senza che sempre ci rechi ai dannosissimi effetti della lingua comune.

La necessità sola può condurci lodevolmente ad accordare quel diritto. E la necessità come legge della natura, a questa certo non contrasta, non le reca offesa, non è opera del-

l'umano arbitrio, la favella riman sempre illesa, e conserva tutta la sua purezza, e tutta la sua perfezione. Quando adunque mi sarò accertato che la lingua toscana soffre difetto di qualche vocabolo onde ha bisogno, non avrò ripugnanza di sorta a cercarlo nelle altre favelle dell'Italia, chè non sarà questo un'andar in busca di merce straniera.

Ma il Zanotti è inchino a sostener questa cotal lingua composta, perchè a lui pare che impossibil cosa sia a chi non è nato in Toscana, lo scrivere toscanamente. Eppure il fatto dovea sgannarlo, chè molti e molti nati fuori di quella felice regione, rivaleggiarono per modo coi toscani nello stendere toscanamente le loro scritture, da rendersi ad essi stessi lodatissimi esemplari, non eccettuatone il Castiglione, dal dotto bolognese citato, nè gli altri onde ho fatto cenno. E poi posto ciò ancora che non è vero, che non valgano gli studi e le sollecitudini perchè colui che è nato fuori della Toscana, giunga mai a contendere la palma nel fatto della lingua a' toscani scrittori, non ne seguirebbe perciò che si abbia a rinunciare ad ogni prova. Si dovrebbe sempre fare come in tutte le altre cose: l'uomo se non riesce a trarle all'assoluta perfezione, s'accontenta di quella che può toccare, e in cotal termine indefessamente si travaglia. La lingua è una, è parlata, ha illustri scrittori; studiamola adunque, tendiamo alla meta, e allegriamoci al sommo allora che ci vien fatto di essere ad essa vicini.

CAPO XXVI.

Sarebbe comportabile quell'innesto, onde parla il Zanotti, nè si dovrebbero poi tanto deridere gli sforzi per formare secondo i principj poc'anzi riferiti, una lingua comune, quando si trattasse di una nazione la quale non avesse in se alcun dialetto tanto pregevole per bellezza, forza, brio

eleganza, soavità e simili, da non esser degno di venir posto in iscrittura. Ma, la Dio mercè, non hanno a lamentare tal difetto gl' Italiani, perocchè fra i loro favellari, uno almeno ne hanno, che per ogni rispetto è degnissimo di venir adoperato, come è, nelle più gravi e nobili materie. Onde non so perchè ad altri piaccia affaticarsi tanto intorno ad una lingua, che vanno sognando, che non esiste, che loro sfugge del continuo, e gl' induce alle più pazze forme del mondo (1). Non hanno essi da secoli la lingua bella e fatta? Non è essa parlata? Non servì a tali nostri scrittori che forse, non che superati, non saranno mai più agguagliati? E che mai può ritenerli dall'adoperarla, se non biasimevole tedio dell' antico; e insano amore del nuovo, del mutabile; o forse stolto desio di trarsi in qualche modo fuori dell'oscurità, e farsi tenere per uomini migliori di quelli che hanno per lo passato poste le basi di nostra lingua? Perchè dunque non voler accettare il dialetto toscano per lingua comune di tutti gli italiani? Forse perchè è dialetto? Ma è ella cotesta una nota vergognosa? E val forse altrettanto la sognata lingua comune che per tutto appare, ma in nessun luogo riposa, che, cioè, non ha sede, non ha legge? Non è il toscano un dialetto nostrale? Niuna difficoltà dunque si deve avere da chi non vuol lasciarsi allucinare da' pregiudizi, (2) di adoperarlo.

Il popolo non parla mai corretto? Abbiam veduto quanto vagliano queste parole. Ma sia pure; facciasi conto adunque delle opere di quei sommi ingegni che han saputo eleggere il buono e il bello dal parlar comune, e comporne un'ottima lingua.

(1) Leggasi il Sonetto del Lasca al Castelvetro,

Se preso avessi col Caro questione

pag. 158, Tom. 6 delle opere burlesche del Berni e d'altri. Livorno, Masi 1823.

(2) Varchi, luogo citato.

Fanno afa gl'idiotismi? Non sono essi intesi da tutti? È facile porsi d'accordo: si fuggano, e sia finita. Ma se alcuno intendesse di valersi di quelli che aggiungono grazia alla favella, e dei quali agevolmente si discopre il significato, si lasci fare, e non si mostri troppa schifiltà.

È povero il toscano dialetto? Non si affermi senza provarlo, chè le opere degli illustri scrittori smentiscono altamente tale asserto.

Oltrechè la natural positura della Toscana dovrebbe far avveduti i contrari, che ha ad essere ben altrimenti da quello che vogliono. Questa provincia infatti, partecipando di tutte le condizioni degli altri luoghi, accoglie in sè, per così dire, ogni maniera di vita, e però è ricca necessariamente delle voci e dei modi che vi si riferiscono. Vuoi i contadineschi? E qual paese più della Toscana ne abbonda, che di tanti monti pittoreschi, e di deliziose colline e di piani ridenti è piena? Vuoi i marinareschi? E non possiede ella buon tratto di costa, i cui abitatori son dati alla navigazione? Vuoi quelli dei mercatanti? Niuno può negarle l'esercizio d'un commercio attivissimo. Aggiungi poi la industria e le arti manuali, onde può dirsi il somigliante. E rispetto alle arti belle, chi ignora quanto sia gloriosa perciò quella nobile provincia? Dunque sia per la giacitura e conformazione del suolo, sia per l'indole pronta e vivace degli abitatori, è agevole il comprendere come la lingua che vi è parlata debba essere svariatissima, cioè ricchissima, come il fatto stesso comprova. E poi, qual è in Italia il dialetto più ricco del toscano? E intendo ricco di voci italiche, non di forastiere, chè queste non fanno, ne mai faranno ricchezza. Sono delle voci in alcuni di quelli che non si rinvengono per entro al toscano? Non saran poi tante da discoprire povertà in esso, e, come abbiam detto, si potrà sempre che il voglia la necessità, accrescere con quelle il corpo della lingua.

Ma e' si pare omai che non si possa dare il bando allo scrivere toscano senza ingiuria grandissima verso la stessa nostra nazione. Imperciocchè a tanto splendore, a tanta eccellenza, a tanta fama è giunto, che a tutti gli Italiani deve importare di custodirlo gelosissimamente. Non è più un dialetto intorno al quale si possa disputare se meriti o no di servire per gli scrittori; la questione fu definita fin da' primi tempi della nostra letteratura, e la sentenza venne confermata con tai fatti, sì mirabili e sì continui, con tali scritti insomma, che oltre al cattivarsi la comune venerazione, formano uno dei tesori più preziosi che gl'Italiani posseggano. Il levarsi adunque contro lo scrivere toscano, oltrechè è atto di enorme ingratitudine, è altresì un'offesa grandissima recata a ciò onde l'Italia al sommo si onora.

« Tre cose richiedonsi perchè una lingua viva e vegliante, dice il Corticelli, sia veramente degna d'essere tenuta in pregio: ch'ella abbia, cioè, autori illustri, buon regolamento grammaticale, ed uso antico e naturale di un popolo ragguardevole. » (1) Or di quale di esse proprietà difetta l'idioma toscano?

Quanto ad autori illustri non è mestieri di lunghe parole, chè dopo il glorioso triumvirato del secolo XIV, e la schiera famosissima degli scrittori del Cinquecento e di altri de' secoli seguenti, non so quale dialetto dell'Italia, chè niun d'essi ha scrittori numerosi ed illustri, nè quale lingua del mondo possa star a petto di quello fortunatissimo, salvo forse le due classiche dell'antichità.

E non ha il toscano sermone buon regolamento grammaticale? Risponde bastevolmente la Grammatica che in tutte le scuole d'Italia si studia, e che è compilata sulle opere degli scrittori toscani, e di quei pochi che hanno saputo

(1) Della Toscana Eloquenza. - Bologna, Lelio dalla Volpe. 1752, pag. 12.

scrivere come quelli. Quante bellezze, quante eleganze, qual regolare procedimento delle varie parti dell'orazione, che ti appalesa sin dal bel principio come l'animo di chi quello idioma sugge col latte, sia dotato di delicatissimo sentimento! Che poi il toscano possa vantarsi di un uso antico e naturale, non è dubbio, e che il popolo, che il parla, sia ragguardevole niuno vorrà contrastare.

Nulla adunque gli manca per essere tenuto da tutti in altissimo conto; al che se aggiungerai l'incomparabile vaghezza che possiede, i sali, onde forse più d'ogn'altra lingua abbonda, e che infondono negli scritti tanta leggiadria e tanta squisitezza, la dolcezza per cui in niun modo può competere con esso alcuna delle lingue dell' Europa, nè alcuno degli altri dialetti dell'Italia, e quella maravigliosa sua attitudine a conformarsi perfettissimamente ad ogni materia, dalla più umile alla più sublime, e insomma tutti gli altri suoi pregi stupendi, di che puoi vedere a lungo negli autori (1), svanir dovranno senz'altro tutte le tue dubitazioni, e non ti sazierai mai di studiar quell'idioma medesimo.

Per tutte anzi queste considerazioni stimo che in luogo di domandarlo dialetto, si meriti oggimai l' onorato nome di lingua, rispetto almeno all' uso che ne fanno e devono farne nei loro scritti gli Italiani. Ma purchè si conservi la essenza, non vorrò certo appiccar lite per il nome, come non ne farei mai circa al doversi chiamar italiana, o toscana, o fiorentina. Se per le dispute, onde ho fin qui procacciato di toglier le cagioni, si addolorano tutti coloro, che sapendo come l' Italia sia da gran tempo provveduta di una lingua ammirata persino dagli stranieri, la vedono

(1) Bembo, Prose Lib. I. — Varchi, Ercolano, pag. 10, 253, 369 ecc. 396, 427, Firenze 1846 — Salvini, Note al Muratori, Tom. I pag. 126. — Corticelli, Della Tosc. Eloq. pag. 28 e seg.— Rosasco Della Lingua Tosc. Dialog. I, 143, Dialog. VII pag. 442 ecc, 469 ecc.

però e coi discorsi e coi fatti posta in dubbio e malconcia, a grandissimo stupore poi li muove il pensare che si voglia porgere altrui il singolare spettacolo di disputare eziandio circa al nome da darle.

Ma ben s'avveggono che tal discordia nasce dai dispareri riguardo alla natura stessa della lingua, e che non si potrà mai comporre finchè non si riconosca da tutti, che altra lingua illustre non esiste dalla toscana in fuori. Quando su di ciò saran tutti d'accordo, non potrà non avvenire che la lingua riceva finalmente per comune consenso il proprio nome. E forse converrà non escludere alcuno di quelli testè accennati; imperciocchè non si vorrà certo biasimare chi la chiamerà fiorentina per questo che nel parlare fiorentino scrissero la più parte dei migliori autori, onde il fondo della lingua puossi reputar dato da quello. Similmente sarà detta a buon dritto toscana, perchè entrarono a farne parte fin da' suoi cominciamenti voci e frasi degli altri favellari della Toscana. — Il Salvini infine, che *dalla nascita* vuol che la lingua sia detta toscana, ci autorizza ad appellarla eziandio italiana *dall' uso di tutti*, « perciocchè, dice egli, gl'Italiani questa comunemente usano e in questa scrivono quando vogliono scrivere all' eternità. »

Ma, ripeto, non si vorranno mai levar questioni sui nomi. quando la sostanza non sia tocca.

CAPO XXVII.

In tal modo, se non erro, ho sufficientemente dimostrato quale sia la lingua che hanno ad adoperare gli Italiani nello scrivere, e come non provvedesse in tutto alla sua conservazione il Gioberti, allora che, distinguendo la lingua popolare dalla scientifica, stabiliva essere quest'ultima comune a tutte le classi colte della Penisola, e però doversi da loro

ricogliere. Noi crediamo in quella vece, che sia in tutto toscana, e che il primo e principal capitale di essa, sì popolare, sì scientifica, si abbia a ricercare nelle opere de' classici scrittori, spezialmente del Trecento. Ne' classici scrittori, poichè in essi la lingua parlata ha già ricevuto la necessaria pulitura, sì che lo studioso vi trova, per dir così, ammannito ciò che ha ad imitare e seguitare.

Epperò la lezione più agevole, principalmente pei principianti, sarà sempre quella degli scrittori che furono solleciti di eleggere dal corpo della favella le voci e le maniere più acconce e più eleganti, escludendone al tutto le basse e plebee. Ma non si ha per questo a fare minor conto di quegli altri, che cotale studio non usando, scrissero da idioti quali erano, giovandosi di tutta la massa della lingua. Anzi, secondo il già detto, sono pregevolissimi, sempre per la sola lingua, quanto que' primi, e, per certi rispetti, più ancora, chè in essi stupendamente si trova quel natural candore, quella proprietà singolare, quella evidenza insomma che rapisce.

Certo, lo studioso deve essere fornito di buon gusto, chè altrimenti scambierà l'oro con la mondiglia, ed è questa, come ognun vede, una condizione necessaria. Ma ciò posto, egli troverà per avventura pascolo abbondante e gradito in quelle scritture, che sotto una ruvida corteccia, comprendono impareggiabili bellezze, che nei più accurati non si rinvengono, avendole essi, per non trovar luogo nelle loro opere, intralasciate.

Oltrechè lo studio degli ottimi scrittori, principalmente del secolo d'oro, reca quest'altro utile effetto, che ritarda di molto le troppo preste mutazioni, che l'uso corrente induce nella favella, la mantiene al possibile nel suo primo stato, ne allontana lo scadimento, e le restituisce di mano in mano molta parte della sua ricchezza, onde l'uso stesso la va spogliando.

Gli scrittori giudiziosi, infatti. e risoluti della sua linguanon valendosi del detto di Orazio, quando ne sia il caso, svecchiare qualche vocabolo che si giaceva trascurato per entro i libri de' classici, anzi fuggito da molti e molti altri. Tanto che ciò che prima di loro pareva arcaico, e roba da museo, riceve novella vita per l'opera benefica degl'ingegnosi scrittori, e alla lingua vegliante è restituito ciò che in tempi, per essa felicissimi, fu suo.

Di che mi nasce spontanea in mente una considerazione risguardante il Vocabolario di nostra lingua, intorno al quale avrei molte altre da farne, se qui potessero aver luogo. Non vorrebbero alcuni che in esso venissero registrati i vocaboli e le frasi viete e disusate, dicendo che come cose morte, non sono che un inutile ingombro nel tesoro della lingua. Ma, generalmente parlando, i Compilatori di quello dovendo per loro principale ufficio ricogliere tutto che sparso si trova nelle opere de' buoni autori, e darne le esatte spiegazioni, e gli acconci esempi, nulla possono escluderne, dalle scorrezioni de' menanti in fuori. Non sono essi in tal opera, gli aristarchi della lingua, da dover alle tali parole dare il bando, si solamente i custodi e i conservatori. Quella è un' opera che conviensi soltanto allo scrittore, che dalla lingua tutta in cotal guisa raccolta, elegge ciò che gli occorre; ai Compilatori tocca di notare quali voci siano fuori dell' uso corrente, e di darne la spiegazione, affinchè altri facilmente, leggendo gli antichi scrittori possa intenderli. Ma il discacciarle dal loro Vocabolario sarebbe un sentenziare intorno a ciò che non cade sotto la loro giurisdizione, sarebbe un dannare a morte ciò che può, quando meno si pensa, tornar in vita. Oltrechè la Filologia si giova di tutto che, se non è, fu già nell'uso, e singolar difetto sarebbe per fermo nel Vocabolario universale della lingua, se essa non vi rinvenisse che quello, che corre per le bocche, e per gli scritti degli uomini della nostra età.

Ho aggiunto altresì che il principal capitale della lingua si deve ricercare negli scrittori del Trecento; e agevolmente si comprende per quali ragioni, dopo che abbiam veduto quante lodi quelli si meritino, e quanta venerazione. Gli scrittori dei secoli seguenti hannosi a studiare particolarmente per lo stile e per l'eloquenza in che si son resi egregi maestri; ma nulla hanno fatto di più nella lingua, per questo che nol poteano, salvo che introdussero alcune nuove forme, le quali se accrebbero la ricchezza del nostro idioma, non ne toccarono però, ed è questo un loro elogio, la intrinseca sostanza. Ora siffatti accrescimenti si possono, direi quasi, a chius' occhi accogliere, rispetto al secolo XVI, imperocchè allora gli scrittori calcarono in tutto le vestigie dei Trecentisti, nè il loro gusto si era ancora tanto inforastierato, come fu poi. Ma dal seicento in qua è mestieri procedere cautissimamente nell'ammettere le aggiunte fatte, che son tutte, dal più al meno, conformate coll'uso corrente, che s'andava più che mai corrompendo. Onde ben ragionava un eccellente filologo toscano quando dichiarava che non gli faceano autorità i grandi scrittori dal seccnto in qua pei neologismi, pei modi errati e forestieri, e però raccomandava di *tornare a principj della lingua chi vuol renderla monda e vivace* (1).

Oltrechè, se mal non m'appongo, a quei tempi la lingua perdette molta parte de' suoi pregi per questo ancora, che dilungossi grandemente dalla naturalezza e semplicità antica, per assumere un fare del tutto artifizioso e repugnante alla vera indole sua. Infatti più e più gli scrittori,

(1) Fanfani, Diporti Filologici, Dial. XII. pag. 187 — Pare però che questo Ch. Filologo dopo il 1857, in che scrivea le parole citate, abbia in qualche guisa mutato parere, chè nel *Borghini*, Giornale di Filologia da lui pubblicato, pag. 39 ecc., mostrando la necessità di attingere eziandio all'uso corrente, assegna ad esso un'amplissima autorità. Dell'uso dirò fra poco.

parlo in generale, ponendo in non calere i modi del tutto natii e schietti dei Trecentisti, condotti essendo dal mal vezzo, allora comune in tutte le cose, di piacersi dell' esagerato, dell' artefatto, del nuovo insomma, qualunque fosse, profanavano in mille modi il sacrario della lingua, riempiendolo di parole e di maniere tolte spezialmente a' stranieri dominatori. Coloro poi che attendeano a salvarsi dal gran naufragio, alcune volte il faceano felicemente; ma altre non poche, stimando forse che un' altro rimedio non bastasse, infondeano per tal modo nelle congiunture delle voci e nella loro collocazione un non so quale artifizio grammaticale, che se li pone al coperto da qualunque accusa de' riformatori, ne disvela però il difetto di quel maneggio della lingua, al tutto semplice, in che la grammatica regge per ogni parte le parole e la loro costruzione, ma non appare.

E ciò che dico della lingua si può applicare allo stile degli scrittori de' tempi medesimi. Dappoichè la leggiadria, la vaghezza, i temperati ornamenti, il candore, che più d' ogni altra cosa piace ed alletta, se nei Cinquecentisti alcuna volta si rinvengono, dopo di loro sono irreparabilmente perduti, e vi supplisce una maniera accademica, che se è acconcissima per insegnar le scienze e le lettere dalla cattedra, riesce alla lunga stucchevole nelle scritture. Nè di cotal macchia son netti i più illustri scrittori dal secento in qua, come a dire un Segneri, un Pallavicino, un Bartoli, un Redi, un Magalotti, un Salvini, e parecchi altri; anzi, o m' inganno, o quella maniera scorgesi evidentemente in tutte le loro opere.

Per le quali ragioni, tacendo ora di tutti gli altri appunti che si potrebbero, e si sogliono fare a quei medesimi, non farebbe, a mio giudizio, opera utile colui che ne raccomandasse a' giovanetti lo studio e l' imitazione. E questo dico comechè non ignori che il Giordani ne fosse in-

namorato, e non restasse dal magnificarli. Io qui non fo che proporre le mie opinioni, sì che altri mi tenga per iscusàto quando m'avviene di discordare, forse temerariamente, dagli uomini più famosi. Così parmi che su troppo deboli fondamenti innalzasse il suo edifizio, il già citato eruditissimo autore del Dizionario di pretesi francesismi, giustificando le più volte voci e modi che agli orecchi più dilicati fanno mal suono, coll' autorità di scrittori del secolo XVII, o più in qua. Egli ha certo la gloria di avere raddrizzato splendidamente molte torte sentenze pronunziate da altri filologi, e discoperti molti loro enormi svarioni; ma queste loro pecche non possono far dimenticare i grandi servigi che resero alla lingua, richiamandola alla sua antica purezza. Trapassarono sì ad ora ad ora il segno; ma questo è per fermo minor male che quello di approvar coloro che seguitano gli autori, che essendo di un'età corrotta, nulla valgono, come abbiam detto, per le novità. Nè gli esempi, per numerosi che siano, avranno mai forza di rendere legittime le forme manifestamente errate, o per qualunque altra cagione, sconce e spiacevoli. Che non si potrebbe, seguitando tal legge, autorizzare? Si vuol provare che altri erra dicendo che la tal parola o la tal frase non si trova nella nostra lingua? Ma si citino scrittori ottimi, e sempre per le parti nelle quali non hanno ceduto a' vizi del loro secolo, altrimenti rimarrà la ragione a quei tali, essendochè un errore, non può appartenere alla lingua. Se pertanto non mi vi astringe la necessità, *i neologismi, i modi errati e forestieri*, degli scrittori classici dal seicento fino a noi, dovrannosi a tutt' uomo fuggire, comunque se ne trovino monti di esempi.

CAPO XXVIII.

Ma si dirà: quegli scrittori seguitarono forse l'uso corrente del popolo, e però sono anzi da lodarsi, che da riprovarsi, poichè la lingua, essendo viva, non può ricevere le leggi da' soli scrittori antichi, si deve approfittar eziandio di ciò con che l'uso stesso va aumentandola. Il bisogno di conformarvisi fu per tal modo riconosciuto da tanti uomini egregi, che, potendo, si recarono a Firenze per conversare col popolo; così fecero, per esempio, l'Ariosto, il Caro, il Bembo, e molti altri. Onde ben opinava il Gioberti, che: la lingua degli scrittori non si può maneggiare con quella spontaneità, quella naturalezza, quella discioltura, quella leggiadria ed efficacia, che sono il colmo dell'arte, se non è avvalorata ed animata dalla viva e popolare favella (1).

Già ad alcune di cotali obbiezioni si è più sopra risposto. Qui resta, e con ciò porrem fine a questo primo Libro, che diciam brevemente della misura in che l'uso popolare può giovar allo scrittore.

Definiamo anzitutto l'ufficio che a quest'ultimo incumbe. Vorrebbero alcuni che così si dovesse scrivere come appunto si favella; nel che se errino già il dichiarò il Varchi, dicendo *essere manifestamente falsissimo* (2). Se, com'è ragionevole, s'intende di parlare di scritti illustri, di quelli, cioè, che son fatti per mostrare di quanta bellezza e perfezione sia capace una lingua, quell'opinione non ha forza neppure pel secolo in che il favellare sia al possibile corretto. Imperocchè se allora lo scrivere degli idioti è, secondo il già detto, purissimo, è vero però che comprende le voci plebee, delle quali molte, non hanno ad entrare in nobili scritture, e

(1) Luogo citato.

(2) Ercolano, Quesito VIII pag. 338.

moltissime in nessuna, se però si vuole aver grido di scrittore illustre.

Ma riesce vana al tutto quell' opinione medesima allora che il parlare, essendosi allontanato dalla perfezione a cui era giunto a' tempi passati, è caduto, se non altro, nella incertezza e nella variabilità d'ogni maniera. Onde se nello scrivere familiare poco aveano da scostarsi dal lor parlare i Trecentisti, e se nel Cinquecento ancora, secondo che pareva al Caro, quello avea ad essere quasi tutt'uno con questo, (1) al dì d' oggi non potrebbesi di tanto seguitar questa somiglianza, da non apporvi molte e molte restrizioni. Rispetto poi alle scritture elevate, può egli mai cader dubbio che non s'abbia a fare quel medesimo, dappoichè già nel Trecento e l'Alighieri, e il Petrarca, e il Boccaccio ne diedero il primo esempio? Insegnarono essi che lo scrittore classico, che vuol vivere, lungamente nella memoria dei posteri, deve sì accogliere la lingua che gli ministra il popolo, ma ha poi ad eleggerne le più pulite ed eleganti forme, e quelle sollecitamente custodire e fermare. Tanto che per mutar che faccia l' uso del favellare, se tal mutamento non sia in meglio, per lui non ha valore, ma esercitando il suo ufficio, il rigetta, e mantiene in vigore le regole e i principi antichi. Di che cotal suo ufficio appare al tutto orrevolissimo, perciocchè, oltre al ripurgare, scrivendo, la comune favella, si rende ancora benefico conservatore della sua perfezione, e non permette che per volgere di tempo vi pongano le mani i corruttori, e ne la spoglino. Nè hassi a temere che con ciò egli si parta dall'uso corrente di guisa da scrivere in modo vieto, nè più inteso. Chè o la lingua, che adopera, è ancora parlata, (e se bene o no, non importa qui di cercare), o già è perita. Nel primo caso è lingua

(1) Lettera XXII Vol. II. Bassano, Remondini, 1782.

corrente da lui perfezionata, e però bellissima, e degna che altri in tutto se ne giovi; nel secondo, sarà anch'essa lingua morta, e come tale, crescerà più che mai il bisogno di non dipartirsi di un punto dalle sue antiche leggi.

In nessun caso adunque la favella popolaresca sarà in tutto raccolta dallo scrittore, se non vorrà però che le opere sue, volgari riuscendo, spiacciano presto, e cadano in dimenticanza. Egli scriverà sempre meglio di quello che volgarmente si parli, seguitando il suo particolar giudizio quando però sia, e per naturale bontà, e per lungo esercizio sugli ottimi scrittori di guisa affinato, da discoprire e praticare mirabilmente le stupende leggi del bello. Con ciò potrà dirsi col Salvini che egli scrive: *popolarmente, in quanto il popolo fornisce le voci; non popolarmente, in quanto dalla massa, si scelgono le più appropriate e le più nobili* (1).

Ma l'uso corrente non ha infinite maniere graziose al pari di quelle che si leggono su pei classici? Non ne ha egli di molte pronte, vivacissime, brevi, che ornerebbero le più belle scritture? Io risponderò coll'argomento più sopra recato: che, cioè, nei tempi di general corruttela il nuovo non è per se stesso autorevole. Ne' classici scrittori quelle maniere, e più altre ancora, egualmente, se non assai più, vaghe e spedite si rinvengono, tanto che se non avrò bisogno delle parlate, perchè in quelli mancanti, non vi avrò mai ricorso. Allora che mi do a leggere degli scritti foggiati sull' uso corrente, comechè accurati, provo una cotal noja, nascente da un non so che di lezioso e di sdolcinato che vi scopro ad ogni tratto, che mal posso compirne la lettura. Se poi li paragono con altri similmente volgari del Trecento, cresce in me il fastidio, chè il sapore squisitissimo che in essi io gusto, mi rende sempre più aperto lo scadere o snervarsi seguente della lingua.

(1) Note al Muratori pag. 6.

Si dirà: questa è una tua particolar maniera di sentire che non puoi imporre altrui per regola. Mel sapeva, ma siccome la veggo in accordo eziandio coi dettati della ragione, non posso non credere che in altri molti cultori della nostra lingua non abbia ad intervenire quel medesimo.

Mi pare adunque che neppure i Toscani abbiano a far tanto a fidanza colla loro moderna favella, e che male tentino, come pare che per alcuni di loro si voglia, diffondere fra gli altri Italiani il loro uso corrente. A lor senno avrebbe torto il Bembo a sostenere che a coloro, che popolarescamente scrivono, non si conviene dare quella lode che agli altri che le scritture loro dettano e compongono più figurate e più gentili (1). Ma odansi alcuni tratti di quel giudizioso scrittore: « la lingua delle scritture non dee a quella del popolo accostarsi, se non in quanto accostandovisi, non perde gravità, non perde grandezza, che altramente ella discostare se ne dee, e dilungare quanto le basta a mantenersi in vago e gentile stato...... Perciocchè non si può per noi compiutamente sapere quale abbia ad essere la usanza delle favelle di quegli uomini, che nel secolo nasceranno, che appresso il nostro verrà, e molto meno di quegli altri i quali, appresso noi alquanti secoli nasceranno, è da vedere che alle nostre composizioni tale forma e tale stato si dia, che elle piacer possano in ciascuna età, e a ogni secolo e a ogni stagione osservare... Se si vuol dire che agli scrittori stia bene ragionare in maniera, che essi dal popolo siano intesi io potrò concedere, non in tutti, ma in alquanti scrittori tuttavia; ma che essi ragionar debbano, come ragiona il popolo, questo in niuno si concederà giammai..... Oltra che infiniti scrittori sono, a' quali non fa mestiero essere intesi dal volgo, anzi essi lo rifiutano, e scacciano da' loro

(1) Prose, Lib. 1.

componimenti, solamente ad essi i dotti e gli scienziati uomini ammettendo, ecc. » (1).

Egregiamente calzano all' uopo nostro queste parole del Bembo e sopratutto da fissarsi bene in mente son quelle per le quali insegna che neppure nei componimenti popolari si ha a scrivere in tutto come il popolo parla: si dee essere da lui intesi, si concede: si dee scrivere a sua posta, si nega. Il che parmi verissimo, ed agevolissimo ad ottenersi da chi pratico sia della lingua. Conchiudiamo adunque, che se lo scrittore ha veramente a fermare la lingua, o, come dice l' autore medesimo, a darle stato, deve convincersi che non sempre ha a scrivere pel popolo, e anche in quel caso non in tutto come il popolo parla. Si riconosca insomma, che non è l' uso per se stesso che rende accettevoli e buone le parole, sì la loro intrinseca bellezza, e che se lo scrittore vuol fare in qualunque occasione opera perfetta e durevole, ha a seguitar quella, non l' altro. Non fu certo l' uso che rese tanto famoso il secolo XIV, e che il fa preferire, rispetto alla lingua, ai seguenti, sì fu la bontà sua incomparabile; anzi è ciò tanto vero che servono gli scritti di quel tempo come di tessera per giudicare del pregio degli altri, e tanto di autorità hanno, che l' uso, quando sia loro contrario, cede in tutto.

E veramente avventurosi dobbiam tenerci, avendo noi un mezzo così pronto e sicuro di governarci nello scrivere, e di escluderne pienamente ogni mal germe. Altrimenti a che andremmo noi incontro? A lasciarci reggere dal fatto, comechè biasimevole. Posto che l' uso popolare avesse piena balìa come del parlare, così dello scrivere, non sarebbe errore che non si trovasse modo di giustificare, non sarebbe autore volgare che non avesse a servir di testo e la

(1) Ibid.

lingua in breve sarebbe alterata e guasta, come avviene appunto sulle bocche del popolo, sempre inchino a' mutamenti.

È degno in tutto d'ascoltarsi a questo proposito Quintiliano: « Se la consuetudine dovesse pigliar il nome da ciò che fanno i più, porgerebbe pericolosissimi insegnamenti, non tanto pel parlare, quanto, ciò che più monta, pel vivere. E donde mai si ha un bene sì grande che la dirittura piaccia ai più? Pertanto come lo strappar i peli, l'arricciar i capelli, il gozzovigliar ne' bagni, comechè siano cose invalse nelle città, non sarà consuetudine, chè tutte son degne di riprovazione, sì secondo la consuetudine ci laviamo, ci radiamo, e banchettiamo, così nel parlare non dobbiamo accogliere per regola di esso ciò che in molti viziosamente si è radicato. Imperocchè, per tacere del modo onde gl'idioti comunemente parlano, sappiamo che la moltitudine spesse volte ha nei teatri e nel circo barbaramente schiamazzato. Consuetudine adunque del favellare chiamerò il consenso degli eruditi, siccome del vivere il consenso de' buoni » (1).

E qui è da notarsi che Quintiliano nega che l'uso popolare faccia autorità in tutto, non pure nello scrivere, ma sì ancora nel parlare. E ottimamente, come io stimo, poichè di qualunque cosa si tratti, ove siasi insinuato qualche vizio, non ha valore il numero de' suoi sostenitori, nè uso può quello domandarsi, sì abuso, e come tale, anzichè riceverne la legge, è al tutto da fuggire.

CAPO XXIX.

Dopo il già detto mi par chiaro abbastanza che da una parte il popolo ha sì in sua balìa la lingua, per questo che a lui solo spetta la formazione di essa, e lo scrittore

(1) Instit. Orat. Lib. I Cap. 6.

deve da lui riceverne il capitale, senza arrogarsi la facoltà di accrescerlo, se non con quelle voci che il popolo, non avendone uopo, non pensa a formare; come son moltissime che pertengono alle arti ed alle scienze. Ma d'altra parte il governo della lingua tocca agli eruditi soli, nè sottostanno essi in ciò all'uso popolare.

Il corpo della favella spettando al popolo, ne nasce altresì che come a suo arbitrio lo accresce, trovando nuovi modi e nuovi vocaboli, così di mano in mano altri che già correano per le sue bocche, discaccia, e mette in disuso. Ora gli scrittori, come quelli che la materia da adoperare ricevono dal popolo, debbono, generalmente parlando, pigliarla quale loro è data, cogli accrescimenti, cioè, e cogli scemamenti. Ma come per quelli hanno l'autorità di escluderne quando non siano necessari, o portino con se qualche vizio, così degli altri fanno bensì conto, ma godendo col popolo della potestà di coniare nuovi vocaboli, se ne giovano a buon dritto, e sempre col debito giudizio, per tornarne in vita non pochi.

Con ciò, o m'inganno, le tante questioni che a questo proposito potessero insorgere, svaniscono. Con ciò si spiegano eziandio gl'insegnamenti che ci ha lasciati Orazio nella Epistola II del Libro II, e nell'altra sull'Arte Poetica.

Nella prima si legge questo passo:

...... chi desia ben ordinati e belli
Scriver poemi, in un con le sue carte
D'onorato censor le parti assume.
Ha cuore di sbandir qualsiasi voce
Di forza, di beltà, d'onore ignuda,
Benchè ritrosa parta, e ancor risieda
Nel più secreto penetral di Vesta.
Sa in luce richiamar gl'ignoti al volgo
Da lunga età significanti motti

De' Caton, de' Ceteghi, or di negletta
Vecchiaja ricoverti e di squallore.
Nuovi ne adotta, che dall' uso, padre
D' ogni parlar, di mano in man son nati.
Rapido e forte, e simigliante a puro
Fiume, fuor versa di sua ricca lingua
I bei tesori, onde bearne il Lazio (1).

Meglio non si potea dipingere l' ottimo scrittore, di quel che fece in questa nobilissima Epistola il Venosino. Vedi com'e' gli dia potestà di eleggere dalla popolar favella quello che giudica eccellente, per farne tesoro ne' suoi scritti, tutto il resto rigettando; vedi come riconosca in lui la facoltà di svecchiare le voci dall' uso popolare antiquate; vedi come gli permetta di arricchirsi delle forme nuovamente trovate, certo colla discrezione poco prima accennata; vedi infine com' ei dia nome di padre d' ogni favella all' uso del popolo, onde tiene similmente parola nell' Arte Poetica. Egli qui oltre al concedere allo scrittore la potestà di coniar nuove voci, ed oltre alla scelta, testè raccomandata, di quelle che son dell' uso, vuole che le sappia per siffatto modo fra loro congiungere e legare, che ne esca un costrutto lontano per fermo da ogni altro adoperato dal volgo, e però assai più elegante:

Ei cauto e parco nel formar parole,
Gran lode asseguirà se per lui voce,
Nota ad ognun, con sottil arte unita
Ad altre voci, nuovo senso acquisti.
Se con recenti note espor sia d' uopo
Ignote cose, accaderà foggiarne
Tai ch' a' succinti fur Cetegi ignote;
E la licenza con riserbo presa
Verrà approvata, ecc.

(1) Traduz. del Pagnini. verso 109 e segg.

Conchiude infine questi precetti con gli altri ben noti:

Rinasceran molte (parole) omai spente, e molte
Cadran che in pregio or son, se l'uso il voglia,
Donde il parlare ha legge, arbitrio, e norma.

Colle quali ultime parole Orazio determina chiaramente in che consista l'autorità dell'uso; ma quanto agli scrittori, con ciò che ha detto negli altri luoghi citati, dà a divedere come non abbiano ad ubbidire a quello strettamente, sì come loro spetti l'approvarlo in ciò che ha di buono, e il rigettarlo nel contrario, scegliendo, svecchiando, coniando nuove voci, o insieme in novella guisa componendole. Vi è dunque per la lingua scritta principalmente, una specie di senato, come ben diceva il Salvini, costituito dal corpo de' letterati, (1) il quale del favellare del volgo giudica qual parte possa entrare in quella, ne mantiene le leggi grammaticali, la rabbellisce del continuo, rivestendola di quello splendore, e di quella eleganza, che niuno, salvo i privilegiati ingegni, conosce.

Queste cose, l'uso, cioè, sanamente inteso, e l'autorità de' classici scrittori, sono certo le guide necessarie nel maneggio della lingua. Ma bastano elleno? Poichè ci saremo messi in tal modo per la via diritta, non avrem più timore di errare, e riusciremo senz' altro a scrivere lodevolmente? Ah no! Ha l'ingegnoso scrittore un' altra guida a quelle superiore, e tanto necessaria, che senza di essa le altre punto non gli giovano. Intendo il suo buon giudizio, del quale chi è sprovveduto, non isperi giammai di venire in grido per lunghe sollecitudini che usi intorno a' classici, e al parlare del popolo. Poco vale il conoscere appuntino l'uso sì degli uni, come dell' altro, se non si sa poi valersene

(1) Note al Muratori pag. 102. — E vedi il Lib. II Cap. II degli Avvertimenti del Salviati.

egregiamente secondo il proprio uopo. Quella sarà opera del semplice grammatico; ma questa è ben più pregevole, comprendendo in sè ciò che chiamasi eleganza: quella è utilissima, anzi necessaria; ma questa è come il fine, nè s'impara mai dall'uso, se non soccorre l'ingegno. Per suo mezzo ci rendiamo giudicatori dei due usi, e ne ricogliamo quello che a noi piace, e non rade volte imponiamo altrui certe forme da noi trovate, che non nascono, no, dalla grammatica, ma sono bellissime. Egli è vero però che tanta autorità non è da attribuirsi leggermente; anzi gli scrittori che possano degnamente esercitarla, sono rarissimi, richiedendosi, secondo il già detto, oltre all'ingegno straordinario, uno studio atteso e continuo della lingua. E però gli scrittori sono da disaminarsi sempre severissimamente, affinchè ove non posseggano in modo singolare quel fino giudizio, e non siano ben risoluti della lingua, non s'attentino di malmenarla a lor posta. Ma quando in alcuno tanto egregio tu ti avvenga, hai a far tesoro di que' suoi modi ancora, che si scostano dal comune, e che egli non trasse, se non dalla propria vena; imperciocchè puoi essere sicuro che il suo purgatissimo gusto non gli avrà mai fatto usare ciò che possa offendere in qualche modo la natura della lingua.

Ond'io non so come altri biasimi alcuna volta con tanta franchezza gli ottimi testi, per certe maniere che vi si leggono non fatte a rigore di grammatica, ma dettate dal gusto squisito degli autori. Se si dicesse: il tal costrutto non mi va a sangue, comechè sia di scrittore eccellente, non si avrebbe che rispondere, quando però il critico fosse uomo atto per ogni rispetto a giudicar dell'opera criticata; ma volerla misurare col regolo della grammatica, mi par impresa, non pure audace, sì strana. E veramente, si stima forse che il tale autore, onde vogliam così dare giudizio, non sapesse di contravvenire qua e là alle leggi derivate

dall'uso costante de' classici? Si stima forse che volesse per tal modo osservarle, da non cogliere giudiziosamente le occasioni di avvivar le proprie scritture con qualche mai più veduta pennellata? (1).

La qual licenza insomma, non può negarsi ad alcuno scrittore di vaglia, come quella che naturalmente si proviene dal buon giudizio, che, come ho detto, è la norma suprema nel fatto della lingua. Sua mercè, essa lingua non alterandosi punto, chè se quel giudizio è veramente buono, non può mai portare fuori de' termini, vengono in luce delle opere risplendenti di tante grazie, e ornate spezialmente di quel non so che, onde l'acuto lettore s'avvede e s'innamora, senza che riesca mai a definirlo. Avviene altresì per tal licenza che uno scrittore, fermo tenendosi alle regole invariabili della lingua, riesce, per dir così, nuovo, spargendo le sue carte ora di voci da lui tornate in onore, ora di alcune tratte leggermente a significazione diversa dall' ordinario, ora giovandosi di altre tolte dall'uso corrente, ora alcune coniandone di colpo, senza parlare della loro collocazione, nè delle frasi che sa a proposito modificare. Le quali cose io enumero, non già perchè abbiano a servir di regola a qualunque scrittore, si accenno una consuetudine che negli ottimi testi si trova, e più presto da invidiarsi dai più, che da tentarne l'imitazione, dovendo essi, generalmente parlando, contentarsi di esercitare il loro giudizio in ciò che non si parte dall' uso comune e costante di tutti.

CAPO XXX.

Ma dal fin qui detto crederà taluno che di tal guisa io sconsigli gli scrittori dal darsi all'uso corrente, che non mi

(1) Per queste ragioni appunto errò, a mio giudizio, il postillatore del Galateo di Mons. Della Casa, onde tien parola il Fanfani a pag. 121 del suo Giornale il *Borghini*, Anno 1.°

piaccia punto ciò che altri di presente più che mai va inculcando: che, cioè, a volere riuscir buoni scrittori sia necessario andar a vivere alcun tempo sulle rive dell' Arno. Io però dico apertamente che non saprei mai approvare il fine che si vorrebbe da alcuno assegnar agli studiosi della nostra favella nel recarsi a conversar co' toscani; ma che però di ciò riconosco, per un certo rispetto, la necessità. Ecco in breve il mio pensiero: non mi piacerebbe che quell'andata in Toscana fosse fatta per ricogliere dalle bocche del popolo la lingua da adoprar poi tale e quale nelle nobili scritture, ponendo in non cale i classici, nè qui aggiungo le ragioni di cotal mio parere, perchè facilmente si deducono dal detto di sopra. Piacerebbemi in quella vece, che lo studioso si intertenesse co' toscani a fine di sopperire al difetto della nascita, per cui non essendo nato sotto il bel cielo della Toscana, è costretto ad appropriarsi a forza di studio la lingua, che per lui, se non vi pone quel rimedio, riman sempre del tutto artificiale. Stimo fortunati i toscani per questo che hanno sì a ripurgare la propria favella, se vogliono scrivere per la posterità, ma ad ogni modo è essa sempre per loro nativa, e possono con grande agevolezza scrivervi francamente, e leggiadramente. Mentre che i non toscani, che si accontentano d' imparar la lingua dai libri, per isforzi che facciano, non possono sciogliersi del tutto da una certa maniera stringata, nè occultare interamente l'artifizio con che si reggono; sì che un loro scritto messo a confronto con uno di qualche toscano, se il vincerà in ogni cosa, sarà però al disotto per quelle doti già accennate dal Gioberti nel luogo citato, per la spontaneità, cioè, per la naturalezza, per la discioltura, per la leggiadria, e per l' efficacia.

Recandoci adunque sull'Arno dovremmo attendere a favellare del continuo l'idioma toscano, tanto da farcene sugo

e sangue, come appunto sarebbe avvenuto se là fossimo nati. Il che dovremmo fare però senza dimenticarci che l'opera dello scrivere ha ad essere al sommo diversa, e che il parlare non deve sminuire in noi d' un sol punto l'amore e lo studio de' classici. Ad essi dovremmo intendere assiduamente poichè se per un verso il parlare ci renderebbe più palesi le bellezze di quelli, e meglio noti gli usi delle loro voci e maniere, per un altro ci sarebbe mestieri di correggere col loro aiuto l'uso popolare. La conversazione co' toscani non avrebbe insomma, a insegnarci lo scrivere, sì il parlare, per poi renderci l'opera dello scrivere, non artifiziale, ma più naturale e spontanea. Colle quali avvertenze credo qui ancora di aver tolto dall'incertezza le opinioni che s'erano formate intorno a siffatto punto, (1) e di aver proposto una soluzione, che oltre ad essere, se non erro, la sola vera, mostra le esagerazioni, sì di coloro che nulla vorrebbero imparare da' toscani viventi, sì degli altri che ogni cosa. Stando poi nei termini da me stabiliti, reputo che il dimorare in Toscana torni di tanto utile, che niuno, il quale voglia impratichirsi nella lingua e diventare valoroso scrittore, possa rinunciarvi. Anzi pensando come agli studiosi delle arti belle largamente si provegga coll' inviare i migliori giovani, forniti della necessaria provvisione, a compire i loro studi a Firenze e a Roma, porterei opinione che un egual sussidio dato a coloro che si dedicano alla professione delle lettere, sarebbe di non minore utilità. Onde il Governo, pel quale, come ho mostrato corre l'obbligo di vegliare sulla conservazione della lingua, dovrebbe

(1) Varchi, Ercolano, Ques. VII. e VIII. — Speroni, Dialogo delle Lingue. — Bembo, Prose Lib. I. — Salvini, Note al Muratori, pag. 136. — Salviati, Lib. II. Cap. 21. — Rosasco, Dial. VI. — Monti, Proposta, tom. II, pag. 114. — Niccolini, negli opuscoli già citati. — Galvani, Dottr. Perticar. Prefazione e Parte Prima, Cap. I.

quei giovani che dessero certe e splendide prove del loro amore pei buoni studi, e della loro attitudine a far in essi profitto, provvedere sufficientemente affinchè per alcuni anni potessero nella Toscana vivere e perfezionarsi. Nè quanto alla lingua sola profitterebbero essi, sì ancora in tutti gli altri studi, chè l'animo già ad essi volto, vi si sentirebbe a mille doppi inchinare, sia per la particolar natura di que' luoghi, sia per l'indole, e i costumi di quegli abitatori, sia per altre cagioni; e poi vi abbonda tuttochè può lo studioso desiderare, come a dire le biblioteche, e la conversazione de' dotti. Certo il Governo potrebbe renderne la dimora più giovevole ancora, mutando spezialmente Firenze in una Atene, non di nome, ma di fatto, erigendovi degli instituti letterari, che a' giovani, colà accorsi, ammannissero la necessaria istruzione, non già quale si può avere in tutte le altre città, ma intorno alle materie nobilissime, che formar debbono la educazione dell' uomo di lettere, e che io diviserò in altro luogo, e insegnate nel modo ampio e propriamente scientifico, che a tal uopo si converrebbe.

Ma di cotali ordinamenti, che tornerebbero senz'altro di splendor infinito all' Italia, e sarebbero forse il miglior rimedio contro a' vizi presenti delle lettere, e il più sicuro espediente per mantenerne l'onore, altri vorrà farsi le beffe, e dar loro il nome di sogni e di chimere. Comunque sia, io non ho saputo tenermi dal significare, ponendo fine a questo primo Libro, ciò che vado nella mente ravvolgendo a benefizio, se mal non m'appongo, della dolcissima nostra favella, anzi de' buoni studi in generale. Se le cose da me dette non troveranno forse mai tali potenti partigiani, da essere alla fine messe in pratica, potrà però avvenire che non andando del tutto perdute, eccitino altrui a pensar seriamente alla instituzione di studi forti, e degni al tutto della civiltà, onde non ci stanchiam mai di menar vanto.

Basterebbemi, e sarei ad usura compensato delle mie sollecitudini, non tanto se fossi tenuto atto a cooperare alla conservazione della nostra lingua, quanto se nella loro scuola i chiari propugnatori di quella accogliendomi, mi giudicassero, qual sento di essere, amatore caldissimo di quelle discipline che formano la loro gloria. Oh se le loro fatiche, alle quali furono sprone prima d' ogni altra cosa in questo secolo, i precetti e l'esempio di quel valent'uomo che fu Antonio Cesari, ottenessero alla perfine il debito frutto! Se i loro discepoli e seguaci non fossero più soltanto alcuni pochi spiriti bennati, ma si avessero a noverare in tutte le condizioni, in tutte le scuole, in tutti gli uffizi! Se insomma, in Italia s'incominciasse ad inculcare da' maestri a' discepoli fin dalla loro più tenera età, l'importanza dello studio della lingua, e in esso si esercitassero indefessamente; se dappertutto ed in tutto si ricercasse la proprietà e la purezza nelle scritture; se infine la buona cultura della lingua si diffondesse, e si mantenesse, tanto da essere generalmente stimata uno de' principali bisogni della Nazione, chi non vede che tornerebbero i felici tempi della nostra splendidissima letteratura, e insieme quel fare propriamente nostro, che dagli scritti passerebbe nelle menti ad informar poi i concetti, i costumi, tutto insomma, sottraendoci a qualunque nocevole influenza straniera, come appunto avveniva nel Trecento, in che col dirozzarsi e nobilitarsi della lingua, videsi riapparire in Italia gran parte di quella grandezza, che i barbari da secoli le aveano tolto, e che sventuratamente, come la lingua, alterossi in breve, e isterilì colla morte del Magnifico Lorenzo.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Noi siamo testimoni d'un doglioso spettacolo: da tre secoli gli animi in Europa si vanno agitando in traccia di beni non chiaramente e pienamente ancora definiti, e con istrana vicenda allorchè reputano d'averli afferrati, e per mantenervisi fanno sforzi inauditi, ecco che alcuni, quelli repudiando e vani ed effimeri rappresentandoli, ne sostituiscono de' nuovi, che comunque a tutta prima si mostrino più appariscenti e lusinghieri, debbono dar luogo alla lor volta ad altri da spiriti più fervidi imaginati. Se noi, infatti, incominciando dal punto in che l'umana intelligenza fu predicata unico e supremo criterio d'ogni verità, ci facciamo a studiare le dottrine dei pensatori più nominati, non possiamo non rinvenirvi quella singolar vicenda. Tanto che ove prima le menti procedeano con franchezza e concordia mirabile nell'opera della dimostrazione del vero, il che argomento incontrastabile era tenuto di certezza e di evidenza, si mutò appresso del tutto siffatta lietissima condizione, e videsi la

mutabilità della costanza, il dubbio dell'evidenza, la confusione della chiarezza tener le veci. Nè credo con ciò di esagerare, chè, dico, i fatti a chi ben li va meditando, non rispondono altrimenti: le sette filosofiche, avendo prese le mosse, come dicono, dal soggettivismo, col passar dal sensismo al materialismo, dall'idealismo al panteismo, terminarono oggimai nel più aperto scetticismo, che va svolgendosi in tutti i suoi più abbominevoli aspetti. Di che se un tempo il nome del filosofo era tenuto per orrevolissimo, a' dì nostri è sventuratamente per molti fatto segno alle derisioni. E a buon dritto, chè dopo aver dimostra tanta incertezza, tanta variabilità, tanta insufficienza, dopo aver fatte le portentose promissioni per finir col mostrare di non poter punto mantenerle, dopo aver bandito ai quattro venti che una nuova filosofia, che stava per fondarsi, avrebbe recato l'uomo a viver su questa terra come in un vero paradiso, l'averlo lasciato in quella vece commosso da vani, ed insaziabili desideri, non è per fermo il titolo migliore per cattivarsi l'altrui ammirazione. Il senso comune coi sistemi indicati, e ne appello all'universale, essendo combattuto, se si persiste in essa via, non si farà che accrescere i mali che già ci hanno colpiti. Nè qui certo intendo di offender punto quegli egregi filosofi, che non lasciandosi mai sviare dal retto sentiero, hanno con grande fermezza continuata la non interrotta tradizione delle verità più splendide e più inconcusse, cooperando per tal guisa, meglio senza dubbio che gli altri, a sostenere e difendere la umana dignità; imperciocchè essa non è dannata a ricercare il vero per non mai rinvenirlo, ma, la Dio mercè, il possiede, se ne nutre, se ne delizia.

Nel qual preteso rinnovamento della scienza prima, non fu certo il peggior male quello di udirci insegnare che l'uomo non differisce dal bruto, se non perchè ha le mani meglio articolate che non ha quest'ultimo le zampe, o che nulla

esiste di reale, non pure fuori di noi, ma che noi medesimi siamo enti astratti, il che viene a dire un bel nulla; non fu questo, ripeto, il peggior male, si dobbiam altamente deplorare l'errore di que' tali che dotati essendo di nobilissimo ingegno, e intendendo sinceramente di adoperarsi a promuovere tra gli uomini la verità, stimarono però di doversi appigliare ai metodi novellamente introdotti. Ma che provenne da ciò? Incontratisi in questioni gravissime e malagevolissime, dimentichi del già fatto dai filosofi più reputati dell'antica, e sempre nuova scuola, si diedero a risolverle come lor piacque, a fine d'introdurvi, nel ciò fare, qualche novità; ed ecco venir fuori le tante dispute sull'origine delle idee, sul commercio dell'anima col corpo, ed altre siffatte, già, come tante altre, dai più valorosi ingegni nei secoli passati in maniera al tutto evidente risolute. Di che avvenne che recando nel campo delle filosofiche discipline tanta varietà di opinioni, caddero esse in quel discredito onde ora ho parlato. E d'altra parte gli uomini vedendo che quegli ancora, i quali stimati veniano maestri di sana dottrina, faceano buon viso a' metodi nuovi, ne seguitarono subito l'esempio, tanto più che le passioni erano maravigliosamente per quegli accese.

Così appoco appoco per opera dei propugnatori di quelle novità, e di alcuni altri lasciatisi sprovvedutamente pigliare alla loro fallace apparenza, erano spinti gli uomini per un cammino del tutto lontano da quello del buono e del vero. Dico del buono e del vero, imperocchè tacendo che i frutti di cotal preteso rinnovamento parlano troppo chiaro a confermazione di ciò che accenno perchè se ne possa dubitare, egli è da risalire fino alle prime fonti de' novelli sistemi e da indagarne gli essenziali caratteri per convincersi che giungono a leder la natura sì dell'uno come dell'altro.

E per dirne solamente quel tanto che la natura di questo

scritto ne concede, si consideri come quei novatori si diedero a gettare le basi delle loro dottrine valendosi d'un principio al tutto falso, pretesero essi, cioè, di segregar la filosofia da quegli aiuti che la Verità stessa infinita ha largiti agli uomini, e stimarono di cemmettere un gravissimo fallo quando nella investigazione delle supreme ragioni delle cose avessero adoperato altri mezzi da quegli infuori, che la loro intelligenza, a se stessa abbandonata, loro avesse rappresentati. Nella qual opera caddero essi in isconci del tutto grossolani. E primamente in quello di aver chiusi gli occhi innanzi alla luce fulgidissima che gli illuminava, per ripristinar fra noi dopo tante gloriose fatiche da illustri filosofi durate, le erronee opinioni dell'antichità, se non forse imaginandone delle peggiori, come fecero gli idealisti trascendentali: e poi nell'altro di giovarsi, senza addarsene, delle forze potentissime che il cristianesimo avea lor pòrte per combatterlo, vantando in tal modo un avanzamento sui filosofi dei tempi antichi, che però non sarebbe mai stato ai loro sforzi dovuto.

La qual cecità e ingratitudine, due grandissime macchie della moderna sofistica, trassero prestamente l'uomo al punto che dovea alla perfine toccare, al panteismo cioè, essendo che se criterio del vero sono i limiti della umana intelligenza, non può questa darsi a credere che fuori di lei esistano verità superiori e inarrivabili; sì ella sola dovrà esser fonte d'ogni oggetto conoscibile, dovranno i suoi decreti essere infallibili. E come è, dopo ciò, possibile l'errore nell'animo umano? Se tutto il vero in sè abbraccia, non ne apprenderà le leggi ancora che il governano? Chi gli imporrà dei limiti? chi presumerà di farsi giudice degli atti suoi?

Ciò posto, agevolmente si vede, che di tal forma discorrendo, si viene a stabilire l'assolutezza dell'umana ragione. Quindi ridicolo sarebbe il supporre alcun che di assoluto da lei infuori, assurdi essendo più assoluti; quindi la sovrana

perfezione, che ella prima di giungere a tal grado di riflessione da credere di ritrovare la propria assolutezza, assegnava ad un Ente infinito, realmente da lei distinto, non è che un suo attributo.

Non è quindi possibile l'esistenza del male fra gli uomini dico del male morale, chè quanto al male fisico i razionalisti si martellerebbero invano il cervello per negarne l'esistenza. E che? Esseri perfetti ed assoluti, come sono gli uomini, a detta di costoro, potrebbero mai cader in fallo? E i vocaboli d'ingiustizia, di disonestà, di scelleraggine rispondono essi ad alcun che di reale? Non mai, si sono stati coniati ignorantemente, non avendosi, come si conveniva, ponderata la infinita eccellenza dell' uomo.

Ma non potendo qui dilungarmi a far vedere le contraddizioni che abbondano in sì bizzarre sentenze, vediamo in quella vece quali conseguenze ne derivino per la morale, e come se ne informino spezialmente le lettere.

Non è chi non vegga che siffatte panteistiche dottrine riescono insomma all'orrendo sforzo di tòr di mezzo qualunque credenza in un Ente fattore e giudice dell'uomo, per collocar quest'ultimo in luogo di quello; sì che il desiderio ardentissimo di scuotere quel giogo terribile, che pur la coscienza mostra e certifica, è il primo e principal movente di essi sofisti. Che se per avventura non fosse possibile, come certo non è, il riconoscer nell' umana natura le perfezioni supreme, che solo convengono all'Ente necessario, non importerebbe punto che i panteisti respingessero sdegnosamente l'accusa di ateismo, poichè la negazione dell'assoluto fuori dell'uomo, è, e sarà sempre, checchè si dica e si faccia, un negarlo in maniera piena ed esplicita. E i panteisti, in particolar modo i moderni coi loro insegnamenti sul trascendentalismo, terminando col credere di non conoscere alcuna realtà, oltre allo stabilire lo scetticismo più strano che sia mai esistito,

non pongono certo in salvo, e il proclamano, l'esistenza di Dio.

Sia dunque l'uomo il principe dell'universo, non riconosca egli da alcuna potenza superiore, non solo le virtù del suo spirito, ma nè l'esser suo; sia egli l'autore della legge morale, sia la sua intelligenza capace di perfezionarsi fino all'infinito, siano tutti i suoi atti diretti verso il bene, di guisa che tal natura si abbia quello ancora che domandiam male, siano le sue passioni quelle di un essere sapientissimo...... Ma che? Si deifichi l'uomo quanto pare e piace, la sua fralezza apparisce da ogni parte, e più si fa per ricoprirla, più essa si mostra. Nonostante che le varie potestà, e prima di tutte la divina, promulghino leggi per frenare le umane passioni, nonostante che ci piovano da tutte le parti e i precetti e gli esempi per renderci abbominevole il vizio, è pur forza confessarlo, l'uomo ne è sempre con somma violenza trascinato e vinto, tanto che o del tutto vi si assoggetta, o se or si rileva, or però ricade, e contrastato avendo vittoriosamente contro di un pravo appetito, in un altro inciampa e vi si smarrisce, e quei pochi, che pur riescono a vincere presso che sempre, nol fanno certo, ed è evidente considerando quello che interviene ai più, nol fanno se non perchè ardentemente amando il bene, si meritarono di venir retti e sostenuti da Chi solo il può, e però quali eroici campioni della virtù son dagli uomini tutti ammirati. Onde non puossi non riconoscere che la umana generazione è posta in balia di forze gagliardissime, che l'eccitano del continuo a dar le spalle alla morale perfezione, ultima meta a che dee tendere, e che l'arbitrio, appunto perchè libero, lasciandosi trarre agli allettamenti del male, gli si dà, senza che sel creda, per ischiavo.

Nè è a credere, come fanno alcuni, che tal fatto indichi debolezza da parte delle leggi e dei principj morali, chè

emanando dall'Ente necessario, non possono non avere forza infinita. E' si conveniva però che l' uomo libero fosse di accettarli o no, di guisa che non doveano sul suo spirito esercitare altra influenza che quella, che si deriva dal conoscerne la ineffabile perfezione. Ma ecco che l'uomo chiude gli occhi a tanta luce, e non mira che al sensibile. Onde se egli ha fatto de' maravigliosi avanzamenti, devonsi questi considerare anzi nelle instituzioni le quali reggono tutta la specie, che negli individui. Dico, cioè, che la specie umana, come quella che prima aiutata dal lume naturale della ragione e dalle tradizioni, erasi dirozzata e appoco appoco incivilita, oggidì ha in tanto infinitamente sui tempi antichi progredito, in quanto è rischiarata da verità sublimissime, e tali che rendono impossibile un maggiore perfezionamento, e in quanto lo stimolo stesso naturale indusse gli uomini a valersene. Ma non è perciò cessata la lotta contro del male, e se dalla specie agli individui passiamo, io dubito forte non siamo ancora a quel medesimo che erano i nostri antichi. Si dirà: ma al dì d'oggi ripugnano tanti pregiudizi, tante superstizioni, tante pratiche inique e crudeli dell'antichità e gli animi sono più miti, e la civile società si fonda sopra principj di giustizia e di amore. Non nego tutto ciò; ma e' si vede che devesi attribuire all'influenza che necessariamente esercita il cristianesimo. Se però i singoli uomini partecipano a questo rinnovamento, e se ne giovano, sono però ancora guasti da tutte le antiche maligne inclinazioni, e ancor si ravvolgono nel lezzo dell' errore e del vizio. Maggiori beni, più splendide verità, gl'invitano ed illuminano; ma hanno eglino ancora imparato convenevolmente a tener in freno gli affetti? Seguono essi fedelmente quelle sicurissime guide? Ecco il punto: e qui parmi che il vantarsi, che fa ciascuno, di morali avanzamenti, sia un usurpar ciò che si appartiene soltanto alla legge suprema, e che dagli

uomini è in generale ancora difettuosamente esercitato. Imperocchè ove si considerino i benefizi che direttamente poterono arrecare le nuove verità agli uomini insegnate, non si può non vedere che sono, quali esser dovevano, abbondantissimi, pienissimi, ottimi insomma. Ma ove l'arbitrio umano comincia ad aver qualche parte, ed ecco la difettuosità si mostra. Quindi se la civile società fu posta sulle sue vere basi per gli ammaestramenti divini, nella pratica esse ad ogni tratto vengono scosse e per l'ambizione, e per la cupidigia, e per la superbia, e per l'ira, e per simili altre passioni, sì che pur invocando il nuovo Codice d'ogni verità, si commettono i più nefandi delitti. E le guerre, che non devono più farsi se non per necessaria difesa, o per altra legittima cagione, si fanno le più volte ingiustissimamente, e però si trova modo di dar ad intendere che son conformi a quel dettato: e le instituzioni civili e politiche si fanno molte fiate o tiranniche, o sfrenate, e però sempre s'invocano i principj delle rivelate verità: le nazioni si straziano coi sanguinosi rivolgimenti, e le più inaudite crudeltà si operano a nome di quella civiltà, che si dice emanata dal cristianesimo.

Che se l'uomo cade in tanti eccessi, comechè si riconosca soggetto a leggi eterne di giustizia e di verità, che non farà egli allora che per le panteistiche dottrine si sarà dato a credere di partecipare alla divina perfezione? Che non farà allora che sarà persuaso non essere gli atti suoi, e non poter essere che buoni? Che non farà allora che ogni sua tendenza, ogni suo appetito sarà infallantemente una tendenza, un appetito irriprovevole? Ah non è chi non comprenda a quali estremi sarà allora per giungere il dominio e la violenza degli affetti, che han sempre desolato il genere umano! Egli è certo che come prima ogni ritegno sarà tolto allo sfogo delle più turpi passioni, che non era lecito sotto lo impero della moral legge, non solo vi si darà mano, ma

si predicherà, si loderà altamente, e il mondo vedrà l'uomo adoperar peggio che il bruto. Nè si creda che in tal condizione di cose abbiano il vero e il buono a vincere agevolmente, chè se si riesce a far dimenticare all' uomo la sua soggezione a un Ente supremo, egli più non vede, più non ama che le sensibili e ingannevoli cose.

Nè altri reputi che a tanto di sciagura sia impossibile il giungere; vi si giunge senz'altro, sì lentamente e di rado, e breve è il regno de' ciechi, ma non è meno funesto, e quando tanto stravolgimento è giunto al suo colmo, declina sì, ma lascia dopo di se lunghe e luttuose vestigie. Gli uomini incauti, ma di buona intenzione, non hanno a stimare di poter aprire il campo a quelle tristissime dottrine, per isperare di tenerle poi ne' termini della moderaziono e dell'onesto: si persuadano che ove esse riescano a mettere le prime radici, ratto crescono rigogliose, e portano tutti i lor frutti, finchè il vero non venga, con qualche mezzo al tutto straordinario, a troncarle; o gli assurdi mostrandone la vanità e la pernicie, non richiamino di bel nuovo ad esso vero gli animi traviati.

CAPO II.

Intanto il riporre ogni bene nel sensibile e il volerlo conseguire giovandosi delle male tendenze già accennate, porta seco i semi d'inevitabile dissoluzione, e pone l' uomo in quello stato che io sono fin dal principio di questo secondo Libro venuto indicando. L'eccita, cioè, al godimento di tutto che l'animo suo appetisce; ma i beni sensibili non saziano l'animo, che ha pertanto d'uopo di tentar ogni prova per trarne tutta la possibile felicità, e per supplire alla loro insufficienza col variar all'infinito i diletti.

Ed ecco le nuove forme di governo, ed ecco le varie

teorie sull'origine e sulla natura dell'umano consorzio, ed ecco i varj ragionari sulla proprietà e sulla famiglia, ed ecco le varie pitture d'un tempo avvenire in che l'uomo vivrà una vita beatissima, al tutto degna dell'esser suo assoluto.

E il sogno di questa vita medesima occupa tutti gli animi, si vagheggia, si vuole...... ma più si raddoppia di lena, più si ripetono le prove, più esso sfugge, più s'allontana. Si ha un bel dire che l'età dell'oro non è stata, ma sarà; l'uomo più procaccia di deludersi, più si sforza di persuadersi di acquistar a mano a mano l'innocenza, più s'avvede in quella vece di profondarsi nella bruttura d'ogni vizio e d'ogni sofisma, s'avvede d'essersi condannato ad una pena importabile e senza fine. Quindi l'agitazione e la disperazione sono i due caratteri del tempo in che signoreggiano le opinioni panteistiche; e mentre che si proclama l'uomo essere infallibile, si cade insieme nella singolare contraddizione di lanciar maledizioni contro ad alcuni che diconsi tiranni degli altri, e di rimettere l'età dell'oro ad un'epoca ancor lontana. E che? Attribuite l'infinita perfezione agli uomini, ne deificate tutti gli atti, e vi lagnate poi delle tirannidi e delle oppressioni? Ma non sono esse operazioni di quegli enti medesimi, i vizi dei quali non sono che virtù sublimissime? E come poter rinvenire in quelli del male? O date il nome di bene a tutto che fanno, o riconoscete assurdo il vostro sistema.

E poi se l'uomo è l'assoluto stesso, come è possibile il suo avanzamento? Com'è possibile una beatitudine che ora non gode? Che razza di assoluto siam dunque noi, dei quali, il solo pensiero d'esser privi di beni che saran dati ad esseri avvenire, mostra le interne magagne e la particolar deficienza?

Che siano questi gli assurdi in che cadono i panteisti,

oltre agli altri molti che lor rinfacciano i filosofi, non puossi negare, e che l'agitazione e la disperazione sian due morbi che serpeggiano per le presenti generazioni, è pur troppo manifesto a coloro, che informandosi alle purissime fonti del vero e del buono, studiano profondamente l'animo umano. Facciasi infine un' altra considerazione, e si avrà un saggio bastevole di quello a che siamo oggidì, e di quello a che, ove Iddio non ci soccorra, possiamo riuscire. L'uomo, educato essendo al panteismo, si fa centro a tutto il creato, ciascun uomo, anzi, si fa centro a tutti gli altri; tanto che ognun d'essi, non avendo che a tendere al proprio bene, tenta di far di guisa, che non pure a tal uopo gli giovino le cose inanimate e i bruti, sì ancora superbamente presume di trarre dalle operazioni degli altri uomini tutto l'utile che può, non si curando di rispettarne i diritti, sì rispettandoli quando il far altrimenti gli arrecherebbe nocumento.

Quindi se proclama dei principj di giustizia tolti dai dettami del cristianesimo, il fa perchè spera di ottenere dall'applicazione di essi quelle comodità, che in altro modo adoperando, non avrebbe mai potuto sperar di conseguire. E la prova ne sia che per giungere a quell'applicazione non bada alla giustizia dei mezzi, come pur vogliono quei principj medesimi che bandisce, e ove altri gli sia d'ostacolo al pieno acquisto dei beni ai quali mira, non rifugge da' più iniqui attentati. Così se da una banda il cristianesimo è invocato da quei predicatori del panteismo, dall'altra è fatto servire per occultare i loro perversi disegni, e divulgandosene amatori e seguitatori, trovano maggior numero di partigiani, e pongono in pratica ciò che van per la mente ravvolgendo, senza mai proferir il nome, che sarebbe odioso, delle loro dottrine, e però più sicuramente riescono nei loro intenti.

E a tanto devono intendere siffatti uomini, e in tal modo

portandosi, secondano mirabilmente coll'effetto ciò che van sostenendo colle parole. Dicono essi che l'uomo è il primo degli esseri, indipendente, necessario: or non sarebbe cosa ridicola il volerlo assoggettare a qualche legge, a qualche dovere? Il dovere, la legge non è che l'utile suo, e son giusti quei mezzi che meglio a ciò conferiscono. Ove pertanto il violar un diritto altrui ci arrecasse un bene senza che in alcun risico incorressimo, sarebbe un'aperta stoltezza l'astenercene.

Ma poichè tutti i fini del panteista son rivolti, come ho detto, al presente, ed ha saputo per meglio soddisfarli, porre in dimenticanza le purissime sorgenti del buono e del vero, ed ha fatto il callo al sofisma, all'assurdo, ecco che egli ha smarrito altresì quella delicatezza del sentire, quella acutezza dell'intendere, per cui gli altri che tai doti hanno saputo coll'assiduità, e colla costanza affinare, sono spertissimi nel giudicar della natura delle umane operazioni. Quelli, indurato avendo l'animo, tanto che non fa loro schifo la laidezza del vizio, anzi vi si avvoltolano, danno dello scemo a quel cotale, che, beandosi nelle imagini delle più nobili virtù, abborrisce tutto che, in minima parte ancora, sa di disonesto. Quelli s'allegrano delle contraddizioni, come di eccellenti trovati atti a rilevar l'uomo dalle sue miserie, e ad innalzarlo alla sua perfetta beatitudine, anzi ripongono coll'Hegel il vero nell'assurdo, e fondano una logica da far ridere i bimbi, ove però gli uomini fatti non ne traessero materia di operazioni alla civile società dannosissime. Quelli infine si professano inetti a sentir le bellezze insuperabili delle arti e delle lettere greche e latine, e come hanno derivato le altre loro opinioni dalle nebbie del settentrione, così attendono a derivarne quelle eziandio che al bello s'attengono.

Per tal modo le dottrine sofistiche trovato avendo innu-

meritevoli seguaci nel comune degli uomini, si piantarono nella civile convivenza, e la perturbarono gravemente. Dopo di che ogni cosa dovette da quelle modellarsi, e più di tutte le lettere e le arti belle, chè quando prevalgono alcune sentenze, tutto che se ne dilunga, comechè ragionevole, chiamasi frutto dell'ignoranza o di cieca pertinacia, e quasi all'universale nocevole, si deprime. E pochi opposero un argine al torrente delle innovazioni, e però nel secolo scorso cominciava la letteratura a subir la legge da' principj sensistici signoreggianti. Dico pochi, perchè avendo dato di piglio alla penna la turba de' mediocri, si videro i buoni, e valorosi oppressi e soffocati dal gran numero, pressochè incapaci perciò di rialzar il buon gusto decaduto: ma in altri tempi, nei quali solo gli egregi avessero potuto levar la voce, sarebbero stati indubitatamente molti e sufficienti a tener in onoranza il loro secolo. Ricordavansi essi di non doversi rendere seguitatori servili di ciò che i sofisti lodavano a cielo; sì arditamente insegnavano gl'immutabili principj del bello e ne davano lūminosissimi esempi, onde vanno tanto orgogliose, e a buon dritto, spezialmente Bologna e Verona. Ma poichè le male novità erano nel loro maggior bollore, impresa, non pure difficilissima, ma impossibile riusciva il tornar allora in onore le lettere e le arti. E però il nostro secolo trovossi fin dal bel principio spettatore d'una lotta accanita, la qnale questo almeno mostrava, che i buoni cultori del bello aveano nel frattempo trovato modo di rilevarsi e di porsi a fronte dei loro numerosi avversari. Nè io starò a decidere se essi abbiano ben combattuto per la loro causa; imperocchè potè forse avvenire che intendessero di stabilire e le lettere e le arti sui principj tutti che essi avevano studiati, senza considerare se pienamente convenivano cogli altri universali, che mai non si alterano, nè vengono meno, e che quelli pur se-

veramente seguitando, non gl' interpretassero però con la larghezza, che le condizioni della età nostra richiedeano. Ma il fine di cotal lotta fu per alcun tempo più onorevole per le arti belle, che per le lettere. Chè quelle, per mezzo di uomini celeberrimi, quali sono stati i Canova, gli Appiani, ed altri non pochi, tornarono felicemente ai loro principj, comechè appresso il ridestarsi della sofistica, abbia potuto minacciar ancora di sviarle. Le lettere invece, forse perchè è più agevole introdurvi il veleno senza che a tutta prima si paia, durarono più a lungo in quella lotta medesima, e alla fine ebbero il sopravvento i novatori, che aiutati essendo dalla sottil sofistica nel tempo medesimo spacciata, giunsero ad ornar le argomentazioni e le opere loro con tal apparato di verosimiglianza e di grandezza, che molti ingegni eccellenti, ma incauti, furono colti al laccio.

E costoro, che *romantici* vollero essere domandati, introdussero fra noi una letteratura, che pur avendo una natura medesima con quella del secolo passato, adombra però il sensismo, onde è pregna, col velo del panteismo più trascendentale. Nè ripugnarono dal darle il titolo di nazionale, e mentre che essa era il frutto di dottrine oltramontane, agli italiani arrecate e fatte accettare dalla tirannica forza della novità, anzi contrarie affatto al loro senno e al loro fino intendimento, si volle far credere che fosse opera naturale di quei medesimi.

Ma l'abuso dei vocaboli non giustificherà mai l'abuso delle idee, e però letteratura nazionale chiameremo sempre quella che si confà coll'indole e colle tradizioni nostre, salvo che trascurando sì essenziale carattere, non si ponga un accordo per cui quel nome si possa applicare a ciò ancora che sebbene contrario sia alle costumanze della nazione, e non ne sia per alcun riguardo frutto spontaneo, pur in essa si insinua e per alcun tempo vi si mantiene.

CAPO III.

Ho detto che la novella letteratura adombrò il sensismo del secolo passato col trascendentalismo; poichè non è chi non possa persuadersi, esaminando ciò che scrivevasi in esso secolo e nella filosofia e nelle lettere, come vi campeggiasse il più aperto materialismo, o, se venia schifato, si sapesse però ora col porre in deriso le cose più sante, e i concetti più nobili dei grandi pensatori, ora col dipingere le più turpi passioni, eccitar gli uomini a gettarsi dopo le spalle, come chimeriche, le leggi più sostanziali d' ogni virtù e d' ogni verità, per sostituirvi l'elogio della malvagità e dell'errore. Noi abbiam redato siffatta letteratura: ma poichè quegli scrittori che ci precedettero fecero alla fin fine la mala prova, ci siamo attenuti a un'altra via, volendo in realtà riuscire a quel medesimo sotto apparenze più accettevoli. Indi quello infondere nel volgo degli uomini prima l' indifferenza per tutto che dovrebbe rapir l' animo per la bellezza e bontà intrinseca; indi quell'insegnar a dubitare se il tenerci così soggetti a leggi che diciamo necessarie, non sia uno stolto invilimento; indi quel giovarsi del senso dell'infinito; e dell'arcano profondissimo in che agli occhi della nostra mente s'involge, per trarre gli uomini a considerarsi come campati in un vuoto immenso, in un nulla spaventoso, sì che essi soli esistano insieme coi corpi che sentono, e nulla più; indi quel domandar loro che ci provino la realtà dei corpi medesimi, dopo aver sentenziato che fuori di se stesso lo spirito è inetto a conoscere alcuna cosa.

Posto l' uomo in cotal condizione, che è egli? Che è il mondo, che pur crede di percepire? Che cosa sono i concetti d'un Autore delle cose e dei fini nostri? L' indefinito, un cupo, desolante indefinito gli vien lasciato dai sofisti, e non se ne infingono, ma il predicano francamente. Di che la

incertezza, l'inquietudine, e l'*egoismo* in fine per cui l'uomo vedendo che ogni cosa esteriore l'abbandona, in se stesso si ristringe per cercarvi tutta la realtà che ha perduta. Le sue passioni si riscuotono, e il fanno insuperbire di poter colla mente innalzarsi a quell'indefinito, che colle sue tenebre stesse lascia libero il campo alla imaginazione di crearsi dei mondi ad arbitrio. Lui fortunato se tutto si riducesse a tal punto! Ma scambiando l'indefinito per l'infinito, abbraccia le ombre credendo afferrare la realtà, erra in un nulla interminabile, invece di tendere all'Essere, che l'infinito solo può comprendere. Ora siccome quell'errore non può avere nel nulla un fine, ne proviene l'agitarsi, l'affaticarsi continuo in cerca d'un bene che sempre fugge, secondo che ho testè notato, e l'uomo stanco di opera si infruttuosa, porge orecchio a quelle superbe dottrine, chiede mai sempre qualche compenso, agogna a godimenti sempre maggiori, e le cose tutte insomma hanno a conferire alla sua beatitudine. Così, dimentico de' suoi fini e delle leggi che, suo malgrado, il governano, egli delira, si tormenta, si tiranneggia.

Questo, questo, non vo' tacerlo, è il carattere dell'odierna letteratura, comunque alcuni abbiano tentato di porvi ostacolo, e ci abbiano lasciato tali monumenti del loro ingegno che in gran parte ci ristorano dell'altrui vaneggiare. Abbiano o no i propugnatori di questa letteratura prevedute e volute le indicate conseguenze, sono esse ad ogni modo siffatte. La Germania, l'Inghilterra e la Francia ci han fatto sì bel presente, e continuano a farcene. Il trascendentalismo, che parea posto in obblio, or rinasce, e non è dubbio che le lettere abbiano a ricalcarne le orme; tanto che il loro risorgimento, che era stato iniziato da quei cotali, onde ho or ora inteso parlare, si indugerà ancora per qualche tempo, ove però non accada che gli Italiani ripigliando il

loro genio naturale, costringano i sofismi d'ogni maniera a tornare di là dall' Alpi.

E questa letteratura dell' indefinito e dell' egoismo, che ci ha dato quella folla di romanzieri, e di poeti che altri ha chiamati della *disperazione* e dei *bordelli*, (1) e ai quali noi, siccome mi ricorda d' aver letto su per un pubblico diario, diamo, con parola torta in guisa stranissima a nuovo significato, il nome di *scrittori dell'umanità*, questa letteratura, dico, non solamente domina sul comune degli uomini, ma sì principalmente travolge que' giovani spiriti ed eletti, che ove venissero educati a' sani principj, potrebbono altamente giovare alla patria. Dominando sul comune degli uomini induce la civile società a tutti quegli eccessi che ho fin qui dimostrati; imperocchè ove la sapienza non regge gli animi, ma sì essi s'avvezzano a trastullarsi colle delusioni, e a far di se medesimi l'ultimo lor fine, non è a dire se gli uomini abbiano a sentirne gravissimi guasti e irreparabili. Dominando poi spezialmente sugli spiriti ancor teneri e flessibilissimi dei giovani che si lasciano pigliare alle apparenze, purchè lusinghevoli, li conduce di buon' ora a considerare come importabile qualunque legge, non tanto del bello, quanto ancora del buono. Di che vedesi nascere quello, che con nome moderno vien detto *sentimentalismo*, e onde altri, accogliendolo perchè nuovo, ma senza intenderlo, si vanta e inorgoglisce. Ma che è questo mai? Farsi le beffe degli erotici poeti d'ogni tempo, e poi predicar le lodi di scritture che, lasciando stare che non hanno alcuno dei pregi letterarj onde son ricchi quegli altri, son piene zeppe di tante fanciullaggini e per soprassello vi si fa per tal modo ludibrio d'ogni più sacro principio della morale, da muovere, anzi che lo sdegno, la nausea! È questo

(1) Vedi Lib. 1 Capo 8 in Nota.

forse un nuovo trovato per educare i giovani alle virtù maschie e gagliarde, delle quali ha più che mai bisogno la patria? E crediam noi di poter dare ad essa ferme e saggie instituzioni, e renderla rispettata dalle altre nazioni, se non ismettiamo questo mal giuoco?

Finattantochè il *sentimentalismo* sarà il nostro idolo, e trasanderemo quei dettati che insegnano il modo di far procedere d'accordo la buona speculazione colla pratica, e d'intrecciarle e stringerle insieme, non vedremo che animi smarriti nell'indefinito e nella incertezza, mettersi alle più ruinose e audaci imprese, tentar indefessamente la fortuna, scontenti sempre ed incontentabili; tanto che non avranno un'ora mai di riposo, non mai acquisteranno il vero bene, e passeranno dall'una all'altra vicenda, senza giunger mai a ciò che costituisce la loro grandezza e felicità.

Mi si conceda che su tal soggetto io aggiunga ancora qualche considerazione, chè, spero, a coloro che saggi amatori sono delle lettere e delle arti belle, non tornerà discaro, che dando mano a questo Secondo Libro, studii a mò dei filosofi le pecche che quelle deturpano, e i rimedi che per correggerle si dovrebbero adoperare.

CAPO IV.

Non è mestieri ch'io mi distenda a mostrare come l'affetto debba avere grandissima parte nelle opere dell'ingegno. Chi infatti non s'innamora del proprio tema, nè lo vagheggia, nè lo studia ardentemente sotto tutti i suoi rispetti, nè si sente in modo straordinario eccitato e spinto ad esprimerlo e svolgerlo meglio che per lui si possa, non farà mai alcun che di lodevole. Essenzial dote per uno scrittore ed un artefice è, senza dubbio, quella finissima e mirabil discrezione, per cui sa sceverare le più picciole attinenze del bello da tutto

che se ne dilunga, e non fa che offuscarle e metter fra loro disordine e deformità. Ma chi non sa che l' impulso potentissimo ad esercitare siffatta divina dote, dee venire dall'affetto? Chi non sa che le opere più stupende portano in sè come un'impronta e un vestigio di quel sacro fuoco ed entusiasmo, che invadeva l'animo del loro autore, allora che venìa componendole? Più che in qualunque altra generazion di arti e di scienze, mostrasi l' affetto in quelle che le tre sovrane perfezioni dell' essere riguardano, il vero, il buono, il bello, e che son la filosofia, le lettere, e le arti gentili: considera le speculazioni dei maggiori e più eloquenti filosofi, e ti sentirai rapire da una, presso che non dissi, inspirazione che in ogni loro concetto apparisce, e che dovette senz'altro investirli allora che quelle pagine dettavano. Debbo arrestarmi a provare che quel medesimo è avvenuto e avviene ai pittori e ai poeti? Reputerei di far torto a' miei lettori. Si contemplino, si esaminino le loro opere, e come se ne scorge l' ingegno nobilissimo, così riboccar si vedranno delle traccie manifeste dell' affetto.

Le altre scienze ed arti, anzichè dell'affetto, dan saggio dell' intelligenza e delle sollecitudini dei loro cultori, ne manifestano la diligenza, la perseveranza, l'acume, ma non mai, o rarissimamente, risplendono del calore, della vita onde sono sovrabbondanti le arti belle e la filosofia. Nè ciò dee ridondare in biasimo dei loro cultori medesimi, imperciocchè la materia da loro assunta, come quella che tutta intorno a cose particolari si aggira, non solleva mai l'animo a sublimi contemplazioni. E se alcuna volta ciò avviene, è segno certissimo che lo scienziato non tiensi strettamente nei termini del suo soggetto, sì ch'egli ne è uscito per entrare in filosofiche applicazioni. Così l' astronomo, così il fisico allora che dopo averti spiegati i

maravigliosi fenomeni della terra e del cielo, non possono non palesar l'ammirazione che li prende, e volger la mente alla grandezza infinita di Colui, che fu di quelli sapientissimo autore. Se tu infatti ben consideri, essi fanno in ciò del filosofo, appigliandosi all'universale, che di gran lunga avanza la loro scienza, e che è invece l'oggetto precipuo e del filosofo e del poeta.

Nelle altre scienze ed arti pertanto l'affetto entra, generalmente parlando, per quella parte che entra in tutte le umane operazioni, come movente, cioè, che spinge l'animo verso il bene, e lo allontana dal male, sia reale, sia fittizio. Ma pel filosofo e pel poeta procede altrimenti la bisogna: l'affetto è essenziale, signoreggiante. — Oh spiriti onorandi, che nati siete a commuovervi ed esaltarvi innanzi a tutto che è buono, vero e bello! Oh ingegni veramente sublimi, che posti come gli uomini tutti tra due ordini di cose, le inferiori, cioè, e sensibili, e le superiori intelligibili e sovrintelligibili, non pagando il solito tributo alla umana fragilezza, vi levate verso l'eccellenza della immutabile perfezione, ed essa dirittamente contemplando, mirate al vostro fine! Come il filosofo il dimostra e il protegge dagli assalti del sofista, così il poeta dipinge lo stato ineffabile dell'animo allora che esso fine medesimo nettamente comprende. E come a buon dritto si tiene per vero filosofo colui soltanto che a tanta opera intende, e si nega tal nome a quelli che si fanno maestri dell'errore, così vero poeta sarà colui che inspirerà il suo canto dalle spirituali bellezze. Di che tu hai un criterio per fare buon gindizio delle opere dei poeti, giovandotene con la debita discrezione, poichè in questo particolare ancora hassi a far uso di non poche distinzioni. La condizion generale della scienza e della civiltà, il soggetto elettosi dal poeta e simili devono dirigere il nostro giudizio.

L'affetto adunque se radicasi in un animo di cotal tempra, è efficacissimo impulso alle grandi e veramente mirabili imprese; altrimenti, come nella morale è sprone alle male azioni, così nelle lettere e nelle arti belle incita a turpi concetti e corruttori, che mal s'accordano col perfetto. Il bello, infatti, non fa mai lega, nè può farla, coll'inonesto, chè non sarebbe più attributo proprio dell'Ente, e nelle opere dell'ingegno l'animo sano di qualunque lordura, competente, cioè, a dar di quelle giudizio, prova un tedio, un'angustia, una repugnanza insomma, quando s'imbatte in alcune parti che si scostano e dal buono e dal vero. Tanto che le più lodate opere, che delle antiche e delle moderne scuole abbiamo, sarebbero cento cotanti più belle, se l'affetto che le governa puro sempre vi fosse; ma il volgo dei giudicanti che ricerca le qualità delle cose alla grossa, e gode allora che trova alcuna cagione di solletico per le sue passioni, procede in modo ben diverso nel fare stima degli scrittori e degli artefici.

L'affetto, secondo i filosofi, è di due maniere: animale, e spirituale. Quello è cieco perchè insieme si muove col sentimento, sì che se questo ci arreca molestia, quello ci spinge istintivamente a liberarcene; se piacere, si sforza di trarci a goderne. Di che se operar si lascia a sua posta, fa in noi quel medesimo che in tutti gli altri animali; regge, cioè, la nostra vita sensitiva, con questo divario però, che nei bruti quello dovendo essere la suprema norma delle loro operazioni, ha per siffatto modo provveduto la natura che trasmodar non possa e conferisca realmente al bene dell'animale; nell'uomo invece la vita sensitiva non essendo l'ultimo suo fine, chè le facoltà dello spirito gliene indicano uno ben più nobile ed elevato, egli ha mestieri di frenar l'affetto animale, d'illuminarlo colla luce della sua intelligenza, sì per non essere indotto in inganno nella scelta

dei beni, come per preferir quelli che secondar possono in qualche maniera l'opera sua di approssimarsi al fine che gli è assegnato. I bruti, mossi dall'istinto animale soltanto, non errano mai nel loro operare; l'uomo che ha la potenza di dominarlo, ha a badar continuamente che i suoi moti si conformino in tutto colle leggi della natura, e che gli oggetti ai quali tende vivamente, e ch' egli stesso soventi volte si compone e moltiplica, non lo delùdano e non gli siano cagione di traviamento e di mali.

Ma se l'affetto animale per questo rispetto tende ancora ad esercitare la virtù e la facoltà discretiva dell' animo, è vero però che senza di essa facoltà medesima pericoloso affatto tornerebbe per l' uomo, e il poco or detto mi par che il mostri apertamente; onde se è necessario per la conservazione della vita sensitiva, è però di gran lunga inferiore e in nobiltà e in utilità all' affetto spirituale, che la parte più eccellente dell' uomo riguarda. Lo stimolo che ci trae verso tutto che è idealmente vero, buono e bello, è degno senz' altro di mutarsi in affetto, in una tendenza cioè veemente verso quelle perfezioni. Gli oggetti suoi, come ognun vede, son troppo elevati, perchè si possa temere di volerli, di amarli con troppa ardenza. Essendo del tutto ideali, eterni cioè, non partecipano punto delle strettezze del sensibile, e quando l' ingegno è costretto a valersi di esso per rappresentarli, nol fa che a malincuore, chè s'avvede come sia quella una veste al tutto diversa dalla loro sublime natura, e come non ne adegui mai la immensa bellezza.

Ma vedi sorte umana! Non può lo spirito darsi con franchezza a cotesti affetti, se prima non ha adoperato ogni specie di cautela, chè la sua corta veduta, il pregiudizio, la passione possono offuscargli l'apprensiva e farlo alla perfine pentire di giudizi leggieri e precipitosi. Se ciò è vero tel dica la tua coscienza, tel dica la prodigiosa varietà di opinioni circa

i punti più essenziali dell'umano sapere. Onde tu ben vedi che l'uomo non ha gran ragione di gloriarsi de' suoi atti, e che stolti son coloro i quali, anzichè porsi all'opera di sminuir le cagioni dell'errore, attendono ad accrescerle regalandoci i loro più insani pensamenti.

Non dobbiamo però invilirci, chè e il criterio della verità il possediamo e le norme abbiamo eziandio per astenerci dal giudicare allora che ben chiaro non vediam nelle cose, tanto che se, comunemente parlando, non si fa di cotali aiuti buon uso, noi dobbiamo però intendere costantemente ad allontanarci in ciò dai più, e, pigliando per nostra guida il senso comune, che è la voce della natura, e gli insegnamenti dalla sapienza stessa a noi largiti, proceder arditamente nella discoverta della verità.

Abbiam quindi due nemici da combattere: gli eccessi nell'affetto animale, e i sofismi nello spirituale. Sono odiosi entrambi, quelli per la loro viltà, questi per lo errore e la superbia a che c'inducono. Il vero ingegno rifugge da quelli perchè schifosi: « Niun uomo d'alto ingegno, dicea Seneca, si diletta nelle cose vili e lorde. Ma la bellezza delle gran cose lo trae a sè, e innalzalo. Come la fiamma del fuoco sempre monta senza abbassarsi, o riposarsi, così l'animo nostro è in movimento, e tanto è più mobile e travagliante, quant'egli è più vigoroso. Ma colui è beato che quel vigore convertisce nel migliore, ecc. » (1) Rifugge poi da' sofismi perchè ribelle il rendono alle leggi che la natura gli ha imposte, e gli ottenebrano l'intelligenza mentre che presumono di nobilitarla.

CAPO V.

Che direm dunque di quei cotali, che non punto affinati dallo studio profondo dei principj e degli esemplari del bello,

(1) Epistola 39, volgarizz. del Sec. XIV.

quantunque gli aiuti il natural ingegno, secondano senz'altro l'affetto inferiore che li governa, e nelle loro opere se ne fanno in isvariatissime guise lodatori e sostenitori? E che diremo anzi di quelli che nutriti negli ottimi studi, potendo darci frutti utilissimi pel miglioramento dei costumi, e per l'ornamento dell'animo, vollero in quella vece infettar e quelli e questo? La nostra letteratura e le nostre arti belle furon sempre guaste da questo vizio, e sarebbe pur tempo che gli artefici e gli scrittori dessero mano alla gran riforma, sì che anche per questo verso l'uomo si mostrasse solerte cooperatore dell' incivilimento da Dio stesso instituito.

A' secoli passati nei quali non era sorta ancora la sofistica ad offuscar ogni parte della nostra vita colle nebbie del trascendentalismo, aveano gli uomini, anche i più chiari per l' ingegno e la dottrina, pagato qualche tributo alla difettuosità e fralezza di nostra natura, e ora colle pitture o colle scolture, ora cogli scritti e precipuamente nelle novelle e nelle poesie, dimentichi essendo della loro dignità, non repugnarono dal farsi servi di se stessi e dei mali andamenti della loro età. Quindi sventuratamente si fecero essi propagatori della corruttela, tanto da continuarla di secolo in secolo in modo non interrotto, unendosi in tal ruinoso intento con tutti gli altri dottori e operatori del vizio, d' ogni condizione e d' ogni misura. La qual cosa è tanto vera, che se tu per alcun poco procacciassi di non ricordarti di vivere in mezzo alla luce del cristianesimo, e paragonassi le arti belle e le lettere dei nostri tempi con quelle degli antichi, non sapresti decidere se veramente abbia l' uman genere mutata e perfezionata la sua civiltà, e se le poche opere che ad un mutamento e ad un perfezionamento accennano, abbiansi piuttosto a tenere per manifestazioni dei desideri e dei concepimenti singolari di qualche spirito che voglia far del nuovo, anzichè pittura dei pensieri e dei costumi

dell'universale. E quanti non son quei libri, e quante quelle tele che muovono il rossore sul viso, non dirò del cristiano, ma dell' uomo bennato? Taccio che pei giovani sono altrettanto veleno, si che senza manifestissimo pericolo della loro innocenza, non si possono dar loro a studiare; ma per gli adulti stessi d'ogni età e d'ogni stato non possono non tornar perniciosi. Si suol dire che il lor senno da quel pericolo li salva; ma siffatta sentenza a me, dopo averla ben considerata, è sempre paruta al tutto erronea. Imperocchè non so come, generalmente parlando, si possa credere che l'uomo, qualunque ne sia l'età e la virtù, non sia capace di sentir i pungoli acutissimi delle passioni, o mentre che si concede che spesse volte ceda a quelli dell'ira, dell'odio, e simili, non abbia a lasciarsi vincere dagli altri eziandio quanto più sozzi, altrettanto più penetranti, della disonestà. Stimo in quella vece che cotal sentenza non sia alla perfine che un trovato di coloro i quali già avendo l'animo al vizio arrendevole, si studiano di temperar in qualche modo il biasimo che si merita il loro mal costume. Non nego che tra i giovani e gli adulti passi questa differenza, che gli uni avendo ancora ad informarsi l'animo da' principj, se questi sono viziosi, può agevolmente intervenire che essi non abbiano mai più la forza necessaria per raddrizzarsi l'animo, e volgerlo alla virtù: gli altri invece, se già si modellarono sul buono e sul vero, son difesi dai colpi della corruttela da un saldissimo usbergo, tanto che difficilmente ne rimangono feriti. Ma pur è un fatto che l'uomo depone volentieri quell' armatura, e che prestando orecchio anzi alle cose sensibili, che a quelle che colla mente sola si apprendono, sprezza i principj e i dettati accolti nell' animo fin dall'adolescenza, e porge il collo, senza avvedersene, al vizio perchè lo aggioghi. Di che parmi non potersi mai schifare in ciò il danno e la rovina.

E qual motivo mai potè condurre gli ingegni a sviarsi cotanto? Perchè mai verso di essi pochi son quelli che abbian realmente saputo mantenersi sani da qualunque pecca e degni d'esser detti maestri di civiltà? Non so se gli scrittori siansi mai attentati di ricercare qualche scusa alle lordure in che per avventura son caduti; ma odo oggidì tra' cultori delle arti belle farsi motto di certa indole e di certi bisogni di esse, per cui dovrebbero senz'altro avvoltolarsi nelle turpitudini e divenir materia di eccitamento a' più vergognosi affetti.

Tra le lettere, si suol dire, e le arti belle, corre questo divario, che le une trovano di che occuparsi largamente nei soggetti al tutto morali e per ogni verso innocui, sì che allora che son fatte servire per dipingere cose da quelli diverse, si possono ragionevolmente rimprocciare di dilungarsi dal loro fine; ma le altre, le arti belle cioè, dovendo parlar allo spirito per via delle imagini sensibili, non possono non elegger quelle nelle quali la bellezza si paia in grado maggiore. Ora è fuor di contrasto che l'umana forma meglio d'ogni altra s'adatta a cotal bisogno, e che in essa l'artefice ha per conseguente ampissimo campo di far prova della sua perizia. Il presumer pertanto ch'egli non possa liberamente rappresentarla nelle sue tele e ne' suoi marmi, ma sì voler che l'abbia, per servire ad una troppo rigida scuola di morale, a rivestir sempre di panneggiamenti che le parti più graziose ne occultino, è un privar l'arte della sua più essenzial prerogativa, è un abbassarla dalla sua altezza ad un importabile mediocrità. Anzi le parti che quegli austeri vorrebbono che mai non si mostrassero a nudo, son le più ricche de' pregi, che l'artefice con ardore ricerca ed imita: non può egli adunque per qualsiasi cagione rinunziarvi.

Chi è intendente delle belle arti ed usa co' loro cultori,

si persuaderà che esponendo in tal modo siffatta loro opinione, io non ho punto esagerato. Se non che è chiaro che così parlando essi non danno a divedere l'indole vera delle arti che professano, e che nell'atto in cui s'ingegnano di sciorle da qualunque impaccio per rilevarle e a tutta la loro eccellenza condurle, s'adoperano sprovvedutamente per farle cadere in grandissimo discredito. Poichè come potrassi mai far credere che le arti belle siano la gran cosa, ove si insegni che migliori imagini e più vaghe non abbiano a presentarci che le indecenti ed oscene? Si vorrà forse che esse vengano a grande riputazione per ciò solo che siano le fedeli imitatrici della natura; ma per quanto maravigliosa possa essere siffatta imitazione, non si muterà mai nell'ultimo fine di quelle, anzi ove l'ingegno dell'artefice non entri a ricomporre e raffazzonare, secondo un suo tipo ideale, le rappresentanze sensibili, non potrà mai quell'imitazione medesima servir ad alcun ottimo fine (1).

È vero che le arti belle essendo come una muta poesia, parlano allo spirito del riguardante per via delle sensibili imagini, mentre che la poesia propriamente detta, in virtù di segni comunica allo spirito altrui le idee, in quella guisa appunto che un parlante farebbe. Ma se i mezzi sono diversi, il fine è pur sempre un solo, e ognun vede che per raggiungerlo è forza eleggere que' mezzi che più acconci, non pur ci sembrino, ma siano, e rinunziar quegli altri che ce ne tengono lontani, o cogli allettamenti cel fan porre in obblio, e intorno a sè ne trattengono.

Il che appunto interviene a coloro che studiano e coltivano le arti belle per arrestarsi alla forma esteriore delle loro rappresentazioni, del tutto trasandando l'oggetto che lor porge e decoro e nobiltà. Ma non dovrebbe l'animo loro

(1) Vedi nell' Appendice.

lasciarsi trarre tanto da ciò che, quantunque lodevole e mirabile parte di esse arti, pur non è che uno strumento, per abbandonar ciò che solo può ottener loro vera e immortal nominanza. Or a tanto non si riesce, e ciò parmi manifesto, se non si riguarda la forma estrinseca, non per se stessa, ma rispetto al fine cui dee servire, se, cioè, non se ne esclude tutto che, sebbene in se stesso considerato sia da pregiarsi, riesce però all' onore dell' arte contrario. Vedano gli artefici e ammirino la bellezza del corpo umano, chè ne hanno ogni ragione, ma fuggano sempre di rappresentarcelo in modo da far arrossire le pèrsone gentili. Allora che dan di mano al pennello dirizzino sempre ogni concetto verso lo scopo che solo è degno dell' arte loro. Non devono, insomma, praticar l'arte per amore di essa soltanto, ma hanno a tener sempre presente allo spirito il pensiero dell' intima unione che corre fra essa e tutte le altre arti e scienze, all'uomo concesse solo perchè le rivolga al proprio bene. Certo egli può ogni cosa tornar a proprio disavantaggio, e di ciò l'esperienza rende dogliosa testimonianza, nè le belle arti sottraggonsi a tal abuso, perchè possono venir esercitate, come accade spesse volte, per un fine al tutto secondario che dal loro supremo le storna. No, ogni umana operazione non può considerarsi mai tanto assolutamente, che non abbia ad affacciarsi insieme qualche sua relazione coll'ordine naturale delle cose, e gli uomini veramente grandi allo studio di siffatte relazioni hanno sempre con ogni sottigliezza e perspicacia volta la loro stupenda virtù. Se l' animo umano fosse al tutto innocente e netto di qualunque moral morbo, tante cautele non sarebbono punto necessarie. Ma ben altrimenti corre la bisogna, e se vogliamo realmente giovargli e aver la coscienza di cooperare al bene sì nostro, come degli altri, dobbiamo del continuo tenercelo fitto in mente, dobbiam

farlo guida e lume delle nostre operazioni, dobbiamo risolntamente respingere tutto che a guisa d'intoppo fra noi e quello si frappone.

E che? Dee l' nomo pel proprio morale perfezionamento rinunziar alla soddisfazione de' suoi mali appetiti, e potrà il pittore, non tanto senza biasimo, si anzi a fin di lode adoperarsi a risvegliarli ed attizzarli? Rendesi per avventura troppo angusto il campo in che ha egli ad esercitarsi, imponendogli cotali restrizioni? Ma si restringe egli a' poeti allora che si riprendono del trascorrere che fanno alcune volte in licenziose imagini? E se essi, evitandole, non temono però che lor manchi materia amplissima alla loro fantasia, come mai presumerebbero gli artefici di sciorsi da cotal legge? A me pare che quel cho gli uomini giudiziosi fanno de' libri sconci, abbiasi a fare ancora delle pitture e delle sculture non manco laide; vietarne, cioè, e la notizia e lo studio a' giovani; e che le riprensioni che giustamente si meritano gli scrittori inonesti, convengano in tutto agli artefici ad essi somiglianti, tantochè abbiano a ricordarsi infine che l'arte loro deve rappresentare la generale riforma che tutte le discipline, per opera divina, hanno subito.

D'altro canto parmi che con ciò l'arte non sia ridotta a termini angusti, poichè e l'ampiezza immensa del suo oggetto non è tocca, e i mezzi per raggiungerlo sono afforzati, avendoli ripurgati e sceverati da ogni vizio. Di che anzi è chiaro che la sua condizione viene in tal modo migliorata. Nè voglio che l'artefice abbia ad esser condotto a non mettere a nudo che la sola testa e le estremità, come dicono, dell'uomo; chè in ogni cosa fuggo sempre attentamente il soverchio. Mi si concederà, ne son certo, che la testa sia nell' uomo la parte, non tanto più nobile, quanto più bella di tutte le altre del corpo; sì che potrebbe l'artefice essere contento all'imitarne perfettamente le fattezze, e gli affetti che esprime.

Ma quando egli sia persuaso della verità dei principj che qui vado esponendo, lascerò volentieri in sua balìa il giudicar della maniera in che dee portarsi nelle opere sue per non offender l'onesto. So che egli non potrà non rinvenire da se stesso in cosiffatta materia la giusta misura, ond'io posso passarmene; e gli esempi lodevolissimi di ciò gli abbiamo, ne' quali con pochi panni, e coi giudiziosi atteggiamenti si riuscì ad ottenere sufficiente decenza. E però tutti i miei concetti su di ciò potrebbono a questo ridursi, che l'artefice eviti in ogni modo e i soggetti, e le positure non pure oscene, sì sconcie in qualsiasi guisa. Con ciò egli conseguirà le lodi, prima della sua coscienza, e poi di tutti i buoni, che arrecano una soddisfazione ben più grata e abbondevole, che non il trattar senza legge alcuna qualunque tema. Il tale ha fatto una Venere, o una Baccante, o una Ninfa maravigliosa: traggono le moltitudini ad ammirarla e ne levano a cielo l'autore. Viva Dio! Gli sarebbero mancati gli applausi ove non avesse leso il pudore? E quelle moltitudini lodano l'autore per la intrinseca bellezza dell'opera sua, o non anzi per le forme e gli atti lascivi? E il veleno che di tal maniera egli infonde ne' suoi ammiratori, deesi reputar un nonnulla? Gli mancavano forse soggetti migliori di que' cotali che ci rammentano la pagana corruttela?

Resta dunque dal fin qui detto disciolta un'ultima difficoltà. Se il soggetto, domandasi, comechè sanissimo, anzi giovevole, richiegga, o per rappresentare fedelmente il costume, o perchè realmente la cosa non fu altrimenti, qualche nudità, che per se sola considerata, sia da riprovarsi, come dovrassi governare il pittore? Io risponderei con una distinzione: o adoperate tutte le provvidenze, il male che tal nudità arreca è maggiore dell'utile che può ricavarsi da tutto il soggetto, e allora è d' uopo rinunziarvi per eleggerne alcun altro, chè la pittura e la scoltura non sono come lo scrivere, in

che sempre si possono tacere, o dir di forma, che ne esca salva la modestia, quelle cose che le son contrarie. O il pittore ha modo d'imitar in ciò lo scrittore, sì che nell'opera sua l'utile avanzi di gran lunga il danno, e seguitando la via testè tracciata, riuscirà a buon fine.

Onde i fatti storici spezialmente, siano sacri, siano profani, non difendono in alcun modo le dottrine degli artefici che potrem veramente dir libertini; perocchè, se essi sanno, non riusciranno mai all' indecente, nè storneranno mai il riguardante da quel raccoglimento, che, i primi fra quelli in particolar modo, gli avranno inspirato. Certo le figlie di Lot, la moglie di Putifar e le Cleopatre, e le Maddalene, e cento altri personaggi possono porgere a sazietà materia da insozzarsi all' ingegno corrotto; ma non così al nobile ed integro, che sa intorno ad essi in modo irreprensibile esercitarsi.

CAPO VI.

Da tutto ciò si raccoglie agevolmente che la sofistica facendo le viste di spregiare l'esperienza, riesce insomma al più pretto sensismo. Piglia ella le mosse dal trascendentalismo, ma poichè è nepote, se non figlia della sofistica de' sensualisti, come dimostrano i buoni filosofi, e come di leggieri s' intende, (chè il sensismo trae naturalmente allo scetticismo, e di questi volendo seguitar le traccie per ricostruire la scienza, è d' uopo fondarsi sulle apparenze, non mai sulla realtà,) va di necessità a finire nel soddisfacimento di tutto che si pertiene a' sensi. E poi, quel tenersi nello astratto, nell' indeterminato, secondo che insegnarono i sofisti tedeschi, non può essere alla lunga tollerato dall' uomo che ha la coscienza dell' esser suo concreto; la sua imaginazione, la sua ragione si smarriscono in quelle nuvole, si

stancano in quelle indefinite disquisizioni, e giacchè si è dato a credere di essere la fonte, non pure d'ogni cognizione e d'ogni verità, ma sì ancora di tutto che piglia il nome di reale, termina col ridurre ogni fine a se stesso. Accade allora appunto ch' ei si ristringe dentro la propria limitatezza, che attende a giovarsi d'ogni comodità che il mondo fornisce, facendo del suo utile la legge suprema de' suoi atti.

Ma come la filosofia ha bisogno d'esser sciolta da siffatti impacci, affinchè la ragione ripigli le naturali sue funzioni, di che ora le altre facoltà, che pur le sono ancelle, rendono impossibile il retto esercizio, così è mestieri che le arti belle e spezialmente le lettere restino dal farsi strumento della sofistica. Ben sanno i filosofi se io dica il vero col cenno ora fatto intorno allo stato presente della metafisica, e appello ai veri letterati, a quelli, cioè, che sanno dare sodezza e profondità al loro ingegno coll' avvezzarlo alle filosofiche discipline, contro coloro che mi accusassero di addentrarmi troppo in questo scritto in ricerche da essi tenute al tutto estranee a' soggetti letterari. A noi è d'uopo singolarmente d'una letteratura che non tragga le sue leggi da sistemi trovati dagli uomini avversi al vero e al buono assoluti, ma che sia il frutto del natural bisogno, che è nell' uomo, di rappresentarsi con belle imagini quelle due perfezioni dell' essere. Si studino le condizioni essenziali delle ottime lettere, indi facendo il sordo alle dottrine dei sofisti, si segua francamente la propria via, chè non si potrà mai fallire a glorioso porto.

Imperocchè le lettere, come le arti, per siffatto modo governandosi, non possono non rendersi mirabili, e giovevolissime agli uomini: mirabili, chè attingeranno materia e forma alle fonti più pure del bello: giovevolissime, perchè niuna maggiore utilità può ritrarsi dal bello, che

quella proveniente dall'applicazione sua sincera al vero e al buono.

Certo, son dei momenti ne' quali l'animo è tratto a intrattenersi in ciò che è turpe o iniquo; ma il suo valore allora solo si mostra che sa combattere siffatte tentazioni, e vincerle e dar le spalle a' soggetti che oltre al mostrar la sua debole tempra, non tornerebbero che in dogliosissima cagione di corrompimento e di dissoluzione pel civile consorzio. E che basi infatti potrebbe esso avere, ove i suoi singoli membri si avvezzassero a far il callo o alle lascivie, o alla ferità, o all'egoismo? « Repoussez, » dice un filosofo francese, per fermo non sospetto, « repoussez cette litterature enervante, tour a tour grossière et raffinée, qui se complait dans la peinture des misères de la nature humaine, qui caresse toutes nos faiblesses, qui fait la cour aux sens et a l'imagination, au lieu de parler à l'âme et d'éléver la pensée » (1).

Oh cessino que' tali che si deliziano in siffatte pitture, dal travolger gl'incauti negl'infiniti mali che seguono necessariamente la corruzione degli affetti e l' acciecamento della intelligenza; cessino dall' offuscar gli spiriti colle tenebre dell' errore, assai più perniciose che quelle dell' ignoranza; cessino dall' attribuir alle loro strane e ruinose dottrine i nomi che solo convengonsi alla verità! Fu già un tempo in che l'errore campeggiando, mostravasi apertamente qual era, e non gliene prendea vergogna: a' nostri di invece questo di curioso accade, che vero il falso, onesto l'inonesto, bello il brutto non poche fiate s'intende nominare. Di che confusione grandissima nelle menti, e corruzione profonda nei cuori, che è ciò appunto che vogliono i sofisti per poter a lor disegni più agevolmente trascinar gli uomini:

(1) Cousin, Du Vrai, du Beau, du Bien, Avant-Propos, VI.

Ben vedesi adunque che le lettere e le arti belle non son cosa tanto leggiera nel negozio dell'umana felicità, come a prima giunta si paiono; ma che anzi collegansi tanto strettamente per via de' filosofici studi con tutte le civili instituzioni, che gran parte sostengono nelle loro vicende.

Ma piacemi di queste generali considerazioni passar a mostrare la ragionevolezza mediante alcune indagini particolari.

CAPO VII.

Tra le civili instituzioni più eccellenti e di maggior rilievo, è senz'altro il teatro. Imperciocchè è strumento efficacissimo della pubblica educazione, insinuando negli animi de' cittadini i morali principj, non come fanno i filosofi co' semplici ragionamenti, ma sì col muovere gli affetti e coll'eccitar l'attenzione mercè la rappresentazione stessa de' fatti, che in se comprendono gli esempi di ciò che nel mondo suol intervenire e che deesi o abbracciare o fuggire. Onde fu sempre il teatro reputato una vera scuola del costume, necessaria per istruire il popolo, che alle filosofiche discipline non sa, nè può, nè vuole attendere.

E perchè tale effetto venisse viemmeglio ottenuto, costumarono gli antichi di comporre in poesia le loro rappresentazioni e di accompagnarle colla musica, come avvenne appunto alla Tragedia primitiva, che precedette di molto la invenzion della Commedia. Sapeano essi che il diletto nascente dall'armonia del verso e del canto, avrebbe mirabilmente conferito a indur gli animi ad ascoltare il dramma, e ad imprimersi più profondamente nella memoria i morali suoi insegnamenti (2), sì che ciò che i poeti avean fatto prima

(1) « In vero la maggior utilità che renda al parlare la poesia, è, che legandolo con l'armonia e accompagnandolo, s'imprime nella memoria meglio, e si mantiene. » Plutarco, Perchè la Pizia non renda più gli oracoli in versi

ancora della invenzione delle drammatiche rappresentazioni, il fecero poi in esse, e se in seguito, dopo che Tespi ebbe fatto mutar forma alla tragedia e Frinico ed Eschilo l'ebbero ridotta alle favole e al muover gli affetti, (1) il Coro non conservò più necessariamente tutta la parte sua, fu però sempre l'interprete del senso morale dell'azione rappresentata, e di cotal guisa cooperava grandemente ancora a mantener nel suo vero fine il dramma, e ad aiutar gli spettatori a discoprirlo e a meditarlo (2).

Le origini storiche pertanto, e il ragionamento stesso ci traggono a riconoscere nel teatro una egregia instituzione, degna di venir altamente dall'universale apprezzata, e da' governanti regolata e promossa. Che se pel teatro ancora avvenne ciò che suole per tutti gli altri umani trovati, comechè nella natura stessa delle cose fondati, e alla civile convivenza giovevolissimi, se, cioè, posti gli ottimi principj, si prese appoco appoco ad abusarne, tanto che si andò in breve assai da quelli lontano, non è però che colui, che ne tien discorso, abbia a misconoscerne la intrinseca bontà, e a consigliarne il biasimo, chè altrimenti non sarebbe per avventura cosa umana che potesse mantenersi. Ma egli si travaglierà sempre per tornar nella mente degli uomini i principj stessi, e per farli vergognare degli abusi introdotti, sì che venga corretto il male, e le vere fondamenta del buon viver civile siano in tutto un'altra fiata poste e rassodate.

Ora, siccome le umane operazioni possono considerarsi sotto due rispetti, o in quanto riguardano la repubblica, ossia le relazioni che passano tra governanti e governati,

(1) Plutarco, in Solone, e nelle Dispute Convivali; e Orazio Art. Poet.

(2) « I Cori delle antiche tragedie suggerivano agli spettatori, non già al personaggi, quello che dovevano pensare e sentire. »

Niccolini, *Disc. sulla Trag. Greca, LXIX.*

e tra stato e stato, o in quanto han luogo fra l'un cittadino e l'altro, così il moral costume, a che son soggette, può distinguersi in pubblico ed in privato. E ciò quantunque la legge, che sì l'uno come l'altro hanno a seguitare, sia una sola, immutabile ed eterna. Anzi per far meglio notare cotal distinzione, darei nome di politica, piuttosto che di pubblica ad una delle due specie di costume, e di civile all'altra: poichè, sebbene le operazioni tra governanti e governati siano sempre pubbliche, non sempre sono private quelle tra cittadino e cittadino; chè alcuna volta si eseguiscono ed hanno il loro svolgimento fuori de' domestici lari. Ad ogni modo e' si pare che se il teatro ha veramente a tornar di correzione al costume, non possa dar luogo a più di due maniere di componimenti. Se si rappresenterà, come dice il Gravina, (1) negoziato politico e di personaggi sublimi, nascerà la tragedia; se fatti privati e famigliari, sorgerà la commedia. E non intendo ora di tener parola della tragedia lirica, o melodramma, imperocchè essendo a' tempi nostri divenuto piuttosto opera di musica, che di poesia, mentre che presso i greci quella era serva di questa, non può fornir materia alle nostre considerazioni. Nè io vorrò riprendere tal conquisto della musica, comechè sia avvenuto a gravissimo scapito della poesia, la quale difficilmente può ripigliare per questa parte l'antico suo onore, mancando il fine di far opera perfetta in ciò che non si stima per se stesso, ma pel servizio che rende altrui. Del resto la musica ci ha tanto maravigliosamente compensati del guasto avvenuto nella lirica, che possiamo senz' altro darcene pace. Di quello poi che i moderni chiamano propriamente dramma tratterò fra poco; notisi intanto che il teatro non può dar luogo che a rappresentazioni colle quali si procacci la pur-

(1) Della Ragion Poetica Cap. XII. — Vedi anche il Zanotti, Ragionam. sulla Commedia, pag. 137 Ediz. dei Classici.

gazione del costume o pubblico o privato, salvo che si voglia mutar in arena d'ogni maniera di spettacoli. Gli altri componimenti infatti, non possono essere che vani o perniciosi. Vani, perchè mancando il vero fine, che la sana filosofia assegna al teatro, mancar dee necessariamente in quelli ogni importanza, e hanno ad essere meri esercizi d'ingegno al tutto sterili e degni forse di qualche scuola od accademia, ma non di un luogo in che si tratta d'ammaestrar il popolo. Se il fare cotali vani lavori può trovare qualche scusa allora che l'ingegno non intende che di esercitarsi, benchè dovrebbe sempre procacciar d'imitare le opere della natura, nelle quali e il bello e il vero col buono trovansi sempre uniti, è al tutto biasimevole il dedicar tali soggetti al teatro, poichè si avvezzano con ciò gli uomini a dilettarsi delle vanità, e a snervarsi di buon grado negli ozi lusinghieri. Perniciosi poi, quando oltre alla vanità, vi si introducono invece del buono i suoi contrari, e si cerca d'inspirar negli animi vaghezza per tutto che è inonesto, attenuandone, od occultandone affatto la deformità. Che se quel primo vizio, ora indicato, si trova alcune volte nelle composizioni teatrali d'ogni tempo e d'ogni paese, è l'altro omai ben più frequente. Onde di quanto il teatro abbia smarrito la retta via, il fatto bastevolmente il dimostra; nè molto giova il fine buono, quando i mezzi son riprovevoli. L'uomo è siffatto, che ove gli si rappresenti il male, non in modo da farlo abborrire, sì da renderlo piacevole e scusabile, sente che nell'animo suo fa una profondissima impressione, tanto che il bene difficilmente riesce a soverchiarla. Onde se vuolsi veramente ottenere il fine morale, è d'uopo lasciar nel suo naturale aspetto il male, che è la deformità, e introdurlo ne' componimenti teatrali per contrapporlo al bene, e farlo da questo vincere ed abbattere sì nella prospera, sì nell'avversa fortuna. Nè ciò basta, ma siccome son de' vizi per

tal guisa vergognosi, che non dovrebbono mai veder la luce, e non la vedono infatti se non in tempi corrotti; così non può il poeta farne cenno nell'opera sua, o tutto al più di tal forma e con tal brevità e prudenza, da farsi intendere appena, senza passare a pittura alcuna, che possa solleticar quegli affetti vituperevoli, da' quali è agevolmente l'uomo padroneggiato.

Il vero fine della commedia e della tragedia può in tal modo, e in somiglianti, venir leso; ma nella tragedia spezialmente, in cui la verità e la giustizia devono mostrare tutta la loro eccellenza, risguardando la religione e la patria, è mestieri che d'un punto non sia fallito allo scopo. Se la commedia può rendersi maestra di oscenità e di errori, il suo veleno insinuandosi lentamente, e dovendo contrastare colle buone naturali tendenze, e colla pubblica opinione, e co' saggi principj della educazione, minor male certamente, e capace di più pronti ed efficaci rimedi produrrà, che non la tragedia, in cui le basi più ferme della religione e della politica vengano scosse. Allora le più veementi passioni, e le imagini più vive e penetranti infiammano ed eccitano l'uomo. Allora il concetto d'una libertà sfrenata s'affaccia allo spirito, lo commove, lo abbaglia; nè quest'idolo più svanisce, ma piantatosi tirannicamente nell'intimo dell'animo, vi è fomento a mille insani disegni, e velo funesto alla diritta ragione. Tenta allora i rimedi più giovevoli, più necessari all'uman bene: tenta di dileguar i chimerici pensamenti e le vane lusinghe, ti diranno nemico degli uomini. Nulla infine potrà rattenere quella furia, e ne saranno inevitabili i tremendi effetti.

La tragedia, come ogni altra specie di poesia, come la eloquenza, come la storia stessa, e come la filosofia più di tutte, può divenir campo spaventevole di errore, e più della filosofia, della storia, dell'eloquenza e delle specie di poesia,

largamente e profondamente diffonderlo, perchè messa al cospetto del popolo, e perchè le azioni non son narrate, ma rappresentate, onde a mille doppi ne cresce l'efficacia, e più vigorosamente penetrano negli animi (1). Certo che il disordine morale, ora toccato, non dipenderà mai tutto dalle teatrali rappresentazioni; ma ognun sa che ogni agente tende ad estender sempre la sua azione, onde allora che una novità, sia buona, sia perniciosa, appare in una parte, se si lascia operar francamente, penetra appoco appoco nelle altre tutte.

CAPO VIII.

Duolmi di doverlo dire: a' di nostri il Teatro ha bisogno di una duplice riforma; deve, cioè, tornar a' suoi principj, sì rispetto all' arte, come rispetto alla morale. Furono dati, è vero, de' buoni esempi dell' una e dell' altra riforma fin dal secolo passato, e alcuni le tentano ad ora ad ora anche al presente, ma è d' uopo non istancarsi nello scoprire i vizi correnti, poichè siffatti tentativi non vengono secondati, e i più seguono l' error comune. E come i primi saggi di siffatte correzioni son nati fra noi, così devesi augurare che da noi siano promossi e incoraggiati, respingendo risolutamente fin d' ora tutti i pessimi componimenti, che i forastieri non si stancano d' inviarci.

Ma intanto il popolo si diletta in ciò che gli travolge la mente e gli guasta il cuore, gli piace che la scena divenga libero campo allo sfogo delle passioni, o vili o feroci, alle invettive più acerbe e inique, a' sofismi più sciocchi, che sia insomma, come testè ho detto, mutata in arena pei spet-

(1) Solone vietava a Tespi di rappresentar le sue tragedie, chè temeva che quelle finzioni, le quali gli Ateniesi tanto volentieri miravano in esse, non fossero poi imitate ne' loro contratti. — Diogene Laerzio, e Plutarco, in Solone.

tacoli fatti per tutto che non si volge al fine proprio delle drammatiche rappresentazioni.

E chi non sa come spezialmente ne' drammi degli scrittori d' oltremonti, non pure le cose più frivole ne formino il soggetto, ma sì ancora le più nefande con inaudita sfrontatezza vengano esposte per tal modo dinanzi ad una folla di spettatori, che per la più parte non fanno che accoglierle ingenuamente nell' animo? Taccio del ridicolo a piene mani versato, non sui difetti umani, secondo il carattere della vera commedia, ma sulle cose più degne di venerazione; non è però vero che sul teatro come ne' letterari componimenti, che oggimai sembrano volersi ridurre al romanzo, quello appunto interviene che ho indicato più sopra? Il vizio non è più soltanto rappresentato perchè sventuratamente ne è pregna la umana società; il vezzo di dipingere essa società qual è ne' suoi atti più segreti, riuscendo così non allo scopo unico dei teatrali componimenti, ma a quello di rendere accettevole ciò che alletta possentemente l' appetito solo che sia fatto palese; questo vezzo, dico, ha subito i suoi mutamenti, come non poche altre cose, e si vede avvenir quello che mai non si sarebbe tenuto possibile: l'uomo, cioè, stanco di far la guerra direttamente al bene, cerca di opporgli il male, esaltandolo e nobilitandolo. Nè dee ciò recar maraviglia in tempi ne' quali, come sanno i filosofi, fu tentato di instituir una logica a rovescio dell' umana ragione, dicendo identici l' essere e il nulla, e cotali altri trovati, non so se più stolti, che tremendi. Dico tremendi poichè, mentre che i saggi così sul primo loro apparire avrebbero a buon dritto potuto crederli condannati alla dimenticanza, dovettero sopportar l' angoscia di vederli ammirati, e fatti profondamente penetrare in tutte le umane operazioni. Sì, è vero, cotali pazzie già son messe comunemente in derisione, comechè altri, in mezzo a tanta de-

cantata civiltà, ne faccia professione, e sia, con istupore e dolore de' molti, preposto a guastar la tenera mente ed il cuore degli inesperti giovani; ma chi attentamente medita la vita nostra pubblica e privata, ben s' avvede che con somma ostinazione vi serpeggiano. Di che l' uomo, che testè riposava tranquillo sulla splendida evidenza degli eterni principj di verità, di bontà, di bellezza, impara a metterli in dubbio, a star intra due sul primato da dare o a quelli o ai nuovi, la luce chiarissima e la santità degli uni a se lo tirano, ma la veemenza, la novità, il lusinghevole aspetto degli altri, e più i divini caratteri di quelli, con audacia senza esempio predicati di questi, seducono il volgo. Il volgo? E coloro ancora, che dotati essendo di non comune ingegno, pure per debolezza d' animo, e non volendo pensare alla natural condizione dell' uomo, e agli occulti intendimenti che spesse volte muovono i novatori a pubblicar le loro opinioni, si lasciano pigliar alle non mai prima intese stranezze.

Così nel dramma, come nel romanzo, che sono alla perfine la pittura più schietta, che si abbia delle idee e de' costumi degli uomini, quelle arti sono palesemente praticate. O vi si loda il buono e il vero, perchè altri meglio in essi si affidi, e poi bel bello si riveste coll' apparenza di quelli l' errore e la disonestà; si mostrerà di volere uno scopo morale, ma intanto l' aver messo in luce con cinica indifferenza, e sotto i colori più attraenti, tutto che nell' intimo dell' umana vita è più schifoso e più infame, produrrà l' effetto realmente voluto; il metter la verità, inerme però, a combatter coll' errore, darà vinta infine la lotta a quest' ultimo. Gli animi, insomma, ripugnano da tutto che è contrario alla sana ragione, e alla sana morale? Distruggasi siffatto *pregiudizio* col relegare quelle fra le chimere, e col mostrar come il loro contrario appunto abbia il pregio di convenire in tutto colla pratica della vita, co' biso-

gni pratici dell' uomo, colle sue tendenze pratiche. Le quali moderne espressioni indicano appunto a che s' intenda da que' cotali scrittori.

Il teatro adunque a'tempi nostri, parlando sempre generalmente, ove non è frivolo, è pernicioso e corruttore; e però viola il suo vero scopo, che deve essere al tutto morale. Onde le censure che si dovrebbero fare a' moderni drammi avrebbero ad essere senz' altro numerosissime e gravi. Se abbiansene poi a fare rispetto all' arte ancora, dirò fra non molto.

Per tacere delle laidezze, delle quali non poco alcuni si compiacciono, ma che il senso morale sempre condanna, si dovrebbe però nella materia, che ora consideriamo, tener conto di un avvertimento, che ci venne dato dagli antichi, e che noi cristiani e vantatori di grande civiltà, dovremmo da pezza aver messo in pratica. Ascoltisi Orazio:

Non però comparir farai sul palco
Quel che in disparte di trattarsi è degno,
E molte cose distorrai dal guardo,
Che indi a suo tempo un dir facondo narri.
Non dunque a vista della gente i figli
Sbrani Medea, nè cuoca Atreo nefando
Viscere umane, ec. (1)

Non si rappresentino insomma sulla scena fatti atroci; ma ove sia necessario l' introdurne nel Dramma, non si facciano avvenire dinanzi agli spettatori, si se ne commetta a qualche personaggio il racconto. E questo disse con gran senno il Venosino, perocchè, come le lubricità nella Commedia son cagione che altri rompa il freno della virtù e si avvezzi a mirar il vizio con minore ribrezzo, e in fine senza sentirne affatto, così la rappresentazione di avveni-

(1) Arte Poetica, Traduz. del Pagnini.

menti orribili, oltre che non può giovar punto, finisce col produrre un effetto del tutto contrario a quello, che la Tragedia deve proporsi. Comincerанno, cioè, gli spettatori coll' irritarsi perchè abbia il poeta voluto destar nell'animo loro sentimenti di soverchio dolorosi, sì che invece di sentir compassione e timore, sarà esso tutto compreso dalla violenza, con che l' avrà invaso l' orrore, e cotal suo stato tutto il dominerà. Ma dopo che cotal primo smarrimento sarà svanito, ecco che l' animo stesso, per una maligna tendenza, che nasce con noi, e ne agita del continuo, godrà di rinnovare quelle inusitate commozioni, vorrà di bel nuovo uscir del consueto suo stato, e pascersi di ciò che tanto gli punge quegli istinti violenti, che la ragione gli fa durar la fatica gravissima di reprimere. Appoco appoco fassi abito a siffatte imagini, il timore e la compassione si discacciano, come sentimenti degni di animi fiacchi, l'indifferenza piglia il luogo della passione, e la Tragedia invece di farsi maestra di gentilezza colla purgazione degli affetti, uno ne sveglia ed accarezza nocevolissimo all'umano perfezionamento. Ond'io non so come altri possa sostenere la vista di Edipo, che Sofocle rappresenta cogli occhi squarciati e grondanti di sangue, e più ancora quella dell' orrenda catastrofe dell' Otello. E giustamente il Zanotti riprova, non tanto Sofocle, quanto gli altri « antichissimi, che non ebbero in ciò misura alcuna, avendo messo nelle lor tragedie fatti orribilissimi e dell'ultima atrocità » (1).

Nella qual riprovazione era egli stato preceduto dall'autore del bellissimo Opuscolo sulla vita e sulle poesie di Omero, attribuito a Plutarco, il quale fra le molte altre lodi, ond'è largo a quel divino ingegno, mostra come sia stato maestro e della Tragedia e della Commedia, con questo pregio sin-

(1) Ragionam. della Tragedia.

golare però, che « non vi si trovano narrazioni di fatti nefandi, come sono le nozze illegitime, l'uccisione de' padri e dei figliuoli, o altri portenti tali, che sono ritrovamenti della nuova Tragedia, e se alcuna tal cosa racconta, s'ingegna piuttosto d'alleggerire, che di rinfacciare il peccato, come fece di Clitennestra, dicendo ch'ella fu buona, mentre tenne il cantore appresso di se, cioè un maestro lasciatole da Agamennone accanto, affinchè rettamente l'ammaestrasse; ma che rimosso e tolto via quello, Egisto la persuase a commettere l'adulterio. Ed altrove lodando Oreste, il quale con la morte d'Egisto avea fatto vendetta del padre, tacque l'uccisione della madre. Molte altre cose tali si trovano appresso questo poeta, il quale ha scritto tragedia sì ma non inumana. »

Mostrando poi come da Omero la commedia ancora abbia tolto nascimento, aggiunge che: « quelli che dopo hanno scritto commedie, e per far ridere hanno usato in esse parole brutte e disoneste, non possonò gloriarsi d'aver ritrovato alcuna cosa migliore. Parcamente raccontò Omero gli affetti e i ragionamenti d'amore..... ma gli altri incontinentemente, e fuor di misura rappresentano persone accecate da questo affetto » (1).

Onde dubito assai che ai tragici greci giovi la discolpa che di lor fa il Zanotti medesimo, dicendo che « essendo allora il popolo di fresco uscito dalla barbarie, ed ancor mezzo barbaro, non si confidarono di poterlo indurre a compassione, se non coi casi più atroci » (2). Omero, che essendo vissuto prima di loro, avea dovuto trovar il popolo più barbaro di quello che nol lasciò, stimò di dirozzarlo allontanandolo dalle imagini orribili; Sofocle e gli altri non poteano fare, rappresentandole, che rincrudire l'indole fiera de' loro coetanei.

(1) Luogo citato.

(2) Capi CCIX e CCX, Volgarizzamento dell' Adriani.

Comunque ciò sia, è chiaro che le atrocità poste sul teatro, non possono che imbarbarire gli uomini, facendoli così sempre più restii ad accogliere gli ammaestramenti della verità e della bontà. Anzi se è vero ciò che nota un altro profondo scrittore, che, cioè, l'assistere di frequente alla rappresentazione delle tragedie, non giovi alla perfine che ad assuefar l'uomo per modo alla compassione ed al timore, da fargliene appoco appoco perdere il senso, vedesi quanto i poeti abbiano ad andar guardinghi, e a considerar attentamente in ogni parte il loro soggetto, prima di giudicarlo degno della tragedia (1).

CAPO IX.

Ma che direm noi de' poeti moderni, i quali non contenti al profondere le atrocità nella tragedia, han voluto a viva forza dar loro luogo nell' altra specie di rappresentazioni, ch'era nata pel riso? Sentendo forse le gravi difficoltà, che il poeta ha da superare per comporre una buona commedia, nè mirando all'utile, che ne può derivare, ma sì soltanto a far parlare di sè gli uomini, presero il partito più facile, che è quello appunto di maravigliare altrui col capriccioso maneggio degli affetti più gagliardi, e col mutar in tutto la rappresentazione in un vero spettacolo. Non può negarsi che la più parte degli spettatori è oggimai simile alla plebe romana, che solea, secondo Orazio:

(1) L'animo commosso frequentemente, senza suo pericolo, dalle finte rappresentazioni, si avvezza in tal maniera alla compassione ed all'orrore, che a poco a poco ne perde il senso, come nella peste veggiamo avvenire; in modo che poi quando nella vita civile incontra oggetti e casi veri e compassionevoli e spaventevoli sopra la propria, o l'altrui persona, si trova esercitato sul finto, e preparato dall'uso alla tolleranza del vero; appunto come i soldati a sostener la vera guerra, nel finto combattimento e nella palestra lungo tempo s'avvezzano.
Gravina, Della Tragedia Capo IV.

In mezzo ai versi strepitar, se tardo
A comparire in scena è l'orso, o 'l ballo,
E ciò che alletta della plebe il guardo (1).

Ma i componitori, in luogo di attendere alla purgazion del gusto, pare che non cerchino, che di uccellar agli improvvidi applausi. Quindi la vera commedia, che non esce dei termini della vita domestica, par loro cosa troppo umile e non degna che il loro ingegno se ne occupi; accade in essi, insomma, quello, onde parlava già il Gravina, allorchè sferzava coloro, ai quali non piaceva la invenzion d'Omero, perchè andavano cercando giuochi e fantasmi, e non mai soggetti fondati sul vero: « onde, diceva egli, non degnano appagarsi di quella invenzione, parendo loro troppo piana, troppo semplice, e troppo nuda; poichè non curan di ravvisare nulla di quanto è sulla mirabil tela delineato, e poi si compiacciono soprammodo di quelle inesplicabili orditure, che stendono le linee loro dall'un polo all'altro, e rappresentano il nodo gordiano. — Ne' quali viluppi niun fatto si ravvisa che possa riscontrarsi con la natura; perlocchè non si trae da essi conoscenza alcuna dei casi umani, essendo tutti figurati sopra un altro mondo che a noi nulla appartiene, nè si possono si fatti esempi ridurre ad uso, e non ci aprono la via da investigare i genj degli uomini. » — E poco appresso: « Da tai semi sono usciti più strani rampolli, che innestati sulle nostre scene, hanno con la lor ombra maligna coperta agli occhi nostri la luce delle antiche rappresentazioni (2). »

Queste savie parole, che paiono scritte a bella posta pei di nostri, e che però mostrano quanto il male sia antico, danno a divedere altresì che razza di componimenti possano mai uscir della penna di que' cotali, che dandosi in balia

(1) Lib. II Epist. I. — Si legga, di grazia, tutto questo importantissimo passo.
(2) Ragion Poetica, Capo IV, V.

della lor cieca imaginativa e de' loro impetuosi affetti, mutano la sana commedia in un ordito di atrocità, e di stranezze non più udite. E ciò a che fine? Non a quello, come ho detto, di purgar l'animo da' suoi morbi; ma sì solamente per fare una pittura evidentissima di essi, esagerandone, ciò s'intende, la misura, la qualità, la potenza, secondo che lor detta l'inferma fantasia. Ed ecco quei così detti drammi *intimi, sentimentali, patetici*, e simili, ne' quali le stucchevoli declamazioni con una prolissità ed una minutezza nauseante, fanno a gara co' vizi, essi ancora accuratissimamente dipinti; tu vedi l'uomo che incapponito nelle sue malvagie tendenze, s'irrita contro tutto che si oppone al libero sfogo di quelle; egli, rimettendo fuori non so che fato inesorabile, il fa segno alle sue lamentazioni, mostra d'esserne tormentato, lo combatte accanitamente, e succombendo e bestemmiando, s' atteggia a martire...... di che? Delle sue passioni! Ecco la morale, che s'insegna sulle nostre scene! Ecco come si eccitano gli uomini all'idolatria di se stessi, alle aspirazioni più chimeriche, a' desideri inesplebili di beni impossibili, e indegni insieme de' fini umani! Ecco insomma come si educano a passar da una delusione all'altra, per finire col disperarsi! E tutto ciò chiamasi conoscenza profonda del cuore umano, e non si sa intendere come gli antichi ne fossero maestri, ed avessero l'arte di valersene con una sapienza insuperabile.

Ma da quell' errare per un mondo fantastico, che proviene? Proviene che il popolo, indurandoglisi l' animo, più non gusta la poesia, tanto da annoiarsi alla recitazione dei versi, e il così detto Dramma, tien luogo della Tragedia. Proviene eziandio, come ho notato, che la Commedia pare cosa troppo frivola e indegna di uomini, che hanno omai pieno l' animo di filosofiche disputazioni.

Ma si dirà: que' drammi, che voi, con altri molti, cercate di sbandir dal teatro, sfidano le vostre censure, poi-

chè il popolo gli approva, gli applaudisce anzi, e tutto se ne delizia. Ma il suo giudizio non erra; dunque i drammi stessi sono ottimi componimenti. È facile però rispondere, che il popolo non è prodigo di quegli applausi al dramma, sì propriamente ai particolari ne' quali se ne stimolano le passioni, e se ne muove la maraviglia. Egli non giudica adunque del dramma, manifesta soltanto con segni esteriori il fuoco, che gli accese nell' animo la novità e la veemenza di que' particolari medesimi. Onde l' attento osservatore saprà sempre discoprire il vero motivo dell' applauso popolare, chè conoscendo quello in che consiste la perfezione del dramma, ove questa non si trova, la lode, sia meritata, sia scroccata, non può essere attribuita che a qualche parte non essenziale.

CAPO X.

Ma parliamo del Teatro sotto il secondo riguardo testè indicato, che è quello dell' arte.

Fu già dal Caro ragionato sul dubbio se la tragedia e la commedia possano scriversi in prosa. Egli opinava, che, essendo la tragedia una specie di poesia, richiegga necessariamente il verso, comechè il muover degli affetti, che è suo principale intento, si possa fare di gran lunga più efficacemente nella prosa. Rispetto poi alla commedia, sebbene sia anch' essa parte di poesia, pure pareva il Caro più risoluto ad escluderne il verso (1). Nè parmi che omai si possa dubitar di godere di siffatta licenza, dopo che nel nostro italiano teatro tante e tanto belle ne abbiamo; e ce ne darà specialmente l' autorità Orazio, là dove accennando come altri avesse già mosso il dubbio se la commedia me-

1) Lettere famigliari, Tom. 2 Lett 126; Remondini 1782.

ritar possa il nobil nome di poema, viene a scioglierlo in modo negativo,

Chè in essa atti a destar pietade e tema
I concetti non son, nè gli accidenti,
Nè l'esser scritta in verso il dubbio scema.

E seguendo appresso:

Dunque non val che un verso con pulito
Linguaggio, e scritto sia con puro stile,
Cui non sì tosto in prosa hai convertito,
Che sentir tu non possa in tuon simile
A quel del mascherato genitore
Ogni altro padre svaporar la bile.

Conchiude infine, che se alcuno si dà a scomporre i versi ne' quali una commedia sia scritta

un brano
Non troverà che di poeta avanzi. (1)

Ma rispetto alla tragedia io non saprei mai acconciarmi all'opinione di coloro, che credono possa il poeta togliersi quella licenza, che per la commedia gli si consente, Nè a contrastar loro mi muovono soltanto le ragioni, che il Zanotti a questo proposito arreca, (2) nè il considerare, come ho fatto più sopra, che il verso aiuta ad imprimer i concetti nell'animo, ma si la natura stessa della tragedia.

E veramente è ella per siffatto modo eccellente, e atta a dar materia al poeta di nobili e grandiose imagini, che nulla più. Parlo qui della vera tragedia, di quella, cioè, che secondo la definizione già data, si propone un fine politico, non delle altre, che portandone il nome, non ne hanno però carattere alcuno; sì che non poche, particolarmente di questo secolo, benchè per molte doti pregevolissime, ove a rigor di critica si procedesse, si dovrebbero in altro modo denominare.

(1) Lib. I Sat. IV, Traduz. del Pallavicini.
(2) Ragionamento della Tragedia.

Ma la tragedia essenzialmente gareggia per l' eccellenza coll' epopea, se non la supera per ciò che non narra, ma rappresenta i fatti. Vedasi se materia più nobile si possa trattare, che quella, che la vita delle nazioni riguarda, e che in se, per conseguente, e le divine e le umane cose comprende. Di che ognuno può convincersi, che posta la prosa al paraggio colla poesia, non può certo arrogarsi il vanto di potere cotal materia degnamente pennelleggiare; ma che necessario è il linguaggio celestiale de' poeti. Anzi la commozion degli affetti derivata dalla rappresentazione de' fatti politici, è per se stessa poetica, nè può togliersele, checchè si tenti, siffatta intrinseca proprietà. Onde il volerle dare la veste pedestre della prosa, sarà sempre un recarle la gravissima offesa di umiliarla.

Dirassi poi: la commozion degli affetti può derivarsi non tanto da' fatti politici, quanto da' civili. Sia pure che quelli non comportino che il verso; questi però che hanno origine meno sublime, non potranno esprimersi col linguaggio della prosa? E però la commedia, che ha per proprio fine la correzione del costume civile, non potrebbe dividersi in due specie, l' una che seguitasse la comune definizione della commedia, e però avesse per proprio intento di muovere il riso, l' altra invece, che movendo gli affetti, non ammettesse, che imagini e fatti gravi e tristi, a mo' della tragedia? Forse che fra le private persone non intervengono dogliosi fatti? Forse che non danno essi soggetto di moralissimi insegnamenti? Perchè dunque non uscir mai fuori della mediocrità della commedia comune, per dipingere con tinte più robuste e vigorose i vizi e le virtù?

Mi pare che questo ragionamento dovrebbe meritarsi l'assenso de' savi; poichè non trattasi che di una opinione appoggiata alla realtà, trattasi, cioè, di fatti, non di idee soltanto, chè ognun vede come col non voler dar luogo

che a rappresentazioni gravi nella tragedia e ridicole nella commedia, si cade in un' omissione grandissima, che è la pittura di casi gravi, anzi gravissimi, che di frequente attristano la vita domestica. E non è a dire, che cotal pittura si può concedere alla tragedia, perchè, secondo il già discorso, non può essa ammettere se non soggetti politici.

Ora, dividendo la commedia in due specie, e chiamando commedia propriamente quella che intende ad eccitar il riso, è d' uopo porre eziandio il nome all'altra. Il Zanotti mostrando, che questo genere di rappresentazioni sia antico, nota come chiamar si possa tragicommedia, avendo e del tragico e del comico (1). Nè mi parrebbe sconveniente il richiamar in uso quel nome, che reputo del tutto acconcio. La verisimiglianza infatti, vuole, che in esse rappresentazioni non entri per siffatto modo il grave, che alcuna volta non vi abbia luogo il festivo ancora, essendo che nella realtà non avvien mai o quasi mai che l'uomo sia tanto perseguitato dall'avversa fortuna, da non aver qualche momento di posa. I moderni, usi a tener poco conto della proprietà de' vocaboli, preferiscono il nome di dramma, che null'altro significando, che la favola, indica ogni specie di rappresentazione.

Ma lasciando da banda qualunque questione di parole, mi piace invece dimostrare, come io non sia avverso al così detto dramma, sì a quegli scrittori, che abusandone, il rendono senza alcun bisogno, troppo cupo co' fatti orribili, o turpe coll'apologia d'ogni malvagio affetto.

Il dramma ha questo di comune colla commedia, che deve intendere alla correzione del costume privato; ma se ne differenzia, a mio giudizio, in ciò che le persone della commedia hanno a rappresentarsi anzi di mediocre condizione,

(1) Ragionam. della Commedia.

che di nobilissima, e non vi si hanno mai a introdurre reggitori di stato. Imperciocchè oltre al dovervisi correggere i difetti ridicoli più comuni a tutte le classi di uomini, non si convien mai avvezzar altrui a farsi le beffe di quelle pecche, onde i governanti ancora non sono esenti. Il male, che si arrecherebbe, sarebbe sì grande, che niun utile lascerebbe trarre da simili rappresentazioni. Il popolo infatti, non ha da imparare per se punto nè poco dalla correzione del costume privato de' principi, come questi non han bisogno, per evitar i difetti comuni a tutti gli uomini, di vederli sferzati in persone loro pari. Se devesi dunque cercar di non ispargere il ridicolo sulle persone che danno splendore e decoro alla civile società, devesi assolutamente fuggire di farlo, ove si tratti di coloro, che oltre a ciò, esercitano la suprema autorità.

Nel dramma invece possono lodevolmente dipingersi, non tanto i casi degli uomini del volgo, quanto quelli de' principi. E questo, come ognun vede, perchè la compassione e il timore si eccitano alla vista sì degli uni come degli altri, e il considerar come non sia alcuno, che alla mano della fortuna possa sottrarsi, torna profittevolissimo a tutti. Dico i casi de' principi, in quanto, cioè ne son colpiti, non per avvenimenti politici, ma per privati, chè è d'uopo ricordarsi questa distinzione, per non far che il dramma usurpi la giurisdizione della tragedia.

E in ciò ancora il dramma dalla tragedia si distingue, per tacere di altre differenze, che qui non mi giova accennare, che, come bene osserva il più volte citato F. M. Zanotti, in questa gli spettatori sentono timore e compassione, non per se stessi, ma pel protagonista, chè più ne danno a temere i casi, che avvengono a' nostri pari, che quelli che possono percuotere gli alti e grandi signori: oltrecchè dovendo l'avvenimento essere strano e maraviglioso, poco

ci può far temere per noi, chè più si temono i casi frequenti, che i rari (1). Nel dramma invece i casi che vi si rappresentano riferendosi agli uomini anzi nella loro natural condizione, che in quella in che trovansi nella civile società, il timore e la compassione non pure hannosi a sentire per altrui, ciò che è sentimento nobilissimo, come quello che ne rende miserevoli per gli altri senza alcun nostro riguardo; ma sì ancora per noi stessi, ciò che è necessario per l'uomo affinchè se sa dolersi de' mali altrui, sovvengasi altresì ch'egli ancora vi è come gli altri soggetto.

Di che nasce, che non si possa essere d'accordo col dottissimo scrittore ora nominato, là dove sostiene che le peripezie hanno a farsi toccare a' signori grandi e d'alto affare, perchè più ne dà compassione colui, che essendo un re grandissimo, cade in una misera e vile schiavitù, che non farebbe s'egli fosse un bottegaio. (2) È vero ch'ei ciò dice parlando della tragedia; ma la ragione qui apportata, che più ne abbiano a commuovere i casi d'un re che quelli di un uomo del volgo, non mi par del tutto vera. Imperocchè la sventura, a chiunque tocchi, è sempre cosa terribile, e la sola considerazione, che chi la soffre è un uomo, deve spremerci le lagrime dagli occhi. Certo, chi essendo in altissima fortuna cade in un abisso di mali, ha da sentirne più gravemente il peso, che non colui il quale non ha mai goduto de' supremi beni di quella; ma rispetto a noi, vivissima, profonda sarà la compassione, che per quest'ultimo ci dee stringer l'animo. Onde sulla scena, per noi spezialmente cui una religione divina ha ingentiliti, la rappresentazion de' mali del più infimo degli uomini non può non altamente intenerirci. Nè la ragione perchè il protagonista della tragedia abbia ad essere un signore di grande stato, è fondata sul

(1) Ragionamento della Tragedia.

(2) Ibid.

maggior *interesse* che egli si merita, verso uno del volgo, come vorrebbe il Zanotti, tanto *che se tale non fosse la tragedia appo molti più non si direbbe tragedia* (1); ma sì il doversi in essa rappresentar sempre avvenimenti politici, ne' quali naturalmente la prima parte è sostenuta da uomini di grande affare, perciò appunto che quegli avvenimenti medesimi o promuovono, o governano, o ne sono travolti. Il dramma in quella vece, adattandosi solamente a' casi civili, non ha riguardo a distinzioni di stato, e però muove gli affetti tanto potentemente, quanto per l'altro rispetto può far la tragedia. Nè vorrei perciò che si preferisse quello a questa, come parmi si faccia a' dì nostri, poichè con ciò per molti modi si fallirebbe. Si mostrerebbe, cioè, di non comprender l'importanza dei politici rivolgimenti, quasi che a noi non dovesse calere se non di quello, che riguarda le nostre faccende private. Del che stimo che nulla sia più riprovevole, chè un abbietto, e insieme stolto egoismo soltanto potrebbe trarci a tale opinione; abbietto perchè ove dalla civile società tanti beni ti derivano, il non ricambiarli è vergogna; stolto, perchè non è indizio di sana ragione il credere di mantener illesi se stessi, ove la repubblica pericoli. Si mostrerebbe altresì pochezza d'animo, non sapendo provar maraviglia per avvenimenti grandi e universali. Si mostrerebbe infine profonda rozzezza, chè gli spiriti rozzi soltanto non s'invaghiscono delle sovrane doti d'un componimento, che è forse il più difficile e il più mirabile. Onde si può con verità mal augurare di quel secolo in che la tragedia cade in trascuranza, chè quando non si riesce a comprendere la bellezza di questa, qual altro genere di poesia, anzi qual altra arte gentile amerassi? E notisi che la rozzezza dell'animo rispetto al bello, è ciò che la cecità della mente

(1) Ibid.

rispetto al vero, e la durezza e la perversità del cuore rispetto al buono, e che ove l'una s'affaccia, le altre non indugiano molto ad apparire: tanto è necessario che nella civile società, a volerne il bene, sia favoreggiato dai governanti, e dai savi tutti in perfetto accordo mantenuto il culto di quelle tre forme esemplari.

E però dovrassi per tal modo governar il Teatro, che il gusto non imbarbarisca, e col dramma e colla commedia tenga il proprio luogo la tragedia ancora; chè senza spendere tanto quanto già gli Ateniesi intorno alle tragiche rappresentazioni (1), si possono però agevolmente tenere nel dovuto onore.

Ora continuando a parlare delle composizioni teatrali in quanto all'arte, piacemi di intertenermi alquanto ancora circa alcune difficoltà, e circa alcuni principj messi innanzi a dì nostri.

CAPO XI.

Se attendiamo al fatto parrebbe che, come la tragedia, così la commedia e il dramma ancora possano trarre i loro soggetti dalla storia; onde al vedere frequentemente su pei nostri teatri storiche rappresentazioni, non parrebbe ragionevole il dubitare, se per legittime e lodevoli si abbiano a tenere. Ma poichè abbiam veduto, che il fatto, non rispondendo le più volte a' buoni principj, non può venir accolto senza severo esame, è giusto tenere in gran conto le osservazioni

(1) « Perchè se farai ragione della spesa fatta in ciascuna favola, troverai aver più consumato il popolo ateniese nella recitazione delle Baccanti, delle Fenisse, degli Edipi, o d'Antigone, e nella rappresentazione delle miserie di Medea e di Elettra, che nella guerra contra i barbari per acquistare imperio, o difendere la libertà. » — Plutarco, Se gli Ateniesi furono più famosi in arme o in lettere, Capo VI. Volgarizzam. dell'Adriani.

e le difficoltà, che uomini peritissimi in tale materia, han creduto di poter muovere. Mentre che gli uni non reputano di contravvenire ad alcuna buona regola, col trar materia per i lor componimenti drammatici dalla storia, gli altri altamente li riprovano per varie ragioni; ma spezialmente perchè dal racconto, che dei fatti passati ci fanno le istorie, non si possono, nè gli uomini, nè le cose accennate, conoscere appuntino, ma sì soltanto in genere; onde dovendo la fantasia di necessità supplire al difetto dei particolari, allora che si vogliono quei racconti tradurre in un dramma, si riesce a questo gravissimo sconcio di mescolar il finto col vero, le imagini colla realtà, alterando per tal modo la storia, facendo credere altrui avvenuto ciò, che non fu mai, e riuscendo impossibile il separar puntualmente quelle cose, che devonsi alla fantasia, dalle altre, che pertengono alla storia, si traggono gli uomini in perniciosissimo inganno. D'altra parte, aggiungono, trattandosi di un composto così indigesto, gli spettatori non possono non rimanerne fin dal bel principio noiati ed offesi giudicando colpevole di grande temerità il poeta per aver voluto aggiungere al vero degli ornamenti al tutto indegni della sua schiettezza e santità. Conchiudono infine che se lecito si fa ad ognuno d'invadere tanto arditamente il santuario della storia, si riuscirà a questo, che ogni scrittore la rappresenterà conforme gli frullerà nel cervello, tanto che un'età sola si vedrà figurata sotto differentissimi aspetti, e da questa confusione si passerà senz'altro a porre in discredito, anzi in estremo dispregio le istoriche narrazioni.

Queste in sostanza sono, se non erro, le difficoltà che si oppongono a' drammi ed alle commedie storiche. Ma a dir vero, comechè siano di gran momento, si offrono d'altra parte tali ragioni in favore de' partigiani di quei componimenti, che io non posso non inclinare dalla lor parte. Considerisi

la natura della poesia drammatica: ella è per siffatta guisa nemica delle eccezioni, che si vorrebbero contro di lei introdurre, che nulla più. Ella benchè si studi sempre di ottenere il verosimile, che è il suo fine, come arte, non bada al fondo da che lo trae: siano opere del tutto imaginate, siano quelle realmente eseguite dagli uomini, ella se ne giova del pari all'uopo suo. Si tratta di dipingere lo spirito umano come la natura il produce, e come in generale si manifesta nelle sue esteriori operazioni? Il vero poeta, che secondo il già detto, deve essere altresì filosofo, sa notarne i vizi e le virtù, i pregi e le difettuosità. Si tratta di scendere da questo campo vastissimo in quello della storia, per ammaestrar gli uomini coll'esempio altrui? E il poeta che sa farlo, dando vita, non più ad esseri verosimili, ma reali, ci fa godere la mirabile illusione di ritornar a tempi e a fatti per sempre passati.

Non so come si possa non riconoscere, che il poeta attinge a questa doppia fonte, non a capriccio, non pazzamente, ma per legge naturale dell' arte sua. Egli non conosce sotto questo rispetto limite di sorta alla materia del suo canto; da tutto egli sa trarre i mezzi per raggiungere il suo fine, e purchè egli in ciò riesca perfettamente, potrà il critico ricercare se i principj più fermi dell'arte siano stati osservati, ma non mai dolersi se la materia sia tolta anzi dalla realtà, che dalla imaginazione.

E ciò parmi tanto più ragionevole, quanto maggiore libertà, per unanime consenso dei dotti, si concede al poeta tragico. Imperocchè se egli alcuna volta lavora intorno a fatti favolosi, si compiace altresì, e senza che gliene derivi biasimo, dei fatti storici. Perchè adunque la libertà a lui concessa, si negherebbe al poeta comico? Abbiam veduto che la tragedia e la commedia, (e ora voglio, che ciò che dico della commedia s'intenda detto del dramma ancora),

differiscono fra loro per la diversa specie di avvenimenti, che intendono di rappresentare. Ora, se il fine della correzion del costume politico si ottiene mirabilmente col porre dinanzi agli spettatori un fatto storico, perchè non dovrà avvenire quel medesimo allora che alla storia si ricorre per la correzione del costume civile? Anzi se più giova nella tragedia l' esempio tratto, non dalla favola, ma dalla realtà, sarà a mille doppi più efficace nella commedia, nella quale, non del comune, ma dei singoli privati si dipinge la vita.

Vedasi come la libertà, di che parlo, sia usata eziandio dal poeta epico e dal lirico. E questo forse hanno i soggetti storici di meglio, verso i favolosi, che appunto perchè fondati sulla realtà, muovono l' animo più facilmente, facendovi maggior impressione i casi realmente sofferti dagli uomini, che quelli, che possono, ma non gli hanno ancora colpiti. Onde, se attesamente consideriamo, nei soggetti favolosi noi andiamo quasi aggiungendo la realtà, andiamo, cioè colla imaginazione figurandoci, che i personaggi nominati abbiano avuta reale esistenza. Ma se la natura della poesia drammatica, come d' ogni altra, è siffatta, non dobbiamo però trasandare un' altra osservazione, che basta per avventura, a disciogliere tutte le proposte difficoltà. Ed anzi tutto si noti, che esse difficoltà risguardanti il dramma, si sogliono opporre altresì ad un' altra specie di componimento, che è il romanzo storico. Sicchè io, venendomene per tal modo il destro, svolgerò alquanto più largamente i miei concetti.

Dico adunque, che al dramma, come al romanzo si domanda assai più di quello, che possano dare, allora che traendo essi il loro soggetto dalla storia, questa si vuole in essi principalmente imparare. Ma non è tale, nè può essere, il proposito dello scrittore di quelle opere. Egli si

appoggia bensì alla storia per dedurne i suoi insegnamenti, ma non promette di presentarci in tutto la realtà, sì solamente è contento alla verosimiglianza. Il poeta epico e il tragico, quando desumono il loro soggetto dalla storia, vogliono essi darci delle lezioni di quella, o non anzi togliendola per fondamento del loro canto, porgerci quegli ammaestramenti, e politici, e civili, morali insomma, che reputano più necessari? Chi gli accusa di ciò, che forma la loro miglior dote, l'invenzione? Conservino essi il carattere del fatto e del tempo, che descrivono, e niuno troverà a ridire dei cento particolari da loro imaginati, anzi se ne loderanno, ove però rispondano alle leggi della ragion poetica.

Il poeta drammatico, e il romanziere non fanno altrimenti. Scelto un fatto della storia, che giovi ad un morale intendimento, lavorano a trattarlo colla maggiore verosimiglianza, conforme a ciò appunto, che le storiche memorie ne tramandarono, ma non si possono far mai mallevadori della realtà di tutto che nelle loro opere introducono. L'epopea e la tragedia fanno per gli avvenimenti politici, quello che il dramma e il romanzo per gli altri. Quindi non vi promettono punto la descrizione fedele e certa di un fatto, ma sì la invenzione del fatto stesso sulle traccie lasciate dalla storia, nel modo che probabilmente sarà avvenuto.

Sotto questo rispetto considerando la poesia, non si può più richiederne le molte cose, e rimprocciarla de' molti sconci, onde è fatto cenno dagli avversari. Essa non ci presenta la storia, ma compone sulla storia le sue imagini; non è infedele, perchè non promette di narrar solo gli storici avvenimenti; non c'è in essa quell'indigesto composto, onde parlano i contradditori, perchè non intende d'illudere e di fare scambiar il vero pel finto, e il finto pel vero, ma vuole soltanto, che altri, conoscendo il fatto storico, non

passi i limiti della imaginazione, e finga a se stesso di vederlo in quel modo accadere in che è rappresentato.

Certo, se il poeta, e il romanziere presumono di gareggiare collo storico, fanno opera insana, e che non è in niun modo da loro. So che a' tempi nostri sono stati, e sono ancora alcuni i quali pensano di trarre dal dramma, come dal romanzo, quel partito, che si trae dalle scientifiche discussioni, e dalle gravissime istorie: pretendono anzi, di supplire colla loro imaginazione alla filosofia della storia, e alla storia stessa. Ma queste sono pazzie, che non meritano la pena di venir confutate, e non mostrano che la confusione in che si ravvolge la loro mente, circa la natura degli accennati componimenti. Se col romanzo e col dramma s' intende di dar compimento alle istoriche narrazioni, e se sotto questo aspetto vengono essi dai lettori considerati, non si può non convenire cogli avversari, anzi nessuna censura sarà mai tanto severa, da bastar a mostrare tutta la stoltezza di quel proposito. Ma volendo essere discreti, ci convien riconoscere, che cotal vizio solenne nasce, non dall' intrinseca natura del dramma, e del romanzo storico, ma dalla vanità degli scrittori, e siccome il buon critico deve desumere i suoi principj non tanto dal fatto, quanto dal lume della sana ragione, benchè e del romanzo, e del dramma storico nel nostro secolo grandemente si abusi, non si può riprovarli affatto, senza mettere nelle mani di chi tanto li deturpa, armi poderosissime per difendersi.

Di che parmi, che la condanna di essi componimenti non si debba accettar neppure da quell' illustre scrittore, che dopo averci dato un meraviglioso esemplare del romanzo storico, non si tenne dal pronunziarla. Mirabile è per fermo la grandezza dell' animo suo, rarissima in tutti gli uomini, per la quale seppe vincere l' amore caldissimo, che ogni autore nutre per l' opera sua, a fine di salvar altrui

da un creduto errore. Ma se la nobiltà di tal procedere il rende degno di tanta lode almeno, quanta la bellezza de' suoi scritti già gli ha meritata, gli argomenti però da lui posti innanzi, si hanno a ponderare pel loro proprio valore, e non dobbiam tanto lasciarci pigliare dall' autorità del nome, da non ricordarci che se il romanzo storico è da lui riprovato, quello ch' ei già avea dato alla luce, è la più evidente e la più calzante confutazione, che possa all' opinion sua venir fatta.

Non è a dubitare, che il romanzo, siá o non sia storico, deve ubbidire a certi immutabili principj, se non vuolsi che smarrisca la natura sua, e divenga una mostruosità. Le ragioni già da me arrecate per dimostrare come la commedia e il dramma non possano usurparsi la giurisdizione della tragedia, come, cioè, debbano a questa lasciar i soggetti politici, per contentarsi degli altri, son da applicarsi in tutto al romanzo rispetto al poema epico. Come questo narra le eroiche imprese, e gli avvenimenti memorandi, e universali, così il romanzo non può mai farne le veci, chè l'umiltà sua non regge all'altezza di quello, e dovrà mantenersi nei termini, che già abbiamo tracciati, tenendo parola del dramma, e della commedia. Sia pure storico, o no, il fatto, si svolga fra le pareti domestiche, o fuori, sia il protagonista uomo nobile, o del volgo, non ha però il romanziere a dimenticarsi, che l'opera sua non comporta di sollevarsi dalla sua naturale mediocrità. Potrà ben avvenire che politici rivolgimenti entrino a far parte del racconto; ma non però di forma da tener il principal luogo, sì dovranno esservi introdotti per servire come di fondo alla gran tela, che si sta dipingendo. Insomma, devesi nel romanzo come nel dramma essere maestri a' singoli uomini, non alle nazioni: devesi rivolgere l' intenzion nostra alle particolari condizioni in cui quelli son posti nella civile società, e non si dee già presumere di dar legge ad

essa. Ciò fanno, e possono far solo i filosofi co' loro pensamenti spogli d'ogni influsso dell'imaginazione.

E certo è cosa singolare che fra noi il romanzo sia andato tanto imbizzarrendo, da non conservar vestigio, salvo poche eccezioni, de' grandi principj già posti in pratica dai Fielding, dai Richardson, dai Cervantes, dai Le Sage, dai Foe, e da parecchi altri.

È cosa singolare il vederlo imbestialire ora in cupe nefandità, ora nelle più scipite declamazioni, ora nei vizi più spregevoli, e sempre per fomentare quel ridicolo sentimentalismo, del quale ho già fatto cenno.

CAPO XII.

Ma, tornando al dramma, se io son del parere di coloro, che ammettono i soggetti storici, e se ciò ad alcuni pare una novità, non voglio però passare sotto silenzio, che se non ogni novità è dannosa, anzi non poche giovano all'umano perfezionamento, non si devono però, per loro amore, violar i principj che novità alcuna non ammettono, ma che certi ed evidenti come i matematici, sono antichi sì, ma sempre nuovi, e come precedettero l'uomo, così dureranno, senza modificazione di sorta, infinitamente più di lui.

Ciò dico perchè l'età nostra, mirando anzi all'investigazione dell'avvenire, che al perfezionamento del presente, parmi che moltiplichi sprovvedutamente i propri bisogni, e i propri desideri, senza arrestarsi a godere, come potrebbe, le cose buone già ottenute, e a cercar di raffermarle, e di consolidarle colle buone instituzioni. Tanto che rivolge in propria fatica ciò che potrebbe riuscirle vantaggiosissimo, e mostra di voler rinnovare l'antica favola dalla quale si raccolse il detto: che chi troppo vuole nulla stringe.

Così, per discorrere di un particolare fra i molti impor-

tantissimi, che conferiscono all'universale prosperità, credesi per alcuni, che l'aver introdotto alcun che di nuovo sul teatro, autorizzi a rinnovar tutto, e a far ogni possibile per dilungarsi sempre dall'uso fin qui tenuto; e riguardando come una colpa gravissima il mantenersi per qualche parte osservatori del passato, si stima degno di lode e di vanto il nuovo, qualunque ne siano i caratteri. Così il dramma, fatto storico, come fatto sentimentale, non dovette più esser sollecito del principal fine d' ogni teatrale componimento, non dovette più star soggetto a regole di sorta, chè si dissero pedanterie, e questo nome lanciato a tutto pasto sulle opere pedantesche propriamente, come su quelle che dettate sono dalla sapienza, omai pare debba mutar significazione, ed onorar anzi gli scritti a' quali è dato, che renderli odiosi. Dovette il dramma procacciar solamente di scuotere gli spettatori per mezzo dei contrapposti continui, dell'inverosimile impudentemente rappresentato, dell'assurdo a dispetto del buon senso predicato. Dovette rendere tutto ciò accettevole, spendendolo per un'ottima panacea per le umane infelicità, per un saggio di ciò che l'uomo dovrebbe essere per vivere lieto e contento.

E vuolsi dell'arte a far ciò? E si presume per tal modo di comporre cose degne del buon gusto e della sana ragione? No certo, tutta l' opera novella non si appoggia che al solletico degli affetti, come ho già detto, e all' eccitamento dello stupore; quindi l'arte non c'entra per nulla, la novità fa tutto, e più essa è strana, più deve far impressione, ed occupar profondamente lo spirito. La storia, per conseguir l'intento, si travisa, si scelgono soggetti domandati romantici, e per renderli sempre più tali, si aggiungono loro le fosche tinte per la parte atroce, e le sbiadite per la tenera, ed ecco che gli spettatori, presi alla stranezza, e alla violenza delle imagini loro presentate, non badano

alle doti sostanziali del dramma, che in quei componimenti non si trovano, e applaudiscono. « Ecco, già diceva un nostro acuto e dotto scrittore, ecco il nuovo artifizio delle tragedie romantiche; si prende un pezzo di cronaca che abbracci mezzo un secolo, e due o tre regni: si traduce in cattivi sciolti, mettendola in dialogo, e cotal misera leggenda è tragedia romantica » (1).

Ora il non avere riguardo all'arte, trae altresì a non averne alla storia, onde que' cotali scrittori si meritano veramente il biasimo, a che i nemici del dramma storico li fan segno; imperciocchè son essi che intendono di dare compimento alla storia, per via di ciò che chiamano filosofia, e non è che schietta sofistica, presa nel suo peggior significato.

Così l'arte, che non cede punto ai vani pensamenti dei novatori, e che sola può dar vita durevole alle opere umane, non permette che altri tanto abusi del dramma, da scriverlo non per essere rappresentato, ma solamente per esser letto. E che vanno sognando con ciò? Di aver forse ad ottenere il vanto presso ai posteri di essere stati creatori di un nuovo genere di poesia? Ma si persuadano, che battendo tale sentiero, non giungeranno a notizia dei posteri, e che ciò che si fonda, non sopra le ragioni del bello, ma sopra una viziosa modificazione, non può fruttar onore. Era forse meglio che il Gioberti, comechè il facesse per ovviar agli abusi, non desse licenza a' poeti di: « scrivere solo a uso di chi legge, lasciando al tempo e alla cura di più savie generazioni l'emendare il teatro, e il metterlo d'accordo colle leggi del buon giudizio » (2).

Imperocchè non sarebbe certo mancato, e già ne erano esempi anche prima che il Gioberti scrivesse quelle parole,

(1) Spotorno, Giornale Ligustico, Anno 1829, pag. 172.

(2) Del Bello, Capo V.

non sarebbe mancato, dico, chi avrebbe di quella licenza profittato, non per dar opera a componimenti da rappresentarsi allora che il teatro fosse finalmente ripurgato e corretto, ma si per isfogar la sua insana fantasia. Dicesi che siffatti componimenti, se non possono venir rappresentati per la forma, che loro è data, sono però una profonda pittura del cuore umano, e che ciò basta per renderli degni di stare al paraggio con ogni scritto più illustre. Ma lasciamo stare che siano o no veramente quella pittura, onde si dà loro il vanto; ove però una cosa abbia la propria natura ben determinata, e distinta, non si può non fare opera mostruosa, ove si violi, e si trasformi. Ora la essenzial natura di una cosa non si trova finattantochè se ne studiano soltanto alcune perfezioni; si vuolsi tutte considerarle, e più di tutte quelle che dir si possono supreme in essa. Ora l'essenza del dramma sta appunto nel rappresentare il fatto, poichè in ciò si distingue da qualunque componimento d'altro genere. Ma in che tal sua essenza ha perfezione? Non nel dialogo in quanto è scritto, chè si confonderebbe co' dialoghi propriamente detti: non nella fantasia del lettore, che dia, per dir così, corpo, e realtà a ciò che legge, chè ciò suol farsi nella lettura eziandio delle istorie: non resta adunque altra conclusione che il dire, che il dramma vuol essere, per avere il proprio compimento, rappresentato sul teatro. Che se ciò è vero, vedasi quanto gli effetti mal rispondano ai propositi in coloro, che si danno a compor drammi per esser solamente letti. Reputano essi di far opera perfetta e di attribuirsi l'onore della invenzione d'una novella spezie di drammi; ma non fanno in quella vece che dei mostri, dilungansi, cioè, dalla essenzial natura del dramma, e ripongono nelle esagerazioni la lor gloria.

Il che suol intervenire a molti, che credono di gareggiare co' veri inventori delle cose. Meritano certo lode grandissima

coloro, che buone novità hanno saputo introdurre, poichè ne appalesano esse la mente singolare e feconda, come, per non uscire della moderna letteratura, la meritano e Dante per la sua Divina Commedia, e i trovatori de' poemi romanzeschi, e quelli della favola pastorale. Ma essi fecero opera non pur nuova, si ragionevole, fondata, insomma, sopra savie leggi, chè non si ha a creder chiusa la via alle buone innovazioni, per questo che hannosi principj immutabili del bello. Altro è la legge, altro è l'applicazione da farsene a quante maniere di componimenti può trovar l'umano ingegno. Onde vanno assai lungi dal vero coloro, che vedendone alcuna essere dagli assennati autori discoperta, si danno a credere che sia una rivolta contro ad esse leggi. Si giudichino siffatte quelle innovazioni, che nulla di buono aggiungendo al patrimonio dell'arte, fan ciò che il sofisma nella scienza del vero. Forse che un nuovo sistema, se così può nominarsi, ma sofistico, arricchisce la filosofia? Non è chi non vegga, che anzi la turba, la disordina, e le fa perdere il credito presso il comune degli uomini. Ma in quella vece il considerare la verità sotto nuovi rispetti, il rintracciarne nuove relazioni, il mostrarne nuove ed utili conseguenze, è una rivolta contro alla verità stessa? E chi potrebbe pensarlo? Di che chiaro apparisce che l'uomo assegnato e sottile scopre le leggi medesime insinuarsi per gli svariatissimi componimenti, e tutti in egual modo governarli.

Senonchè la vanità stessa dei falsi e perniciosi novatori, si fa per questo riguardo ancora manifesta, che il fine, che si propongono, si ottiene sempre meglio senza contravvenire, com'essi fanno, a ciò che è già stabilito. Infatti, si dice che quei drammi liberi da ogni impaccio di regole, sono molto più acconci che gli altri a descrivere evidentemente le segrete vie dell'animo umano; ma ben si vede che costoro, non avendo alcuna valida difesa da opporre

a chi li biasima dell' opera loro, si appigliano ad una, che falsa in se stessa, pure ha così sulle prime aria di nobiltà, e di eccellenza. Eppure chi non è convinto, che anche senza violar la vera natura del dramma, si può dipinger l'animo umano egregiamente, e conseguir tutti i fini, che convengonsi al poeta drammatico? Il fatto stesso, oltre la ragione, gli contraddice, chè molte sono le tragedie, e le commedie regolari, nelle quali il poeta profondo conoscitore si mostra del cuore umano. Che fanno essi adunque, posto ancora che per la conoscenza dell'uomo possano stare al paragone cogli altri, che fanno essi di meglio, e di nuovo? Nulla affatto, salvo che potendo riuscir perfetti, vollero gettarsi invece per un cammino pel quale più s'innoltrano, e più dalla perfezione si allontanano.

CAPO XIII.

Ma d' ogni cosa è sempre necessario investigar le origini, se si vuol conoscerne pienamente la natura. Quali dunque saran quelle di cosiffatti pensamenti de' mali novatori? Colui che per poco abbia considerato la odierna letteratura, facendosi da' primi anni di questo secolo, può facilmente rispondere alla inchiesta. Chè se fu mai tempo in cui tutto che sente d' antico sia odiato, è certamente il nostro. Si proclamò una radicale riforma, si gridò il *crucifige* allo studio dei perfezionatori delle buone lettere, si vituperò ogni imitazione, come cosa al tutto servile ed abbietta, e siccome quegli antichi insegnarono col precetto, e coll'esempio, che senza l'osservanza d'alcuni principj non è possibile far opera pregevole, e questi principj medesimi vennero per loro singolar cura, e somma fatica sapientemente dichiarati, per iscuotere il così detto giogo, si dovettero necessariamente ripudiare, con solenne vanità e ingratitudine. Onde se da

un lato il seguitar le orme degli antichi si reputò atto vergognoso, e se fu invece predicato convenirsi all'umano ingegno tentar arditamente nuove vie, dall' altro, non essendo possibile troncar la tradizione, ove si fossero degli antichi mantenuti l' insegnamenti, e questi e quelli, fattone un fascio, furono condannati all' obblio. E dopo cotale distruzione si propagò ai quattro venti, che finalmente l'Italia avea trovato una letteratura degna de' tempi nuovi, e della grandezza della presente civiltà.

Ma risposero gli effetti a sì alte promissioni? E fu veramente trovata quella letteratura nazionale, che si andava ricercando, quasi che non avesse mai esistito, e nulla avessero fatto a tal uopo que' maravigliosi uomini, che, cominciando da Dante fino a' dì nostri, aveano tanto l'Italia onorato? No certamente, che non era possibile; sì invece videsi nascere una letteratura proteiforme, scapigliata, sentimentale insomma, che, non si sa il perchè, si ebbe il nome di romantica. Ma siccome non è possibile mutar passo senza una scorta, e senza prefiggersi un fine, così, stornato lo sguardo dalla Grecia e dall' Italia antica e moderna, si rivolse al settentrione, e indi si trassero le nuove leggi. Così mentre la imitazione delle opere greche e latine, non ci avea tratti fuori del nostrale, chè non si usciva di casa nostra, e non s' imparava che da' nostri padri, i novatori, gridando nazionalità, c'insegnarono a mendicar dagli strani la materia e la forma de' nostri componimenti (1).

(1). « I riformatori attuali del nostro teatro, dice a questo proposito un vivente ed illustre maestro del buon gusto, per non essere imitatori de' Greci, si fecero plagiarj de' Tedeschi, e degl'Inglesi, locchè è peggio; produssero sulla scena ibridi componimenti, che non sono nè stranieri, nè nostrani; per farsi originali sdegnarono regole, confusero generi, oltrepassarono i confini del convenlente, del verosimile. Che Commedia, che Tragedia! Dissero; il secolo non vuole che il Dramma. Ma la Commedia e la Tragedia non sono Dramma? » — F. Romani, nell'Appendice alla Gazzetta Piemontese, 1836 num. 212.

Dico la materia, perchè non tollerarono più che i fatti, (e atroci dovevano essere), del Medio Evo; la forma, perchè c'insegnarono a infradiciar la lingua e lo stile con ogni sorta di barbarismi, e di ampollosità. E questo educarci su' modelli altrui, è opera veramente nazionale? È conforme all'indole nostra, e mantiene, e promuove i nostri costumi, la nostra civiltà? Ci s' insegna con ciò a pensar a nostro modo, o non anzi a non saper formare concetti, nè esprimerli, che secondo andiamo dagli strani imparando? Cotal demenza insomma, è tanto aperta e manifesta, che io non ispenderei altre parole per mostrarne gli eccessi, se, cessate le dispute, non durasse a' nostri giorni ancora il male, e se mentre che mostra di essere stato represso, col tacito operare non continuasse. Vedano quegli improvvidi riformatori a che ha ridotto le italiane lettere l'invilimento in che gettarono gli studi classici, vedano se della loro scuola sia uscito qualche opera, che regger possa al confronto, non dirò de' sommi, ma de' secondi di quella che vanno screditando. E a che vogliono dunque trarci?

Trovano argomento di censura nelle opere lasciateci dalle età passate? Sia pure, chè l'assoluta perfezione non è dote propria dell'uomo; ma prima di proferir la sentenza, ponderino ogni cosa colle leggi della sana critica: si rendano, cioè, peritissimi della natura di ciò che intendono giudicare, e, deposti i lor pregiudizi, ricerchino francamente ciò che più il secolo nostro non comporta, e si separi dalle altre parti, e si trascuri; chè in tal opera saranno da tutti gli studiosi delle ottime discipline sovvenuti, giacchè, come la civile società non è immobile, ma attende sempre a migliorarsi, sia che colga, o no nel segno, così è conveniente che tutto secondi siffatta prova, e s' accomodi ragionevolmente allo stato presente di quella. Ricordomi d'aver letto nel Prologo della commedia degli Straccioni quella scusa,

che fa il Caro d'aver in qualche parte alterato in essa l'uso degli antichi: « considerate, dice egli, che sono alterati ancora i tempi, e i costumi, i quali son quelli, che fanno variar l'operazioni, e le leggi dell'operare. Chi vestisse ora di toga, e di pretesta, per belli abiti che fossero, ci offenderebbe non meno, che se portasse la berretta a taglieri, e le calze a campanelle, perchè gli occhi, gli orecchi, e il gusto degli uomini sono sempre acconci a quel che porta l'uso presente. »

E già aveva detto: che se non si trovava che gli antichi avessero fatto ciò che egli di nuovo avea introdotto nella sua commedia, non si trovava però divieto che non si potesse fare. E ciò fu dal Caro detto con molto senno, non intendendo egli di usar con ciò una libertà sconfinata, ma sì argomentava: gli antichi fecero eglino tutto che può farsi, seguitando gli insegnamenti della retta ragione? Non già; dunque sia permesso introdurre le novità che d'accordo essendo colla ragione, giovano a secondare il gusto presente.

Di che vedesi che non si presume già di dar ad intendere che non sia possibile dilungarsi d'un punto dagli antichi, senza mettere piè in fallo; ma sì che essi tutte le leggi discoprirono, e c'insegnarono, che vogliono osservarsi per far opera al possibile perfetta. Onde gli uomini assennati, riescono a innovare, e a riformare, mantenendo insieme sani e salvi i principj dell'arte. Egregiamente in questo particolare sentenziava il Gioberti: « Ora siam divenuti romantici; il che nella lingua moderna, osservantissima, (come ognun sa,) delle etimologie e del vero valore delle parole, vuol dir nemici del genio romano, e teneri delle cose angliche e tedesche. » (1)

(1) Primato, Tom. 2 pag. 279.

Nemici adunque di noi stessi, imperciocchè se siam veramente i discendenti degli antichi popoli italici, dobbiamo andar superbi de' fatti loro, e adoperar in modo da mostrarcene al possibile imitatori, anzi continuatori. Ma di ciò avendo già detto alcuna cosa nel Primo Libro, ora non aggiungerò altro, salvo che obbiettando alcuni, che il Teatro greco, latino e italiano antico non è, come sogliono dire, all'altezza de' nostri tempi, risponderò che essi hanno anzi tutto a formarsi un chiaro ed esatto concetto di ciò che vogliono i nostri tempi, e se trovano poi che sia il contrario di quello che portar possono i principj dell'ottimo dramma, procaccino di cooperare alla correzione del gusto. Che se le novità, che si tenta di introdurre, lasciando illesi i principj, non riguardano che semplici particolari di lor natura mutabili, si faccia loro buon viso. Ma comunque sia, non si offendano mai quelle regole sanissime, che le menti impareggiabili de' nostri antichi hanno saputo rintracciare, e che son di siffatta eccellenza, che gli stessi oltramontani allora appunto meritano lode, quando quelle tengono in osservanza.

CAPO XIV.

Avventandosi i moderni riformatori contro a tutto che è nostrano sì, ma antico, presero a screditare, per continuar a discorrere del Teatro, le regole aristoteliche, rigettandole affatto, dopo averle esagerate, o considerate nelle sole parti, che a' costumi mutati poco per avventura si attagliano, e spezialmente una guerra accanita fu fatta alle tre unità, forse perchè mantenendole, comechè modificate, non era tanto facile ledere o distruggere le altre regole dell'arte drammatica. Si derise adunque Aristotele perchè avea detto, che nella tragedia si dee restringere il tempo dell'azione ad un giro di sole, o variarlo di poco; e si oppose essere siffatto

precetto del tutto contrario alla libertà che deesi concedere al poeta, essere fondato sulla personale opinione d'Aristotele, e non sulla ragione, nè sull'autorità; trovarsi infatti ne' tragici greci esempi non pochi del contrario.

Ma ognun vede che ciò non obbiettavasi per amore d'una ragionevole e discreta interpretazione da darsi all'insegnamento dello Stagirita, si perchè volendo que' critici arrogarsi una piena licenza e intendendo di darsi alla imitazione dei tragici inglesi, e tedeschi, non si volea più che altri parlasse di unità.

Se non che per chi vuol conseguir vera gloria è necessaria la osservanza, non pure delle regole aristoteliche, ma sì eziandio di tante altre, che gli ottimi poeti hanno saputo porre in pratica. Rispetto ai poeti settentrionali, vedasi se meglio de' classici dipingano l'animo umano, (come già ho discorso,) nè io il credo, e si studino; ma quanto al maneggio dell'azione, alla convenienza, al colore drammatico e a simili altre qualità, non si neghi la palma a quegli antichi.

Disse eccellentemente quel dotto scrittore, già da noi citato, che i greci non disputavano delle unità nella tragedia, ma scegliendo un'*azione*, non un *intrigo*, dovevano necessariamente serbare un luogo, un fatto, un tempo brevissimo (1). Sentivano essi sovranamente ogni più delicata bellezza, sì che pochissimi popoli possono stare per tale squisitezza di sentimento con essi al confronto; e quei pochissimi, fra' quali noi italiani possiamo apertamente attribuirci il vanto d'essere annoverati, non li superarono mai, sì in alcun tempo gli agguagliarono: chè fortunati son sempre i primi in opera di buon gusto, non potendo i secondi spogliarsi della veste d'imitatori. Quindi i greci senza aver d'uopo, come facciam noi, di disputare intorno all'arte poetica, guidati

(1) Spotorno, Ibid. pag. 561.

dalle egregie loro facoltà naturali, si rendeano coll'esempio maestri d' ogni perfezione. Avrebbero essi potuto mai dar luogo alle storie in dialogo degli oltramontani, alle quali, non si sa con quale proprietà si vuol dare il nome di drammi? Avrebbero essi potuto comportare la rappresentazione, non d'un fatto, d'un'azione insomma, ma d'un giro di fatti fra loro sconnessi, indipendenti, ravviluppati, interminabili, d'un *intrigo* insomma? Ah no, per fermo, non avendo essi di cotali stranezze lasciato traccia di sorta; chè quegli esempi contrari alle regole d'Aristotele, che vengono dagli avversari citati, son certo contrari al rigore di esse regole, che quel filosofo appoggiato alla pratica migliore de' tragici greci, e dovendo segnar un limite, stabilì; ma non a quella discreta larghezza cui può esser lecito di giungere a chi cerca di ottener anzi perfezione, che di dare sfogo a tutto che gli entra nella fantasia. Poichè, il dico un'altra volta, non è alcuno, che comunque si affidi grandemente al proprio ingegno, possa presumere di mettere in carta tutti i suoi concetti; ma è d'uopo ricordarsi, che la poesia, come ogni altra arte ha le sue leggi, che vogliónsi strettamente studiare in coloro, poichè vi sono, che oggimai in tutti i secoli gli uomini autorevoli hanno trovato esserne sovrani maestri. È mestieri adunque eleggere nella materia che ci si affaccia allo spirito quelle parti sole, che convengono in tutto colle ragioni del Bello, e le altre rigettare. Non poteva Sofocle nelle vicende di Edipo trovare il soggetto d'una tragedia, o d'un dramma alla moderna, ove le unità non entrassero punto nè poco? Ma ecco che egli, tenendo fisse in mente le essenziali proprietà d' ogni rappresentazione, divide il soggetto stesso in due parti, e compone due perfettissime tragedie.

Di che si deriva, che l' unità dell' azione è per siffatto modo necessaria, che, essa tolta, cade insieme tutto il dramma. Ma è egli possibile mai che conservata essendo, le altre

due unità non l'accompagnino in tutto? La pluralità delle azioni non pure non stringe in uno più drammi, sì ne scioglie la struttura, l'efficacia, in una parola la essenza, e li tramuta, come ho detto, in una narrazione in dialogo, che può bensì recitarsi sul teatro, senza che per ciò se ne tolgano i vizi interiori. Ma quando una è l'azione, il tempo in che è fatta, è necessariamente sì breve, e il luogo sì ristretto, che ogni convenienza viene ad essere al tutto mantenuta. Oltrechè trattandosi della imitazione d'un fatto vero, può il poeta valersi della facoltà, che non gli è mai negata, di ridurlo con occulto artifizio a termini ragionevoli, perchè lo spettatore riesca senza difficoltà ad abbracciarlo colla sua imaginazione.

Da due cagioni adunque nasce la necessità di conservare le tre unità in un drammatico componimento: l'una è la strettissima connessione che passa tra le due unità del luogo e del tempo con quella dell'azione, che è essenziale, e non può da chi vuol veramente farsi autore d'un dramma, venir trascurata. L'altra è il riguardo che si deve avere alla imaginazione dello spettatore, affinchè, presentandosegli il fatto raccolto in brevi termini, abbia agio di tutto ben comprenderlo, e gustarlo. Ma di queste due cagioni la prima è più della seconda grave e sostanziale, come quella che dal fondo stesso della cosa scaturisce; onde, come fin qui, se non erro, altri non pose a ciò ben mente, così vorrei che per lo innanzi attentamente dagli scrittori si considerasse, perchè con tal mezzo scoprirebbero essi tutta la deformità di quei drammi, ne' quali, colle unità, è guasta la stessa loro natura. L'altra cagione non è tanto necessaria, che lo spettatore non possa colla gagliardia della imaginazione supplirvi, discorrendo con quel'a facoltà e i mesi, e gli anni, e gli svariatissimi fatti. Non si vuol certo che tanto sia breve il tempo, e tanto uno il luogo dell'a-

zione, che lo spettatore sia tratto a reputar di essere presente, secondo il già detto, a un fatto reale, chè in tal caso bisognerebbe restringere l' azione stessa alle poche ore nelle quali lo spettatore sta nel teatro.

Fu sempre praticato altrimenti dai buoni poeti antichi e moderni; siccome pel Bello ancora si verifica ciò che pel Buono e pel Vero, che, cioè, consiste sempre nel mezzo, così stimarono essi fra la durata reale della rappresentazione, e l' indeterminatezza del tempo da assegnarsi alla durata finta del dramma, di doversi tenere in un giusto termine; e Aristotile scegliendo, a suo senno, l' esempio più perfetto fra le tragedie greche, l' Edipo di Sofocle, stabilì un giro di sole, o poco più. Ognun vede che così determinando egli non potea appoggiarsi al principio, che lo spettatore debba tanto deludersi, da credere di essere presente in tutto ad un fatto reale, chè avrebbe dovuto ridurre di molto ancora quello spazio di tempo. Ma elesse, ripeto, il termine più acconcio, senza riprovare però quei tragici, che l' aveano protratto del doppio, e di più ancora, secondo che avea fatto Sofocle stesso (1); ciò che mostra apertamente, che, posto il suo precetto, intendea però di lasciar qualche larghezza alla interpretazione da dargli.

Parmi in tal modo di conciliare la opinione di Aristotele col fatto di que' tragici greci che aveano altrimenti adoperato, ed eziandio con una ragionevole libertà. Il che però riesce facile, ove si riconosca che lo stabilire le tre unità, non si fonda che estrinsecamente sul riguardo dovuto alla imaginazione dello spettatore, ma sì intrinsecamente ed essenzialmente sulla natura stessa del dramma. Quindi cessa

(1) Se a ciò avesse posto mente il Gravina, non avrebbe cercato di provare che i greci misuravano la distesa del successo colle ore del teatro, volendo far sì che gli ascoltanti credessero che l' azione allora appunto si producesse.
Ragion Poetica, Lib. I Cap. III.

il bisogno di tener parola della verosimiglianza nascente dalla relazione che passa tra la durata finta del dramma, e la durata reale di esso: imperciocchè se è vero che il dramma non dee mutarsi pello spettatore in un'azione reale, potrebbe, se altre ragioni non vi si opponessero, comprendere il giro di quanti soli si vuole, chè non ne nascerebbe alcun assurdo, e basterebbe che la verosimiglianza fosse conservata nello svolgimento dei fatti nel dramma stesso rappresentati.

Ma si dirà: non può essere una l'azione, e svolgersi insieme in più luoghi, e in un tempo assai lungo? Al che io rispondo, che devesi distinguere fra azione in genere e azione drammatica in particolare. Dell'azione in genere non dobbiam noi occuparci; ma quanto all'azione drammatica, che è quella, che ha in sè tutte le qualità, che richieggonsi perchè le si possa dar la vita e la forma del dramma, è certo che se può distendersi in più luoghi, e durar molto tempo, pure e quella pluralità, e questa durata non può essere molta, e insieme conservarsi l'unità dell'azione. Infatti, o l'azione si scinde in tante e tante parti, che non riescano a comporre un bel tutto, e non è azione drammatica; o in un luogo, e in un tempo comincia, ed ha suo fine in altri molto lontani, e allora l'azione drammatica non è che in questi ultimi, e i primi si accennano, come suolsi infatti praticare, da qualche personaggio del dramma, o si separano dallo stesso, come pure si usa, rilegandoli in un prologo. Chi insomma non è sprovveduto dello spirito drammatico, ed è istruito nei buoni principj dell'arte, e osserva spezialmente quelli che reggono la elezione dei soggetti, non dà mai luogo a un'azione, che dalle tre unità, discretamente intese, sia scompagnata. E siccome abbiam veduto che l'unità dell'azione è essenziale al dramma, e le altre due seguono quella prima spontaneamente, può il poeta, senz'altra norma, tenerle come un ottimo criterio della

perfetta natura dell'azione, giudicandola tale, cioè, quando tutte e tre le unità agevolmente vi si accomodino.

CAPO XV.

Non ignoro che i nemici delle tre unità, onde discorro, contano de'partigiani autorevolissimi, sì che dovrebbe reputarsi solenne audacia quella di chi si mostra ad essi contrario. Ma poichè il fallire è proprio di ciascuno degli uomini, comechè si tratti di alcuni dotati di altissimo ingegno, e il contrastare alle loro opinioni, quando si faccia per amore della verità, e non per qualche fine biasimevole, e mantenendo verso di quelli il debito rispetto, non può da coloro, che della franchezza e del vero sono amanti, riprovarsi, io mi confido che nella presente materia ancora mi sarà lecito professar un'opinione del tutto contraria a quella che uno dei più segnalati oppositori alla dottrina delle unità drammatiche, con tanta eloquenza sostiene. Intendo parlar di bel nuovo del Gioberti, il quale nel Capo III della sua opera sul Bello, discorre al proposito nostro lungamente. Io trascriverò qui i suoi pensieri, trascegliendone i più importanti e lasciando gli altri, per amore di brevità, che in quel Capo medesimo egli dichiara, intendendo però, che altri al luogo citato ricorra affine di leggerli per disteso, e convincersi che nel riferirli non furono punto da me alterati. Con che riuscirò in qualche modo ad una digressione dall' assunto mio principale: ma mi verrà perdonata, sia perchè la questione sulle tre unità drammatiche non è tanto leggera quanto comunemente si stima, sia perchè mi piace che altri vegga come le ricerche filosofiche penetrino profondamente in ogni parte delle umane operazioni.

« La fantasia, dice adunque il Gioberti, o imaginazione estetica è la facoltà che, trasformando in fantasmi i tipi

intelligibili, e dando alle imagini concepite una vita mentale, crea il Bello. Essa è *riproduttiva*, in quanto rinnova le impressioni e le specie delle cose tramandate dai sensi, *combinatrice*, in quanto le unisce fra loro variamente, e cogl' intelligibili; *trasformatrice* e *produttiva*, in quanto le modifica e aggiunge loro certe specialità sue proprie, ch'ella non ricava altronde che dalla propria natura. — Dicesi estetica rispetto alle tre ultime doti, per cui si distingue dalla imaginazione largamente considerata, e quale si trova in tutti gli uomini eziandio destituiti di ogni attitudine a creare e a sentir la bellezza... — La fantasia pigliando i materiali somministrati dalla sensibilità e dalla cognizione intuitiva, già elaborati più o meno dalla riflessione, li trasfigura di nuovo, recando a compimento il processo dinamico incominciato dalle potenze anteriori. Il che ella fa spiritualizzando da un lato i sensibili e porgendo dall'altro lato un corpo agl'intelligibili, per guisa che gli uni e gli altri rimossi alquanto dalla propria e accostati alla natura contraria, possano unirsi insieme nella individualità estetica. Mediante questa operazione, i sensibili vengono spiccati mentalmente dalla materia a cui aderiscono, e tirati quasi per filiera sino a divenir, per così dire, una foglia o pelle sottilissima, e delicatissima... non astratta però, ma serbante le conformazioni, i colori, le altre estrinseche e concrete apparenze, aggiuntovi un non so che di vago, d'indefinito, di mobile, di misterioso che appartiene in proprio alla facoltà fantastica.

« All'incontro gl' intelligibili pigliano un corpo... entrando in un luogo e tempo circoscritto, restando finite sembianze come le cose reali, e diventando quasi esseri animati, che vivono, muovonsi, respirano, parlano, operano nella mente del poeta e dell' artista.... Quindi segue che i tipi fantastici, mancando di estrinseca e real sussistenza, non hanno

alcuna necessaria connessità colle opere e coi fini della vita esteriore, nè colla felicità o sventura dell'uomo, come abitatore della terra; cosicchè sono inetti a destar impressioni ed affetti pari a quelli che vengono eccitati dalle cose reali. Ecco la ragione per cui il dolore, il terrore, la pietà e le altre commozioni risvegliate dall'artista, dal poeta epico e lirico, e sopratutto dal tragico, riescono dilettevoli e alienissime per gli effetti loro da quelle che si proverebbero quando i casi rappresentati, non fossero finti, ma effettivi. La quale apparente contraddizione ha spesso impacciato i filosofi che si proposero di spiegarla....

« Questa fantasmagoria estetica non ha luogo nel mondo di fuori, ma dentro di noi, e l'imaginativa che crea i personaggi, apparecchia pure la scena in cui si muovono ed operano. Il lavoro della fantasia è conforme per questo verso al sogno e alle visioni prodotte dal delirio e da altri accidenti naturali e ultranaturali, normali e morbosi dell'uomo. La scena fantastica comprende un luogo e una durata, e quindi lo spazio ed il tempo, ma uno spazio ed un tempo fantastici, che si distinguono così dal tempo e dallo spazio puri, propri dell'intelletto, come dal tempo e dallo spazio empirici, propri della percezion sensitiva...... L'imaginazione piglia dalla ragione il tempo e lo spazio puri, e li veste dell'elemento discreto e sensitivo che suggeriti le vengono da essa ragione e dal sentimento...... Il tempo e lo spazio fantastici sono dunque quasi un mezzo fra le altre due specie, e un componimento misto delle due nozioni, in quanto variamente rispondono al senso e all'intelletto, come la fantasia tramezza fra queste due facoltà. Quindi si può concepire il lavoro dinamico della imaginazione in tal modo, che questa facoltà, esplicandosi con un primo atto, produca l'espansione indefinita dello spazio e del tempo suoi propri, e poi con un atto secondo popoli questo campo fenomenico colla schiera de-

gl'individui fantastici da lei foggiati nel modo dianzi discorso. Il qual procedere consuona mirabilmente con quello di Dio nella creazione del reale universo, e col tenore ontologico e psicologico della formola ideale.

« Dalla natura dello spazio e del tempo fantastici nasce una scienza speciale, che si può chiamare *matematica estetica*, come dal componimento dei fantasmi collocati sulla scena di quelli scaturisce un' altra disciplina, che *fisica estetica* si potrebbe appellare... La matematica e la fisica estetica hanno verso il Bello quel rispetto che le matematiche e le fisiche, propriamente dette hanno in ordine al vero considerato nella quantità astratta e nella natura sensibile...

Se lo spazio e il tempo fantastici, sono la sede dei parti imaginativi, ne segue che il consorzio fra il sensibile e lo intelligibile, e l' individuazione dei fantasmi succedono nel dominio dell' imaginazione e che l' uomo vede sempre il Bello in se stesso. Poichè, rigorosamente parlando, l' oggetto bello non è mai fuori dello spettatore, o piuttosto non viene appreso come tale, se non in quanto riverbera e risiede nell' animo del conoscente... Ma come si può affermare che l' oggetto immediato della fantasia non sia nel dipinto o nella scoltura, ma in noi, quando l' oggetto immediato della percezione sensitiva non è nell' animo nostro, ma è la statua o la pittura medesima?

« Questa apparente ripugnanza si dilegua ogniqualvolta abbiasi l'occhio a distinguere l'occasione dalla causa, e l'accompagnatura del fenomeno psicologico dal suo vero principio. Certo che la squisitezza del lavoro esteriore si ricerca per destare nel comune degli uomini il fantasma corrispondente; giacchè il procreare colle sole forze dell'ingegno pellegrini modelli che non si sono mai più veduti in natura, è privilegio di pochi. — Ma anche pel volgo dei dilettanti l' oggetto immediato dell' intuito estetico, non è nè

può essere il capolavoro offerto agli occhi, ma sì bene il fantasma prodotto dalla loro imaginazione, e occasionato dall' apprensione sensitiva di quello. In prova di che vedete come quando per una imperfezione organica dello strumento cogitativo, cioè del celabro, o per viziosa consuetudine, o per manco di educazione e di coltura, o per altra cagione, il tipo fantastico rispondente all' oggetto non si desta nell' animo del contemplante, questi non è in grado di apprendere quella beltà, quella vaghezza e leggiadria che è sentita dagli altri, benchè egli abbia pure innanzi agli occhi la cosa che la rappresenta.... Nè altrimenti si potrebbe spiegare quel vizio non raro, specialmente al dì d' oggi, che chiamasi cattivo gusto... Rispetto dunque alla essenza del Bello, il facitore di esso, e il suo contemplatore lo veggono del pari nella loro imaginazione, e il secondo di questi personaggi non potrebbe goderne, se nol rifacesse dentro di sè a imitazione del primo, onde è che il piacere delle arti e delle fizioni poetiche è sempre proporzionato alla forza imaginativa di chi lo prova...

« Il privilegio che ha l'imaginazione di essere in ogni caso il domicilio del Bello, basta a combattere la pretensione di quei critici che sottopongono irrevocabilmente ogni composizione drammatica all' unità di luogo e di tempo..... Infatti la scena estetica non è nel teatro reale, e non comprende il proscenio, più che i palchetti e la platea. Nè gli attori che rappresentano il dramma, nè le tele dipinte, e gli altri scenici apparati compongono lo spettacolo estetico, rispetto al quale la fantasia dello spettatore è il vero e unico teatro. La rappresentazione esterna giova a mettere in moto la virtù imaginativa, abilitandola a rifare internamente ciò che gli occhi veggono di fuori, ma non costituisce l'oggetto immediato dell'estetico godimento. Nel teatro della fantasia v' ha unità di tempo e di spazio, abbracciante una

durata e una ampiezza indefinita, che l'imaginazione stessa a suo talento circoscrive... I soli confini legittimi dello spazio e della durata nelle fizioni drammatiche sono quelli che si ricercano all' unità dell' azione e di quell' impressione estetica che il lettore e lo spettatore ricevono da quelle... Così l' intuito razionale contempla l' uomo e la natura in Dio, in cui *viviamo, ci moviamo e siamo*, (Act. XVIII. 28) la percezione sensitiva fa della natura il seggio di Dio e dell' uomo, l' imaginazione infine incentra nell' uomo la natura e Dio stesso, benchè ciascuna di queste entità sia sostanzialmente distinta dalle altre. »

CAPO XVI.

Fin qui l' illustre filosofo. Ma poichè le riferite sue dottrine d'intorno al Bello si radicano tutte nelle altre onde componsi il suo sistema filosofico, non potrebbesi reputare di averle puntualmente comprese, se con quelle non si ordinassero, e collegassero. Ond'io vorrei che i lettori non ignorassero almeno i principj fondamentali di esso sistema, e a questo luogo se li richiamassero alla mente. Non posso certo esporli ed esaminarli in modo particolareggiato, chè ciò mi trarrebbe troppo lungi dal mio assunto. Ma poichè è pur necessario, che alcun che ne dica per giustificare i miei asserti, il farò, ma entro termini sì brevi, che niuno abbia ad accusarmi di prolissità, nè di aver dimenticato il carattere di questo mio scritto.

È noto adunque che il Gioberti muove dall' idea presente del continuo all' intuito dell' uomo, e che non intende per essa idea che l' essere assoluto ed eterno, Dio insomma. Ma, così egli discorre: l' Ente assoluto ed eterno sempre intuito dall' uomo, viene per fermo intuito qual è; il che vuol dire che essendo Creatore di altri esseri finiti, noi

il vediamo nell'atto di cotal creazione. Dunque noi vediamo con quell' intuito l' essere assoluto ed eterno, l' atto suo creativo e gli esseri creati. Ora, siccome in queste tre parti comprendonsi tutte le nozioni umane, si potrà comporre una formola che a tutte esse accenni e sia veramente la suprema, ideale, vera formola dello scibile. Essa può dunque enunciarsi così: *l'Ente crea le esistenze.*

Ecco pertanto che l'uomo è in ogni istante *della sua vita intellettiva spettatore diretto e immediato della creazione.* — Noi pigliamo adunque contezza coll' intuito d' un giudizio divino, e di un fatto divino. Pel primo l'Ente dice: io sono; pel secondo Egli pronunzia: io creo, giacchè il pensar le cose come reali, è per Dio effettualmente un crearle. — Di che segue che l' Ente è da noi conosciuto prima degli esistenti, e che il concetto di quello è necessario per conoscer questi. Altrimenti ne deriverebbe, e notino bene i lettori, che le cose create fossero per sè intelligibili, il che è falso; perchè è il *necessàrio ciò che è intelligibile per sè medesimo; e il contingente ciò che non ha in se stesso la causa della intelligibilità propria.* Ma niente può essere intelligibile per sè, se non l'intelligibilità per essenza. Dunque le cose create non si possono conoscere per sè stesse, ma per la cognizione dell' Ente. Il che, secondo il Gioberti, pone in tutta chiarezza l' esistenza dei corpi. La questione, infatti, della realtà dei corpi si riduce finalmente a quella della individualità loro: che se conosciamo le qualità dei corpi, presentateci dalla percezione, in modo astratto e generale, non sono che meri intelligibili; ma se in quanto sono individuate e concretizzate, se ne apprende la sostanzialità, come distinta da quella di Dio e dell' uomo. Quindi è che ad avere cognizione del finito e contingente, si richiede l'intuito dell'atto creativo, il quale individualizza l'idea generale recandola all'esistenza. Individuare è creare;

laonde la radice dell'individuamento non è subbiettiva, ma obbiettiva, non umana, ma divina, e non viene conosciuta dall' uomo se non in quanto egli la vede effettuata nella creazione (1).

E questo basta all'uopo nostro; che se altri desiderasse di avere una compiuta ed esatta esposizione del sistema giobertiano, non avrebbe che a leggere la Decimaquinta Discussione dell'Antropologia nell'opera eccellente del Buscarini intitolata *Discussioni di Filosofia Razionale*.

Molti filosofi si sono già occupati a disaminare il sistema ora accennato, e ne hanno rilevato essenzialissimi errori. Hanno essi mostrata la vanità della formola ideale, dello intuito di Dio, sì in se stesso, sì nell'atto creativo, e spezialmente poi la falsità che si cova sotto le sue sentenze circa la creazione, e la esistenza dei corpi, per cui non ostante le parole con che sono esse adombrate, si appalesa chiaramente il panteismo (2).

(1) Introduzione allo studio della filosofia, *passim*.

(2) Al quale proposito ci si conceda di citar qui un paragrafo del Buscarini medesimo, in cui col suo solito rigore matematico, onde le sue *Discussioni* diventano irrepugnabili, dimostra il sistema del Gioberti essere da quell' errore, tanto comune e deplorabile nell'età nostra, informato. Con ciò noi saremo dispensati da parecchie confutazioni.

« Si dimostra: 1ª Che nei principj di questo sistema si annida il panteismo; 2° che quindi è assurdo e falso.

Esposizione della Parte 1ª: « L'ordine intuitivo della cognizione, e l'ordine reale delle cose, sono identici; » anzi sono identici numericamente e specificamente, poichè « nell'intuito l'oggetto della cognizione non si differenzia in nessun modo dalla cognizione stessa, onde i due ordini sono identici numericamente e specificamente ». Così scrive il Gioberti nel Tomo III degli errori filosofici di A. Rosmini (pag. 42 Ediz. Capolago). Ma l'ordine intuitivo della cognizione non è compiuto, bensì potenziale o incoato soltanto, poichè « l' intuito si diversifica per essenza dalla cognizione riflessiva in quanto questa è la *cognizione attuata*, e quello è *la cognizione in potenza*, pigliando il nome di *potenza nel senso leibniziano per indicare un atto incoato*. (Err. Tom. 2 pag. 130). Dunque anche l'ordine ontologico, ossia l' ente, non è primitivamente compiuto, ma soltanto potenziale ed incoato. Ma l'ordine intuitivo viene compiuto o attuato per la riflessione. Dunque

In esso sistema infatti si parla in apparenza della creazione, ma in sostanza si nega. Non è il Gioberti stesso che in un

anche l'ente viene compiuto e attuato per la riflessione. Ma ciò indica che non vi ha se non un essere, il quale successivamente si muta e il quale è soggetto e oggetto; il che è puro panteismo. Dunque dai principj del sistema del Gioberti scaturisce inevitabilmente il panteismo. — Più: « La riflessione chiarifica l'idea determinandola, e la determina unificandola, cioè comunicandole quella *unità finita che è propria, non già di essa idea, ma dello spirito creato*. Ma l'idea, secondo il Gioberti, è l'Ente. Dunque la riflessione comunica all'ente quell'unità finita, che è propria, non già di esso ente, ma dello spirito creato. — Ma ciò è in sostanza il sistema panteistico di Amedeo Fichte. Dunque nei principj del sistema del Gioberti giace nascosto il panteismo. — Più. È principio fondamentale del sistema che esaminiamo, che le cose create non sono intelligibili in sè e per sè. Ora l'intelligibile, come afferma il Gioberti, è perfettamente identico con l'essere. Dunque le cose create, giusta il sistema che esaminiamo, non hanno essere in sè e per sè, cioè non sono sostanza. Ora ciò è evidentemente il panteismo dello Spinoza. Il detto sistema adunque contiene in sè principj necessariamente panteistici. — Più. La creazione non si può, secondo i principj di questo sistema, dimostrare *a posteriori* senza dare nel panteismo. Ma secondo i principj di questo stesso sistema, l'intuito di Dio creante il mondo non si ha nè può aversi fuorchè *a posteriori*. Dunque esso contiene principj panteistici. Il creare, in questo sistema, è *individualizzare un'idea generale recandola all'esistenza*. Ma « il generale..... considerato in sè medesimo e nella sua radice, è l'ente necessario, infinito, universale ». Dunque il creare è in questo sistema l'individualizzare l'ente necessario, infinito, universale, cioè quell'Ente che il Gioberti chiama Dio. Ma chi crea è Dio, e il creato sono le esistenze. Dunque Dio crea le esistenze individualizzando sè stesso, ed eccoci un'altra volta riusciti al sistema del Fichte, ossia al panteismo. Lo stesso è insegnato altrove, e solo citeremo un altro passo degli errori filosofici di A. Rosmini, dové il Gioberti scrive: « L'assoluto causante e creatore concretizza e individualizza il concetto generico nel che consiste l'atto della creazione. La creazione non è altro che l'individuazione d'un'idea generale, e quindi il passaggio dal concreto assoluto al relativo, mediante il momento intermedio delle idee generali ». (Tomo I pag. 594). Ciò posto, ecco come argomentiamo: « L'individuo è veramente l'attuazione dell'idea, ma l'idea è ad un tempo l'attuazione dell'individuo ». Ma l'individuo, per avviso del Gioberti, è il creato, o l'idea è Dio. Dunque l'uno è l'attuazione dell'altro, e perciò il mondo e Dio in questo sistema sono una stessa cosa sostanzialmente, e per conseguente il medesimo sistema ricovera principj panteistici.

Esposizione della Parte 2ª — Qualunque sistema panteistico nei principj è assurdo e falso sostanzialmente..... Ora quello del Gioberti contiene principj panteistici. Dunque è assurdo e falso. — Discussione XVI dell'Antropologia § 422.

luogo della sua Introduzione allo studio della Filosofia, dice: « se rimoviamo adunque i fantasmi, in che modo si può pensare la creazione? In un solo, pensando, cioè, l'esistenza come avente la ragion presenziale della sua realtà non in se stessa, ma nell'Ente che l'anima e la penetra tutta? » (1). Non è la creazione, secondo il Gioberti, una dialettica divina, (2) cioè uno svolgimento d'idee dall'idea prima? non abbiamo veduto testè che il pensar le cose come reali è per Dio effettualmente un crearle?

Non si raccoglie altresì la negazione dell' esistenza dei corpi, comechè egli asserisca di dimostrarla? Imperocchè, se gli esseri contingenti non sono, come vuole il Gioberti, in sè nè per sè intelligibili, ne consegue che non siano nè reali, nè esistenti, ma sì soltanto mere apparenze. I filosofi infatti, dimostrano intelligibili essere le cose tutte, e inintelligibile essere solo il nulla, chè quelle in quanto reali, e possibili quindi a mostrarsi alla intelligenza, sono intelligibili.

Aggiungerei anzi che l'Ente stesso, eterno ed assoluto, è considerato dal Gioberti veramente come un' idea, e che dà anzi a quello l' idealità, che a questa la realtà. L'aver infatti letto nei luoghi testè citati, che « la riflessione chiarifica l' idea determinandola, e la determina unificandola, cioè comunicandole quella unità finita che è propria, non già di essa idea, ma dello spirito creato, » e il leggere in altro luogo che: « siccome l'Ente è l' intelligibile stesso, egli viene da noi inteso in quanto si pone, e si pone in quanto s' intende; e che la idealità e la sussistenza s'immedesimano insieme, » (3) mi ricorda l' identità del non identico nei libri dell' Hegel, e la sua idea astratta che si pone e si concretizza. Di che il Gioberti verrebbe a fondare

(1) Pag. 233 dell' Ediz. 2ª di Bruxelles.

(2) Prolegomeni.

(3) Introduz. ecc. pag. 179.

il suo sistema sopra una mera astrazione, e sarebbe un propagatore in Italia dell'idealismo trascendentale germanico.

Ma, si dirà, non tiene il Gioberti continuo discorso e dell' Ente reale assoluto, e della creazione dell'uomo e del mondo, e dell' infinito, e del finito? Non è adunque il trarne le conseguenze anzidette un voler sottilizzare soverchiamente, un dare alle parole dell'autore una significazione da lui non voluta? Non credo che altri, così obbiettando, dia nel vero. Poichè se è regola ferma di ermeneutica, che le parole di un autore si debbano sempre interpretare secondo la intenzione di esso, chiarissimamente manifestata, tanto da non porlo seco stesso in contraddizione, è d'uopo intendere que' vocaboli, ed altri notati dagli oppositori, nel senso non proprio, ma, come abbiam veduto a proposito della creazione, e come apparisce dai punti principali, anzi essenziali di tutto il suo sistema, nel senso metaforico e traslato. Se altri si dà a leggere le opere del Gioberti prendendo le parole suddette nell' accezione che hanno presso il comune degli uomini, risica senz'altro d' urtare in due inconvenienti: l' uno di non intendere perfettamente l' autore, non penetrando nell' intimo delle sue dottrine, ma tenendosi alla superficie; l'altro di porlo in contraddizione con se stesso, conforme or ora ho detto, ricavando così da tal lettura, non utile, non iscienza, ma tenebre e confusione. Leggansi infatti le opere dei principali sofisti, spezialmente della nominata scuola germanica trascendentale, e si vedrà che mentre vi si insegna il più pretto panteismo e idealismo, si tien però parola, e di realtà, e di creazione, e simili, cosicchè paion fatte a bella posta per trarre più agevolmente in errore gli uomini. Ma restringendo le nostre considerazioni, riduciamoci a ciò che prossimamente si riferisce alle dottrine sulle tre unità drammatiche.

Abbiam veduto che il Gioberti nel Capo da noi in gran

parte trascritto, dice essere la fantasia estetica quella facoltà che trasforma in fantasmi i tipi intelligibili, e dà alle imagini concepite una vita mentale, ossia, come spiega poco appresso, spiritualizza da un lato i sensibili, e porge dall' altro un corpo agli intelligibili. Ma il filosofo, onde discorriamo, ci dà nelle altre sue opere il mezzo per interpretare a dovere siffatte sue espressioni. I tipi intelligibili infatti, stanno tutti rinchiusi, secondo il già detto, nell'idea, e l'uomo ve li contempla per via d'un intuito, che senza fallo toccò al solo Gioberti la bella sorte di avere; e la riflessione non fa che elaborar que' tipi stessi, in quanto svariatamente fra loro li combina, e ne mira i diversi rispetti. Di che si vede che le dottrine giobertiane fanno per lo appunto il riscontro alle lockiane. Il Gioberti trascende la sensibilità, per cogliere immediatamente l'oggetto intelligibile, il Locke in quella s'arresta, e trascura l'intelligibilità. Trovansi a' due estremi, ma per un verso si ravvicinano, e si rassomigliano; per quello, cioè, che entrambi fanno lavorare la riflessione sui dati dell'oggetto primo e immediato delle facoltà diverse da loro elette. Onde, come il Condillac fece pel sistema del sofista inglese, così altri potrebbe fare pel sistema giobertiano, riducendo la filosofia ad un'estasi perpetua, appunto come già aveano operato i gnostici.

Sappiamo dunque che cosa egli intenda per tipi intelligibili. Ma che sono poi i sensibili, ossia le imagini concepite? Sono veramente i corpi in quanto vengono percepiti per mezzo dei sensi? No certo, chè il Gioberti il negò ricisamente allora che ebbe detto i sensibili essere per se stessi inintelligibili. Se adunque non hanno per se stessi l'attitudine di presentarsi all'intelligenza, noi non possiamo saper mai nulla della loro esistenza, ci sono al tutto ignoti, e il Gioberti se ne parla, il fa per fermo a modo del Kant, che discorrendo dei *noumeni*, negava però fossero da noi conosciuti. Il Gioberti anzi, come

se nel definire la fantasia estetica intendesse di ricordare la sua dottrina fondamentale, disse imagini *concepite*, volle, cioè, adoperare il vocabolo *concepite*, che significa l'atto del tutto spirituale, con che la mente afferra il suo oggetto, per indicare il modo con che esse imagini nascono nell'animo; in modo, insomma, del tutto diverso da quello della percezione.

E veramente, se l'intelligibile è tutto nell' Idea, e se la riflessione lavora per determinarlo, per dargli unità, per apprenderlo più chiaramente che sia possibile, ben si vede che il parlare, nel senso proprio, di sensibili, di reali sussistenze percepite, sarebbe tanto assurdo, quanto nel Locke il parlar dell'universale, e singolarmente dell'idea di sostanza.

Può dunque intendersi come la fantasia spiritualizzi i sensibili, ossia come apprenda coll'intuito, e svolga colla riflessione ciò che piace al Gioberti di chiamar *sensibile*, e che non è che l'intelligibile; ma non già come dia corpo ai tipi intelligibili, salvo che, seguitando a dare alle parole il senso metaforico, non voglia il Gioberti, dicendo *corpo* parlare di una determinazione, d'una unità al tutto mentali. Riuscirebbe insomma la fantasia a costituire, non una facoltà distinta, ma una specie di atto della riflessione stessa, consistente nel combinar in varia guisa i tipi intelligibili, tanto da vagheggiarne pienamente al possibile la bellezza. Infatti, in un sistema che si fonda sull'intuito dell'Assoluto ed ivi ripone tutto l'intelligibile, come non si può tener parola, parlando propriamente, di corpi reali, così strano sarebbe il nominar le imagini di essi corpi. Quindi siccome il vero è tutto nella *formola ideale*, ivi è il bello ancora, vi è ogni cosa insomma, e non ispiaccia ai partigiani delle dottrine del filosofo torinese, che l'idealismo trovato in essa formola, si trovi altresì nella teoria estetica, che sto esaminando. Hanno essi veduto nei passi testè riferiti del Capo III come il Gioberti, là dove parla dei due atti con che la fantasia popola lo spazio e

il tempo puri cogl'individui fantastici da lei foggiati, finisca col dire, che ciò *consuona mirabilmente col tenore ontologico e psicologico della formola ideale.*

Ma che? Lo stesso Gioberti, poco dopo avvicinandosi sempre più alle dottrine idealistiche del Malebranche, ci avverte che l'oggetto esterno non è *causa,* ma *occasione* perchè la imaginazione si formi il fantasma estetico. Così il fondatore della scuola trascendentale germanica diceva che la materia era necessaria per la parte formale, o essenziale della conoscenza, non come causa, ma come occasione, e finiva, come ho detto, col conchiudere che i *noumeni* ci sono ignoti, escludendo assolutamente la materia stessa dalle nostre cognizioni. Così eziandio il filosofo francese ora citato, negando qualunque commercio fra l'anima ed il corpo, finiva col dire non essere le cose esterne conoscibili, sì essere l'occasione per cui Dio ne produce in noi le idee. Che cosa faranno dunque, secondo il Gioberti, i sensibili nel negozio del Bello? Saranno l'eccitamento, lo stimolo, l'occasione, perchè l'imaginazione *si foggi gl' individui fantastici*, ma non saranno mai gli oggetti estetici dall'animo percepiti e dalla fantasia riprodotti, o fra loro svariatamente intrecciati. Si può egli parlar più aperto? Non è per tal forma novellamente e chiarissimamente spiegato in che consistano quell'individui fantastici, e donde traggano la loro origine? L' idealismo, io credo, non può adoperare un linguaggio più franco e risoluto.

Ciò posto, le altre dottrine estetiche del Gioberti, agevolissimamente s' intendono. È evidente, che tolta qualunque efficienza al sensibile, sì verso l' intelletto, come verso la fantasia, non rimane che il sentenziare, la scena, il domicilio del bello, o come altrimenti piaccia al filosofo stesso di dire, non essere che nella fantasia, e quivi ogni oggetto estetico, non mai fuori di essa rinvenirsi. E certo, se tutta la conoscenza riducesi all'intuito dell'Idea, ed al lavoro riflessivo

su di essa fatto dallo spirito, il sensibile come non entra punto nell'opera del vero, così non può in alcun modo entrar in quella del bello, chè questo, se non è conosciuto, non ha vita per noi. Alla fantasia, infatti, pertengono il tempo e lo spazio puri che derivano dall'intelligenza ed in quelli ripone i fantasmi; intuendo, cioè, nel tempo, e nello spazio puri l'Idea per via della riflessione la determina, le dà unità, come abbiam già veduto, e ciò facendo ne coglie le infinite perfezioni, e la fantasia ne compone i tipi fantastici. Siano pure i sensibili, purchè riducansi ad un'*accompagnatura*, ad un' occasione, chè in questi limiti danno poca noia al Gioberti, e il parlare traslato serve a mutarne il valore, e ad adombrar meglio e rendere più accettevole il suo sistema.

Che se altri non trovasse in tal opinione sufficiente chiarezza, può ricorrere ancora all'aiuto del sistema trascendentale del Kant, e studiar ben bene le parti di esso nelle quali discorre della *intuizione pura dello spazio e del tempo*, che rispetto allo spazio è detta forma della sensibilità esterna, e rispetto al tempo forma della sensibilità interna. Vedrebbe come essa, eccitata da quell'esterno, che il Kant stesso dichiara di non conoscere, si muova a comporre tra loro le categorie innate nel nostro spirito, per formare i vari giudizj su Dio, sul mondo, sull'uomo. Vedrebbe come, non ostante le parole di *cose esterne*, tutto si riduca al fenomenico, agli atti dello spirito, e come questo sia la scena in che tutti, assolutamente tutti, gli oggetti si compongono; e ciò appunto per quella *intuizione del tempo e dello spazio puri*, che è la pietra angolare dell'edifizio trascendentale.

Ricorrasi, ripeto, a questo sistema, e si avrà una evidentissima spiegazione di quello del Gioberti.

CAPO XVII.

Il Gioberti parla dell' uffizio della fantasia del poeta, e di quella di chi contempla l'oggetto estetico; ma è agevole l'accorgersi com' egli insieme poi li confonda dicendo: « il facitore del bello, come il suo contemplatore vederlo del pari nella loro imaginazione, e il secondo di questi personaggi rifarlo dentro di se a imitazione del primo. » Il qual concetto è sostanziale nella dottrina che esaminiamo, nè poteva essere altrimenti, chè si tratta del Bello in ogni caso formato per mezzo della riflessione su d' un intuito ideale. Cosicchè l' unica differenza nel sistema giobertiano fra la fantasia del poeta, e quella del contemplatore del bello non consiste che *nel procreare pel primo colle sole forze dell' ingegno pellegrini modelli*, e pel secondo nel *rifare dentro di se a imitazione del primo, gli oggetti estetici contemplati*. Il che viene a dire, secondo i principj di esso sistema, che il poeta *combina, trasforma* gli oggetti, *procreandone* per tal modo altri non più veduti, e il contemplatore invece, quelli veduti *procrea* in quanto assumendoli quali sono dati dall' intuito, li determina però, e dà loro unità.

Ma ognun vede che i principj generali fondati sull'idealismo, cominciano a recar qui i loro frutti. Concediamo pure al Gioberti che il poeta *procrei* i suoi modelli, ma puossi egli dire quel medesimo di chi non fa che contemplarli? Se si trattasse di pigliar i dati di una formola ideale per determinarli, e rischiararli riflessivamente, potrebbesi consentire e il *rifare*, e il *procreare;* ma non si tratta che del contemplare, che dell' apprendere l' oggetto reale e presente per giudicare della sua bellezza. Quando l'oggetto presente è reale nel senso proprio della parola, la fantasia non giova che per l'uffizio suo più comune, e che il Gioberti

non poteva, in grazia del suo sistema, considerare. Ella, cioè, non fa che recare all' intelligenza i termini della sensazione, e dopo ciò tocca alla intelligenza sola, e non punto all' imaginazione estetica il giudicare della perfezion dell' oggetto. E notisi che la fantasia esercitando l' uffizio ora descritto, non si frappone di guisa tra il sensibile e l' intelletto, da impedire che questo l' altro non veda: sì anzi, come insegna la buona filosofia, è il mezzo per cui esso intelletto comunica col sentito e l'apprende. Onde l'oggetto così percepito non perde punto in faccia all'intelletto della sua realtà ed esteriorità. E questo considerisi attentamente chè è il centro in che convergono tutti i fili delle opinioni giobertiane, e in che insieme trovano la loro rovina. So altresì che lo spirito non può giudicare convenevolmente del bello, se non è mosso da ciò che ben dir si può senso estetico, tanto che senza di esso, non ostante la percezione dell'oggetto, rimarrebbe freddo e indifferente, e ogni altro pregio ne considererebbe forse con sollecitudine, dalla sua bellezza in fuori. Così è necessario e pel buono e pel vero un senso analogo, i quali tutti costituiscono ciò che si dice senso comune e che son come la voce della natura, che sempre ne invita verso l' ultimo nostro fine. Vuolsi ancora che l' intelletto di chi contempla il bello, sia, se non ottimamente, ben disposto almeno per l'apprensione di tutto che occorre alla produzione del bello stesso.

Ma queste condizioni non hanno all' uopo nostro molta importanza. Il punto essenziale nella presente questione è al tutto la distinzione necessaria fra l' opera del poeta, e l' atto del contemplatore del bello. Quello ha d'uopo assolutamente dell' imaginazione, e per varie che siano le fonti a cui attinge le sue imagini, è certo che essa sola è il teatro delle sue estetiche invenzioni. Ma per intender ciò non vi è alcun bisogno di aver ricorso all'intuito dell'Ente

assoluto, e alla negazione d'ogni conoscenza del sensibile.

D'altra parte il contemplatore non lavora punto nè poco colla fantasia estetica; e se ciò sia vero il dice il fatto e l'esser egli per lo appunto un semplice contemplatore. Che se l'oggetto non ha tutta la perfezione, o questa non può venir tutta presentata, egli può bensì passar all'opera del supplirvi coll'imaginazione, e allora solo somiglia il poeta. Il che singolarmente avviene nelle rappresentazioni teatrali: imperocchè lo spettatore dal contemplare passa all'imaginare quando o pel mutarsi della scena, o per ispazio di tempo più lungo di quello in che egli realmente sta nel teatro, è costretto, per mantenere la verosimiglianza, a porre da un de' lati il come egli possa passare da un luogo all'altro tenendosi fermo al suo posto, e come possa vedere svolgersi sotto i suoi occhi de' fatti di una durata assai più lunga che non è la reale.

Ma ciò facendo, come parmi sia evidente, lo spettatore viene per così dire, ad una transazione col poeta; ossia egli consente di non far conto alcuno del mutarsi del luogo, e della durata dell'azione (salve sempre le condizioni necessarie a mantenersi in un'azione drammatica) supplendo a ciò colla sua imaginazione. Ma questo supplemento riducesi a piccolissima cosa, ed è anzi un lavoro, come dicono, negativo, che positivo.

Il Gioberti in quella vece vorrebbe che il contemplatore nulla di esterno contemplasse, si rifacesse a sua posta l'oggetto, e tutto il bello riguardasse nella durata e nello spazio indefinito dell'imaginazione. Egli ha confuso l'intimo senso testè accennato, per cui comunichiamo col Tipo estetico, che ci serve di pietra di paragone per giudicare del quanto gli oggetti partecipino della bellezza, con una intuizione impossibile dell'assoluto, che trae di necessità all'idealismo. Consideri ognuno quello che avviene dentro di se stesso

allora che ha presente l'oggetto. Giudica egli bello l'oggetto stesso, o il proprio fantasma? Io non credo che alcuno, che non sia della scuola trascendentale tedesca, possa col Gioberti rispondere, che si giudica il proprio fantasma. Parmi in quella vece di udir dire all'universale degli uomini, che confrontando l'oggetto reale col Tipo che a noi arcanamente si comunica, dichiarasi l'oggetto stesso più o meno avvicinarsi alla perfezione.

Noi dunque vedendo una statua, o un dipinto, giudichiamo del grado di sua bellezza confrontando la proporzione, l'armonia, l'ordine e tutte le altre doti che concorrono a render bella un'opera, col Tipo che tutte con somma perfezione le comprende, e meglio ne giudichiamo, se meglio comunichiamo con quello. Ma in ciò non entra l'imaginazione, sì l'intelletto e il senso estetico. Onde la ragione per cui l'uno giudica meglio dell'altro di un oggetto bello, non devesi attribuire alla maggior potenza dell'imaginazione, chè non si tratta d'inventare alcuna cosa, sì invece alla chiarezza e gagliardia dell'intelletto, e alla vivezza di quel senso, padre del buon gusto.

Con ciò parmi ancora che rimanga dimostra la vera dottrina e confutata del tutto la giobertiana. Posso quindi negare che al teatro lo spettatore contempli l'azione in se stesso, e non sulla scena, e che quindi sia lecito al poeta di violare sènza biasimo la legge delle tre unità. Lo spettatore, come disse il Zanotti, sa di vedere un'azione finta, che perciò meno il commuove che le azioni reali. E non è vero che questa differenza dipenda dalla *niuna sussistenza che abbiano i tipi fantastici e dalla loro niuna connessità colle opere e coi fini della vita esteriore;* chè i tipi fantastici non c'entrano per nulla. Ma oltre al saper lo spettatore di vedere un'azione finta, sa che è esteriore, e non finta dalla sua fantasia; e come non iscambia mai il finto pel vero,

così non mai il finto esteriore col finto interiore da lui imaginato. Che se egli si commuove alle rappresentazioni drammatiche, il fa anzi perchè gli nasce spontaneo nell' animo il pensiero della possibilità che le cose in tal modo finte siano avvenute o avvenir possano in realtà, di quello che reputi mai di veder avvenire allora alcun che di reale.

E non so perchè il Gioberti, dopo aver assegnato per teatro del dramma la fantasia dello spettatore, abbia voluto mantener l'unità dell'azione; poichè se il fatto, comechè finto, non è esteriore, l'imaginazione abbraccia agevolmente colla sua indefinita ampiezza le cose più lontane e molteplici, e come non ammette limiti nello spazio e nel tempo, così non è legata allo svolgimento di una sola azione. Nè si dica che ad ogni modo deve sussistere il dramma fantastico, e che, come tale, è ridotto ad unità, chè questa è una restrizione al tutto arbitraria, che può esser posta oggi e tolta domani, essendo che il dramma fantastico abbracciando in se, ripeto, l'universalità dei fatti, non astringe necessariamente ad alcuna delle tre unità. Onde il dramma ridotto a tal forma, cessa di essere vero dramma, e riesce appunto una storia, o meglio, una finzione in dialogo, come abbiam notato solersi fare dal più de' moderni scrittori.

Che se vorrassi ad ogni modo mantenere l' unità dell'azione, non sarà essa mai drammatica, si potrassi avvicinare a quella del poema epico per la grandezza, e per la svariata moltitudine dei particolari, verrà insomma ad appartener anzi ad un componimento narrativo, che a quello in cui si finge che i fatti avvengano sotto i nostri occhi. Per chi intende che significhi unità drammatica, e sappia distinguerla dall'unità dell'epica, riesce impossibile il ridurre lo spettatore a tollerar la rappresentazione di fatti che si svolgono, non pure in più mesi, ma sì in più anni. Se pertanto vuolsi che il dramma conservi la verosimiglianza, e se, contro ciò

che insegna il Gioberti, esso dramma è esteriore, non si può all'unità dell'azione dar tanta ampiezza, che lo spettatore non possa più reputare di veder fingere la produzione dei fatti, ma si venga costretto a mutar la disposizione dell'animo, e a sforzarsi di seguitar colla fantasia la serie degli avvenimenti, come farebbe se ne leggesse in un poema, o in una storia, o in un romanzo il racconto. Non è chi non veda, e mi pare di esprimer chiaro il mio concetto, come in tal modo sia tolta la forma drammatica, come, cioè, si passi dalla mera rappresentazione dei fatti, ad una specie di componimento che partecipa del drammatico e dell'epico, ed è perciò illegittimo, strano, assurdo anzi per chi non vuol porre in non cale le leggi più necessarie del Bello. Basti il considerare che siffatti componimenti non si reggono che sul beneplacito dello spettatore, il quale consenta di puntellarli colla propria imaginazione, dando loro una vita del tutto fantastica, e delusiva, che non conviene certo al vero dramma. Di che si raccoglie facilmente la differenza che passa fra l'unità dell'azione, secondo che noi l'intendiamo, e quella proposta sì dal Gioberti, ma insieme colle sue dottrine respinta e ridotta al nulla.

Se io piglio a considerare i pensamenti di questo filosofo sulla presente materia e in generale sulle arti, le lettere e la filosofia, non posso non segregarmi da lui, comechè senta di farlo forzatamente, tanto il suo alto ingegno e l'eloquenza mi allettano e mi sorprendono. Ma se, fatta a me stesso violenza, vinco cotali impressioni, veggo nudamente come in lui gli errori oltramontani assumano la veste della verità, e si offrano coi vivaci e insieme gravi colori del genio italiano per insinuarsi negli animi e mettervi profonde radici. Cosicchè non mi pare di distinguer mai bastevolmente la sostanza delle sue dottrine dalle parole colle quali le espone, e non so se sia mai riuscito ad af-

ferrar quelle colla debita evidenza e pienezza. Ed ecco perchè non mi vien fatto di mettere in accordo col fondo del sistema giobertiano quelle parole che si leggono in alcuni luoghi del Primato: « Ora siam divenuti romantici; il che nella lingua moderna, osservantissima (come ognun sa), delle etimologie e del vero valore delle parole, vuol dir nemici del genio romano e teneri delle cose angliche e tedesche... — Il qual genio (panteistico) trapassò co' suoi effetti nei seguaci di quella letteratura che oggi chiamasi romantica, che, oltre all'ammirare l'architettura gotica, vorrebbono ripristinare nella poesia, nell' eloquenza, in ogni genere di scrittura l'antica barbarie, come in filosofia e in religione si sforzano di risuscitare il panteismo e il paganesimo » (1).

Se leggo questi tratti, non so tenermi dal far plauso all'animo generoso che gli ha dettati; se penso di quali scritti facciano parte, mi ristringo in me stesso per aspettare che sorga l'uomo il quale tronchi fin dalle origini que' vizi, per ora soltanto altamente riprovati.

CAPO XVIII.

Chiunque ben consideri le cose fin qui dichiarate, si convincerà, spero, della verità di ciò che di questo scritto è, per così dire, il principal fondamento. Avrà veduto come, sì nelle lettere, sì nelle arti gentili, quel medesimo al dì d'oggi intervenga, che nelle filosofiche discipline. Tanto che ove altri si dia a ponderar lo stato odierno di queste, può fin dal bel principio concludere in quale abbiano a trovarsi le altre; o lo stato delle lettere e delle arti studiando, può senza tema d' ingannarsi, giudicar della condizione in che

(1) Pag. 279 e 282 Tom. II.

è posta la filosofia, senza che perciò gli sia mestieri di rivoltare le pagine innumerevoli delle scritture, che vengono tutto dì in luce. Nè cotal fatto ha da recar maraviglia, chè oltre ad essere quel medesimo in ogni tempo intervenuto, la ragione stessa ci ammaestra che ove gli animi si educano ad un certo particolar modo, e dirizzansi in una certa guisa particolare verso il vero, o di qualche tratto se ne dilungano, tutto che operano circa il vero stesso, e circa il bello e il buono ancora, deve recar in se di quella instituzione le traccie, sì che ogni cosa se ne impronti, e ne sia come lo interprete.

Ma se vuolsi indagar tra i molti il principal carattere che sia comune alla filosofia e alle lettere e alle arti, e che mostri per lo appunto come sia vero ciò che ora ho detto, ecco che ci si porge spontaneo. Credo di appormi allora che giudico, a questo in generale attendersi di rompere col passato ogni vincolo, ogni tradizione, e d'innalzare un edificio del tutto nuovo, così per le dottrine, come per le arti. Ciò dichiarano apertamente i tanti libri della estesissima e molteplice setta de' razionalisti; ciò dicono i discorsi e le opere d'ogni fatta di persone, che dell'insegnamento di que' libri medesimi vedonsi in ogni modo imbevute; ciò dice infine quell'inquietudine, quella commozione, onde ho già parlato, che trascina ciecamente, e violentemente gli uomini verso un avvenire che, comunque sel fingano trapiantandovi l'età dell'oro, di che cantano i poeti, e parlano le memorie d'ogni maniera, pure è involto in fitte tenebre e in un'angosciosa incertezza. Non nego che gli uomini sapienti si adoperano sempre per dissipare siffatte aspirazioni, che ora formano il tormento dell'uman genere, non nego che molti sono coloro i quali dalle divulgate e insane opinioni non si lasciano travolgere, e vorrei che queste mie pagine avessero tanto di valore da giungere a notizia

de' posteri, per attestar loro cotal nobilissimo fatto, onde non sarà per avventura tenuto conto dalla storia. Ma è forza confessarlo, fra noi ancora avviene, ciò che sempre, che lo errore colla novità, coll'audacia, cogli artifizi e con altri mezzi somiglianti, supplisce alla propria debolezza, e i più che nella santità de' loro principj s'affidano, opprime, e all'età in che infuria lascia il proprio nome.

Che il discacciamento d'ogni tradizione sia il carattere principale onde si riveste oggidì la filosofia, o meglio, la sofistica, non posso fermarmi qui a provarlo, ma è cosa agevole il convincersene, per poco che si studi l'indole delle odierne dottrine. Che poi gli uomini di lettere seguitino da pezza cotal voga, e gli artefici ne sentano gli influssi, da quello che fin qui ho mostrato, si può chiaramente comprendere.

Ciò che in singolar modo ce ne certifica, e ci manifesta come gli animi siano tratti, loro malgrado, a darsi in balia del mal uso, si è che nonostante l'ombra de' buoni studi che ancor rimane, e gli esemplari eccellenti che si è costretti di propor nelle scuole, e che per via delle moltiplicate ristampe sono sempre sotto gli occhi degli studiosi già adulti, pochissimo frutto alla fin fine se ne coglie, e si scrive e si compone dai più in modo al tutto diverso, come se mai non si fossero, non pur vedute, ma nè intese a nominare le opere di quegli ottimi; e se altri dà loro a leggerne qualche passo, non san vedervi alcun che di lodevole, ma trovano ovunque dell'affettato, del freddo, del rancido, dell'inutile....

Ma ecco che mentre da un lato si fan le beffe della magnifica e preziosa letteratura, che ci lasciavano i nostri padri, e si reputa vergogna o almeno tempo perduto il farne tesoro e il continuarla, ecco dico, che non si resta dal predicar il nome e l'opera di uno de' più antichi nostri poeti, e certo massimo di loro. E chi non sa che l'Alighieri è l'idolo anche di coloro che io vò qui notando? Non è

stato forse ancora un altro secolo da che Dante compì il suo divino poema, nel quale più che nel nostro siasi lodato, e sia corso più per le mani del volgo. È agevole però il discoprire che molti di coloro i quali si dicono interpreti della principal idea di Dante, dichiarano insomma non essa idea, ma le opinioni e le sentenze, che loro nascono pel capo, e che si allegrano di potergli affibbiare. Chi non vede come loro vanno a grado quelle parti del suo poema singolarmente, nelle quali le invettive son profuse a piena mano sopra personaggi d'ogni condizione, e i vizi ne sono appalesati ed esagerati, secondo che l'ira dettava al fiero ghibellino? Chi non vede che per leggere ed encomiar che si faccia quel poema, non se ne tien poi gran conto, allora che si tratta del comporre? Di che parmi chiaro che l'udir tutto giorno decantar quel sommo, non abbia ad esser prova certa di miglioramento negli studi; che sia d'uopo, come in tutte le altre cose, non istarsene contenti alle apparenze, ma sì andar al fondo, e ivi cercar l'intima natura di quello onde vuolsi giudicare.

Ora come in filosofia l'aver abbandonata la tradizione, recò alla distruzione dell'armonioso accordo che correva tra la umana conoscenza, e ogni ordine di realtà, sì che riprese vita ogni maniera di errore già sin dall'antichità combattuto e vinto, e che ha per carattere l'avere ristretto entro i termini della nostra corta intelligenza la natura e le relazioni delle cose reali; così nelle belle lettere, l'animo già avvezzo a considerar se medesimo come centro di tutto l'universo, attese a soddisfare il proprio sentimento, restando assolutamente dall'illuminarlo, come per lo passato, colla fiaccola dell'intelletto purificato e raggentilito. Bastò allora, perchè un'opera di letteratura meritasse lode di bellezza, anzi di perfezione, che in quello facesse vigorosa impressione; non furono più ricerchi i principj, ma ciascun uomo da quel

che sentiva traendo argomento, non si peritò di sentenziare di opere siffatte.

Ed ecco che ove altra fiata cotal processo era necessaria condizione degli idioti, ora coloro che diconsi addottrinati, ed esperti dei segreti dell'arte, si sono abbassati infinitamente per imitare in ciò ancora le moltitudini. Avrebbero essi potuto giovarsi della scintilla d'ingegno onde gli aveva la natura dotati, per convenevolmente istruirsi, a fine di riuscir a veder chiaro tra il Bello vero e l'apparente, tra il Bello assoluto e il relativo; ma no, stimarono essi di dover in tutto affidarsi alle relazioni della sensibilità, come i sofisti avean preso a fare, tanto che si diedero a ricercar la natura delle opere estetiche seguitando un metodo del tutto sensistico. Di che quella mania, che invade omai da troppo lunga pezza e devasta il campo filosofico, e che può domandarsi *antropolatria,* passò altresì a contaminare la provincia letteraria, e non che andare scemando di forze e di violenza, persiste ostinatamente ne' suoi deliri, ripullula anzi, e largamente si estende.

Ma coloro che infiammati sono dall'amore per le buone lettere, non possono tai condizioni di cose vedere senza profondamente attristarsene. Ben sanno come allora che l'uomo volge le spalle alle immutabili ragioni delle cose, per rifarsele a suo talento secondo che il comportano le deboli forze della sua intelligenza, nulla è più certo, nulla è più evidente, tutto muta natura, sì che quello che dianzi era vero, ora vien trattato di falso, ciò che teneasi per buono, ora è detto indifferente, se non riprovevole, ciò che sempre avea avuto nome di bello, ora trovasi guasto da cento vizi, che nol fan degno che altri più ne faccia conto alcuno. E veramente se la norma a che devonsi riferire le operazioni degli uomini è lor fattura, chi non vede che accomodar si deve alla misura de' lor desideri e

de' lor bisogni? Chi non vede che deve essere come questi variabile? Chi non vede che anzi che togliere la propria autorità e forza dalla ragione, e certo dalla ragione superiore, deve averla dai fatti? Quindi, oggi piacciono le tali specie di componimenti? A che tener parola delle leggi che hanno a mostrarci se si possano o no approvare? Gli uomini del dì d'oggi se ne compiacciono, li lodano a cielo, non rifiniscono di deliziarsene: perchè dunque si biasimerebbero? I più li vogliono, e i più sono i maestri, e i facitori d'ogni principio, d'ogni legge.

CAPO XIX.

I nostri antichi però, a' quali siam tenuti di tutto che sappiam fare di squisito e di ottimo, ben altrimenti pensavano. Le ragioni del bello, come quelle del vero e del buono, non derivavano essi dallo spirito umano, come da molti oggimai si pratica, ma le facoltà di quello reputando meri strumenti e mezzi per attingerle fuori di se, sinceramente e studiosamente le contemplavano. L'animo si ripurgavano da ogni pregiudizio per renderlo, non pure atto, ma, direi quasi, degno di affissarsi in quelle, e vi si affissavano meglio che per lor si potea, e nulla trascuravano che stimassero acconcio a render più chiaro e più pieno l'apparir di esse ragioni allo intelletto. Noi ci accontentiamo del sentire, e in esso ricerchiamo la misura del bello; quelli trapassandolo, correano incontro al termine di esso sentire, e il faceano obbietto dell'intelligenza, e sulle dilicatissime bilancie di essa ponendolo, rigorosamente il pesavano.

Come il buon filosofo sa distinguere l'impressione dalla sensazione nella percezion dei corpi, e l'atto dell'intelligenza dall'oggetto inteso, così essi nel negozio del bello: il sentimento, la fantasia non erano per essi il fine, sì la via;

quelli tenevano per mezzi necessari a far apparire allo spirito l'oggetto; erano, come sono veramente, gl'indizi e la veste che egli prende per farsi conoscere. Ma come i principj, che il governano, sono razionali, chè tutti son tali necessariamente, così l' intendimento li giudicava. Fra noi, invece, quest' ultimo non governa, ma è governato; il senso e la fantasia non sono strumenti, sono l'obbietto stesso, e purchè accarezzino, e blandiscano l'affetto, son fatti dominatori.

Di che l'opinione d'alcuni da me in altro luogo notata, riceve in uno novella dichiarazione, e confutazione: imperocchè quell'accagionare, che altri fece, i primi secoli della nostra letteratura di freddezza, e sto per dire di tediosa leggerezza, non da altro proviene se non da questo, che i moderni lettori si son resi inetti a penetrarne le schiette bellezze, (parlo sempre in genere,) per via di quel metodo al tutto sofistico, che fa creder bello ciò che scuote comechessia il senso e l'imaginazione, e brutto invece ciò che nè violento, nè risonante ci si rappresenta.

Ma deh si ripigli il vero cammino, educhiamoci l'animo a sentire in modo delicato e insieme acuto, le doti mere e purissime della bellezza, e discacciamo infine da noi quella dottrina che ci inebria colle sue ingannevoli promesse, e potremo essere sicuri di gustar noi ancora, come gli eletti ingegni, i pregi stupendi di tante opere ora poste in oblio.

E veramente, se l'ignoranza e i pregiudizi nol vietassero, vedrebbe ognuno in modo chiarissimo, che a voler dare sentenza sul merito d'un secolo circa alle belle lettere, e alle belle arti, non basta avere fervida imaginazione e senso al sommo eccitabile; ma che è d'uopo governarsi col sano lume della ragione, la quale, se per un verso toglie da quelle due facoltà il soggetto che deve studiare, dall'altro ha prima da affinarle ben bene, e rigorosamente governarle,

perchè il soggetto medesimo non trasfigurino, e di guisa colla loro impetuosità non la investano, da sbalzarla dal seggio nobilissimo che le è dovuto.

Ma il far ciò richiede studi lunghi e profondi; fatica, cioè, e oltre che pochi hanno agio di farli, pochi altresì il possono, perchè non forniti bastevolmente d'ingegno. Nè ciò sarebbe da imputarsi loro a colpa, chè nulla gli astringe a ciò che non possono. Ma allora si falliscono, e gravemente, quando, anzichè ridursi al silenzio e acconciarsi alla loro natural condizione, fanno, per così dire, lega fra loro a' danni di quelli che, più fortunati, riescono a porsi tra' primi. Quando fu mai più comune che a' nostri tempi, il vedere filosofi e letterati sprovveduti della necessaria suppellettile, sedere a scranna, e contendere con chicchessia, fosse un Platone o un Aristotele, e definir con poche parole le più ardue questioni, e rimpastar scienze ed arti, e ministrare e togliere a proprio capriccio la fama?

Dai padri della nostra letteratura e delle nostre arti, (non mi stancherò mai di ripeterlo) fu per tal modo côlto nel segno, rispetto sì alla materia, come alla forma, che a noi è lasciata la speranza di agguagliarli, non quella di soverchiarli. A chi ci dicesse che all'assioma: tutti i raggi d'un circolo sono eguali, può recarsi qualche modificazione che il perfezioni, che nome daremmo noi? E che diremmo di colui che pretendesse il precetto supremo della morale evangelica poter ricevere aumento e migliorarsi? Dicasi quel medesimo di chi vuole fuori de' principj posti e a noi trasmessi dagli antichi, trovar il bello.

Perchè in luogo di ripetere tutto giorno delle censure contro al passato, non ponderiamo alla perfine quello che realmente vogliamo, e quello che ci convien fare acciocchè possiamo afferrar la meta? Non potrebbe egli avvenire che dopo aver investigato i veri principj d'ogni letteratura, e

d'ogni arte, riuscissimo infine a riconoscere le mirabili qualità delle opere de' nostri maggiori, e il bisogno presentissimo per noi di attendere anzi a calcarne le orme, per poi essere atti a fare del nuovo, ma nuovo lodevole, che a schifarle superbamente? Non potrebbe egli avvenire che quel trascendentalismo, e in uno quel sensismo, che infettano, nonchè le lettere e le arti, tutta la nostra civile società, si vedessero aperto, e se ne pigliasse argomento di salutare vergogna, che ne eccitasse a mutar proposito? Forse che son essi sistemi atti a generar la bellezza? Non punto. Anzi per loro colpa il concetto di quella non è più chiaro e distinto, più non se ne tien parola, o credendo di trattarne, si discorre sotto quel nome di tutt'altra cosa. Che dunque prende il luogo del bello? È facile il vederlo: il sublime. Oh, m'interromperà qui alcuno, e il sublime non è egli cosa più nobile ancora del bello? E la letteratura, che se ne informa, non deve essere sopra ogni altra splendida ed illustre? Ma, di grazia, mi si lasci compiere il mio concetto. Anzitutto il sublime, come ognuno che per poco il consideri può comprendere, non è punto, rispetto a noi, parte del bello; imperocchè si riposa in quel maraviglioso indefinito che l'animo umano tutto occupando colla sua grandezza, l'investe, il sopraffà, e per mezzo del terrore e dello sgomento il costringe a dirizzar lo sguardo della mente alla propria fiacchezza ed umiltà. Non così il bello: chè applicandosi a tutto che l'uomo può col suo intendimento e colla sua fantasia cogliere adeguatamente, consiste nell'accordo della varietà coll'unità. L'oggetto, quindi, gli si mostra manifestamente allo spirito, si lascia da esso apprendere e contemplare, non isfuggendo alle sue facoltà; nel sublime in quella vece, ei le soverchia, e di gran lunga più alto e più grande loro si rappresenta. Il vero ed il buono, se definiti, come definite sono le forze

dello spirito umano, son belli: se si sollevano alla loro origine, e l' uomo più non riesce a seguitarli, e però la sua fralezza il ripiomba nelle tenebre dell'ignoranza e dell' invilimento, non sono che sublimi. Di che vedesi che se la fonte suprema così del bello come del sublime è una sola, essi pel modo di rappresentarsi all'uomo, sommamente si diversificano, soffrono, come a dire, una trasformazione, e però i caratteri che l'uno dall'altro distinguono, riescono così spiccati, che non possono mai fra loro confondersi.

Ma se noi gli abbiamo, come ci pare, esattamente accennati, riesce agevole l'intendere come il sublime, non ostante la natura sua altissima, non possa formar la base e la sostanza delle lettere, salvo che altri voglia sostenere dover l'uomo pascersi di ciò che non può mai giugnere e trascurar ciò che la natura stessa gli appresta proporzionato alle sue forze, e consentaneo all' essere e all' ordine delle cose in mezzo alle quali e' vive, e a' suoi fini.

Non nego io già che il sublime e il bello fra loro insieme di buon grado s'intreccino, sì che l' uno serva per rompere il moto uniforme dell' altro, e per sollevar di tratto in tratto l' animo alla grandezza dell' infinito. Ciò anzi è necessario, e ove la materia il richiegga, sarà lodevolissimo quello scrittore che coi concetti e coi modi sublimi saprà maravigliosamente dipignerla. Ma altro è che in certi componimenti debba rinvenirsi il sublime, anzi dominare; altro è che una letteratura perfetta per ogni riguardo, abbiasi da quello ad informare. E veramente, se saggi antichissimi di letterature siffatte si possono arrecare, non è già da conchiudersi che quelle siano ottime, e che ci abbiano a servir di esemplare. Nell'infanzia dei popoli, allora che più vicini essendo alle primitive maraviglie della creazione, di gran lunga più fervida è la fantasia, che rischiarata l'intelligenza, non è da stupirsi se il sublime apparisce, ed ampiamente

signoreggia. Ma se la civiltà cresce, se gli uomini, cioè, pongono in giusto accordo le facoltà dell' animo, ecco che il bello all'altro succede, e in vece sua liberamente governa. Onde il sublime signoreggiante, anzi che essere segno di perfezione nelle lettere, ne indica i primi passi, e dà a divedere quanto ancora loro rimanga a fare per giungere a compimento.

A' dì nostri si è tentato di ridurre a sistema cotal carattere delle letteratùre. Ma poichè quando si stornano le cose dal loro natural corso, si dà di necessità nel violento, e quindi nel falso, avvenne che oltre al vizio intrinseco ad esso sistema, un altro se ne aggiunse non meno di quello gravissimo. Strana cosa per fermo era quella di vedere le lettere condotte ad errare per l' indefinito, ma più strana ancora fu l'altra di vedere alcune dottrine, per ironia, io credo, dette filosofiche, penetrar nelle lettere e insegnar per fonte del sublime l' uomo stesso.

Si penerà forse ad aggiunger fede a queste mie parole; ma son certo che non recheranno alcuna maraviglia a coloro che studiano attesamente le vicende della nostra letteratura.

Come? L' uomo che è spettatore del sublime, costituito d' improvviso centro e principio di esso? Sì, ciò ripugna agli uomini di senno, e so che siffatte contraddizioni son da loro accolte collo scherno; ma il fatto esiste, si è profondissimamente stabilito, e loro malgrado trascina le presenti generazioni. Non l'ho già detto in questo mio scritto? Nell'uomo, tolti i limiti che ne definiscono angustamente la natura, si è riposta la sede stessa dell'assoluto: vel dicano i nostri razionalisti, io non esagero. Non è per essi la ragione signora indipendente di tutte le cose? E poichè l' Hegel con singolare audacia, come ho già avuto occasione di accennare, proclamando che gli uomini prima di lui non aveano mai saputo dirittamente ragionare, ci arrecò la nuova

logica che doveva insegnar loro la via sicurissima, non già verso il vero, chè egli nol potea cercare, ma verso non so quali destini, certo però indefinibili, noi abbiamo imparato l'arte di ragionare a rovescio. Ora, sua mercè, noi possiam dire che il falso è vero, e che il vero è falso, che il tutto è la parte, e la parte è il tutto, che insomma il nulla è l'essere; e l'essere è il nulla..... Si uniscano questi magnifici dettati colle sentenze dello Schelling e di altri razionalisti, che ci fanno essere il parto d'un Assoluto indeterminato, che da se stesso si determina, o d'un'Idea che da se stessa si concretizza, e si cerchino poi fonti più elevati del sublime!

Consiste la potenza del sublime nel trarci alla considerazione dell'infinito, dell'eterno? E qual potenza maggiore di quella, che, fatta mistione del finito e dell'infinito, gli slancia, per dir così, negli immensurabili spazi, a' quali nè l'intelletto, nè l'imaginazione giungono mai? Ma non continuiamo oltre negli scherzi, che si tratta di materia sostanziale all'umano avanzamento. Tanto basta per far sì che altri si certifichi di ciò onde son ripieni gli spiriti a' nostri tempi, e per dimostrare come veramente siasi procacciato di far credere che l'uomo in se covi tutto che è atto a produrre il sublime.

Ora però è agevole del pari il vedere come si lavori in ciò nell'equivoco. Imperocchè quello che è infetto di contraddizione non potendo entrare nel nostro intendimento, come non può dar vita al vero, così nè al bello nè al sublime; salvo che si abbia a scorgere sotto di quella, per mezzo di allegoria, un indizio di qualche fatto o verità, che offuscatasi nella memoria degli uomini, venga da essi ignorantemente sfigurata. Ciò può dirsi appunto delle antichissime letterature, a mo' d'esempio dell'indiana, che son pregne del panteismo. Ma se cotali contraddizioni ho a

considerarle in se stesse e nel senso lor proprio, non m' indurrò mai a credere che dir si possano sublimi, come non mai negar si potrà che siano altrettanti assurdi, cose insomma inconcepibili. Che se negli antichi componimenti posso discoprire la traccia di alcune primitive verità dal tempo e da altre cagioni oscurate, e quindi mi riesce, a quelle alludendo, di scoprirvi il sublime, ne' moderni ciò mi torna impossibile, vedendo che mi si vuol far credere vero e reale ciò che mi si rappresenta, senza ch'io possa riceverlo sotto la veste del figurato. E chi mai potrà astringermi, poste in tal modo le cose, ad ammirarle e a predicarle grandi e sublimi? Stimo in quella vece di non andar errato se darò loro il nome di mostruosità, di assurdi, di vergogne, per gl' ingegni che sono stati fatti per insegnare e lodare la verità. Bastò a que' cotali il vedere che il sublime trascende i termini dell' umana apprensione, per darsi tosto ad ogni maniera di cose trascendentali. Ma quello mostra appunto l' umiltà e la fiacchezza della nostra ragione, ed è da ciò ch' ei nasce; ciò invece che ci regalarono gli altri, non è alla perfine che la ragione stessa elevata ad infinita potenza, sì che il sublime anzichè nascere, deve perire. Non consiste, no, persuadiamocene, nell' infinito solo, ma nel finito posto a fronte dell' infinito; è il sentimento che nasce nell' uomo allora che gli si affaccia alla mente il pensiero della terribile eternità. Se io invece posso formarmene l' idea adeguata, se io stesso mi trasfondo in essa, ov' è più il sublime?

È vero adunque che se da un lato i presenti respingendo i precetti e gli esempi de' nostri antichi, hanno rinunziato il bello, dall'altro non son giunti al fine che si proponevano, scambiando per sublime ciò che non è che il frutto di superbe aberrazioni. Nè poteva avvenir altrimenti, poichè loro sarebbe fallita ogni maniera per fon-

dare una nuova forma di letteratura. Abbiamo veduto infatti come regger mai non si possano le lettere sul sublime, escluso il bello; dunque ancora che vero sublime fosse stato quello da loro proposto, avrebbero dato opera all'impossibile. Ma da esso sublime andarono le mille miglia lontani, passando da una contraddizione all'altra: dunque nè il sublime, nè il bello afferrarono, ma sì, per tornar là donde siam partiti, posero a capo d'ogni altro principio il senso e l'imaginazione, e bastò loro di scuoterli con impressioni non mai forse per l'innanzi conosciute.

Ma ciò non può a lungo durare, chè alla fin fine la ragione ha da riprendere il dominio che le si conviene. Intanto però riesce sempre più manifesto che l'uomo si è posto da se medesimo nel fatto delle lettere ancora nel luogo dei principj: che i letterari componimenti che godono fama, passeggera sì, ma certo altissima a' dì nostri, son nati sotto la impressione fatta negli ingegni dalle dottrine del settentrione, pregne di ciò che ivi si chiama soggettivismo, e che noi abbiam detto *antropolatria;* che insomma con tal morbo, che rode le presenti civili società, si seppe far questo di singolare, che s'innestò insieme ciò che si sarebbe creduto del tutto contrario ed inimico, il sensismo, vo' dire, e il materialismo col più astruso trascendentalismo. Il che appunto, come abbiam mostrato, non tornò agevole, se non per questo che, mantenute le parole, si mutò la sostanza, e da una parte il trascendentale non fu più quello che soverchia infinitamente la natura umana, ma fu anzi l'uomo considerato senza i limiti suoi reali, una chimera, cioè, e dall'altra quello che dicesi sensibile e materiale, finì per diventare una metafora.

L'uomo, dunque, l'uomo, non i principj, chè di questi egli è il signore; l'uomo, ciò insomma che gli giova, che promuove il suo bene, poichè egli in se stesso rac-

coglie i suoi fini, e ne è l'arbitro assoluto. A che cercar cose che siano poste fuori di lui? Sono sogni d'infermi che svaniscono, che arrestano l'uomo nel cammino che il mena al proprio perfezionamento; tutto è in lui, tutto che gli è utile è vero, è buono, è bello, chè egli è centro del tutto, e i raggi che provengono dagli ordini svariatissimi delle cose, necessariamente in esso si convergono; la ragione, la ragione, e che son mai infatti quelle che si chiamano verità sovrintelligibili? L'arbitrio, l'arbitrio, chè ciò che mi va a sangue dev'essermi permesso, e alle mie iniquità troverò io agevolmente il modo di dar nome onesto. E che sono invero le leggi, se non fattura umana? E a che ci si parla di legge sovrumana, da che gli uomini in tempi e in luoghi diversi la riformano a lor posta, secondo che appunto detta loro l'utilità? La fantasia, la fantasia, chè il bello in essa risiede ed è tale solamente ciò che la eccita ed alletta. A che pretendere che il bello abbia sue leggi invariabili, se deve seguir la sorte della ragione e dell'arbitrio, che son nell'uomo lo strumento assoluto della sua infinita perfezione?

Che se voglionsi le varie parti di essa dottrina ridurre ad un ordine solo, certo non si errerà dicendo che portano profondamente impresso il marchio dell'egoismo. Questa parola se prima d'ora non esistette, è forza oggimai registrarla, chè la necessità il vuole, il suo apparire prova il nascere di pensamenti che per lo passato non guastavano che qualche singolo uomo, e oggidì son fatti di pubblica ragione.

È vero solo ciò che per noi si comprende? Non è mai falso ciò che per noi si pensa? È giusto, è onesto tutto che operasi? È bello ciò che piace? Oh se a termini siffatti noi siam giunti, io cerco invano il vero, il buono, il bello. Dove li troverò io? Chi me li additerà? Con qual criterio

andrò io trascegliendoli fra la innumerevole varietà delle opinioni ? Se io tengo dietro ai fatti, mi trovo in non minor briga : ecco che essi al pari delle opinioni si succedono con vicenda continua , ecco che, come le onde del mare , l'uno prende il luogo dell'altro , che si dilegua; lo stato delle cose perpetuamente si muta , e ciò che ieri parea coronar le espettazioni , oggi è insufficiente e discacciato. Dovrò dunque seguitar questo moto di opinioni e di fatti, che anzi che illuminarmi in qualche modo lo spirito, sento che mel confonde e travolge ?

Ma qui ancora ci gioverà passar ad applicare queste considerazioni a qualche particolar questione che si tratti dai dotti.

CAPO XX.

L'avere stabiliti i principj del bello nell'uomo e non come tutti gli altri, fuori di esso, recò a questo, che non ostante le grandi promissioni di rinnovamento e d'accrescimento delle lettere , si venne a ristringerle entro brevissimi confini. Già tanto dovea persuadere la ragione stessa , chè l'uomo è atto bensì a comprendere colle sue intellettuali facoltà una portentosa moltitudine di oggetti, ma tanta ricchezza egli rinuncia e si costituisce un ben piccolo patrimonio, tosto che dall'immensità di essi oggetti, ritorce lo sguardo su di se stesso e della sua limitatezza si accontenta. Ma oltre ciò ecco che il fatto viene a confermar evidentemente gli argomenti razionali. Ho parlato nel primo Libro dell'opinione, tanto diffusa al dì d'oggi, che vorrebbe dirizzar le lettere alla politica, escludendo qualunque altro fine, o tutto al più dandogli luogo, ma con tanta schifiltà e con tanto biasimo, che meglio sarebbe escluderlo affatto. Nè può negarsi che cotal dottrina derivi dalle fonti testè

descritte; poichè se tu spogli, come vuolsi, la scienza politica di quelle amplissime attinenze che corrono tra di essa e le altre scienze morali e metafisiche, e la riduci a mero sistema di utilità presente, di arte insomma del maggior godimento, non puoi non finire nell'egoismo. Ben si vede adunque, a quali ristrettissimi termini si ridurrebbero le lettere, volendo che d'altro non si occupassero che della politica così intesa. Certo, se debitamente s'intendesse potrebbe quell'opinione accettarsi, poichè se alcune cose direttamente la compongono, altre molte per indiretto le giovano, e non leggermente, ma in modo efficacissimo; tanto che lascerei quelle all'uomo di stato, e queste vorrei che entrassero sole nella provincia letteraria. Ma possono elleno raccogliersi tutte nell'ampio dominio della morale, di guisa da stimar che alla politica conferiscano le cose tutte, che per isvariate e molteplici che siano, mantengono però intatte le leggi del buono.

Ma quello che offende le lettere, come la morale, si è il dire sprovvedutamente: questo all'uomo oggimai più non piace, questo più non gli giova, a questo più egli non crede, dunque si metta da banda. Se si procede di questo passo nulla è più certo al mondo, nulla è più saldo, nulla è più vero; se si persiste in questa forma di ragionare e di operare, tutta a rovescio della legittima, non si può non dar in tristissime conseguenze. Ma per ristringermi alle lettere, già vediamo, a mò d'esempio, la poesia astretta a dispogliarsi di moltissimi suoi ornamenti per sommettersi alle pretensioni dei moderni riformatori. Già ella per non contravvenire al lor precetto, squallida si mostra, ignuda anzi ed intristita. Facciasi la prova: possono i poeti della nuova maniera reggere per poco a fronte di quelli che onorarono le età passate? Comechè abbiano tentato di sopperire alla povertà a che han tratto l'arte loro, per mezzo

delle concezioni indefinite, trascendenti, e delle parole e delle frasi sonore e declamatorie, è in essi un solo dei pregi che rendono immortali quegli altri? Ov' è quella magnifica, ed inesausta copia di pensieri e d'imagini modellate sempre sui sani principj dell' estetica? Dov' è quell' altezza di concetti a cui seppero essi sollevarsi senza smarrirsi nell'interminabile vuoto del pensar moderno? Dov'è quella fonte perenne e maravigliosa di bellezze, colle quali adornarono con grazia e maestrevolezza, che mai non ci possiamo saziar di gustare, le loro opere egregie? Dov'è, dov'è, dico, quell'arte che mentre infrena e guida la natura, si tempera a' divini dettami della sapienza? A che non incoraggiate gl'ingegni ad esservi larghi de' loro frutti, in luogo d'impor loro una legge tirannica che gli opprime, e coll'ignoranza e coll'errore condannarli ad abbassar il loro volo sublime, e ad aggirarsi in quella vece per entro ad un angustissima cerchia? Temete che non vi compensino della concessa libertà, e degli incoraggiamenti, onde loro sarete larghi? Lunge da voi questo dubbio, chè se ampio guiderdone si può mai sperar di ottenere, certo da quelli tale l'avremo da vincere ogni nostra brama.

Perchè dunque veggo io abbandonate tante specie di poesia, tante forme elegantissime, che furono già prova solenne della fecondità de' nostri ingegni, e non odo per avventura che il cantacchiar di qualche lirico bislacco? Che è mai questo avvolgersi per una diecina di concetti, o poco più, e passar dall'uno all'altro con vicenda perpetua, senza mai uscirne e senza mai arricchirli di alcuno degli ornamenti che in altri tempi soleano abbondare? È poesia cotesta? è potenza, è ampiezza, è gagliardia di spirito? Ma la più parte de' poetici componimenti degli antichi non è più fatta per noi: altre idee, altri gusti, vogliam del nuovo, vogliam cose che meglio si confacciano cogli animi dati a

maschi propositi, che siano atte a scuoterli, che si conformino colla ragione omai perfezionata, che non la pascano di fole, ma di realtà. Ecco, e già l'abbiam veduto, ciò che si va del continuo dicendo per tutta risposta a chi della presente condizione delle lettere si mostra scontento; ecco le armi che si usano da taluno contro chi procaccia di pubblicarne gli errori. Ma se non hanno altri argomenti a cui appoggiarsi, è a credere che non abbiano a vincerla; imperciocchè, chi non vede che un ragionamento il quale non si regge sugli universali principj, ma sì puramente e semplicemente sopra i fatti transitori, non ha forza alcuna? Ora il dire che le tali e tali cose non sono fatte per noi, che i tempi mutati più non le comportano, e simili altre parole, se non si procede colle debite distinzioni, è un ragionar assolutamente sofistico. So per fermo che altri per rendere accettevoli le proprie opinioni tenta di presentarle non già sole, ma in compagnia di altre, che essendo per per se stesse buone e vere, diano a quelle come il salvocondotto. Ma è uffizio di chi imprende a dimostrare la verità, il porre in avvertenza il comune degli uomini circa quella maniera singolare di introdurre fra loro i sofismi. Così nella presente materia si stabilisce come legittimo ed inconcusso il principio, doversi ammettere per buono e per vero ciò solo che in una certa età piace generalmente, e doversi quindi porre in non cale, se non anzi in derisione, ciò che andò a grado agli uomini de' secoli passati, ma che non è più lodato, nè tollerato. Di che nasce per diritta conseguenza che le leggi del vero e del buono non si abbiano a trarre dalla natura stessa delle cose e dall'ordine in esse da una mente suprema costituito, sì dalla umana ragione posta secondo i gradi vari della civiltà in condizioni continuamente mutabili. E, come è agevole il vedere, quel principio stesso, che vuol farsi dominatore delle presenti

generazioni, è nato senz' altro dalle già notate dottrine razionalistiche, come quelle che l' uomo innalzano alla dignità di signore assoluto di tutta la conoscenza e di tutta la realtà. Che se noi consideriamo alquanto esso principio, dovremo venire a queste conclusioni: è egli falso assolutamente, poichè assolutamente vero non può essere? Se è falso che il vero e il buono abbiano a subire le vicende stesse dell' umana società, se devonsi giudicare per se medesimi, a fine principalmente di fare la stima degli avanzamenti e de' regressi della società medesima, non avrà questa però autorità di sorta? I fatti che vi si succedono, i mutamenti a' quali è soggetta, non avranno pel filosofo alcun valore? Certo il porre la verità nell' arbitrio dell'uomo, conduce all' assurdo di vedere quello che ieri era tenuto per vero, oggi proclamato falso; ciò che falso oggi, domani vero, e così in perpetuo; onde il vero sarà parola vuota di senso, sarà e non sarà, l' essere e il non essere, come diceva l' Hegel, saranno identici. È forza adunque, per chi non voglia sprofondare la propria ragione nell'abisso delle contraddizioni, riconoscere che come la verità ha suo seggio in luogo infinitamente superiore all' uomo, così vana è la pretensione di usurparle la sovranità, e di assoggettarla al nostro arbitrio. D' altra parte la umana società non è per se stessa così immobile da partecipare per alcun verso alla immutabilità, e perfezione del vero; ella percorre manifestamente il cammino che le fu dal Creatore assegnato, e nonostante che molti ostacoli le si oppongano, giungerà ai fini a' quali Egli l' ha destinata. È dunque nell' umana famiglia da tener conto dei mezzi che adopera per secondare i disegni eterni, come da considerare, e molto, le operazioni per cui alcuna fiata osta ad essi.

Ora quei mezzi, se sono vari, se col correr dei tempi si mutano, questo hanno di mirabile, che in mille modi con-

feriscono all' universale perfezionanento, come si vede chiaro nell' antichità, chè da secoli a noi vicini non possiamo ancora trar lume sufficiente, a cagione del lungo tratto in che spesso si compie un periodo della vita dell' uman genere. E però i mezzi, onde parlo, si possono leggermente distinguere da quello che non è se non ostacolo, perciò che alle leggi della verità, ai dati dell' esperienza e del sapiente ragionare non punto contraddicono, si appalesano tosto la loro convenienza con essi, o per così dire, la loro innocenza. Gli altri invece sono contrari affatto alla verità, alla sana ragione e all' esperienza. tanto che non è modo di togliere la repugnanza che corre fra loro; salvo che avviene alcuna volta, e volea dire, sempre, che essi se per un verso paiono nemici del bnono e del vero, per modo da ritardarne lo svolgimento, e da sminuirne l'imperio, per nn altro giovano agli uomini mirabilmente, o per purificarli, e render loro più cara ed amabile la verità, o per troncar del tutto il cammino che aveano impreso verso il male, sì che vedutane tutta la schifosità, essi rivolgansi con ardenza maggiore verso il bene, o per simili altre guise. Cosicchè se era necessario il permettere che avvenissero, era anche utilissimo, essendo siffatta la umana natura per la sua limitatezza, che il più delle volte non sente il pregio del vero e del buono, se non per la ragione de' contrari. E però a quelli che ho detto ostacoli, avrei potuto dare il nome di mezzi, come agli altri, se non fossero stati tali indirettamente, e per niun loro intrinseco valore. Di che ben si vede però che se i veri mezzi, comechè mutabili e molteplici, meritano che loro si faccia buon viso, non così deesi fare per quegli altri che non sono in se stessi che ostacoli; poichè oltre ad essere riprovevolissimi per loro essenza, è uffizio d' ogni uomo che ami la verità e il suo trionfo, di attenuare al

possibile i mali che arrecano, e di abbreviarne la durata, essendo questo per lo appunto il volere della Provvidenza in permettendo la comparsa dell'errore sulla terra, che, cioè, gli uomini ridestandosi dal letargo, che era stato da quello cagionato, lo combattano accanitamente, per avvezzarsi così a maggior vigilanza contro di esso, e a più fervente amore per la verità.

Ecco pertanto con quali restrizioni riesce accettevole il principio proposto dagli avversari. Riducesi la questione a vedere, se ciò che oggidì più non piace, sia in se stesso meritevole della dimenticanza, o se in quella vece la proscrizione a cui vorrebbesi dannare, provenga dal gusto depravato degli uomini. In altre parole: ciò che voleano gli antichi, e degno il proclamarono di somme lodi, fa parte dei mezzi che conducono l'uman genere al suo perfezionamento, od è verso di esso un inciampo? Ora ognuno prevede la nostra risposta, chè reputiamo d'averla già data implicitamente con tutto ciò che siam venuti fin qui discorrendo. Non possiam dubitare per nostra parte di giudicar che le sentenze che andiam disaminando siano al tutto contrarie alla natura stessa delle buone lettere, come quelle che, non meno che il vero, intendono di far dipendere il bello dalle vicende che subiscono le civili società. È una filosofia, come dicono, soggettiva, nemica aperta d'ogni principio allo spirito umano superiore, che suggerisce quei pensamenti. È inutile che io ripeta ciò che ho già più volte dichiarato, offendersi colle lettere, quali si vorrebbero piantar fra noi, i più schietti ed essenziali principj così della estetica, come della morale e della verità; e non doversi fare questo sfregio alle età passate, e dar insieme questo vanto superbo a noi, di pensare che fin qui gli ingegni abbiano fuorviato, e che al presente solo siasi tocca la meta. So per fermo, che i nostri predeces-

sori non furono netti d'ogni vizio, e che nello studiarne le opere è del tutto necessario usare grandi cautele, affine di non iscambiar il piombo per l'oro; ma chi, se non è preso ed accecato da' pregiudizi, può negare che il buono in quelle di tanto avanzi il difettuoso da non riceverne macchia di sorta e da arrecarci la gloria d'una letteratura per molti rispetti più illustre d'ogni altra?

Si può comportare che altri proponga un genere falso di poesia o di prosa, chè poca fatica è bastevole per farlo condannare, anzi non reggendo punto alla prova col bello verace, per se stesso cade e perisce. Ma che non farà invece un principio che autorizza i singoli uomini a giudicare, secondo che meglio lor piace, della natura del bello, e ad accomodarla al genio d'ogni secolo, che dico d'ogni secolo? d'ogni variar capriccioso di gusti e d'intendimenti? Se il bello è costituito dalla pluralità de' suffragi, non hassi più a considerarvi una natura, una essenza, non è più cosa in se stessa sussistente, sì è la manifestazione d'un opinione, e tanto vale quella di un popolo, quanto quella di un'altro, e tanto quella d'un'età, quanto quella d'un'altra. Quindi saranno così mirabili i capolavori greci, come i fantocci che servono di idoli ai popoli selvaggi dell'Oceania. Ecco la bella conseguenza a che ci traggono i novatori; la quale è per avventura contraria a' loro fini medesimi, perchè vorrebbero sì che le loro opere prevalessero alle antiche, ma non già che fossero poi da altre vinte e discacciate. I fatti però son dominati da tai leggi rigorose, che l'uno chiama l'altro, benchè da noi non voluto; intanto che è mestieri non porre il piede su d'un terreno sdrucciolevole, se si vuol quandocchessia a proprio grado arrestarsi.

Ma che ho detto della pluralità de' suffragi? Chi è mai che non sia persuaso della verità di quello che ho già

posto, che cioè, se quelle dottrine fra noi si sono stabilite vuolsi attribuire, senza tema di errore, all'audacia e agli artifizi di alcuni pochi uomini, che di seguitar gli antichi dettati non sentendosi la virtù, vogliono per altro modo procacciarsi un pò di fama, passeggera sì, ma sufficiente però per satollare la lor vanagloria? Chi non vede che le passioni tengono nelle lettere ancora il luogo della ragione? Le moltitudini poi, danno facilmente il loro voto a quelle novità, perchè inette essendo a penetrar molto addentro nella natura delle cose, propendono ad affidarsi a coloro che meglio le accarezzano e le stupiscono colle belle parole e colle splendide promesse.

Chi non sa che se i rivolgimenti delle nazioni ebbero un tempo origine da cagioni svariatissime, al dì d'oggi dipendono principalmente da coloro che insieme accordati, vogliono a qualunque modo ornarsi del venerando nome di filosofi? Io appello a' sinceri sapienti, se non pure le molteplici sette, ma sì ancora il trasfondersi maraviglioso del gusto per le filosofiche ricerche in tutte le condizioni degli uomini, non sia dovuto al metodo, non tanto del Cartesio, che pure è tenuto per padre della moderna filosofia, quanto di quegli Italiani del secolo XVI che levarono pei primi la bandiera del così detto *soggettivismo.* Onde noi come abbiam la gloria d'aver preceduti gli altri popoli nella via della civiltà, così abbiam l'onta d'aver proclamati prima di loro tali errori, che ruinarono la scienza filosofica, e la fecero cadere in dispetto dell'universale.

E vedi maraviglia! Mentre che la filosofia è in generale tenuta cosa vana e piena di chimere e di sogni, d'altra parte non è uomo che col fatto non ami di essere reputato sottil ricercatore delle origini delle cose, delle loro leggi, de'lor fini, e via dicendo. E puoi facilmente, lettor gentile, far giudizio della sodezza di cotali ricerche, e

già credo andrai fra te stesso imaginando quanto debba essere felice lo stato degli uomini, ora che si son fatti tanto solleciti delle loro sorti, e vogliono nelle cose penetrar fino al midollo!

Ma se in religione la eterodossia non può non ammettere e riconoscere per ottime quante credenze nascono nel capo de' singoli uomini, comechè siano fra loro contraddittorie, ed in sè medesime assurde, così in filosofia il *soggettivismo* non essendo che un parto eterodosso, non potè non produrre que'frutti medesimi. Ma siccome per chi non riguardasse che esse innumerevoli e differentissime credenze, converrebbe conchiudere che vera religione non esista, se non peggio, così chi non considera che le tante sette in che si è partita la filosofia, è tratto a dirla scienza incerta, anzi ingannatrice, tanto da finir col credere non ne sia possibile l'esistenza. La sofistica però come l'eterodossia, per l'uomo assennato ha da figurare, com'è propriamente, per un complesso di sette nemiche del vero che non devono fargli rinunziare gli immutabili principj, che la natura stessa gli scolpì nell'animo, e non pure vincerlo, ma nè renderlo per poco dubbioso del valore di quelli; e questo quantunque numerosa e gagliarda sia la schiera de'loro predicatori e seguaci, e scarsi, scarsissimi gli amici della verità.

Egli è adunque perciò che il dire che fanno quelli, non volersi nei tempi presenti se non cose nuove, conformi ai nuovi pensieri, e ai nuovi intendimenti, poichè non si deriva in tutto dalla sapienza, da ciò insomma che promuove i veri fini umani, anzi li contrasta e gli offende, non dee rattenerci, ma sì eccitarci possentemente a procacciar di troncarne i tristi effetti, siccome, secondo il già detto, vuole Natura che per noi si faccia.

Mi passerò poi volentieri dell'altra parte delle difficoltà

che la nostra letteratura come fu sin qui coltivata, non giovi punto a' maschi propositi delle presenti generazioni. Se qualche valore hanno le cose da me finora dette, se le lettere non si hanno a restringere entro termini per siffatto modo angusti, che le opprimano, e magre le rendano, e squallide; se infine se ne ama lo splendore e la ricchezza, non si può dar ad intendere che la nostra bellissima letteratura non sia buona che a snervare gli animi e a corromperli. Lasciamo stare che un animo educato a sentir profondamente il bello, non può essere nemico del vero e del buono, e però non isnervato, non corrotto, ma disposto per amore di quelle tre sovrane perfezioni, alle più forti imprese; non so però chi non vegga, come in mezzo agli esempi squisitissimi d'ogni bontà, ne abbondino nelle lettere nostre infiniti, atti per ogni riguardo a tener vivi i sensi generosi e magnanimi. E poi non avete nel secolo XIV un Dante che idoleggiate? E il secolo XVI non vide col Macchiavelli una schiera di profondi intelletti, ne' quali, schifando il nocevole alla sana morale, trovate tale acutezza di ragionamento, e tale ampiezza di concetti, che nulla più?

Ma queste son cose troppo manifeste a coloro che studiano attesamente la nostra letteratura, e non si accontentano di riprovarla senza conoscerla. Vengo invece a quell'altra parte delle suddette obbiezioni, in che è detto che oggimai non si vogliono più nella poesia le oziose fole degli antichi, ma soggetti che prossimamente riguardino lo svolgersi degli umani avvenimenti. Con ciò si vuol significare che la poesia per adempiere il suo uffizio, che è di farsi maestra del vivere civile, non ha a partirsi dalla realtà di esso, sì deve esserne il fedele ritratto, conformandosi, a tal fine colle dominanti opinioni. Se infatti, si continua a dire, ciò che canta il poeta non è tenuto per vero, come può mai dilettare? E non pure dilettare, ma nè giovare, poichè si converrebbe

forse a' bisogni di popoli omai spariti dalla faccia della terra, non già alle viventi generazioni.

Ora siffatto parlare ha in tutto la qualità di molti altri che si paiono a prima fronte inspirati dalla verità stessa; ma ove siano per poco considerati, vi si trovano sotto la superficie delle lusinghevoli parole le dottrine più false, e i fini più dannosi. La proposta obbiezione adunque può dividersi in due parti: l'una del dovere la poesia seguitare strettamente la realtà; l'altra del doversi conformare colle dominanti opinioni. Ma nè in questa nè in quella trovo punto della essenzial natura della poesia, onde io temo che altri quei principj propugnando, siccome in altri casi è intervenuto, abbia anzi procacciato di acconciarla giusta le voglie correnti, che di sostenerla e proteggerla contro tutte le male innovazioni. Ma poichè il buon metodo per rinvenire la verità, in ogni generazion di cose si è quello di studiarne esattamente la essenza in se stessa, e non già di desumerla dall'esteriore, facciamo con questo indirizzo alcune considerazioni sulla natura della poesia in generale, sull'intento dei novatori, e sulle conseguenze che da' loro principj hanno indubitatamente a derivarsi.

CAPO XXI.

Trattandosi delle facoltà che in noi concorrono all' apprensione ed alla formazione del bello, non può certo segregarsi l' intelletto dall' imaginazione. Imperciocchè, per tacere di quel natural senso già nominato, per cui spontaneamente siam tratti allo splendore di tutto che è bello, e ripugniamo dal brutto, come per lo appunto avviene nel negozio del vero e del buono, se l' imaginazione dà vita ai fantasmi, nei quali il bello viene raffigurato, l' intelligenza è quella che gli elementi le presta, necessari perchè

sia costituito, come sono la proporzione, l'armonia, la varietà e simili. Alla imaginazione s'appartiene il produrre e il combinare svariatissimamente i fantasmi, e nulla più: all'intelligenza invece il correggerli per via di quei tipi, che essendo intelligibili, e per niun modo partecipando nella loro purissima essenza, del sensibile, non si pertengono punto nè poco all'imaginazione. Questa facoltà per se stessa cieca, e senza legge, lume e regola riceve dall'intelligenza, e per cotale conserto l'animo umano partecipa al bello, ne vede il riflesso nelle cose finite, e operando in lui il senso estetico, viemmeglio s'assicura di non andar errato, e fa con maggior calore in tal lavorio novelle prove.

Ma ciò che hassi diligentemente a ricercare si è quale delle due accennate facoltà in questo esercizio abbia la parte maggiore, in quale insomma l'operazione estetica si radichi e riposi.

A vero dire, benchè l'intelligenza sia facoltà più nobile ed elevata che non è l'imaginazione, non possiam però nella presente materia assegnarle quel luogo che in ogni altra le si conviene. Il vero e il buono hanno questo di proprio, che governati essendo da'supremi ed immutabili principj, si applicano alle cose reali, senza che se ne possano dilungar d'un punto, chè misconoscendone l'essenza, precipiterebbesi negli assurdi, e senza che in alcuna guisa venga fatto di uscire della cerchia di esse cose reali, per tener parola del possibile che è solo nella mente di Colui che tutto sa. Il bello invece, parlando sempre dell'animo umano, è di gran lunga più ampio, come quello che comunque da' principj similmente supremi ed immutabili provenga, s'aggira non pure per le realtà tutte, ma fuori di esse ancora, e non ha per limiti che quegli indefiniti della imaginazione. Di che un mondo novello, fantastico, del reale certo più vasto, e che è la vera sede del bello

umano, o artifiziale, se così voglia chiamarsi. Il poeta che vagheggia e descrive il bello naturale, non è veramente poeta, se non ne toglie argomento per formar nuove e maravigliose imagini: altrimenti non fa opera gran fatto diversa da quella dell' astronomo, o del fisico, che scrutano le leggi ammirande del creato. Ma sorge il poeta allora che la natura emulando, crea il mondo fantastico, il popolo di enti nati nella sua accesa imaginazione, e gli anima, li fa operare; e compone e intreccia, e moltiplica a suo grado gli avvenimenti, purchè desta tenga l'attenzione, e la maraviglia di coloro che son disposti dalla natura, e dall'arte a sentir delicatamente il bello. Ecco la poesia, ecco l'umano ingegno operante, ecco insomma in che consiste la sua grandezza, la sua più stupenda potenza. Se può mai avvenire che nel linguaggio traslato si assegni senza abusarne, la qualità di *creatori* agli uomini, non è che rispetto all'invenzione che loro si conviene del bello artifiziale.

Che se ciò è vero, come è senza contrasto, ben si vede che la facoltà da che l'uomo nella poesia è reso idoneo a gareggiar colla natura, non è già l'intelligenza, ma si l'imaginazione. Quella la illumina è vero cogli oggetti che le porge, siano derivati da essa intelligenza immediatamente, o gli abbia raccolti dall' imaginazione nella condizion di meri sensibili, e oltre a ciò, la governa coi principj, ch' ella sola può apprendere; ma l'imaginazione è il teatro, per così dire, in che le grandi trasmutazioni avvengono o l'ingegno, veramente taumaturgo, pone la sostanza e la forma poetica.

Si certo, senza il cospirar amico delle due facoltà non viene alla luce il bello artifiziale; ma l'intelligenza per se sola è inetta a porne il menomo seme, chè per giudizi che si formino, e per deduzioni che si traggano, non si riesce che al vero, e non mai al bello, il quale per l'uomo

senza il fantasma non sussiste. L'imaginazione in quella vece ne è madre propriamente, perocchè dà alla materia di esso la necessaria vita fantastica. L'intelligenza, che non ha in se, nè può avere gli oggetti forniti di vita siffatta, entrando nell'operar dell'imaginazione come guida e moderatrice, le mostra le leggi che l'hanno a dirigere, la ravvia quando corre sfrenata, e nuovi oggetti sui quali operare le accenna. Onde si vede chiaramente che la sua cooperazione è del tutto esteriore. È importantissima, anzi necessaria, se consideriamo i principj universali del bello che essa sola possiede, e la direzione particolare che essa sola può dare all'imaginazione; ma deve alla perfine lasciar che il bello germogli, si svolga e finisca in quest' ultima facoltà, e non può usurparle mai tal dote naturale.

Di che si deriva altresì che fonte del bello artifiziale, o vogliam dire della poesia, non è il vero, sì il verosimile. Imperocchè il vero, il reale, cioè, è bello naturalmente, senza che all'uomo possa mai toccar l'uffizio di porne alcun elemento, e verso di quello ei non può essere che spettatore; mentre che ove si considerino le opere umane, si vede nascere immediatamente ciò che al vero somiglia, ma non è desso. E come potrebbe fra l'uno e l'altro correre identità, se i due operatori del bello, la natura e l'arte, e le loro fatture repugnano assolutamente dal confondersi insieme? Ov'è l'arte, cessa la natura, e ove questa signoreggia non è l'arte. È vero bensì che la natura avanza per un rispetto l'arte, sebbene quanto a' suoi limiti reali, ella sia vinta dalla indefinitezza dell'arte; i tipi, cioè, delle cose naturali non si derivano punto da alcun altro esemplare, quegli invece onde si giova il poeta, non possono essere creati, propriamente parlando, sì han mestieri di venir tutti dalla natura. Egli colla potenza dell'ingegno trova

il nuovo, il verosimile combinando in modo diverso dal reale le cose che fuori di se percepisce, e siffatto suo lavorio è, ripeto, indefinito; ma il modello gli è proposto, gli enti da lui imaginati, hanno, se non del tutto, certo in ciascuna delle loro parti un riscontro nella natura: basti insomma il dire che sostanza e base del bello poetico è il verosimile.

È dunque quest' ultimo collocato fra due termini opposti: la natura e i possibili. Da un lato non si può confondere colla reale condizion delle cose, è somiglianza di essa; dall'altro poi è con quelle strettamente vincolato, intanto che non può trarre altronde la propria materia. Chi pretendesse di mutarlo da quel luogo, per fargli assumere la natura d'uno dei due termini indicati, cadrebbe senz'altro nell'assurdo, o di ridurre la poesia allo stato di scienza, o di attribuire allo spirito umano la onnipotenza.

Ma se la poesia è figlia dell'imaginazione, se questa, comechè astretta ad esercitarsi sulle naturali cose, il sa fare però in modo nuovo e maraviglioso, non può punto nè poco, (quando non si voglia distruggere e chiamar invece col suo nome una serie indigesta di versi più o meno sonanti,) non si può, secondo quello che ora ho detto, farla una cosa colla scienza, o comechessia rendernela dipendente. Onde, se il procedere della scienza vien regolato da certe sue leggi, il perfezionarsi della poesia da altre al tutto diverse si deriva, come appunto l'arte è dalla scienza diversa. Poco importa che l'avanzamento delle scienze possa alcuna fiata giovare a promuovere quello delle arti belle; chè se l'impulso viene ad esse dall'esteriore, tale si rimane e non penetra per alcuna guisa nell'intimo delle arti stesse. Sia qualsivoglia lo stato politico e civile della umana società, mutino le opinioni e le credenze, ciò non influisce punto sull'essenzial natura della poesia; e se avverrà mai

che in alcune età il bello fantastico o artifiziale non basti ad appagar gli animi, da qual parte sarà il torto? Io il dico apertamente, che ove si tratta dei principj delle cose, non è dato venir a temperamenti, ciò sarà indizio che il comune degli uomini è vôlto alla coltura delle scienze per modo, da tener la poesia un nonnulla, una superfluità. E ciò avrà la sua miglior prova ne' tentativi, che si faranno per condurre la poesia a conformarsi in tutto col reale, con ciò che è tenuto per vero in essa età.

Ma il bello poetico anzichè adattarsi a tali condizioni, illanguidisce, e vien meno, mostrando così com' egli non fiorisca se non quando l'imaginazione libera essendo da ogni legge che i profani vogliano imporle, segue la luce che l' intelligenza custoditrice d' ogni sovrano principio, su lei diffonde. Altri però giudicherà esagerata questa dottrina, come quella che ponendo non consistere il bello poetico che nel verosimile, pare che renda per poco impossibile il praticarlo. E che, si dirà, può egli mai avvenire che l' uomo dal naturale si rimuova di guisa da non imaginar che il verosimile? E quando è mai stato un poeta il quale abbia quei caratteri che qui gli si vorrebbero attribuire?

Questa difficoltà, benchè a tutta prima si paia grave, risolvesi agevolmente, e già l'ho prevenuta, là dove mi venne detto che il poeta non merita propriamente questo nome allora che dipinge la natura, se non in quanto ne toglie argomento per formar nuovi e maravigliosi concetti. Egli infatti, è astretto ad appoggiarsi, per dir così, al naturale, da esso traendo le sue immagini, chè alla fin fine il suo intendimento non può essere che quello di trasfigurare le cose presenti, non di crearne (chè nol può) propriamente di tali che con quelle in alcun modo non abbiano delle attinenze. Ma da ciò punto non si deriva che il vero, e non il verosimile, sia materia della poesia, anzi

questa sola conseguenza se ne può dedurre, che il vero sia come il mezzo che fra loro collega e rannoda le imagini poetiche, sì che necessariamente abbiasi in esse a rinvenire, senza che però entri per alcun verso ad esserne un intrinseco elemento. Onde gli eroi d'un poema, le persone d'una tragedia, i loro parlamenti. le descrizioni dei luoghi, le narrazioni dei fatti, tutto che insomma, è oggetto dell'imaginazione del poeta, intanto ha qualità poetica, in quanto la imaginazione stessa ne ha aggranditi, ornati, in mille guise infine modificati, i reali caratteri. Che se noi tenteremo spogliarli dell'opera che attorno vi avrà fatta essa imaginazione, non ci rimarrà più traccia alcuna di poesia.

Vedasi adunque quanto si vada errati, allora che si vuole che il naturale, come si percepisce e si crede, venga dal poeta dipinto, tanto che di quello sia serva la sua imaginazione, e non anzi il contrario. Dovrebbesi in quella vece volere che la facoltà in cui la poesia per eccellenza risiede fosse tanto signora, che, salvo la direzione, onde ho parlato, l'intelligenza non v'insinuasse mai gli atti suoi freddi e misurati, e il naturale nella sua nudità non fosse se non il fondo della gran tela fantastica.

Ed ecco perchè non è poema in che il naturale poco o molto non apparisca. Come non può la mente, per la sua limitatezza, concepire che il reale colle sue scambievoli relazioni, e ciò eziandio inadeguatamente, così l'imaginazione è bisogno che in quello, e non in altro, si travagli; chè imaginare e trasfigurar non si possono che le cose percepite, nè riesce l'animo umano a regger a lungo nei voli della fantasia; se non lo sostiene il naturale. Onde non dee far maraviglia che i più sublimi poeti a cotal comune condizione si vedano sottomessi, perocchè se il lor gagliardo ingegno tanto in alto gli spinge, non possono però non valersi ad ora ad ora del naturale, affinchè non siano le loro stupende

imagini pazzamente campate in aria, e inette così a riuscir gradevoli. Il mondo, insomma, che cantano i poeti, deve esser sì dal presente diverso, perchè è imaginato, non iscientificamente disaminato; ma non può esserne tanto lontano, che non si vegga aperto con esso collegarsi. La grandezza del poeta, l'ho già detto, si riposa nella novità, nello splendore, nella grandezza, e in simili altre qualità, con che sa la natura padroneggiare e fantasticamente rappresentare; ma come non si può presumere che essa natura occupi nella poesia il luogo principale, così non è da volernela segregare affatto, chè sarebbe un voler che si esercitasse intorno al possibile, posto da banda il reale.

Un'altra considerazione a questo proposito può farsi, che ci condurrà di bel nuovo a discoprire la falsità delle sentenze contrarie. Se nell'imaginazione propriamente si genera il bello poetico, qual potrà essere di questo il fine, se non il diletto? Si esamini la bisogna quanto meglio piace; se non si riesce a provare più di quello che finora fu fatto, essere la poesia per modo vincolata coll' intelligenza, che debba seguir le vicende delle opinioni e delle credenze, non si verrà mai a capo di convincere altrui il suo fine principale dover essere, non il diletto, sì l'utile. Eppure abbiam accennato come a' dì nostri si tengano per cose oziose quei componimenti che non si affanno in tutto alle opinioni correnti, alle dottrine che si predicano, e allo stato presente della civile società. Volendo però trarre dirittamente le illazioni dagli indicati principj, è d'uopo confessar, mi pare, la ragionevolezza delle mie conclusioni. E che mai si può ricogliere dall' imaginazione? L' utile? Ma questo non può attendersi che dagli atti dell' intelligenza, come quella che discerne il buono dal cattivo, il vero dal falso; se già non vuol dirsi che tutto ciò che non lede le leggi della natura, anzi le seconda, essendo per se medesimo buono, non può

non essere utile, e che quindi il bello poetico, per ciò solo che è bello, torni alla civile società giovevolissimo. Ma ciò tutti sanno, e comechè sia utile sommo, e intrinseco alla poesia, e al tutto puro, perchè non può venir intorbidito dall' umano arbitrio, non è quello però che cercano gli oppositori, i quali di cose tanto dal presente remote non si accontentano, ma vogliono il transitorio, purchè conferisca a' loro intenti.

CAPO XXII.

Il nostro parere non è diverso da quello del più volte citato Zanotti, perocchè egli così definisce la poesia: *un'arte di verseggiar per fine di diletto.* (1). Egli è vero però che, se altri m' interrogasse se cosiffatta definizione mi vada a sangue in tutto, io, astretto a proferire il mio giudizio, risponderei che non in tutto, poichè se quel dottissimo scrittore ha ponderatamente indicato il fine generale della poesia, non mi piace il chiamar questa senza più un' arte di verseggiare. A dir vero quest' arte nobilissima ridotta per la definizione al solo verseggiare per fine di diletto, mi pare, se ci tenghiamo alla schietta significanza dei termini, di molto umiliata. So che tale non fu l'animo dell'illustre Bolognese e ne son prova chiarissima le spiegazioni che appone alla sua definizione, e gli argomenti con che procaccia di sostenerla: « La definizione, dice egli, non dee comprendere tutte le proprietà della cosa definita, ma solamente le prime; e poichè dalle prime nascon le altre, però manifestandosi le prime nella definizione, da queste poi si raccolgono le altre per via di argomentazione, e così dalla definizione si traggono tutte le proprietà che necessariamente alla cosa definita convengono; il che è modo bellissimo d'argomentare » (pag. 24).

(1) Ragionamento sulla Poesia in generale, pag. 20, Ediz. dei Classici.

Ma se alcuno si ponesse all'opera di trarre dalla proposta definizione le proprietà che si addicono alla poesia, potrebbe egli mai riuscirvi, se già non le ricercasse nel concetto che egli medesimo ha di essa per la lettura che senza dubbio avrà fatto de' poeti, o almeno per qualche cognizione in genere che ne possa avere? L'arte di verseggiare non costituirà mai la poesia, benchè il verso sia il suo linguaggio naturale; il fine, se mostra a che deve ella intendere, non ne determina i mezzi, e lascia aperto l'adito a confondere la poesia con le altre specie di componimenti, che si propongono anch'esse il diletto. Non è insomma definita la cosa per l'essenza sua, ma o per qualche nota al tutto esteriore, o per gli effetti che ne provengono. Onde mi par manifesto che l'aggiungere poco appresso, come fa il Zanotti: « chi è che intendendo l' arte della poesia essere tutta rivolta al diletto, non intenda anche subito, convenirsi ad essa e varietà di stile, e affetti, e costumi, e favola, e imitazione, e tutte l'altre proprietà che abbiamo dette, con le quali piacerà molto il poeta, e niente piacerebbe senza esse? » (pag. 25); non sia che un replicar gli asserti, senza provarli, e senza distinguere per l'intima sua natura, la poesia dalle altre varie maniere che presta l' eloquenza a fine di ottenere per via del maneggio degli affetti, del costume, della varietà di stile e simili, con tutti gli altri fini, il diletto ancora.

Fu il Zanotti tratto per avventura a stabilire quella sua definizione da due considerazioni, che in esso Ragionamento andò facendo: l'una, che l'imitazione del vero, e tutte le altre ora indicate proprietà, « non conviene alla poesia per sè stessa e di natura sua, ma solo in tanto, in quanto serve al piacere. » (pag. 25) L'altra che la favola non è essenziale alla poesia, e solo convenirsele accidentalmente. (pag. 21) Donde si trarrebbe che nè l' una nè l' altra essendo sostanziale alla poesia, non si ha da badare ai mezzi per

cui quest'arte ottiene il diletto, ma si quelli tutti convenirsele che a tal fine conducono. Di che nasce, come ognun vede, una incertezza, un'oscurità per chi si accingesse a definir la semplice natura della poesia, che nulla più.

Che la poesia non consista nella imitazione del vero, ossia del naturale, già abbiam tentato di provarlo, e raccomandiamo agli studiosi, ove le nostre parole non bastassero, di far di quelle del Zanotti, a questo proposito, attenta lettura. E notisi ben bene che anche a detta di esso scrittore, la imitazione non viene ad essere nella poesia, giusta ciò che abbiam già considerato, che un anello intorno a cui il bello poetico si ordina e si stabilisce. Ma se ne è al tutto estrinseco, in che riporremo la essenzial natura della poesia? Non consisterà nella favola? E ciò che abbiam detto della imitazione del naturale, il diremo di quella? « Se accadrà quasi sempre, come dice lo stesso scrittore, che se il poeta vorrà imitare perfettamente le cose, e così appunto rappresentarle come sono, senza mai partirsi dal vero, poco o niun diletto ne recherà; ed al contrario ne recherà moltissimo se, non badando alla verità, le trasmuterà, e le rappresenterà diversamente da quel che sono, » (pag. 27) perchè non riporre l' essenza della poesia in ciò che a questa trasmutazione, e a questa diversa rappresentazione dà luogo? Il Zanotti l' avrebbe trovata se non si fosse tenuto sempre nella considerazione del fine della poesia senza mai uscirne. Bastava ch' egli si ricordasse la definizione delle cose non doversi nè potersi limitare al loro fine, perchè colla acutezza del suo ingegno tosto ritrovasse la vera.

Egli scrive adunque che la favola può essere necessaria a' poeti tragici, comici, ed epici, perchè è troppo difficile che trovino un fatto vero che abbia tutte quelle condizioni che a dilettar maggiormente gli ascoltanti si richieggono, onde è mestieri che il poeta favoleggiandovi sopra,

aggiunga loro quelle condizioni che non hanno (pag. 26).

Egli è però da considerarsi, seguendo le norme già accennate, che il diletto non dee dar la legge alla poesia, sì l'essenza sua stessa, e che quello certissimamente ne proviene quando essa legge sia per lo appunto osservata. Se ciò è vero, ecco apparir necessaria la favola, ossia il verosimile ne' poetici componimenti, avendo noi, se mal non ci apponiamo, dimostro che senza di esso non vi è bello poetico. Tanto che se il fatto vero è tale che al poeta non rimanga altro ufficio da quello di narrarlo infuori, e di rappresentarlo con perfetta fedeltà, non potrà egli mai menar vanto d'aver fatto opera poetica, salvo per quelle parti esteriori che nella disposizion della materia, nello splendore aggiuntovi dall' imaginazione, nel linguaggio poetico, nel verseggiare, e in altre somiglianti si comprendono. Onde un poema, sarà essenzialmente tanto più vero poema, quanto più ampio luogo darà alla favola, ossia a quel verosimile, che è ben nato, per opera dell'imaginazione, dal vero, ma che il vero più non è. E se Lucano, come nota il Zanotti, benchè abbia seguitato troppo fedelmente l'istoria, porta però il nome di poeta, nol deve certo a questo suo difetto, sì a' molti pregi, propriamente poetici, ond'è sparsa l'opera sua. E gli epigrammi, e le elegie, e le odi, e i sonetti, e le ballate, e le canzoni hanno sì la favola, perchè l'imaginazione vi aggiunge tutte quelle condizioni, secondo che l'autore stesso vuole; che non hanno le cose vere, e per cui diventano al tutto poeticamente belle. Forse che la loro base non è il verosimile? Forse che gli uomini pensano e parlano appunto come in quei componimenti si fanno pensare e parlare? Non so adunque come abbia potuto il Zanotti, dopo avere concessa la favola al poeta in ciò che non ha quelle condizioni che da lui devonsi ricercare, come abbia potuto, dico, reputare privi

di favola i lirici componimenti. Cita egli poi la didascalica; e qui veramente siam con lui d'accordo nel dichiarare che la favola non può mai tenervi un luogo se non angusto; tanto che un poema didascalico non dovrebbesi mai nominar poema se si badasse alla materia, e non si avessero in conto maggiore, gli ornamenti, le grazie, gli episodi e le altre bellezze che Lucrezio, Virgilio, l'Alamanni, e pochi altri hanno saputo introdurvi.

È vero adunque, contro ciò che pretende il Zanotti, (pag. 22) che la favola, non pure serve qualche volta a rendere migliore la poesia, ma che la costituisce tale assolutamente. E forse che egli poi non disse quel medesimo? Ascoltiamolo, di grazia: « I poeti se volessero imitare perfettissimamente il vero, non parlerebbono in versi, e molto meno farebbono parlare in versi quelle persone che essi introducono a ragionare ne' loro poemi, nè le farebbon parlar tutte una medesima lingua, essendo, come per lo più sono, di nazione diversissime. Ma quanto dispiacerebbe in un poema sentire or prosa or verso, or una lingua or un'altra, quantunque ciò fosse più conforme al vero! E in quante bassezze e viltà cadrebbe il poeta se in tutto e sempre volesse andar dietro all'imitazione? Chi è che nelle egloghe esprimer voglia la sordidezza de' pastori, se anche nelle commedie vogliono sfuggirsi le gofferie più vili e più abbiette? E chi soffrirebbe in una tragedia che i personaggi, che la compongono, all'ora del mangiare pranzassero, e venendo la notte s'andassero a dormire? Le quali cose bisognerebbe pur farle, chi imitar volesse i costumi e le azioni degli uomini perfettamente, ma non recherebbono niun diletto agli ascoltanti, e però non si fanno. Bisogna dunque che il poeta non del tutto si abbandoni all'imitazione del vero, e volendo imitare, come pur dee, si guardi di farlo troppo. » (pag. 26) Non dico che il nostro scrittore giunga in questo passo fino al

fondo della questione, ma parmi che guidato com'era dal suo grandissimo senno, e dal suo sottile accorgimento, lo discopra, e contraddica per poco alle già da lui espresse sentenze. Comunque sia, ciò che ho fin qui dovuto dire contro di tanto uomo, non si tenga per indizio di superba presunzione, chè sento tutta la mia pochezza, ma non mi è paruto perciò di dovermi astenere dal proporre all'altrui giudizio quelle cose, che al presente proposito, mi si affacciarono alla mente. D'altra parte, il chiamar che fece Orazio (1) pedestre sermone quello delle Satire e delle Epistole, mi parve non si potesse altrimenti spiegare se non co' principj della esposta dottrina.

Ma poste tali ricerche da banda, torniamo al nostro intendimento, che era di mostrare come il fine proprio della poesia non sia, nè possa essere che il diletto. E qui fa il Zanotti delle ottime considerazioni, che per amore di brevità non vogliamo per disteso rapportare, ma che meritano che altri, spogliatosi de' comuni pregiudizi, attesamente le studi. Dice egli insomma, che il diletto, ove congiungasi coll'onestà, è un bene, ed è una parte non piccola di quella felicità, che può l'uomo sperar di godere in questa vita, e però tutto quello che porge all'animo un onesto diletto, qual ch'egli sia, dee per questo istesso mettersi tra le cose utili, se già non vogliamo ridurre ogni cosa ad una vil mercatura, e credere, come fanno gli avari, chè solo al mondo sia utile il danaio. (pag. 37) Il che già io ho poc'anzi accennato, e dovrebbe bastare a coloro che studiano la natura delle cose, non secondo che lor dettano idee preconcette, ma secondo che essa stessa spontaneamente si rappresenta. Ora dalle parole dell'autore bolognese si raccoglie che fin da' suoi tempi eranvi que' cotali che tengono per cosa oziosa e disutile

(1) Lib. II, Sat. VI, 17. — Lib. II, Epist. 1, 250.

la poesia, comechè ottima, quando non si dia a predicare ciò che loro passa pel capo, e non si faccia de' lor disegni docile ministra. E certo, se a' dì nostri siano in gran numero coloro che nulla, dal danaio in fuori, reputano utile, il dicano quelli cui scalda l'animo santo amore pel bello.

« La tragedia, dice poi il Zanotti, dilettando gli uomini con quella tenera compassione che muove in loro, li fa più umani e mansueti; la commedia inducendoli a riso, mostra loro la deformità di molti vizi; l'epopeia proponendo alla mente un compito eroe, le porge maraviglioso diletto, e insieme le fa vedere una viva imagine della virtù... Ma attenendomi alla poesia in generale, egli è certo che il diletto giova generalmente agli uomini, chè li restituisce più pronti e più spediti alle fatiche e all'esercizio delle maggiori virtù. Di che si vede che se la poesia non ad altro servisse che al sollevamento dell'animo, pur dovrebbe chiamarsi utile per questo solo. » (pag. 38) Ben so che altri, stemperatamente giudicando di coteste dottrine, si darà a gridare che con ciò s'intende di consigliar agli uomini di rinnovellar fra noi le ciance canore dei nostri antecessori. Ma non si potrebbe mai più ingiustamente giudicare. Imperocchè, come deve essere aperto per le parole testè adoperate, vero diletto e lodevole non si concede che sia se non quello che è onesto, quello, cioè, che dirizza gli animi all'esercizio della virtù. Ora son due estremi che si conviene evitar egualmente: la mollezza e viltà d'animo, e la sua durizia e ferità. L'una e l'altra poi son partorite dal sofisma, poichè si da prova di ragione stravolta, sì nell'allettar lo spirito alla fiacchezza, e quindi al vizio coll'apparenza della dilettazione, sì nell'accostumarlo a lasciarsi accecare e trascinare dalle più veementi passioni, sotto colore di ammaestrarlo a fortezza. Parmi che in tal modo i più schifiltosi ancora abbiano a tenersi per soddisfatti, dappoichè come

essi fanno, mi son dichiarato inimico di tutto che è, non che volgare, vano ed ozioso. Ma essi pure, alla lor volta, hanno a riconoscere che il poeta dee far uso di egual discrezione in tutti gli altri casi, e che non può darsi a cantare se non ciò che la retta ragione gli suggerisce, senza che abbia a sottomettersi in tutto e per tutto alle opinioni correnti, che generandosi da fonti infette, siano anzi perniciose, che utili.

Ho già detto al cominciar di questo scritto, come i poeti abbiano a rendersi maestri di sapienza, e come niuna umana autorità debba essere da tanto da impor loro i principj dei quali farsi seguitafori; e qui il ripeto e sostengo che allora si potran fare della loro età lodatori quando la vedranno vòlta al buono; altrimenti, ponendosi in ischiera co' sofisti e cogli adulatori, e aggravando i pubblici mali, o avran breve vita, o se il loro ingegno ne renderà durevoli le opere, saranno essi però perpetuamente riprovati. Nè ciò contraddice al già posto, che la poesia, figlia essendo dell'imaginazione, da questa e non dalla ragione trae la sostanza e la vita. Poichè se abbiam concesso che la ragione ha da esercitarvi intorno una parte importante, affinchè l'imaginazione non trasmodi, non possiam negarle un'altra non meno grave influenza per cui si rende dell'imaginazione suprema guida, ponendone l'operare in universal accordo coi disegni della natura. Dirigendo nel primo modo l'imaginazione, fa sì che ella non ismarrisca il bello essenziale, pel bello apparente; dirigendola nel secondo, la fa mirabilmente cospirare con gli altri mezzi, al fine ultimo dell'uomo, volgendone l'animo all'onesto. Ciò posto, la ragione deve, nella forma testè indicata, lasciar che l'imaginazione operi liberamente; allora che il tema le è dalla sana ragione proposto, ella spazia pe' suoi domini come meglio le aggrada, salvo poi alla ragione stessa, conservatrice de' supremi principj

dell' arte, il modificarne, sotto la loro scorta, l' operato.

Con le opinioni che ho fin qui dichiarate, parmi altresì d'essere d'accordo col gran maestro dell' arte poetica, che, come bellamente il traduce Salvator Rosa, sentenziò:

È sol perfetto
Quando diletta ed ammaestra il canto (1).

Certo, nulla è al mondo di più sciocco che il far versi vuoti d'ogni dottrina, *inopes rerum,* come dice Orazio stesso, *nugaeque canorae,* nè il diletto che per avventura altri potrebbe ritrarne, si è quello che noi andiamo cercando, e che crediamo d'aver ritrovato. Non deve nascer tanto dalla bellezza de' versi, (bellezza però da farne altissimo conto,) quanto dai concetti, e dalle imagini, vaghe sì, ma non vane. La Tragedia, la Commedia, l'Epopeia, e la Didattica, proseguono più facilmente, come abbiam accennato, questo fine. Ma nè la Lirica deve esserne priva, anzi intanto ha a proporselo più che le altre specie di poesia, in quanto le è più agevole il porlo in dimenticanza, e il darsi alle ciance canore. Se il diletto sarà generato dall' onesto, non potrà il poeta non sollevarsi a nobilissimi canti, evitando però sempre, non mi stancherò di ripeterlo, di sottomettersi ciecamente alle dominanti opinioni, se prima non si è assicurato che elle siano irriprovevoli. Militando il poeta sotto le insegne che portano inscritto l'accordo del bello col buono, noi vedremo la poesia ripigliare l'antichissimo suo ufficio, onde ho nel Primo Libro discorso, e che al citato pittore e poeta facea cantar in sua lode, e in biasimo del suo secolo:

Ella prima addolcì l' alme ferine,
E ne insegnò, soave allettatrice,
Con le favole sue l' opre divine.

(1) Orazio, Arte poetica. — S. Rosa, Satira 2ª.

Ella, figlia di Dio, mostrò felice
Il suo fattor al mondo, e poscia adulta,
Fu di filosofia madre e nudrice.
E invece d'esser oggi ornata e culta
Di dottrine sanissime, disposti
Son sempre i vizi, e la ragion sepulta.
Anzi con esecrandi contrapposti,
Oggi il dar del divino è cosa trita
Agli sporchi Aretini, agli Ariosti (1).

Il ridurre adunque la poesia a' termini del naturale e del creduto, è tutt'uno col condannarla a perire di lenta morte, contentandosi di attribuire il nome e il valor suo alle fredde spoglie che ne rimangono. Ma pogniamo per poco che possa nell'esser suo conservarsi; non avverrà egli ad ogni modo che all'arbitrio essendo sommessa, correrà presentissimo pericolo di servire agli affetti più sozzi dell'uomo, anzichè riuscirgli di bella e nobile guida? Se ciò sia possibile, lo abbiam veduto; ma un'altra conseguenza è mestieri considerare, che dai principj che combattiamo immediatamente si proviene, e che il fatto, oltre il bisogno, certifica.

CAPO XXIII.

Ristrettosi il campo della poesia a quello che spetta il presente, non può non avvenire, che di spazioso, anzi indefinito che era, angustissimo diventi, e che quella pertanto non impoverisca e non venga meno. Ed ecco infatti, non conservarsi ancora fra noi, generalmente parlando, che il Teatro e la Lirica. Quello perchè riconosciuto un istrumento potentissimo per istillare nelle menti ciò che meglio piace, non perchè altri sia sollecito dell'arte drammatica, che al-

(1) Ibid.

trimenti la vedremmo nel debito onore mantenuta. L'altra perchè più spedita, e più atta a dare sfogo ai pochi concetti, e agli alti e repentini voli di spirito che mal reggerebbero alla prova in componimenti di lunga e maggior lena. So qual lode si meriti la lirica, ma so altresì che è per avventura la specie di poesia in che più agevolmente i fuggifatica possono scapricciarsi.

Ma in ciò non è ancora il tutto. In quel poco di così detta poesia, che è ancora a' dì nostri coltivata, sapessero almeno gli ingegni discorrere largamente, e in modo degno della libertà, che al bello poetico fu in ogni tempo concessa! Ma no: tutto che si va canticchiando deve essere creduto, e deve per ogni verso affibbiarsi al presente. Quante fonti adunque, di quel bello non si dovranno escludere? Di quanto il presente è breve e angusto verso gli altri ordini di tempi e di cose, di tanto la restrizione che si vuol arrecare nella poesia, deve essere vinta dalla grandezza e vastità sua naturale.

Arrechiamone un esempio solenne, che chiaramente addimostri l' indole delle dottrine contrarie. Evvi una fonte inesausta di imagini vaghissime, anzi mirabili, tutte create da animi al sommo poetici. Venuti essendo al mondo in tempi ne' quali non erano ancora state trovate tante arti e tante scienze, avvezzavansi eglino semplicemente a dilettarsi delle stupende opere della natura, e a inebriarsi per modo della loro bellezza, da prestar loro vita e intelletto. Erano essi così pieni ancora delle primitive tradizioni, erano gli occhi della lor mente così ancora volti alle loro superne origini, che comunque smarrita avessero la traccia della schietta verità, pure il bisogno sentiano grandissimo di riconoscere in ogni cosa una mano divina. I rivi, le piante, i monti, tutto insomma, dell'Essere Supremo, in modo arcano sì, ma forte, ma potente, loro parlava, gli avvenimenti stessi che presso di loro avean luogo, erano collegati sempre

ed intimamente col volere e coll'opera del Nume (1). Avveniva adunque che conservandosi ancora in essi la impressione profonda delle cose nelle origini de' tempi accadute, nè ancora avendo l' uomo rinvenuto cento e cento cagioni di stornar l'animo da esse origini, per volgerlo al basso e a' bisogni presenti, dovette egli di necessità procacciar di spiegarsi coll'aiuto dell' imaginazione, ciò che l' intelletto più non insegnava. Di che, se i miti, per tal modo imaginati, non adeguarono la verità, riuscirono però siffattamente ammirandi, quanto alla bellezza, che nulla più. Io intendo parlare di quelli che furon trovati dai popoli, i quali per una fortunata combinazione di eventi, tramezzarono fra il trascendentalismo, vogliasi pur sublime, ma certamente strano, de' popoli orientali e settentrionali, e il feticismo vergognoso degli abitatori selvaggi di altre regioni. Qualunque siano le cagioni che posero in istato tanto felice i due più celebrati popoli dell'antichità, egli è incontrastabile, a mio giudizio, che se vogliamo delle limpidissime ed abbondevoli fonti del bello poetico, nei loro miti siamo astretti a ricercarle. Per appunti che altri possa fare su qualche particolare, parmi che se mai l'imaginazione abbia avuto libero e vasto campo per

(1) È noto il Sermone del Monti sulla Mitologia, del quale ricordiamo qui il passo seguente:

> Tempo già fu che dilettando, i prischi
> Dell' apollineo cullo archimandriti
> Di quanti la Natura in cielo e in terra
> E nell' aria e nel mar produce effetti,
> Tanti Numi crearo; onde per tutta
> La celeste materia e la terrestre
> Uno spirto, una mente, una divina
> Fiamma scorrea, che l' alma era del mondo.
> Tutto avea vita allor, tutto animava
> La bell' arte de' vati.

Vedi anche il bellissimo Capo VI della Parte I negli Elementi di Poesia del Gherardini.

operare, ciò sia stato in que' tempi, ne' quali l'intelligenza non le avea ancora tolto il predominio.

Ciò posto, non è egli da fare le maraviglie che i moderni riformatori facciano il viso dell'arme a que' miti, e gli escludano bruscamente dal santuario della poesia, perciò solo che son cose a cui non si aggiusta più fede? Ma quando, e da chi non furono essi tenuti per miti? Credo che sia nel vero a questo proposito il Gioberti allorchè dice: « gli stessi poeti della gentilità più illustri si valsero dei loro miti religiosi in quanto per miti erano tenuti così da essi, come da una parte de' loro coetanei. L'incredulità d'Omero verso le favole elleniche non ha più d'uopo di essere provata, e doveva essere comune ai più caldi ammiratori de' suoi versi, onde chi sentiva altrimenti, nonchè lodarli, li condannava; e per mantenere le credenze del volgo volea sbandito il poeta dalla repubblica. » (1)

Ma quegli illustri poeti, e que' loro coetanei dovettero far opera vana e biasimevole, secondo le già notate dottrine, perchè cantarono e gustarono ciò a che non prestavano fede. O lavorarono essi a benefizio del volgo? Ma oltrechè sarebbe ridicola questa supposizione, che darebbe ad intendere che un poeta possa esser tale senza sentimento di poesia, è contraria altresì a ciò che mi pare d'aver in altro luogo dimostrato, come, in sostanza, coloro che son dotati del necessario buon gusto per assaporare convenientemente le più riposte bellezze d'un poema, e per legittimamente giudicarne non siano se non pochi, e non mai il volgo degli uomini. Cosicchè s' ingannano i moderni critici in ciò ancora, e l'appoggiarsi che fanno ai tempi in che siano state credute quelle favole, non fa loro alcun prò. Leggasi come dirittamente, benchè con molta brevità, ragioni circa alla presente questione il citato filosofo. Non è

(1) Del Bello, Cap. 10.

questa adunque, la via che hanno essi a tenere per isperare di far rigettare per sempre i miti greci dalla nostra poesia; hanno in quella vece a provare com'essi siano ripugnanti alle proprietà essenziali del bello. Siccome però non è tanto agevole impresa cotesta, chè hanno contro di loro degli scrittori per avventura di maggior autorità che non hanno essi, i quali praticarono altrimenti da quello che oggidì si vorrebbe, e la ragione stessa mostra la vanità delle loro opinioni, possiamo allegrarci che abbia ben presto a cessare siffatta grettezza, a che si è omai condotta la poesia.

Singolar cosa! Avrò io dunque a gettar alle fiamme l'Iliade, l'Odissea, l'Eneide, tutti i poeti antichi insomma, perchè non credo punto delle favole onde son pieni? È vero che parecchi de' nostri riformatori danno cotal esempio; ma, a dir vero, mi sembrerebbe, se il seguitassi, di commettere un'aperta ingiustizia. Stimo che questa considerazione, per quanti ancora conservano amore per la nobile e grande poesia, debba bastare per mostrar tutto l'errore degli avversari. O quelle opere antiche son belle pel giudizio che noi ne facciamo, o per loro essenza. Strano in verità il dire che finora sono state belle, perchè tali furono tenute! Ma ecco che il ragionar a questo modo nocerebbe agli avversari stessi: poichè quelle dottrine, ch'essi reputano di piantare sopra irremovibili basi, sarebbero soggette al mutarsi delle opinioni, e forse che domani non sarebbero più. Possono gli antichi poemi non andar più a' versi de' moderni: ma ciò che prova? Non già che quegli abbiano cessato d'esser belli, sì invece che nulla se ne sente da' nostri giudicatori. E perchè non darsi qualche volta a questa conclusione, anzichè gridar il *crucifige* a ciò che più non piace? A voler esser giusti si dovrebbe convenire almeno, che se alcuna volta ciò che non piace è cattivo e deforme, qualche altra il difetto è dalla parte nostra.

È certo ancora che i miti greci e latini non possono cooperar a que' fini di utile presente ed immediato, che si vorrebbero, come ho detto, innestare nella poesia; è fuor di dubbio però che sono mirabilmente poetici, e ciò basta perchè debbano tenere uno de' primi seggi nell'estetica, e perchè abbiano a servire di eccellenti esemplari al poeta. Ogni cosa nell'ordine che le si conviene: l'utile sia governato dal buono, la scienza dal vero, l'imaginazione dal bello. A che confondere l'una di esse cose coll'altra e formarne un impasto indigesto, contrario a tutte le naturali leggi? È fra essi ordini un'attinenza, è vero; ma se ben considerate, non ha essa tal forza da violar l'essenza dell' uno per imporgli il giogo tirannico dell'altro. Ciascuno di quelli vuol essere studiato in sè, ampiamente, coll'animo inchinato alle larghe vedute, e soprattutto sincero, sciolto, cioè, da' laccinoli de' pregiudizi, chè nulla è più inimico così delle buone arti, come delle scienze.

Si restituisca adunque alla poesia tutto il dominio che le spetta, e si lasci nella sua mera natura; si cessi di predicare a parole la grandezza di ciò che si vorrebbe introdotto, e di scalzare in sostanza appoco appoco le fondamenta del poetico edifizio. Nulla è più agevole che il vantarsi di far opera proficua e grandiosa verso le arti belle, diffondendo certe dottrine; ma si lascino le parole, e si venga a' fatti: dove maggior miseria? A che si vuole ridur l'uomo? Ad allegrarsi di ciò che gli cade di presente sotto ai sensi, senza che mai gli sia concesso di ritrarsene; si vuol dannato a gustar tutta la moltitudine, e la gravezza de' suoi bisogni; gli si vieta di volgere per poco la mente ad una vita migliore; non può valersi de' beni che gli appresenta l'imaginazione, i quali comechè per sè stessi apparenti, il ristorano delle angustie in che si trova, gli riescono di amena e benefica distrazione, spesso il sollevano dalla

mondana bassezza e rivestendo con isvariatissimi colori il vero e il buono, si mutano in ministri della sapienza.

Oh lasciateci credere che la vita umana non sia ristretta in tutto ne' termini del presente, chè altrimenti non varrebbero mai quante maraviglie nella fisica discopriste, e quanti aiuti esteriori mi prestate per farmi accontentare della condizione in che vorreste ripormi! A che mi gioverebbe di venir commosso a stupore dagli avanzamenti delle scienze naturali, a che gli agi, e l'inerzia a cui di necessità mi traggono, se lo spirito si sente anneghittire sotto il peso del corpo, se le sue nobilissime facoltà, quelle che ne mostrano tutta la potenza e la signoria che esercita sui sensi, e la vita tutta propria, fossero, come madri di sogni e di chimere, schernite e depresse? E non sarebbe civiltà di nome soltanto, e non di fatto, quella che per tal modo promovesse il soddisfacimento, non di tutti i veri bisogni dell'uomo, ma di alcuni? Non dei più nobili, ma degli inferiori? Come può essere felicità là dove lo spirito umano non pone nel loro natural accordo le sue facoltà, e non le tiene ciascuna nell'ordine proprio? I mali onde sono stati gli uomini in ogni tempo afflitti, non provengono forse da quell'unica cagione, dal preponderare soverchio, cioè, dell'una facoltà sull'altra nelle loro operazioni? Sia che cotal preponderanza provenga dalla sensibilità, sia che dalla intelligenza, le leggi della natura son violate, e nasce il male.

CAPO XXIV.

Ma è d'uopo rispondere qui ancora a qualche difficoltà, che altri ci potrebbe per avventura opporre. Diranno gli uni col Varano, che anche nei soggetti cristiani ha la poesia di che saziar largamente colle sue invenzioni, colle sue figure,

col suo stile, quanto aver possa nei soggetti della Mitologia, e può col velame degli versi strani, come dice il nostro Dante, rappresentarci il vero, e il sacro nobilmente, e dilettevolmente idoleggiato co' suoi colori (1). Gli altri poi seguiteranno un'altra opinione, che riguarda propriamente que' trascendentali riformatori, onde abbiam tenuto parola. Essi diranno che bella veramente non è, nè può essere, la greca mitologia, che si deve aver ricorso in quella vece a' miti maravigliosi de' popoli settentrionali, che questi vogliono nella poesia, e non quelli, e che noi però esageriamo allora che gli andiamo accusando di essere inimici delle favole antiche.

Rispondiamo a que' primi, che non abbiam mai dubitato che il cristianesimo sia una fonte grandissima di poesia, e ci maravigliamo, più ancora del Varano, perchè sia piaciuto al Voltaire, da lui citato, di darsi ad intendere che sia un grande errore il pensare che i soggetti cristiani possano convenire alla poesia, come quelli del paganesimo. Ma non per questo combatteremo quel filosofo col mostrargli, come fa il Varano stesso, che la poesia non è arte d'ingannare, che non si sostiene tutta di finzioni e falsità, e che quindi non è nemica del vero ecc. ecc. Già abbiam veduto che la poesia non è nemica del vero, ma che questo non è la sua provincia, chè lavora sì sulla verità, ma per comporvi le sue imagini, che dall'intelligenza, e dal buon gusto hanno ad essere tenute per entro ai termini del verosimile.

Ci pare adunque che il giudizio, se esse siano o no belle, non debba fondarsi sul ricercare se nascano o no dal vero, ma se siano belle per se stesse. Onde se i miti antichi non hanno il pregio di comprendere delle verità, potrebbero però sempre, come le imagini tratte dalle verità cristiane, tenere lor luogo nella poesia, nonostante la divina origine di queste ultime, chè, ripeto, si tratta di bellezza, e non di fede.

(1) Prefazione alle Visioni.

Quanto poi al vedere se veramente quelle pareggino, o vincano le altre, è forza procedere con qualche distinzione. Se si tratta della natura e degli attributi dell'Ente supremo, e della vita oltramondana, non è dubbio che le fonti che ne possediamo, son di tanto più belle e sublimi di quelle dei gentili, di quanto la luce è lontana dalle tenebre. E chi nol vede? Anzi tanto sono sublimi che al poeta cristiano falliscono le imagini adeguate, ed è costretto a rinunziar all'opera di rappresentarle, come Dante stesso si lagna (1). Tanto che per quella parte le verità di nostra religione trascendono il bello poetico, e costituiscono un sublime che per poco sfugge alla virtù dell'umano ingegno. È mestieri pertanto di restringere un po' più la nostra comparazione, e allora troveremo che per la natura degli affetti, il poeta cristiano avanza il poeta gentile, ma che non è per avventura a lui superiore nel maneggio di essi, e più certamente nella formazione delle imagini, e nella invenzione de' fatti. E ciò non è da imputarsi a difetto del cristianesimo, sì alla condizione stessa in che son posti i nostri poeti. Imperocchè ove si tratti del lavoro umano sulle fonti cristiane, o sopra qualunque altre, il presente incivilimento non molto gli giova, come quello che lo allontana ognora dallo stato avventuroso in che gli antichi, vôlti del continuo alla contemplazione delle maraviglie della natura, e mantenendo ancora in ogni parte della civile società le vestigie della loro vita primitiva, trovarono una poesia netta ancora da' lenocini dell'arte, figlia candidissima, insomma, del cuore. Dopo di che furono costretti i posteri ad inspirarsi alle opere

(1) O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! E questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
Parad. C. XXXIII, 121. E così in moltissimi altri luoghi di questa Cantica.

di quelli per far cosa prossima veramente alla perfezione, ma di vincerli nei pregi intimi ed essenziali della poesia dovettero por giù ogni speranza. La novella religione, che di tanto sublimò l'uomo, migliorandone al sommo la mente e il cuore, non poteva certo migliorargli l'ingegno, che col proporgli dei tipi infinitamente più eccellenti che gli antichi, e col dirizzargli l'animo a più puri affetti; nè era possibile che s'intromettesse nel magistero dell' arte. Di che se noi superiamo gli antichi, ciò non avviene se non per la materia più grandiosa e celestiale che dalla rivelazione ci è fornita; ma il governo dell'ingegno perchè riesca convenevolmente nella pittura di quella, è pur sempre tutto in nostra mano, e non poteva non esserci; sì che se le leggi poetiche furono, come furono veramente, date nell'antichità, è d'uopo assolutamente ad esse riferirci ed osservarle. La qual cosa non fu trasandata da' maggiori poeti delle età nostre, chè se i concetti e le imagini per essere cristiane sono smisuratamente più elevate che quelle de' gentili, l' arte però è già nei gentili perfetta e chi se n'intende, sa rinvenire quella medesima in Dante, nel Milton, nel Klopstock.

Taccio qui di quella parte del maraviglioso cristiano, che altri vorrebbe veder preferita all'antico; chè mi pare si vada errati ove si voglia farla ammettere per ciò solo, che proviene dalle nostre religiose credenze. Ho già accennato come il parlare di verità nella materia poetica non sia un afforzar i propri argomenti. Quanto però al sopprimere quel maraviglioso nol reputo possibile quando il soggetto stesso, essendo tolto dalla nostra religione, voglia un maraviglioso che nasca da essa stessa. Conchiudo in quella vece che d' accordo essendo con coloro che sostengono il maraviglioso cristiano, vorrei però ch' essi concedessero del pari, i miti greci essere parte principalissima della poesia, e non vietassero all' imaginazione di operare alla libera, purchè

sia retta sempre dalle supreme leggi del bello. Certo, i soggetti cristiani sono più nobili che quelli d'una religione fabbricata dall' umano arbitrio, e m' allieto semprechè veggo gl'ingegni occuparsene; ma se si tratta, non di credere, si d' imaginare, non di vincolarci colla verità, in tanto che l'alterarne un punto sia un' empietà, sì di far prova della potenza mirabile dell' imaginazione, si lasci che fuori della verità stessa vada spaziando, e si sfoghi in quei miti che sono l'opera di spiriti sommamente poetici. Non si offende con ciò il nostro avanzamento, ma si promuove; perocchè mentre che non si vogliono sbandire dalla poesia i soggetti tolti dal cristianesimo, si continuano fra noi le tradizioni del genio greco-latino, che nell' ordine umano è, a mio senno, un' essenzial condizione perchè le menti si conservino inchine e atte a mantenere in sè e a propugnare le rivelate verità.

Ma il nostro discorso non deve tanto proporsi di definire siffatte cose, da trascurare quell'altra maniera di oppositori, che noi teniamo per veramente perniciosi all'ottima poesia. Parlo di coloro che vorrebbero sostituire alla greca mitologia quelle dei popoli settentrionali. Io qui non ripeterò quello che ho già detto in altro luogo, nè dimostrerò come non solamente al maraviglioso, ma si ancora a tutta la poesia di que' popoli, pel suo carattere presso che sempre sublime, non si possa, non pure da noi, ma da qualunque altra nazione fare buon viso. E che sublime è il suo! Lascio che altri si pigli la briga, fatta eccezione per coloro che imitano le nostre scuole, di penetrar per entro a quelle nebbie, e di trarne qualche scintilla del bello aperto, luminoso, che la sola scuola greca, e dopo di essa l'italiana sia antica, sia moderna, seppero dipingere. Questo dirò per fermo, che oggimai il parlare di voler permettere i miti nella poesia, purchè siano settentrionali, è una vana

scappatoia, che allora poteva trarre in inganno quando nel secolo scorso fu primamente ritrovata; ma al dì d'oggi che essa portò i suoi frutti, non è più lecito farne uso. Potevasi allora infatti, dar ad intendere da' così detti filosofi, che a voler rendere le arti belle e le lettere cooperatrici delle novelle sorti umane, facea mestieri ravvivarle col sublime delle scuole settentrionali. Non poteansi tutte prevedere le conseguenze di cotesta dottrina, ed era tanto abbagliante e magnifica, che sono da scusarsi il Cesarotti e gli altri che l'accettarono. Omai però svanito quel primo bollore pel maraviglioso boreale, che ne rimane? Chi osa più parlarne? Chi non si dà in quella vece allo scrivere *sentimentale*, o meglio sensistico? Non possono dunque gli opponitori valersi gran fatto di quella difesa.

Ma vi è questo ancora da considerare attentamente, che l'introdurre che fecero nelle lettere quel maraviglioso stesso, andò a pari col divulgamento della trascendentale filosofia, e dovea come questa condurre alle medesime conseguenze. Pregna era quella filosofia di panteismo, e l'abbiam mostrato, nè del panteismo di alcuni popoli che reputano l'uomo e tutte le cose rientrare nell'unica ed immensa sostanza; sì dell'altro più strano ancora, che giudica l'uomo creatore, cogli atti della sua intelligenza, di tutte le cose. Dovea dunque lo svolgersi di queste opinioni finire col concentrare ogni cosa nell'uomo, studiando di spiritualizzare, per così dire, i sensi, affinchè l'opera non rimanesse incompiuta. Così i nuovi principj letterari: presero le mosse dal sublime nebuloso e veramente trascendentale, appalesarono in breve l'indole loro panteistica, e misero capo al sentimentalismo, che è il soddisfacimento degli stimoli sensistici, coprendone la turpitudine coll'esaltare la umana natura oltre la sua reale pochezza. Noi non possiamo rendere accettevoli i fini nostri, dovettero dire fra se que' cotali, se non ispianiamo

loro prima la via con apparenze migliori. Il trascendentalismo gioverà all'uopo; sotto colore di nobilitar l'uomo, lusingherà le passioni, scuoterà gli animi, e si renderà amabile. Gettati i primi semi, penerà egli l'uomo a porre come possibile, anzi probabile, l'ipotesi d'una sua parentela sostanziale coll'Essere divino? Non potrà anzi la sua superbia dar luogo al dubbio, se tutti gli ordini mirabili di enti, ond'è attorniato, non siano alla fin fine un parto della sua mente, dappoichè non gli son noti che pei suoi atti? Ciò non sarà ammesso da tutti, nè in egual modo, saranno indagini confuse, pensamenti senza regola, senza conclusione, ma che monta? A noi tocca l'esporre di punto in punto la dottrina, basta che gli altri si scuotano, si turbino, e possano intanto quei nuovi semi penetrarne l'animo, e mettervi le radici.

Ora noi ci troviamo all'ultimo stadio; le lettere hanno secondato in tutto i disegni di quei pensatori; ed ecco l'uomo in ogni suo atto caldo amatore di se stesso. Quel maraviglioso adunque, che tornò utile dapprincipio, ora è del tutto inopportuno, e più non se ne parla, e diventa una maggior prova d'ignoranza in bocca di coloro che si tengono profani al segreto procedere dei capi novatori, e un assurdo in quella di questi ultimi.

Ma intanto le arti e le lettere si dilungano da' loro fini, e si snaturano. A giudizio però di coloro non sarebbe questa una grave sventura, chè odesi dire tutto giorno come la vita e la prosperità delle nazioni non si appoggi punto nè poco alle arti del bello. E se dell'ampliata e diffusa instruzione si mena grande scalpore, non è già che si intenda ad educar gli animi a quelle arti stesse, sì in tutto alla scienza.

CAPO XXV.

Nè io temo di errare, ciò dicendo, sì parmi di parlar franco, come si conviene a chi, onorando ciascuno, si propone

però di mostrar aperto i vizi, che serpeggiano per la umana convivenza, affinchè abbia chi può, e vuole, qualche indirizzo per ammendarli. Ond' io, considerando sottilmente lo stato nostro, non posso non riconoscervi i principj di dissoluzione per le arti gentili, e già le veggo guaste, e già intendo altri proporre tali riforme politiche e civili, che ove fossero poste in esecuzione, sarebbero il segnale d'un bando assoluto di quelle (1). Si opporrà che a praticare quelle chimere non si giungerà mai, e che per questo lato i nostri timori non hanno fondamento. E questo credo, e spero io ancora; ma intanto mali gravissimi si cagionano, a noi tocca il vedere lo spettacolo vergognoso, delle tenebre che si vanno sulle buone arti addensando, sulle arti, che d'accordo colla sana filosofia, sono i mezzi precipui, che ha l'uomo per istabilire la sua vera civiltà. Non si giungerà all' estremo! Ma è questo il conforto che ne è dato? E qual termine dunque assegnate al nostro declinare? E l' indugio che intanto si pone nel nostro avanzamento? E i beni che nel frattempo potevano ottenersi?

Chi non vede adunque, che una riforma sì nel fatto delle lettere, come in quello delle arti belle, è oggimai necessaria? Già non pochi chiari uomini l'hanno invocata, già s'adoperarono a promuoverla, non tanto colle parole, quanto coll'esempio, e ad essi siam tenuti di quelle opere per le quali il nostro secolo non rimarrà presso i posteri del tutto inonorato. Ma indarno fin qui s' affaticarono, parmi, quegli onorandi ingegni, e, come se la luce fosse mostrata a' ciechi, il mal vezzo persevera, anzi s'accresce, chè ove ardono le passioni, non è agevole inchinar l'animo tranquillamente e dolcemente a gustar il bello. Ma hassi egli a credere che si debba del continuo perdurare in ciò? Hassi egli a credere che quello

(1) Sudre, Storia del Comunismo, Livorno 1851, Cap. XVI e Conclusione.

in che gli stranieri non potrebbero mai con noi gareggiare, che è una dote a noi largamente da Dio concessa, un privilegio pel quale esercitar potremmo il più grande ed illustre degli imperi sugli altri popoli della terra, il morale imperio cioè, sia da noi con tanta leggerezza rinunziato? Come mai un popolo, che può vantarsi d'avere più fiate sparsa la luce dell'incivilimento sull'Europa, vorrebbe ora dopo i tanti suoi mirabili fatti, darsi, non già all'ozio, che sarebbe per avventura minor male, ma sì a' più tristi stravolgimenti? Sarà dunque spenta quella favilla che non tanto avvivava i sommi ingegni, ma chiarissimamente illuminandoli, teneali sempre nella via della vera perfezione, e rendea per essi impossibile il lasciarsi allettare dalle vane apparenze? O artefici, o scrittori de' secoli omai passati, donde toglievate voi quella singolare sapienza, che, certo, procacciò l'immortalità al vostro nome? Chi vi disse mai che le opere non governate da quella, per ingegnose che siano, non vivono a lungo, nè riescono agli uomini profittevoli? Perchè mai non riuscivano i sofismi ad ingannarvi? Perchè non vi poterono distogliere dall'affissarvi costantemente nell'ideal tipo che vi brillava nello spirito? Ah più vi contemplo, più vi studio, la mia maraviglia, e l'amore che vi porto si accrescono, e non finisco mai di saziarmi delle opere vostre! Vedete come l'ingegno italiano, non che essere maestro alle altre nazioni, si lascia dalle loro vanità intorbidare e cerca i cento e cento argomenti per coonestare siffatta sua mala pratica! Ecco, altri v'accagiona di non avere raggiunto mai la meta, di non avere mirato mai al vero fine delle arti e delle lettere, intanto che voi ci avreste lasciati esempi oziosi, e corruttori! Ecco, che presumono di rifarle, di ravviarle, come dicono; e rinnegando le vostre fatiche, alle quali son però debitori di quella civiltà onde si godono, intendono ad innalzare un novello edificio, che farà mutar

faccia al mondo. Così mentre da un lato si deridono i miracoli, dall' altro se ne promettono degli inauditi, e peggio. Ma che? È nata in essi questa sete inestinguibile del nuovo, dello strano? È frutto di pianta italiana? Viva Dio, no! Se in Italia appariscono alle volte alcuni semi d'errore, tosto si disperdono, e svaniscono, o si danno a covare agli stranieri, che avidamente gli accolgono, li fecondano, li moltiplicano, per poi tornarli fra noi, se noi delusi gli accettiamo. Onde se delle odierne dottrine volessero alcuni trovare le origini fra noi fin da tre secoli fa, e si credessero di farcene un vanto, come veramente taluno ha fatto, avrebbe altresì a riconoscere che quelle ben presto mancarono per effetto del dispregio, in che le aveano gli assennati italiani, viventi ancora nella civiltà nostrana, e che il vanto, se vanto può dirsi, di avere precipitate le menti in ogni maniera di errori, e di assurdi, s' appartiene del tutto agli stranieri, i quali, sì nella religione, sì nella sana filosofia, che ne è figlia, arrecarono la confusione, e le tenebre delle sette. Son due secoli che i ragionamenti de' falsi predicatori menano assalti, e per quasi altrettanto spazio noi abbiamo contrastato e vinto; ma, oggimai, (tanto son quegli instancabili e pertinaci,) noi cediamo, e pieghiamo loro il collo. Quelle dottrine adunque che per qualche parte nacquero qui, ma furono sollecitamente discacciate, ora sono a noi tornate cresciute e fatte mostruose. Ora hanno esse profanato tutte le opere dell'umano ingegno, hanno assunto un aspetto pubblico, imperano, e a viva forza, ove non bastano le attrattive, e le ingannevoli parolette, su questo nostro suolo penetrarono. Sono omai presso di noi ovunque, non possiamo mutar passo senza che ci si affaccino. Vogliam pensare? Ed eccole a governare la nostra conoscenza. Vogliamo scrivere? Ed ecco che ci ordinano concetti, e imagini, e voci, e frasi, a lor grado. Vogliamo operare? Ed ecco che i nostri atti, vogliamo

o no, hanno il verso che a quelle piace dar loro. La nostra fiacchezza è giunta a tale, che non sappiamo più fare ad esse la più picciola opposizione, anzi ci gloriamo di far loro festa, le proclamiamo purificatrici dell' uman genere, luce dell'età moderna, trionfo splendidissimo della ragione. Ma io non dubito punto che se alla fine l' Italia riuscirà ad agguagliarsi alle altre nazioni nel commercio, nelle manifatture, in ogni maniera insomma d'industrie, non abbia a superarle ancora nelle arti e nelle lettere gentili, che son tanta parte di civiltà, anzi, non dubiterò di ripeterlo, la più certa, la più eccellente, la più durevole negli ordini umani.

È però d' uopo che a questo fine tutte le nostre forze si rivolgano, che concordemente e costantemente vi cospiriamo, che sentiamo più altamente di noi stessi, che ci rimaniamo dal tener sempre sempre la mente rivolta alle novità oltramontane, chè spezialmente nel fatto delle arti e delle lettere, non è tutt'oro quello che in esse riluce, e potremmo, ove volessimo, dar opera a mostrarne tutta la vanità, e per altre parti a pareggiar almeno qualunque straniero. Il mezzo precipuo perciò è senz' altro quello, come dicea, di aver maggiore stima di noi medesimi, e soprattutto di darci sollecitamente e con grand'animo a continuar il già fatto dai nostri antichi. Finattantochè si continuerà in generale a tenere per cose viete e da nulla le loro opere, e la gioventù spezialmente, nella quale son tante belle speranze riposte, si darà ad intendere di doverle porre dall'un de' lati, per darsi in quella vece a' forastieri, non è da credere che l'onore delle italiane lettere ed arti sia ripristinato. Dovremmo anzi gloriarci di essere, come delle più essenziali verità, così del buon gusto i custodi. Che frutto mai si trarrà dalle insulse letture che per lo più fanno a' dì nostri i giovani? Non leggono essi che pochissimi dei nostri classici, ma infinite scritturaccie che qui piovono d'oltr' alpe, e che si possono

da chicchessia avere, in grazia della esiguità del prezzo. Non è giovane, nè donna, che si picchi di menar vita signorile, che non si deliziino in quel diluvio di romanzi e di drammi or francesi, or inglesi. E non s'avveggono che non è tanto quella una perdita del tempo, che è sì prezioso, e che potrebbero con assai maggiore giovamento e di se stessi e d'altrui, occupar altrimenti, ma, che più importa, si corrompono, e s'avvelenano orribilmente il cuore? Non sanno eglino che peste si tengono fra le mani? Pensino a quel che ne ho detto, e considerino che tutte le deplorabili conseguenze che possono derivarsene, furono in quegli scritti rifuse. Badino che in essi, sprovveduti d'alcun pregio letterario, l'arte diabolica d'insinuare con mille accorgimenti le massime più nefande fu con sottigliezza infinita esercitata; tanto che è bisogno le molte fiate di far uso di non poco acume per discoprirle. Ma un segno infallibile della corruzione penetrata nell'animo, sarà una segreta e inesprimibile commozione, un'inquietudine, uno scontento, e insieme un vagheggiamento indeterminato di cose lontane dalle reali, una brama insaziabile di mutar del continuo di stato, una inclinazione infine vivissima verso il sensibile, un'intolleranza e una noia per tutto che viene dal sano ragionare, e che quel novello sentire severamente riprova. Ma che bene può egli mai sperarsi da ciò? Che potran fare di grande quegli animi guasti? Ed è quella la letteratura che vorrebbe tener il luogo dell'antica? Ah bisogna per fermo non avere fior di senno per affermarlo! E certo sarebbe peggiore di mille arcadie, sebbene non fosse tanto corruttrice, chè, ripeto, è spoglia di tutte le qualità che richiedonsi dall'arte. Ma la nequizia che ci viene instillando appoco appoco nell'animo? Ma quel confonderci l'idea chiarissima della virtù, e ridurci a tale da non saper più se sia degna di maggior commendazione che il vizio?

A che dunque ci condurrà siffatta maniera di educarci? È agevole il vederlo: a reprimere per tal guisa in noi l'indole, il gusto, le tendenze native, che preso in tutto e per tutto il fare degli strani, ci piaccia scimiotteggiarli, e andarne anzi gloriosi.

Di che nascerà, che per dichiarazioni che facciamo di volere sostener l'onore della nostra nazione, e di voler tornare l'Italia all'antica grandezza, nol sapremo fare, non avendo idee, nè imagini nostre, si in ogni cosa adoperando secondo che ci viene da' forestieri insegnato. Ond'io sarei per dar a quelle scritture, di che parlo, il nome di bazzecole, e di oziosità, e potrei con ciò mostrare a coloro che danno tal qualificazione alle opere de' nostri antichi, come non pure s'ingannino così giudicando, ma mentre che credono di aver finalmente rinvenuta la meta, abbiano veramente in quello scoglio urtato, che intendeano di evitare. Senonchè il considerare come cose di niun valore riescano però col blandir gli affetti, a turbare per tal modo gli animi, che si diano a spregiar l'oro che hanno in casa, per appigliarsi all'orpello che ci viene offerto, non mi lascia trovare un nome acconcio, o che con tanta evidenza esprima di ciò la brutta natura, che gli Italiani alla perfine sgomentandosene, tornino risoluti alle patrie consuetudini.

Or io stimando che cotai vizi abbiano senza fallo a dar luogo alla sapienza, che già resse le cose nostre, mi propongo di conchiudere questo mio scritto con alquante note intorno a ciò che potrebbe farsi perchè più presto e più pienamente la desiderata riforma avesse effetto.

CAPO XXVI.

Avrei più cose a dire circa alle arti belle, tutte risguardanti i mezzi necessari a praticarsi per tornarle omai a' loro veri

principj. Questi ultimi io credo di averli con chiarezza e sufficienza indicati; ma rispetto agli altri non volendo io, che amatore sono, e non più, di quelle, penetrar per entro i termini del terreno del tutto proprio di chi ne fa professione, mi ristringo a ciò che un semplice ragionatore può, senza taccia di vano ardimento, trattare.

Le condizioni svariatissime nelle quali trovaronsi le arti belle ne' secoli andati, comechè noi ci facciamo da' più antichi e più famosi, non possono tanto servirci di scorta nell'assegnar ciò che convien fare per ripurgarle a' di nostri, che moltissima parte di essa correzione non abbiasi a rilevare dal seno stesso di questa nostra età. Reputo anzi che l'essenza della riforma, che andiamo cercando, non si possa altrove ritrovare, ma si abbia ad essere cosa del tutto novella, come senza esempio credo che sia la sostanza del male. Da' tempi più remoti infatti, sino a' secoli a noi vicini le arti belle appoggiavansi del tutto ai sensi più nobili e più elevati, che possano mai muover l'uomo, al culto, cioè, della Divinità, e degli eroi, sì che e i marmi, e i bronzi, e le pitture de' popoli antichissimi, non pure de' Greci e de' Romani, ma degli Assiri, degli Egizi, di tutti i popoli insomma che le belle arti esercitarono, non rappresentano che le deità da quegli adorate, e gli uomini che aveano loro arrecato de' segnalati benefizi, o si erano per altra cagione altamente sollevati sovra il comune. Con ciò soddisfacevano essi al naturale e proprio eccitamento, generatore di quelle arti medesime. Imperciocchè per la maraviglia che nasce in noi allora, che colpisce gravemente la nostra attenzione tutto che dall'ordinario si allontana, e ci astringe a fissarci collo spirito nella contemplazione de' principj delle cose, ci sentiamo indotti a manifestare siffatte nostre impressioni in un modo sensibile.

Tale fu l'arte pagana, nè diversa era stata finora l'arte

cristiana; chè fondandosi ampiamente sul primo dei sentimenti, il religioso, si tenne nel suo natural cammino, mentre che, nella scoltura spezialmente, non trasandava le occasioni che potevano affacciarsele, per eternare la memoria degli uomini egregi. Ma ecco che la sofistica entra a invadere il campo delle arti belle, ecco che assale, e confonde, e svigoreggia gli animi, e prima vorrebbe sbandeggiare i soggetti religiosi, ma trova fortissimo intoppo, non nella prudenza degli artefici, (parlo in genere) ma nelle loro necessità, essendo quelli per essi la più larga fonte di lucro. E la sofistica tal loro condizione riconosce, e mi ricorda d'aver inteso taluno lamentarla, come se per gl'ingegni fosse quello un anneghittire, un logorarsi! Parlò essa della storia, vide gli animi inclini a secondarla in ciò, e vi avrebbe per fermo trovato i mezzi necessari per farla da padrona, ma era d'uopo sostener co' fatti il volere; nè si riuscì, e gli artefici a se stessi abbandonati allora che si trattava di dar loro efficaci sussidi, disertarono per questo verso dalle file de' sofisti. Ma ecco ad un tratto aprirsi per questi ultimi un'altra via.

Alcuni uomini di bonissime intenzioni instituirono delle società per promuovere le belle arti; si raccolsero soscrizioni, denari, s'iniziarono pubbliche mostre, vendite, premi e simili; si era sì certi con questo di conseguir l'intento, che era di rialzar all'altezza, a che sempre miravano, le arti belle, poichè ai pochi nobili ingegni, essendo fra loro segregati, non era venuto fatto. Ma non vollero di meglio i novatori: poste le arti sotto il continuo sindacato dell'universale, e astrette a tener dietro alle voglie e a' capricci del comune degli uomini, sotto pena per alcuni loro cultori, per mirabile che ne fosse l'ingegno, di essere posposti ad altri più abili nell'accarezzare quelle voglie e que' capricci, divennero un mercato pei mediocri, i quali sarebbero altrimenti rimasti nella loro oscurità, e un letto di Procuste per gli ottimi, i quali per

non essere sopraffatti dalla moltitudine di quelli, e dalla loro audacia, parte sdegnarono di porsi nella loro schiera, parte con essi accomunandosi, acconciaronsi miseramente al lor fare; ma ad ogni modo si persuasero di non essere i promossi, chè non ne era certo quello il modo. E le Arti, particolarmente la pittura, divennero l'imagine perfetta del secolo nostro. Quella mostrò apertamente come per parlar che da noi si faccia di virtù, poca pochissima ne abbiamo, e quanto perciò siamo inferiori a que' nostri buoni antichi, che senza tanti vantamenti, ce ne lasciarono esempi maravigliosi, che ci toccherebbe almeno di onorare. La pittura, e già la scoltura stessa, caddero nelle minuzie dell'esteriore, e nella vanità dell' interiore, secondo che abbiam detto, e l'architettura segna più che mai il deperire del buon gusto fra noi. Essa arte, onde fu mostrata la eccellenza da un moderno pensatore, sente il maligno influsso della parte sua più meccanica e più manuale a che è forzata dedicarsi, poichè le opere sue più pregiate sono le vie ferrate e i trafori delle montagne. Tanto sono gl'ingegni in ciò occupati, che, parmi, sonosi dimenticati essere l'arte loro annoverata fra le gentili, ed esserne forse la prima. Quelle opere non sono fatte finora che per destare lo stupore a cagione della pertinacia e del coraggio con che vinconsi d'ogni maniera ostacoli; ma ben di rado vi si rinviene la perfezione a cui pur devono giugnere, sposandovisi l'utile col bello; anzi o cotal necessario accordo vi è posto totalmente in oblio, o se è studiato, tanto infelicemente si ottiene, e tanto barbaro e strano riesce, che nulla più. In una parola, vi si vede la potenza dell'umana industria, che tutto a se attrae lo spirito, e gli rende spiacevole la fatica dello affinarsi, e in conto di oziosa gli fa reputare la briga di ricercar l'eleganza, il decoro, l'armonia e simili.

Onde si pare che gli artefici non veggano, non curino,

non gustino in alcun modo gli esemplari, che però in questa classica terra loro si fanno innanzi ad ogni piè sospinto. E di ciò ho già parlato, e ho fatto vedere come i pregiudizi possano per modo accecare le umane menti, da far loro scambiare gli sconci per grazie, le stranezze per saggi di mirabile ingegno.

Intanto questa condizione di cose giova ottimamente a que' cotali filosofanti, che procacciando di riformar il mondo, a dritto o a rovescio poco monta, purchè sia a lor posta, s'avveggono che animi disposti a comportare quegli sconci non possono non farsi caldi seguitatori di dottrine che con ogni sorta d' innovazioni eccitino la curiosità. Si volevano frugare le istorie per restituir l' arte alla sua eccellenza, ma presto la noia, le difficoltà, e gli allettamenti che i soggetti *sentimentali* offrivano, ne fecero por giù ogni pensiero. E sia, dissero coloro; la storia, purchè sfigurata a nostro modo, e secondo i nostri fini, ci va a sangue, altrimenti è assai meglio commuovere più per diretto l' animo, risvegliandone, senz' altro palliativo, i più molli affetti.

Nè coteste sono mie invenzioni, ma fatti, e ho cercato di comprovarli con tutte lo dimostrazioni che ho saputo meglio, e poi non so come gli uomini avveduti non abbiano per sè medesimi a discoprirlo. Il mezzo più pronto per giungere alle radici del male, è senz'altro di riconoscere come a' di nostri domini largamente la sofistica, dopo che da oltre due secoli, spregiata la buona filosofia, fu essa dovunque propugnata e diffusa. A' tempi andati un fatto ne partoriva necessariamente un altro, e le menti che procacciavano di governarli, non intendeano di uscire del loro natural corso. Ora però i sofisti, il cui metodo è al tutto trascendentale, non badano a' fatti, nè alla natura delle cose, ma ideando nella loro mente un mondo no-

vello, un ordine di cose mai più veduto, vogliono per ogni modo imporlo al presente in che viviamo; non si propongono essi mai il dubbio, se sia, o no confacente alla condizione nella quale ci volle porre la natura, basta loro che rivoltandolo per tutti i lati, il trovino rispondente a certo disegno che vanno componendo. Se non si avesse pertanto, ad imputar loro la confusione in che gettano ogni cosa, e lo scambio che fanno dell' assurdo pel vero, e del vizio per la virtù, rimarrebbe ancora da rinfacciar loro la deplorevole cecità, per cui turbano e affaticano gli uomini, a fine di procurar il trionfo a certe loro chimere.

CAPO XXVII.

Poichè ciò sarà ben radicato nello spirito, riconosceranno leggermente gli artefici che loro si conviene mutar tenore, e munirsi di armi nuove e atte a rintuzzar i colpi degli avversari. Non basta più, come per lo passato, adattarsi senza altra cautela, a' principj supremi regolatori della civile società; chè se i fatti degli uomini non rispondevano molte fiate a quelli, erano però sufficienti per se stessi a mantenere altrui nella dirittura, e bastava attingerli dall' educazione ricevuta, chè niuno, generalmente parlando, si levava con suoi predicamenti a confondere gl' intelletti. Ma oggidì che vi son tante sentenze, quante sono teste, e tutti vogliono fare del filosofo, è bisogno che coloro i quali lavorano per propria professione intorno ad un fine morale, imparino a sceverare fra la moltitudine delle opinioni il vero e l'onesto, e a tenersi in essi fermi e costanti, per non fallir la meta e farsi sacerdoti della depravazione, anzi che del miglioramento.

Se vogliono pertanto gli artefici soddisfare lodevolmente

al loro ufficio, oltrecchè è loro bisogno di tornar, più che non fanno, allo studio dell'antico, hanno a nutrirsi l'animo alla scuola della sapienza, hanno a rifornirlo di buone dottrine, affinchè possano contrastare vittoriosamente al sofisma, in luogo di venir da esso vinti e malconci. È d'uopo che essi, (e ciò dico facendo sempre le debite eccezioni,) caccino via il pregiudizio in che si tengono, reputando di non aver altro a fare che imparar l'arte loro; sappiano che se ciò può comportarsi nel fabbro, onde l'ultimo fine è sempre materiale, è al tutto biasimevole in essi, che più dappresso, e più nobilmente cooperano all'umano avanzamento. Finattantochè le arti belle rimarranno separate dallo studio della sapienza, non si potrà sperare che mai si rialzino al grado che lor si conviene. E che mezzi avranno esse per vincere la prova? Primamente, lontana e celata è lor tenuta la meta a che devono tendere; secondariamente, è dessa intorniata da folta calca di sofisti, che gagliardamente e con orrendo fracasso ne discacciano quanti s'attentano di approssimarvisi. E quali sono le loro difese? Che forza hanno esse da opporre? Ah che potendo essere le direttrici degli uomini, ove si stringessero in lega co' difenditori del vero, rinunziano tal loro invidiabile privilegio, e colte da turpe ignavia, amano meglio servire senza fatica, che sudare sì, ma riuscir gloriose! Eppure, come in molti e molti altri casi, il proporre un buon rimedio non frutta che gli scherni, così se altri si fa a raccomandare quella instruzione a' dipintori, e agli altri artefici, non ne ricoglie che qualche titolo spiacevole. Non ci dee bastare, dicono essi, il diventar maestri nell'arte nostra, senza che abbiamo a stillarci il cervello intorno a studi senza fine? Si lasci a' filosofi di professione il farli: noi abbiamo anche troppa materia alle mani.

Io non vedo però in cotali parole che una prova mani-

festa di debolezza. Tempi di sollecitudini, di lotte son questi, l'una cosa assale l'altra, un'arte, una scienza che miri alla morale perfezione, non trova più netto e sgombro il proprio terreno, già l'ho detto, e parmi omai chiaro. Chi non è pronto, chi non sa conoscere apertamente l'indole di essi tempi, chi non riesce a porsi tra' primi giudicatori, rimane infallantemente tra' minori, ed è trascinato nei turbinosi rivolgimenti di tutte le cose. Non si vuole per fermo che si procacci di emulare i grandi filosofi, i grandi eruditi; vuolsi bensì che una logica severa ordini e rischiari la mente, che una meditazione continua sulla natura e sui fini delle cose, faccia cader il velo delle delusioni, e cacci la superbia; vuolsi che la storia, non guasta, non contraffatta, ma intemerata, insegni a giudicare puntualmente ed assennatamente gli eventi umani; vuolsi che in questa grande scena si sappia rintracciar il luogo proprio delle arti belle, e ciò che da esse può esigersi perchè non ne rompa l'accordo perfetto e le regolarissime proporzioni.

Questo parmi il grande spediente per tornare, come si dovrebbe, le arti belle a' loro principj; questa la sola via da tenere perchè conformandosi col carattere del secolo presente, possano elle mantenersi in quel grado che lor si conviene, e non venire per propria colpa ridotte a spregevole stato, e a cieco stromento degli odierni sofisti.

Ma egli è pur d'uopo confessare che i cultori delle arti belle, ove fossero a se stessi abbandonati, e non trovassero nelle altre umane instituzioni un valido appoggio, malagevolmente, e forse non mai riuscirebbero nell'accennata riforma. L'età in che vivono, la vincerebbe alla fin fine sui loro sforzi, e loro non rimarrebbe che la gloria di averli fatti: è mestieri adunque che più largamente sian preparati i fili del gran disegno, e che le generazioni siano con tutti i mezzi possibili distolte dalle fallacie e dagli errori.

Nè dopo gli ottimi filosofi, è chi meglio possa ottenere l'intento, che colui che fa professione di studiare il nobile magistero della parola; imperocchè se è nella civile società mezzo potente e gagliardo di muovere e governar gli animi, è senz'altro l'eloquenza. Il sanno gli uomini politici, il sanno i ministri della religione: quelli o la spengono affatto, e reggono gli Stati pel rigore dell'autorità, o saggiamente la dirizzano, vietando che il sofisma si faccia innanzi a pigliar la veste del vero, e ad ingannar le genti; gli altri riescono per quella più ancora forse che pel precetto, a rendere zelanti i fedeli, e a mantener vivi in essi gli ottimi propositi. La filosofia prepara bensì nell'animo di alcuni pochi, che poi si fan duci, i principj che hanno a regolar le pubbliche faccende; ma non troverebbe per avventura luogo tra i più, se non istudiasse di aiutarsi coll'eloquenza, e se non si trasfigurasse in cento guise. Così suol fare, e più destramente ancora, la sofistica, che, come abbiam detto, si ficca in ogni ordine di cose, e commovendo malamente le passioni, conduce gli uomini, senza che se ne avveggano, a secondarne gl'intenti.

E ciò riesce per se manifesto, poichè, essendo il comune degli uomini inetto a distinguer sempre e in tutto il vero dal falso, quando si tratta di deduzioni remote, ha senza fallo a governarsi per via degli affetti, anzichè degli acuti e profondi ragionamenti; tanto che è opera dei pochi il rappresentargli e decifrargli le conclusioni che egli non riesce a dedurre. E lui felice quando a prestargli cotal soccorso gli si offrono uomini saggi!

L'eloquenza, pertanto, a' tempi nostri, come agli antichi, e come avverrà sempre, tiene in sua balìa i destini del genere umano; e però due bisogni a' quali provvedere: uno estrinseco, l'altro intrinseco. Proviene quello dai concetti stessi, al maneggio de' quali si dedica l'eloquenza, e ad

esso supplirà, conforme al già discorso, la buona filosofia. Or qui vo' dire alcuna cosa dell'altro, non meno importante per la universale prosperità, e che la instituzione degl'ingegni riguarda. Vuolsi bensì che le sane dottrine nutrichino e ardente mantengano il sacro fuoco della verità; ma non è men necessario che l'eloquenza si renda atta a predicar quelle, e a spargerle tra gli uomini. È adunque mestieri più che mai assegnare la qualità degli studi che devono coltivare coloro che dell'eloquenza intendono far professione, e il tenore che hanno a seguitare in coltivandoli. Io mi proverò a discorrerne secondo il metodo fin qui usato, toccando, cioè, i punti principali della materia, e lasciando a chi ne volesse trattare per ordine, l'occuparsi de' particolari. Nè si troverebbe mai il filo di essa materia, ove non si facesse capo fin dalle scuole. I vizi che intendiamo mettere in luce, traggono la loro origine da quelle, sì che ne conviene scendere a considerazioni dalle quali, pel carattere di questo scritto, volevamo tenerci lontani.

CAPO XXVIII.

Non reputo di dire cose nuove, sì di proclamarle senza ambagi, notando che il vizio cardinale degli studi scolastici sta al dì d'oggi nell'aver posto per supremo direttore di essi il principio della quantità, escludendo l'altro sapientissimo della qualità. Mi spiego: avvenne nell'odierno riordinamento degli studi quel medesimo che in tutte le altre cose, circa le quali gli uomini si lascino governare anzi dalle prime impressioni, che dalla retta ragione e dall'esperienza. Furono non pochi coloro che nelle recenti riformazioni di tutte le parti della civile e politica società, posero innanzi fra le più strette necessità a che provvedere, la meschinità e le angustie nelle quali, dissero, si trovava la pubblica instruzione,

e non si rimasero dal gridare doversi senza indugio ricostituire, ed ampliare conforme agli ordini nuovi, come quella che era il sovrano dei mezzi necessari a preparar le vegnenti generazioni a reggere lodevolmente le ripristinate sorti della patria. Ed ecco da tutte le parti sorgere come per incanto i dettatori di nuovi regolamenti, di nuove teorie, di nuovi trattati, e non tanto nuovi, quanto molteplici: che dico molteplici? innumerevoli. E ciò tra i governati. Rispetto ai governanti e' si pare che non abbiano voluto cedere ad alcuno il vanto della varietà indefinita. Le leggi furono fatte e rifatte, senza che però dopo tante e tante prove e disputazioni si sia giunti a porre un ordine sano nelle scuole. E perchè questo difetto? Perchè questa incertezza, e questa confusione, che dannifica tanto la instituzione de' giovani, e non avvicina mai d'un punto a quel termine sì splendido, sì avventurato, che i novelli maestri si piacquero tanto altamente di proclamare? Perchè, il ripeto, si lasciarono dominar anzi dalle prime impressioni, che reggere dal diritto ragionare e dalla pratica. Temettero tanto di dare in quella da loro chiamata povertà di studi, e per conseguente di scontrarsi, comechè per qualche menoma particella, nella pretesa ignoranza de' tempi andati, che si cacciarono furiosamente a navigare per tutto l'immenso pelago dello scibile umano. Tolsero tutti gli argini che il penetrar di quello nelle scuole regolavano e moderavano; si vollero che la piena le inondasse, e i miseri giovanetti posti a governarsi fra le onde sue fortunose, ne venissero in breve sopraffatti, ed affogassero.

Ignoranza fu adunque proclamata la condizione di coloro che non abbiano per tal modo visitati tutti i penetrali dell'enciclopedia, e si diè opera ad instillarno quanta maggior porzione si potè nelle tenere menti degli alunni, e sono ancora parecchi che di tantò non si mostrano sazi.

Se altri nel riordinamento degli studi avesse fatto capo

dalla sapienza antica, e avesse posto giù le delusioni fondate sui frutti da ricogliersi dagli ordini nuovi, che nuovi non erano, avrebbe riconosciuto senza fallo che non colla molteplicità della scienza si distrugge la ignoranza, ma sì colla qualità di quella che si attinge, e col metodo che in tal opera si usa. Avrebbero considerato, e chi nol vede? che la enciclopedia fatta entrare forzatamente ne' giovanili ingegni, doveva a questo recare, o di non entrarvi se non insufficientemente, e però di guisa che meglio assai sarebbe stato l'esserne del tutto sprovveduti; o di entrarvi in gran parte, chè totalmente è impossibile, e però compressa in quel breve spazio, a guisa del vapore dell'acqua bollente nella caldaia delle macchine, tanto che l'ingegno ne abbia a rimaner sopraccarico, e a cedere a tanto peso. Avrebbero essi inteso che il mezzo più efficace per tener lontana la ignoranza è quello di perfezionare le naturali disposizioni dello spirito, nutrendolo con ordine, con sobrietà, e con chiarezza di quello che gli è necessario perchè possa nelle varie occorrenze della umana vita dirittamente governarsi. La enciclopedia dovevasi riservare per que' pochi egregi intelletti che son nati fatti per abbracciarla, e che sanno allora appropriarsela quando sono usciti delle scuole, quando, cioè, hanno la bella lor mente nutricata, co' debiti modi, di tutto che è ottimo.

Ho detto che si doveva far capo dal senno antico, e dalla esperienza. Taccio di quel motto veramente divino, e non mai bastevolmente meditato, che la scienza gonfia e la sapienza edifica; taccio di tutto l'operato da' popoli più illustri dell'antichità, e de' secoli eziandio della nostra letteratura, ma che pure, studiato profondamente, ci ammaestrerebbe in modo maraviglioso; ma ecco che in Plutarco trovo per lo appunto alcune considerazioni, che paiono scritte in tutto per noi. Ascoltiamolo: « Alcuni padri per

soverchio desio che i figliuoli fossero i principali in tutte le cose, con tali fatiche gli aggravaro, che fra esse vennero meno, e oppressi da noiose malattie, non bene appresero le scienze. Perchè siccome le piante con acqua moderata annaffiate, meglio si nutriscono, ma in essa affogate marciscono, così l' anima per le moderate fatiche cresce, fassi migliore, ma nelle troppo gravi e continue riman sommersa. Diasi dunque a' giovinetti comodità di respirare dalle troppo spesse fatiche, facendo ragione che tutta la vita nostra è divisa fra il riposo ed il travaglio, e perciò fu ordinato non solo il vegghiare, ma ancora il dormire, non solo la guerra, ma eziandio la pace, non solo le tempeste, ma altresì la bonaccia, nè soli furono i giorni lavoratii, ma frammesse le feste, insomma il riposo è il condimento delle fatiche. » (1)

Notisi in questo passo come vengano accennati due mali principalissimi provenienti dalla soverchia molteplicità degli studi: l' uno è l' indebolimento, e la rovina degli ingegni, l'altro la superficialità con che necessariamente si apprendono da' giovani le tante cose. Nè saprei decidere quale sia il più grave; imperocchè se è da lamentarsi lo spegnimento degli ingegni, dall'adoperar de' quali tanta utilità ritrae la umana convivenza, d' altra parte niuna peste è peggiore che la leggerezza degli studi. Sicchè sarei per la privazione d'un bene, onde può in qualche guisa tener luogo la naturale mediocrità, che per un male, come è l'ultimo indicato, che tutto turba e sconvolge.

Dal che si deducono alcuni corrolari: gli animi de' giovani, siano oppressati dalla soverchia fatica, siano educati a studi superficiali, non riescono più, generalmente parlando, ad ammendarsi, e a mettersi per la diritta via: quelli perchè

(1) Dell' allevare i figliuoli, Cap. XIII.

non bastano loro le forze, questi perchè non ne sentono, nè veggono il bisogno, presi, come sono, dalla persuasione di saper tutto. E però se nei primi entra un naturale invilimento ed una necessaria oziosità, negli altri appalesasi prestamente una superbia incomportabile, e smisuratamente perniciosa, poichè col crescere negli anni, si danno a lor possa al maneggio delle pubbliche faccende, o ne ragionano nei loro scritti, per modo che il saggio procedere di quelle s'interrompe, e i disordini s'introducono, e i terribili rivolgimenti. La quale superbia non si mostra, no, soltanto nell'età matura, ma fa sue prove nelle scuole stesse, per cui giovanetti inesperti d'ogni disciplina si mettono a pari co' maestri, e scordati d'ogni loro più sacro dovere rispetto a quelli, non temono di offenderne il nobile carattere, o quando se ne ritengono, tu vedi loro scritto chiaramente in sul viso come nol facciano già pel sentimento del debito che lor corre, sì pel pensiero che lor s'affaccia alla mente delle punizioni con che possono venir corretti, o di un certo ordine, che vuolsi da' superiori instituito, e che vedesi comunemente mantenuto. Voglio che mi facciano attestazione i maestri stessi se non rispondano a capello le parole di Plinio il Giovane a ciò che a' di nostri interviene: «.... quanti sono coloro che cedano, come inferiori, a' più vecchi ed autorevoli? Col guscio in capo, son già assennati, già ne sanno di tutto; non rispettano, non imitano chicchessia, nè pigliano esempio che da sè stessi, ecc. » (1).

E da che dunque si deriva siffatta petulanza? Perchè mai il più de' giovani non inchina a sentir il pregio inestimabile degli insegnamenti che riceve da' suoi secondi padri? Perchè mai si scorgono in essi i segni anzi del gonfiar della scienza, che dell'edificar della sapienza? Ah

(1) Lib. VIII Epist. 23. Traduz. del Paravia.

si pensi, si pensi a ciò, se veramente s'intende di provvedere a che i nostri giovani abbiano a divenire uomini saggi.

Quel profondo pensatore, che fu il Gerdil, degno per fermo che altri ne serbi più viva la memoria, e ne mediti le opere stupende più che comunemente non si fa, avea già dati co' suoi scritti tali avvertimenti intorno alla instituzione de' giovinetti, e avea con tanta evidenza indicati i vizi, de' quali andiamo ragionando, che è strano al tutto come siano da noi posti in così piena dimenticanza. Non parlerò di quegli antichi, ma perchè non conoscere almanco, e considerare le dottrine di que' nobili spiriti, che, si può dire, a' di nostri furono pubblicate, e che dall' esperienza stessa, non da noi remota, furono comprovate? Perchè nel comporre le leggi e i trattati scolastici non tengonsi presenti alla mente le loro parole? Bene il Gerdil avea detto: « nella instituzione che suole darsi alle persone che si vogliono educar liberalmente, sembra che vogliasi fare violenza alla natura, invece di secondare il corso da lei stabilito ne' progressi dell' ingegno. Si fanno imparare a' fanciulli le lingue antiche scolastiche, ma con metodi particolari, per cui non abbiano a durarvi nè molta fatica, nè molto tempo. Si fanno indi scorrere loro gli elementi compendiosi della geometria, dell' algebra, della cosmografia, geografia, idrografia, de' sistemi della fisica sperimentale, dell' istoria, della cronologia, e di quante altre belle cose. Compare un fanciullo di dodici, o quindici anni nelle nobili e pulite conversazioni. Reciterà, se si vuole, con ordine i nomi di tutti gl'Imperatori, prenderà una sfera e saprà distinguere l'orizzonte dal meridiano, fisserà i punti del levar del sole ne' solstizj, e negli equinozj, ecc. ecc. — Ecco pertanto un giovane formato e pienamente instruito, che può già governarsi da sè, condursi a far figura nel mondo, entrar negli affari. Così stimeranno coloro, che giudicano sulle ap-

parenze; ma tutt' altro sarà il parere di chi conosce, che è l'uomo.... e conchiuderà che per una tanto leggiadra ed applaudita instituzione troppo assicurato di sè stesso uno spirito giovane sia per piegarsi tanto più facilmente ad ogni torta maniera di pensare.... e che per ciò non vi rimane alcuna speranza, ch'egli possa coll'andar del tempo raddirizzarsi, per questa cagione, che, senza una forza straordinaria di spirito, rimarrà per sempre incapace di appigliarsi più ad un esame severo, a cui non fu mai assuefatto, e di cui non ha idea » (1).

Non avea il Gerdil dette queste inconcusse verità? E nota che la instituzione da lui riprovata, pare fosse ristretta a quelle persone *che si volevano educar liberalmente*, mentre che fra noi si è resa universale, intanto che invece di apportar al male rimedio, pare si abbia tentato d'accrescerlo.

CAPO XXIX.

Non è bisogno ch'io dichiari che qui non fo parola delle scuole che altri suol usare per appararvi qualche scienza, onde gli piaccia poi far professione. Della instruzione giovanile io parlo, di questo principal fondamento della civile società; chè se le tenere menti non sono per tempo disposte a ben accogliere ed amare il vero e il buono, non è possibile che gli ottimi ordinamenti religiosi, civili e politici siano rispettati e promossi. Ma se il vero è per forma ministrato, che i giovani ne rimangano soverchiamente aggravati, e però non riescano ad appropriarsene che qualche superficialissima parte, si avranno poi uomini ricchi di fino e insieme profondo discernimento? Rispetto al buono, il cui amore è sostanzial condizione perchè

(1) Introduzione allo studio della Religione, pag. 41.

l'animo si applichi a tutto che è perfetto, e repugni da qualunque difettuosità, se non vi si educano con ogni sollecitudine i giovani cuori, e s'introduce in quella vece negli Instituti scolastici una disciplina, sufficiente bensì, perchè, come ho detto, pel timore della pena l'ordine non venga turbato, ma e l'affezione verso gl'institutori, e il sentimento del proprio dovere non vi abbia che lievissima parte, non potrà non perpetuarsi, anzi non accrescersi il dominio della simulazione, che già, è forza confessarlo, ha messe profonde radici.

Si deponga quella sconsigliata paura dell'ignoranza, che vorrebbe gettar la scienza a piene mani, e senza una discrezione al mondo, fin dove la natura stessa è repugnante. Forse dopo ciò si riuscirà a dotare gli uomini in modo giovevole, d'una scienza vera e soda. Come nella civile società sarebbe una chimera il volere che ciascun uomo fosse enciclopedico, e si perfidiasse a credere signoreggiante l'ignoranza, ove, secondo che deve di necessità avvenire, vi fosse uno scambio di cognizioni, mercè la divisione degli studi, giusta le varie inclinazioni ed attitudini, così è poco men che un sogno il presumere che dalle scuole abbiano i giovani ad uscire scienziati, o letterati belli e fatti. Perchè sia preclusa la via all'ignoranza basta che i mezzi di instruzione siano alla mano di tutti, che insomma ognuno trovi agevolmente di che impratichirsi in quella disciplina, a che per propria inclinazione è chiamato; ma nelle scuole, ond'io parlo, non si hanno che ad educar di modo gl'ingegni, che atti si rendano appunto a secondar poi la loro nobile vocazione. Vi si deve ammannire quel tanto, e non più, che è strettamente necessario perchè gli spiriti si dirozzino, s'ingentiliscano, e facciansi soprattutto amatori delle ordinate e lunghe disquisizioni.

Se infatti si avverte che in esse scuole non si tratta di

apprestar il tale o tale insegnamento, secondo che altri vuol dedicarsi alla tale o tale professione, ma si vi si deve attendere a cooperare alla perfetta educazione de' giovani, si vedrà di leggieri che si hanno a seguitar le leggi generali della natura, per le quali gli animi di quelli son capaci tutti, comunemente parlando, di ricevere gli ammaestramenti che conferiscono a dirozzarli, a ingentilirli, come ora ho detto, ma non più. Gli altri rami del sapere si riservino a coloro, che dopo quella coltura, ne vanno in cerca, e lor siano, ripeto, in pronto. Niuno mai venne a qualche fama per gli studi fatti nelle scuole, si per le fatiche che egli stesso seppe poi durare per lo amore suo grandissimo verso qualche arte o scienza. Quel tirocinio però giovogli al sommo per questo che facendogli gustare le leggi d'ogni perfezione, il preparò mirabilmente a muovere con passo franco e sicuro nell'elettosi cammino. E dico ciò supponendo che quel medesimo tirocinio sia ottimo, perchè se vizioso fosse, non farebbe che dilungarlo da esso cammino, forse per sempre, sia che gli turbasse la mente, sia che l'assuefacesse a starsene contento all'apparente, sia che in qualunque altra guisa glj celasse le eterne ragioni delle cose. Guai a costoro! O pel troppo sapere nulla alla fin fine sapranno, e se vorranno coltivar degnamente qualche arte o scienza, dovranno disporvisi col rifare i primi studi, con gravissima e irreparabile perdita di tempo, fors'anco senza alcuna buona riuscita! Grande è l'importanza di quegli studi, dappoichè la loro qualità influisce su tutta l'umana vita; sì che se si facesse ragione, troverebbesi per avventura che molti più ingegni opprimono e disperdono que' mal regolati studi, che il non farne di sorta. Ond'io credo, come parmi dimostri il fatto di tutti i tempi, non pochi uomini essersi sollevati per propria virtù a fama grandissima, mentre che infiniti altri, che avreb-

bero potuto pareggiarli, stranamente diretti, perirono.

Che se si volesse sinceramente dar mano alla riforma degli studi, converrebbe un'altra specie di molteplicità e di superficialità sbandeggiar dalle scuole. Intendo parlare di quel nugolo di precetti, e di smilzi libri, così detti di testo, che pare gareggino fra loro a chi più fa per rovinare gli ingegni. So per fermo, che posta la molteplicità degli studi, è necessario adattarla in qualche modo alla pratica, e siccome non vi si riuscirebbe ove le cose si volessero fare studiar a fondo, come insomma conviensi, così vi si supplì alla meglio col mungere dalle materie scolastiche quel poco che dovea bastare perchè i giovani ne avessero al possibile l'idea più generale, che vuol dire più magra, più vana, più pregiudizievole alla scienza, che si possa imaginare.

L'essere astretti a ricorrere a siffatti aiuti, che sono, il dico schietto trattandosi di male gravissimo, un'onta dell'età nostra, dovea senz'altro far accorti i supremi moderatori della pubblica instruzione del precipizio a che s'andava incontro, e doveano con ogni cautela e rattezza rimuoversene. Ora, se quei testi, peggio che inutili, voglionsi respingere dal recinto delle scuole, conviene appigliarsi alla semplicità degli studi, tanto che le materie da imparare, siano quelle poche che può una mente giovanile, senza logorarsi, comprendere; ma vi siano instillate largamente e profondamente.

Questa è la superficialità, che non si può levar via senza distruggere prima il vizio che la produce. Ma che dire poi di quella molteplicità, a che, comunque l'esempio ne venga dall'altra già da me indicata, pur potrebbero spontaneamente i buoni amatori degli studi rinunziare? Chi astringe tanti scrittori ad accrescere svariatissimamente la quantità dei precetti e degli insegnamenti? Perchè, posto da un de' lati il *quicquid praecipies esto brevis* d'Orazio, non attendono che a sopraffare gl'intelletti, già bastevolmente sovraccarichi,

con tanta mole che gli spaventa, e li ritrae dagli studi? Sarà forse mio difetto, ma non so alle volte rendermi ragione di certi fatti: ecco che ove vorrebbesi assolutamente ampiezza, si ha grettezza e meschinità; ove la sobrietà è necessaria, si ha profusione senza fine. So che in questo particolare ancora si hanno i *Cenni*, le *Nozioni compendiose*, e gli *Elementi;* ma di questi non vo' tener parola, chè son da relegare cogli altri libri di testo, ed io intendo parlare di parsimonia, non di povertà. Forse il libro che risponda al bisogno non c'è ancora, o se c'è, non se ne fa uso di sorta. Altri in quella vece vorrebbe supplire al bisogno o coi precetti nuovi, e tutti di suo capo, o cogli scritti lunghissimi ne' quali un giovine si smarrisce senza ricavarne frutto alcuno, e un uomo fatto non ne ha più d'uopo. E non sanno eglino che quando le lettere, come le arti belle, hanno a puntellarsi da tante parti e con tanti ingegni, si può predirne con certezza vicino lo scadimento? Certo, perchè un'opera sia perfetta vuol essere fatta da chi è, non pure da ciò naturalmente, ma sì ancora sufficientemente instruito nei principj di essa. Ma sono due estremi egualmente perniciosi: i troppo numerosi principj, e i troppo pochi.

Or dove trovarono quei precettisti il bisogno di regalarci tante norme, tanti indirizzi, tante guide? E che? Non si saprebbe più oggimai mutar passo senza il soccorso di quei loro innumerevoli sostegni? Potevano essi invece co' pochi, ma saggi insegnamenti, de' quali ci fu sicura maestra l'antichità contribuire con altri scrittori alla correzione degli studî scolastici.

Riconosciuta la ragionevolezza dei fin qui accennati principj, si dovrebbe naturalmente procedere a metterli in pratica, governandosi con quella prudenza che vuolsi grandissima in siffatte bisogne. Io non entrerò per fermo in questi particolari, che non si convengono nè alla mia pochezza, nè

alle condizioni di questo mio scritto. Non so però fare ch'io non manifesti così in genere sulla presente materia alcuni pensamenti.

CAPO XXX.

Rispetto all'insegnamento delle lingue se si tratta del corso così detto classico, bisognerebbe senz'altro che la greca e la latina ne fossero realmente la base; e però si dovrebbe assegnar loro gran parte del tempo perchè potessero i giovani apprenderle, non come al dì d'oggi comunemente si fa in fretta, e con molte distrazioni, ma sì profondissimamente e coll'animo poco occupato in altre discipline, per modo che con grande energia ed efficacia vi si dedicassero. Nè si ripeta che quelli sono studi morti, che non conferiscono punto al bene della repubblica, che infiacchiscono gl' ingegni ecc. Imperocchè, e l'ignavia, e il trovarci in mezzo ad instituzioni aliene dalle discipline indicate, e il non considerare molto innanzi le necessità di quelle, fa opporre tali difficoltà. Ma se vuolsi eccellenza negli studi, se voglionsi educar gli animi al bello sostanziale, e non superficiale, se voglionsi menti assuefatte al grande, all'ordine, alla sapienza insomma, rendiamo mercè a Dio che ha fatto dono agli uomini di quelle due lingue, e che ha voluto, direi quasi, fossero nostro patrimonio.

Più che infiniti precetti ed esempi, più che le tante esortazioni reputo che giovino quelle lingue ad ordinar la mente, a raddolcir i cuori, a mansuefar gli uomini, facendo loro amare caldissimamente i pregi che si covano, per così dire, in seno ad esse. Onde, oltrecchè la loro perfezione, e il nostro debito ci dovrebbero spingere a mantenercene del continuo gelosissimi custodi, il riconoscere come siano elemento essenziale di civiltà, se alla civiltà veramente

coopera tutto che partecipa del buono, del vero, del bello, non può non rendercene necessaria un'assidua coltura. La civiltà ha suo seme negli animi ben ordinati; dell'esteriore si giova sì, ma non ne toglie le sue fondamentali proprietà. E però se la religione, e la filosofia sono singolarmente, come quelle che alla ragione parlano e al cuore, potentissimi facitori di civiltà, le lingue, ove s'ano propriamente razionali, come sono appunto la latina, e spezialmente la greca, sforzano, senza che l'uomo se n'avveda, l'animo a conformarsi all'ottimo, e gli rendono accettevoli i dettami filosofici e religiosi. La sola leggerezza e confusione negli studi, guastando lo spirito, lo rendono insofferente di tutto che essendo grave e regolato, riprende la sua insufficienza, e i suoi errori. Tanto gli studi, che pur parrebbero rimoti da certi fini, gagliardamente li promuovono!

E nota poi, quanto ad ottenere perfetta cognizione della nostra lingua giovi quella delle due antiche; anzi per chi non vuole posseder quella per sola pratica dei buoni scrittori, e per esercizio d'imitarli che abbia fatto, ma intenda a conoscerne le ragioni, e voglia con franchezza e sicurtà por mano ad eleggerne ciò che può condurla a perfezione, e respingerne le maniere che le repugnano, e procacci insomma, d'infonderle quell'ineffabile bellezza, che sanno gl'ingegni preclari sentire, non può ricavarne altronde il criterio che da quelle antiche. Onde tanto si differenziano fra loro gli scrittori che a tali studi attesero, dagli altri che li trasandarono, e non uscirono mai della lingua italiana.

Le due lingue classiche antiche sono adunque necessarie a tutti coloro che si danno a professioni siano letterarie, siano scientifiche. Nè basta della greca apprestarne le solite nozioni, è d'uopo regolar per modo gli altri studi che imparar si possa fondatamente, e con discreta lentezza,

perchè il giovane affaticandovisi, non se ne disgusti, si appoco appoco vi prenda amore, e ne senta il frutto. Non si pretenda ch' egli in un anno ne sappia la grammatica, chè è un voler l' impossibile, salvo che saperla voglia dire balbettare goffamente qualche declinazione, e qualche coniugazione.

E questo che dico della lingua greca, certo vuol dirsi con maggior ragione della latina; e non sarebbe egli per avventura giovevole il ripristinare in certe classi delle scuole l' uso antico di favellar in quella? Molti vantaggi se ne deriverebbero: crescerebbe la facilità d'impararla, si radicherebbe più e più nello spirito, rendendosi famigliare al pari delle lingue vive, diverrebbe di bel nuovo la lingua de' dotti, comunicandosi essi, quantunque fossero di nazioni diverse, i loro trovati, e i loro concetti per via di quella lingua, tanto che essendo universale, farebbe risparmiare lo studio delle straniere. Ciò che libererebbe gl' Italiani da una spezie di servitù verso i forastieri, e restituirebbe loro un onore per tanto tempo posseduto. Nè ciò nocerebbe punto alla diffusione delle scienze e delle lettere tra il popolo, secondo che si usa di fare a' dì nostri, imperocchè gli scritti fatti per popolare instruzione, non potendo essere che il compendio dei risultamenti ottenuti dai dotti, potrebbero senz' altro essere in lingua italiana: come non intendo di consigliare che avessero sempre i dotti medesimi a scrivere in latino. Gioverebbe senza dubbio ancora il concedere tanto spazio di tempo all' insegnamento di quest' ultima lingua, che potessero farsi nelle scuole le disputazioni a viva voce, le dissertazioni, le prove tra gli alunni, tanto acconce per eccitarne non pure la emulazione, ma sì ancora l'ingegno, e per acuirlo, e vivificarlo.

La lingua insomma, e la letteratura greca e latina non

dovrebbero essere nelle scuole anzi di nome che di fatto, ma un giovane dovrebbe uscirne per tal guisa instruito in esse, da sentir di potersene valere senza fare altre prove.

Che poi oltre alla greca e alla latina lingua, si abbia ad insegnar nelle scuole con ogni sollecitudine l'italiana, non è mestieri che il dica, dopo le cose che ho in questa mia opericciuola ragionate. Anzi gli altri studi nominati devono essere fatti non tanto per l'educazione nobilissima dello spirito, quanto in sussidio di quella. Cosicchè si dovrebbe sempre dagli abili maestri far intendere chiarissimamente, e ribadire nell'animo de' giovani tutte tutte le regole di nostra lingua, avvezzarli a notare e ad appropriarsi i più begli usi de' vocaboli, e le tante efficacissime e vaghissime maniere, e in tutto ad amare la proprietà, per cui le idee vengono colle parole scolpite, e non si da mai luogo dall'ottimo scrittore alle oziose perifrasi, che dilavano, e intricano lo stile. Delle altre avvertenze non parlo, perocchè ove il maestro sia fornito e di profonda dottrina, e di finissimo gusto, (e badino i giovani che gran ventura sarà sempre per essi il rinvenirne di siffatti,) e il discepolo egregiamente il secondi, non possono la purezza, e l'eleganza, e le altre doti di un bello scrivere fallire.

Ma deh non si perdoni nè a tempo, nè a fatica dai direttori della instruzione, e dai maestri stessi per impratichir convenevolmente i giovani nella nostra lingua. Cessi, cessi il pregiudizio che perduti siano il tempo e la fatica posti intorno a quella, ove trapassino certi angustissimi termini; poichè se il mantener incorrotta la lingua è cosa di solenne importanza, come abbiam veduto, e se ciascuno deve reputarsi ad onore l'ottimamente possederla, quando mai ci incresceranno le cure e l'amore con che l'avremo diligentemente e lungamente coltivata?

CAPO XXXI.

A far dunque che la nostra nazione sia in tutto onoranda, è necessario riformar pienamente gli studi della lingua italiana. E veggo che il tempo e la fatica, onde si vuol essere tanto parchi allora che si tratta della nostra lingua, si spendono largamente nelle forastiere. Nè so se questo costume sia per educarci italianamente. Poichè colle lingue non pure le idee, ma, che è peggio, s'introduce eziandio quel fare tanto alieno dal nostro, che ci trae pianamente, secondo il già detto, ad una lenta servitù, anzi alla peggiore delle servitù, essendo del tutto morale.

Quando la cognizione delle lingue forastiere è ristretta ad un picciol numero di persone, non ne soffre punto l'essenzial carattere di una nazione, chè il comune de' cittadini conserva le patrie maniere, e fa sì che quegli ancora che esse lingue scrivono e parlano, non degenerino. Allora però che la voga diventa universale, ov'è più il ritegno? Ma si dirà: pochissimi oggimai tra gli stranieri intendono la italiana favella, e nello stato in che si trovano i commerci e le industrie, siamo astretti ad aver ricorso ad essi, e ad usar per conseguente la loro lingua. Io non vorrò negar in tutto questo bisogno nelle persone spezialmente che si danno a quelle professioni; ma poichè gli stranieri più non si tengono, come per lo passato, a grande onore di parlare e scrivere il nostro idioma, poichè tocca a noi subir questa dipendenza, si regolino almeno le cose per modo che lo studio delle lingue forastiere non torni in iscapito di quello della nostra. Se in tutta Europa è inteso chiunque adopera il francese, perchè non restringerci, parlo sempre generalmente, allo studio di esso, e perchè non dar il tempo, che si assegna per altre, all'italiano? E perchè non si studia più indefessamente, e più

attesamente questo che quello? Si teme di venir dagli stranieri derisi, ove possano appuntarci degli errori? Oh stolta temenza! Non si pensa a quello che possano dire sul nostro conto quando sappiano che bistrattiamo tanto la nostra lingua, e facciamo gli schizzinosi se ci avviene di fallir nella loro! Ma scrivono essi forse bene nella nostra? Anzi non iscrivono punto; potremmo dunque ricambiar loro le beffe, se però facciamo qualche stima di noi!

È vero che al dì d'oggi si sa fare l'aristarco contro chi non è maestro delle eleganze galliche, o alemanne, o britanne, e che in quella vece non si bada più che tanto se altri guasti la propria lingua; vanno anzi a sangue le storpiature alla francese nel favellare e nello scrivere italiano, e si va in visibilio se si ode alcuno ingemmare qua e là il suo discorso di vocaboli e di modi pretti stranieri, stimando forse, con crassa ignoranza, che il nostro ricchissimo idioma non ne abbia di equivalenti. E che delizia non sono per alcuni le *nuances* dei colori, e il *sombre* del tempo, e il *pendant*, e il *crochet*, e altri barbarismi siffatti? Ma se verrà tempo in che gl'Italiani siano più aperti conoscitori, e più caldi amatori delle proprie dovizie, e, persuasi della propria superiorità nel fatto ancora della lingua, respingano ogni strana lordura, che diranno essi di noi? Vedranno essi in noi tutte le virtù, che orgogliosamente ci attribuiamo? Ah se la vera grandezza si acquistasse a parole!...

Checchè poi voglia intorno a ciò arguirsi, io non reputo di andar lunge dal vero, dicendo che una cagione presentissima di scadimento della nostra lingua è senz'altro il soverchio amore per le straniere. Niuno potrà negarlo, chè troppo è chiaro come lo studio di tre o più di quelle, e anche di una sola, ove la propria sia superficialmente studiata, non possa non vincerla su di essa, e mutarla

alla fin fine in una cadenza all' italiana di voci barbare. Urgentissimo bisogno v' è adunque d' una riforma.

Si rimetta in onore lo studio della lingua nostra, e si ristringa quello delle altre riducendolo ad una sola, e soprattutto ponendovi la necessaria brevità. Que' pochi che avranno agio e mente da ciò, e dovranno sopperire a' particolari loro bisogni, sapranno poi instruirsi in esse lingue, e in molte altre materie.

Di che nasce che la sostanza degli studi da instituirsi nelle scuole, si dovrebbe riporre primamente nelle tre lingue onde ho favellato: nelle due antiche, cioè, e nella italiana. Le altre discipline che si reputasse necessario aggiungere, non dovrebbero mai passar i termini di meri accessori, a fine di evitare il pericolo che ciò che dee essere principale venga dall'altro pareggiato. Che se alcune discipline non comportano di venir insegnate in iscorcio, io stimo che si debbano al tutto escludere, chè alcune cose val meglio ignorarle, che saperle male; e poi se non si adattano ad un compendioso insegnamento, ciò significa che non sono fatte per le scuole degli adolescenti, si essi, fatti adulti, potranno in modo acconcio applicarvisi.

Sono invece altre materie, che senza indurre nell'animo degli studianti punto di superficialità nè di confusione, possono ristrettamente insegnarsi. L'aritmetica, per un esempio, e la geografia si possono ridurre a quelle nozioni sole che è necessario posseggano i giovani, che non si dedicano a scienze fisiche o matematiche. Quel poco che ne sapranno basterà facilmente a' loro comuni bisogni, senza che per quello che ne ignorano possano venir accagionati di grave difetto. Parmi in quella vece che tra noi gli studi matematici tengano una parte troppo estesa, e non riescano alla perfine che a distrarre, senza porgere frutti rilevanti, gli animi da ciò onde hanno singolarmente ad essere solleciti. Dico

senza porgere frutti rilevanti, dappoichè non so vedere che utile rechino le matematiche fatte studiare tanto ampiamente nei corsi classici; non nego che l'utile che se ne può ritrarre negli altri può essere, ed è grandissimo; ma tutto che è buono in sè, devesi insegnare senza alcuna distinzione? E se così si fa, la molteplicità che ne proviene, e che qui lamento, non è perniciosissima? Ove trattisi di scuole fatte per apprestar ciò che è necessario all'educazione giovanile, non si hanno a far i conti su le tante e tante cose che potrebbero gli alunni sapere, ma sì su quelle che la loro natura e il loro utile presente comportano. Certo, dopo aversi educato con quegli studi la mente e il cuore dovrebbero essi trovare in altri instituti tutto ciò che è loro necessario per penetrare sino al fondo della scienza che intendessero di abbracciare. E però prima che in quegli instituti medesimi ponessero piede, vorrei che avessero compiuto gli studi ora indicati, poichè quando si vogliano preparare, non tanto gentili cultori delle scienze, quanti spiriti ordinati e acuti, per servire al reggimento de' vari ordini, che debbonsi trovare in un ottimo Stato, non è concesso di cominciarne la educazione in altra guisa. Non entrano fra costoro quelli che ristringer si debbono, qualunque ne siano le cagioni, a lavori manuali, e che sono, come a dire, gli esecutori dei trovati di quelli. Essi hanno naturalmente bisogno d'instruzione diversa, nè qui ho a tenerne parola.

Ma se il vero avanzamento della nazione è commesso agli altri, come niuno vorrà o potrà negare, che non dovrà farsi perchè riescano uomini atti a promuoverlo potentemente? Or mi si dica, i mezzi a ciò si traggono eglino da' classici studi, o dagli altri? A me pare non sia d'uopo dimostrare che da quelli; imperocchè se le scienze fisiche e matematiche porgono all' uomo ogni maniera di agi, e però ne rendono la vita meno aspra e faticosa, se ci ri-

velano le più riposte maraviglie della creazione, se rendono più pronto il comunicarsi fra popolo e popolo i frutti delle scientifiche disquisizioni, è d'altra parte indubitato che per se medesime sono inette a fondare la vera prosperità dei popoli, ove non siano fecondate e dirette dalla sapienza. E siccome questa non entra nelle umane menti che per via di quella disciplina onde ho preso a tracciare i primi passi, e che si compie con ciò che fra poco andrò aggiungendo, sommo onore essa si merita, somma cura richiede. Chi nol vede? Tutto che per se stesso non riguarda che il sensibile, per maraviglioso che possa essere, ove sia scompagnato dai principj dell'intelligibile, anzi non ne sia punto regolato, non può alla perfine non inchinar gli uomini a prediliggerlo sovra ogni altra cosa. Non c'illudiamo: gli uomini se hanno presenti allo spirito le necessarie verità, dan loro però facilmente le spalle, e si lasciano padroneggiare dalle cose esteriori che muovono l'imaginazione, eccitano i sensi, e si acquistano senza molta fatica. Se elle vengono promosse, se oltre gli incentivi naturali, assumono per mano dell'uomo perfezionamenti svariatissimi, e una onoranza smisurata, non è a dire se il lor dominio abbia ad essere esteso, e potente. Tolga Iddio ch'io sia di quegli avanzamenti, e di quegli onori inimico, chè anzi altamente me ne allegro, niuna cosa fra le umane essendo perniciosa, se non per l'abuso che se ne faccia. E qui appunto l'abuso può essere presentissimo, e gravissimo, e il danno irreparabile. Si tende a porre i fini umani in cose transitorie come l'uomo stesso, cieche e inette a porgerci qualche vero bene, se non è una mente che sappia discernerle, e convenevolmente adoperarle. Han bisogno d'essere governate, e non possono governare, e l'uomo spesse fiate si dà ad intendere di trovar in esse la sua scorta più sicura nel cammino della vita! E s'affatica a leggere sempre

più innanzi nel loro intimo, vi s' arrovella intorno per cercarvi la propria suprema felicità. Ma ecco, questa sua enorme fatica lo reca a mirabili scoperte, le scienze fisiche giungono ad una perfezione che ha del miracolo; chi non se ne compiace? Chi non ammira la propria potenza, la propria grandezza? E la felicità, e il perfezionamento umano?... Sono lasciati indietro sulla via in che si era entrati nel fare quelle ricerche! Si voleva che esse ne fossero come altrettanti impulsi, ma vi si rinvennero tante attrattive, che lo studio principale uscì della memoria, e si smarrì. (1)

Trattasi adunque di cose che in se non comprendono punto la sostanza dell' umano perfezionamento, e che anzi ove in luogo di starsene soggette, siano poste al governo dell'uomo, assolutamente il contrastano. Trattasi, insomma, di cose che nuocono, anzichè giovare, quando la sapienza, che è riposta infinitamente più in alto, e che è all' uomo

(1) Mi piace di riferir qui nella barbara traduzione, che ne fu fatta, le belle parole del Figuier, il quale, oltre ad essere delle scienze fisiche egregio cultore, mostra di saper meditare eccellentemente sulle universali ragioni delle cose: « . . . per chiunque osserva con diligenza l'attuale andamento delle scienze, e l' incessante loro applicazione agli usi della vita, avvi un fatto che balza agli occhi di giorno in giorno con maggior evidenza: cioè, che dovunque, nel mondo delle arti del pari che in quello dell' industria, nei lavori manuali come nella più elevata sfera delle produzioni del pensiero, dappertutto lo strumento tende a porsi in luogo dell' intelligenza, la macchina tende ovunque a detronizzare l' ingegno. Il fatto che abbiam testè riferito è un sintomo significante di tale visibile tendenza della nostra epoca, e ben s'intende che molti riconoscano non senza segreti timori siffatti primi segni dei nuovi tempi. Se la legge invincibile del progresso, che spigne incessantemente l'umanità verso nuovi destini, dee manifestarcisi per via d' un usurpo di questa specie, non si può per certo esimersi dal ricevere con qualche tristezza il primo annuncio del prossimo suo avvenimento; nondimeno, quello che mitigar dee tale ben giusta inquietudine è il consolante pensiero, ch' esiste oltre l' uomo un poter superiore, che spesso da un male apparente fa uscire il bene supremo. Lasciamo dunque la cura all'avvenire di rischiarar quei misteri che la nostra pochezza non può penetrare. » — Le dodici Maraviglie del secolo. — Milano, Battezzati 1858. Tom. IV, 277.

partecipata, non gli insegni i termini ne' quali ne ha a far uso. Tolgasi da quelle ogni freno, ogni direzione, e si avranno nelle Lettere, e nelle Arti Belle que' vizi, che abbiam tentato di palesare; e nelle scienze, che son parte della filosofia, tutti gli altri, che gli ottimi pensatori hanno in questo, e nei passati secoli, a viso aperto combattuto.

Se adunque ci muove punto di amore per la nostra patria, dobbiam più che mai essere solleciti cultori della sapienza, ora che le scienze fisiche sono in tanto fiore; dobbiam gettarne i primi semi nelle scuole, tanto che i giovani s'invaghiscano dell'ineffabile eccellenza del vero, del buono e del bello, e non siano poi vinti leggermente dal sensibile. Dobbiamo avvezzarli a porre la loro dignità e i loro fini, come veramente devono porsi, in ciò che illumina la mente, che è sovrano, e a non far pregio di ciò che le è inferiore, se non per la parte in che può aiutar l'uomo ad avvicinarsi a quella meta. Dobbiamo inspirar loro nell'animo la persuasione che la maraviglia, che eccita in noi la vista dei tanti trovati fisici, sarebbe per se stessa vana, e mostrerebbe la nostra stoltezza, quando non ci traesse a pensare più e più alle origini stupende delle cose create e alle nostre condizioni, delle quali per istudi che facciamo, per fatiche che duriamo, non possiamo mai essere più che attoniti spettatori.

Con ciò avremo soddisfatto ad uno strettissimo nostro debito, che ci corre verso la gioventù, avendo ben provveduto alla sua instituzione. Oltrecchè avremo in generale contribuito al bene della repubblica, poichè, come sanno fare appunto i fisici, avremo tratto dal veleno un salutare rimedio.

Già l'ho detto, il sensibile per se non è pernicioso, sì per l'uso che l'uomo ne fa, e però le scienze fisiche poste in bell'accordo colla scienza tutta, e questa colla più severa pratica, diverranno senza fallo una delle più efficaci cagioni

dell'umano incivilimento. Cosicchè di quanto poteano tornar in danno, di tanto si muteranno in utilità.

CAPO XXXII.

Ciò posto, io non giudicherei mai soverchia alcuna sollecitudine per mantener vivi e fiorenti i classici studi. Il principio supremo che dovrebbe dirigere i moderatori di essi, non potrebbe essere altro da quello che dalle cose dette testè naturalmente proviene. Che, cioè, se il sensibile ha tanta forza sull'animo umano, e se il cedergli riesce al tutto pregiudizievole, devesi porre maggior cura nello studio di ciò che insegna a resistergli, che non nel sensibile stesso, che porta in se quel pericolo. Non basterà dunque tenere e l'uno e l'altro in egual onore, si quel primo vorrà essere di gran lunga più incoraggiato e promosso. Bisognerà procacciargli grande fermezza e profondità, bisognerà far si che l'universale ne abbia quella stima che si suol dagli assennati tributare a tutto che corregge il cuore, e rischiara la mente.

Se pertanto la instituzione scolastica vuolsi cominciare nel modo poc'anzi divisato, per renderla compita e perfetta, si dovrà finire colle discipline oratorie e filosofiche, conforme fu sempre fatto. Rispetto alle prime intendo si applichi il già detto per gli altri studi: il bisogno, cioè, di schifare la molteplicità e la superficialità delle due specie onde fu discorso. Rispetto poi alle altre, molte e molte cose avrei a dire, ma me ne passerò in breve, volendo affrettarmi al fine. Due cautele principalissime si hanno, a mio senno, a praticare nel regolar gli studi filosofici: si deve badare che siano sani, e che niuno di coloro che perfezionar l'animo veramente si vogliono, ne sia sprovveduto.

Quanto alla prima di esse cautele, avrò io ad aggiunger parole per mostrarne la ragionevolezza, e l'importanza?

Dovrò io intrattenermi a dimostrare a quali spaventosi pericoli si esponga una nazione che permette che altri insegni liberamente le opinioni, dirò anzi, i capricci che il bizzarro intelletto umano ha mai saputo partorire? Oh che strano spettacolo presenta un'età in che l'errore anzichè venir combattuto, ha libero l'adito nel santuario del vero, e ne assume la dignità, e può impunemente, anzi laudatamente predicare alle genti stupefatte! Non mi persuaderò mai che sia questo un mezzo per giungere a stabilire la civiltà. So che si discute con frutto coi sofisti, so che lor si concede di manifestar le loro sentenze per mostrarne la fallacia; ma che dalla cattedra possano essi inculcare a' giovani inesperti, e agli adulti ignoranti, la distruzione d' ogni principio razionale, e morale, non mi pare che somigli punto nè poco l'opera d' un Genio benigno.

Nè riesco mai a comprendere come la libertà possa ciò comportare, e meno ancora come da essa stessa si derivi. Imperciocchè se quella è un bene, è al tutto impossibile che di tal morbo si faccia cagione, e saranno gli uomini i quali stimeranno di trarne ciò che essa propriamente non dà. Dimenticheranno che in tutte le umane cose sono dei termini, oltre i quali elle non soccorrono più, ed è un inganno gravissimo il darsi ad intendere di svolgerne con ciò tutta la natura. Così uno strano abbaglio credo che sia lo stimare che libertà voglia dire potestà di fare tutto che piaccia, e che però, per non uscire del nostro proposito, si possa nell' insegnamento della filosofia, divulgare ogni sorta di opinioni che ci nascono nel cervello. Si definisca meglio la libertà e si vedrà in tutti gli ordini di cose, seguitar quelle insino a tanto che son materia del bene, e non mai indefinitamente. Di che mi par si debba con molta agevolezza ricogliere, che a voler possedere la vera libertà è mestieri ricercare e stabilir prima il principio car-

dinale di ciò onde si tratta, e studiarsi poi di rimuoverne tutti gli impedimenti che ne contrastano la pratica. Il lasciar in quella vece le cose in balia dell' umano arbitrio, sperando che dalla lotta del vero e del falso, del bene e del male abbia a sorgere infine la felicità, mi pare una inescusabile delusione. Altro è che essa lotta dentro certi limiti duri naturalmente, altro è che l' uomo non si adoperi quanto gli bastano le forze ad assicurar la vittoria al vero e al bene. Quella è salutare, perchè ci porge occasione di far prova della nostra virtù; ma l'altro fatto prova al tutto la nostra inerzia, la nostra indifferenza, e peggio ancora.

Bene, si suol qui rispondere: ma chi sarà giudice tra i filosofi; chi mai avrà tanto di autorità da stabilire essere Tizio, e non Caio un sano e retto pensatore, e però degno di venir preposto ad ammaestrare la gioventù? Questa difficoltà è del tutto speciosa e nasce senz'altro dalla confusione in che la sofistica ha ai dì nostri gettate le menti. Voi andate cercando il criterio per giudicare del vero sistema filosofico fra i tanti che vengono divulgati, e fate le viste di non rinvenirlo. Dolorosa condizione, per cui vi riducete ad aspettar che dalle tenebre scaturisca la luce! Ma, e da che principio movete? Che via tenete? E come mai trovate tanta difficoltà in ciò che per gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi è omai agevolissimo e chiarissimo? Aprite gli occhi della mente e considerate le verità maravigliose che vi risplendono; dirizzate l'animo alle voci arcane che il chiamano a virtù purissime, a beni ineffabili. Pensate che a discoprir tanti tesori non bastarono agli uomini in lunghi secoli, tutti i loro più potenti sforzi.... Insomma è necessario a dirsi? Il criterio unico, certo, infallibile per giudicare se gli uomini battano o no la via della verità, vel porge il cristianesimo. Non è possibile oggimai che la dignità di maestro del vero si riconosca in colui, che non fa pro-

fession di filosofo cristiano. Questa proposizione ha per me l'evidenza d'un principio, d'un assioma. Invano ci invitano i sofisti a dimostrarne la verità, noi li compiangiamo perchè, tenendo chiusi gli occhi, pretendono di vedere la luce, e avendo l'animo pregno di pregiudizi, vorrebbero che ci ponessimo all'opera di convincerli. Due soli mezzi stimiamo siano da tanto: o la mano stessa del Creatore che loro muova il cuore a deliziarsi nell'amore del vero, e faccia lor conoscere la bruttezza del sofisma; o il fatto per cui naufragando miseramente nel tempestoso mare, in che si son posti, vedano di non avere altra tavola di salvezza che la verità. E stimo che tutti i propugnatori di questa abbiano anzi colle loro opere atteso a tener lontani gli uomini assennati dal pericolo di darsi agli errori, lor predicati con tanti artifici, che sperato di ritrarne i predicatori stessi.

Certo è che il carico di ammaestrare in quelle materie la gioventù è tanto grave, e l'avvenire della patria è siffattamente nella qualità di esso ammaestramento fondato, che coloro ai quali incumbe, dovrebbero provvedervi con una religiosità, ed uno scrupolo straordinario. Se ottimo non dovesse riuscire, amerei meglio che fosse del tutto abolito, e che i giovani dovessero poi governarsi colla scorta del natural lume della ragione.

Ma se ottimo fosse, a tutti dovrebbe essere impartito, e largamente, nè so come si possano introdurre in ciò delle eccezioni. Poichè, se lo scopo precipuo per cui si ministra, è di migliorar l'ingegno e il cuore, perchè i giovani bennati riescano a rendersi utili alla civile società, qualunque sia la professione che poi intendano di abbracciare, chi mai potrà trasandarlo? Se non che dirà alcuno: il tale, a mò d'esempio, vuol darsi all'architettura, dunque inutili gli tornano gli studi razionali, e si dovrà in quella vece occupare attesamente della filosofia *positiva*. (Odasi novella

e singolar maniera di classificare la filosofia in *positiva*, e *negativa!*) All'udire un ragionar siffatto non posso non maravigliarmi meco medesimo, come a tener gli uomini nei termini del vero, siano necessari continui, e vigorosi sforzi. Deh si consideri, che il tale e il tal altro, prima di darsi all'architettura, alle matematiche, alla fisica, e che so io, sono uomini, e che però hanno dei fini ben più alti che non sono quelli di esse professioni, e che questi agli altri, non al contrario, devono cedere. Che se il rinunziar alcuna delle dette professioni, quando fosse già appresa, potrebbe domandarsi, a seconda de' casi, ora insufficienza, ora fiacchezza, o che altro, la qualità di uomo, intendo di uomo conforme al precetto della natura, non si può mai senza delitto verso di se stessi, verso degli altri, verso di Dio insomma, spogliare. E però le nostre sollecitudini, devono tendere anzitutto a que' fini, tenendo le altre occupazioni più presto per distrazioni disutili, ove non sian volte a cooperar in qualche guisa al conseguimento di quelli, che per veri beni.

Nè posso tener il riso quando altri, veggendo i giovani esercitarsi nelle scuole intorno al latino, o alla poesia, o a simiglianti materie, dice quel medesimo che della filosofia: Tizio non vuol fare il dottore, Caio non intende di divenir poeta, Sempronio non si propone certo di farsi tenere per filosofo. Quei medesimi però non hanno nulla a ridire per gli altri studi, o *tecnici,* o *positivi* che li dicano. Oh questi sì, che sono il cardine della umana instituzione! Questi si che sono il seminario del senno e della gentilezza! Questi si che menano diritto l'uomo a discoprir chiaramente i suoi fini naturali, e ad eleggere convenevolmente i mezzi da raggiungerli!

Saranno forse miei pregiudizi; ma mi par di vedere che questi pensamenti non rechino a buon termine. Il frutto che

cogliesi intanto fra noi dalla pratica di tali principj, è palese. Se hannosi ancora degli ingegni che onorano la patria, non ne siam certo tenuti alle presenti instituzioni; ma ecco che queste non hanno, ch'io sappia, aiutato ancora alcuno a mettersi tra i capi della repubblica letteraria e filosofica; e credo fermamente che se vivono taluni, che usciti testè delle scuole, si sentono incitati dal loro nobilissimo e fervido spirito a seguitar le orme dei nostri gloriosi scrittori de' secoli passati, oltre che avranno dovuto rifare, con grande angustia gli studi scolastici, e riempire colla propria fatica la vanità di quelli, hanno ora ad accorgersi come l'età presente non sia punto propizia ai loro lodevolissimi propositi. Vedranno, ne son certo, come sia fatta aspra la via che hanno impresa, come lor sia contrastata dall'indifferenza, dall'ignoranza, dall'infinita mediocrità; sì che non rimarrà loro che pigliar forza dall'avversità stessa, e confortandosi coll'esempio dei tanti uomini eccellenti posti in non cale, conversar con essi nelle loro opere ammirande, procacciar d'imitarli, e soprattutto non restar di amare la dirittura, checchè possa l'altrui incostanza presumere.

Parmi adunque, che ben ponderate le dette cose, sia da pensare prontamente alla riforma degli studi, sì letterari, sì filosofici; e che il cenno intorno a ciò da me dato, debba bastare perchè si persuadano coloro, ai quali tocca di provvedere alla instruzione, che se non si torna anch'essa ai suoi veri e soli principj, non si riuscirà mai alla morale grandezza, a che tanto ragionevolmente si aspira. Gl'ingegni non hanno cessato di apparire su questa terra, che ne fu in ogni tempo madre generosa; ma badisi, che a voler che non s'affievoliscano, nè s'avvizziscano, è bisogno che si nutrichino fin da' primi momenti di cibi sostanziosi e sani, chè la loro educazione non può riuscir buona sul finire, se quell'avvertenza fu prima trascurata.

CAPO XXXIII.

Posto con ciò fine a questa prima parte della mia conclusione, passo alla seconda che sarà l'ultima, e mi farò lecito di offerire a quelle anime gentili, che per natural vocazione si danno alle lettere, alcune mie considerazioni, ricapitolando qua e là le cose in queste pagine già accennate.

Supponendo adunque, che dalle scuole abbiano gli studiosi tratte ottime instruzioni, o che abbiano da se medesimi supplito al difetto di quelle, non temerei d'ingannarmi stimando che abbiano ad ottenere un luogo orrevolissimo fra' più preclari uomini nel fatto della letteratura, quando alle seguenti condizioni attendessero.

Non parlo dell'ingegno, perchè non è chi non comprenda, senza che il dica, che chi ne è sprovveduto, per industrie che adoperi, non avrà mai amiche le Muse. Ma le condizioni a che accenno, riguardano ciò che dalla potestà dello scrittore dipende: il perfezionamento, cioè, dell'animo suo, e gli studi ne' quali deve occuparsi. E anzitutto si figga bene il lettore in mente che parlo del letterato nell'accezione più nobile di essa parola, conforme a ciò che dal detto per tutta questa mia operetta, si può rilevare: non mi propongo di ricercare quali particolari condizioni siano necessarie perchè altri riesca poeta, o storico, od oratore egregio. No, questo non è il mio instituto; si vorrei, se potessi, far altrui notare la via che tengono coloro che, impazienti di qualunque restrizione ed angustia, son dall'animo loro, veramente magno, tratti a percorrere tutta quanta la vastissima provincia delle lettere. Parlo di coloro che ad essere ottimi poeti sanno quanto conferiscano non dirò l'imaginazione e l'intelletto, ma la meditazione assidua e profonda delle altre arti e scienze; che ad essere ottimi storici, od ottimi oratori, sanno quanto sia neces-

sario aver l' animo non pure dotato di abbondevolezza nelle imagini, e nei concetti, e la favella snodata e pronta, ma sì ancora, e più, nutrirsi negli studi della sapienza, la quale non si acquista se non si riesce a scoprire, per quel tanto che è dato all' uomo, il vincolo che tutte le cose stringe in un sol punto, ed è la legge suprema del loro essere e del loro operare. Di coloro insomma, che non si accontentano di esercitar l' ingegno in questo o in quello studio, ma, indegnandosi di vedersi attorniati, anzi sopraffatti, da una moltitudine di cose, onde non sanno ancora assegnar le ragioni, si danno arditamente all' opera, e riescono colla fatica e colla perseveranza, a sciogliersi da quegli impacci. Tanto operarono i sublimi intelletti, e già il dissi, così dell'antichità, come de' tempi moderni, che hanno fatto e faran sempre maravigliare il mondo. Certo, io onoro altamente tutti coloro, che applicatisi a coltivare qualche parte dell' estesissimo campo delle lettere, e delle scienze, con infinito amore, e con egregia riuscita l'abbelliscono e il fecondano. Onde non è alcuna di esse parti, per ristretta ed umile che ad altri appaia, ch'io non la pregi al sommo, come quella che giova senz'altro al perfezionamento del tutto. Ma siccome io reputo che niuno di cotali cultori vorrebbe mai, insignito, com' è, di molto senno, e di molta finezza d' ingegno, arrogarsi il vanto e la fama di quegli altri che tutte esse parti in sè raccolgono, e sono come un anello intorno a cui gli umani concepimenti mirabilmente si raggruppano, sarò scusato se di questi in genere parlando, di quelli non fo cenno, salvo implicitamente per ciò che così agli uni come agli altri s' attaglia.

Or non è dubbio che lo scrittore, come sono andato finora imaginandolo, non si renderà compito, se non sovviene al proprio ingegno coll' industria. Se le scuole, ond' esce, furono ben governate, ed egli ne ricavò molti frutti, non

si può non essere certi che abbia a divenir perfetto, si pel buono indirizzo ricevuto, si pel tempo preziosissimo che non ha a spendere nel correggere i vizi della giovanile instituzione.

Che se qualche giovinetto mostrasse fin da' primi segni d' inclinar vivamente alle lettere, e di essere del necessario ingegno fornito, il padre conformandosi ad essa inclinazione, farebbe il meglio, quando potesse, a porlo sotto la disciplina d' un privato maestro, per ogni rispetto commendevole, anzichè affidarlo alle pubbliche scuole. Non già ch' io stimi queste insufficienti, e tanto meno perniciose; si parmi che per ben ordinate che sieno, e per degnissimi che possano esserne i professori, la moltitudine degli alunni impedisca che un nobile ingegno riceva degli insegnamenti tutta la sostanza, che può in quella vece ricavare dalla privata conversazione col proprio maestro.

Piacerebbemi anzi, che essendo astretto il giovane, per qualunque cagione, ad usar le pubbliche scuole, uno dei professori di quelle, o qualunque altro, il meglio amorevole e addottrinato che si potesse rinvenire, togliesse a suo guidatore, e consigliere negli studi, che andasse facendo, e quando veramente benevolo e dotto il trovasse, caro come un tesoro sel tenesse, e non restasse di avere a lui ricorso per tutta la vita sua, chè un buon giudice delle nostre operazioni, per prudenti che possiamo essere, è senza contrasto un tesoro.

Ciò posto, badi il giovane scrittore che deve disporsi a percorrere il suo penoso, ma nobile aringo, fidandosi nelle proprie forze, ed essendo più che mai pronto ad affrontare ogni maniera di contrarietà, in che nell'avvenire si scontrasse. Imperciocchè se le saggie instituzioni civili, e l'onore alimentano le buone arti, non deve egli però darsi a credere che ove quelle sieno difettuose, sia per essere scusato se

o si disanima, o con lentezza e torpore segue il suo cammino. Quando lo scrittore, interrogando la propria coscienza, non sente rispondersi che per quanto era in lui, il suo debito fu soddisfatto, non isperi di trovare fra gli uomini quella lode, e quella gratitudine, che gli avrebbero altrimenti tributata. Egli dee riconoscere che le doti egregie onde il suo ingegno fu insignito, allora solo gli hanno a fruttare onoranza, quando le adoperi con tanta sollecitudine ed efficacia, che gli uomini ne provino i benefici influssi. Prima ed essenzial qualità dell' ingegno è quella per fermo di farsi, per così dire, promulgatore e diffonditore dei supremi disegni della Natura nell'umana generazione. Parmi che per questo rispetto gloriosissimo, che assume lo spirito, a somma ammirazione si astringa l' universale, e però se la sua eccellenza sterile rimanesse, non dubito che alla fin fine gli uomini non avessero a indegnarsene.

Si prepari adunque lo scrittore a durar molte fatiche, a vincere infiniti ostacoli, a sudare in lunghissime ricerche; chi non si sente da tanto, si persuada che non è chiamato a sublime altezza. Chi non sente in sè tanta forza, da resistere all' altrui operosità, che tende mai sempre a confondere chicchessia nel volgo degli uomini, e da mirare con occhio fermo, e con animo tranquillo il terribile spettacolo dell' umana specie faticante, e le leggi ristorarne, e l'avanzamento promuoverne, ponga giù ogni speranza, chè non tra' primi, ma tra' mezzani tutto al più sarà annoverato.

E che? I nobili intelletti per questo solo operarono, che s'affidavano alla gratitudine degli uomini? Vero è che la gloria riesce loro di sprone acutissimo, chè il buono, come ogni altra perfezione, ama per propria necessaria natura di manifestarsi; ma ecco, che quando è misconosciuto e depresso, in sè stesso tostamente si ristringe, e trova in sè quello stimolo che l' esteriore gli nega, e non meno

magnificamente si svolge ed appalesa. Di che si ricoglie che l'ingegno paga di benefizi gli uomini ingrati, essendo che viene al mondo, non per ricevere, ma per dare; e la lode che alcune volte gli è impartita, non è un' aggiunta alla sua bontà, si un effetto di essa medesima, che nobilita colui che ne è largo, e in esso permane.

Non curandosi adunque, di ciò che dagli uomini possa provenirgli, lo scrittore studierà con ogni ardenza di perfezionarsi, per tornar poi al possibile utile altrui. E seguitando le norme indicate, questo di singolare egli avvertirà, che comunque volgano avversi i tempi al ben fare, egli saprà trovar modo di praticare eccellentemente il suo uffizio, come parmi sia sempre avvenuto, se ben si considera. Colui invece che s' informa dal comune operare degli uomini fra' quali vive, non farà che errare se essi errano, ma non uscirà mai della misura che quelli gl'imporranno. È vero bensì che in tempi corrotti di rado appariscono uomini grandi, perchè vi si oppone la universal mollezza, ma non posso credere che un'altra forte cagione non ne sia l'ignavia di quei medesimi cui natura avea dotati delle qualità opportune, per venire in nominanza. Non si pretende che gli uomini grandi siano tutti di merito assolutamente eguale; stimo anzi che si abbiano a giudicare siffatti raffrontandoli colla condizione de' tempi nei quali vissero. Onde uno di essi che in un secolo giunto a molta civiltà, non uscirebbe guari del mediocre, considerato nel suo ancor rozzo ed ignorante, hassi a stimare nobilissimo. Devesi insomma, pesarne il valore e dai mezzi onde potè giovarsi, e da ciò che fece rispetto al proprio perfezionamento, e quando poi le esteriori condizioni sono tali che, non ostanti i loro vizi, sonvi però mille maniere di ricavarne giovamento a quel fine, come appunto al di d'oggi interviene, non è da riprendersi altamente colui che, in luogo

d'anneghittirsi, potrebbe, usando vigore e sollecitudine, uscir del comune?

CAPO XXXIV.

Oh che puossi fare in questo secolo, ho udito dire non poche volte, in questo secolo in che alle novità più impensate, alle stranezze più mostruose, al materialismo più turpe si fanno le larghe accoglienze? Non si vede egli che quel po' di bene che le lettere hanno a' dì nostri prodotto, è pei più merce inutile, e in quella vece sono avidamente letti i più sciocchi libercoli? Non è egli aperto che la fama degli scrittori è oggimai in balia dei giornali? È meglio aspettare che gli uomini si stanchino di tanti loro errori, e sentitene le male conseguenze, volgansi a coloro da' quali può venire il rimedio.

Io dico il vero, che nonostante lo schizzo che in questo scritto ho tentato di fare de' vizi del secolo nostro rispetto alle Lettere e alle Arti Belle, non posso tanto disperarmene. Penso in quella vece, che ove maggiore è il male, più stretto è altresì il debito dell'ottimo scrittore di adoperarsi per sanarlo, e che più largamente può operare, e più splendida palma ottenere. Il verace ingegno sa trarre il bene dal male, o colla sua potenza condurre almanco gli uomini a considerarne i frutti. Non sarà immediata la guarigione? Non vivrà tanto lo scrittore da vederla? Poco monta: egli l'avrà affrettata, e terrà alla perfine un luogo orrevolissimo nella memoria degli uomini. È vero, la stampa non essendosi tenuta ministra dei soli scrittori eccellenti, ma sì essendosi resa strumento di diffusione delle scritture d'ogni maniera, ha fatto sì che quelli debbano raddoppiare gli sforzi per vincere la moltitudine, e far giungere la loro influenza fin nelle intime parti della civile società, mentre che quella mol-

titudine medesima di scrittorelli s'insinua dovunque, e tiene gli animi del continuo occupati. È vero che essa, come disse il Gioberti dopo il Gerdil, (1) se accrebbe immensamente il numero de' lettori, accrebbe altresì e divulgò la leggerezza, donde una nuova e più deplorabile spezie d'ignoranza, (2) conforme ho già dimostro. È indubitato ancora che i tanti mediocri, ma arditi scrittori, tenendo luogo presso il volgo di giudici autorevoli, chè son quelli che con mille modi gli si mettono a' fianchi, e colle lusinghe d'ogni fatta lo allettano, e sel cattivano, ciò che è effetto di lunghi e profondi studi, ed apporta beni sostanziali d'ogni sorta, è da quello rimosso, sfigurato, deriso, e discacciato. Non si può negare; tanto avviene non di rado a' dì nostri, e sarebbe per fermo necessario qualche pronto provvedimento. E più che altro, parmi scuola poco giovevole quella de' giornali, chè, il dirò schietto, fatte poche eccezioni, oltre al corrompere orrendamente la lingua, vi si educano gli uomini a tener dietro a' fatti, trasandando a mano a mano i principj. Ciò dico non tanto perchè abbiasi in quelli l'intenzione di porgere cotal pernicioso ammaestramento, ma perchè la frequenza loro, e l'avidità di registrare quanti più fatti si può, trae necessariamente a quell' effetto. Nè si reputi che sia lieve il male, chè anzi, se ben si pondera, è gravissimo.

Ma da tutto ciò non si deriva punto che l'ottimo scrittore abbia a cedere il campo; si tenga egli netto da tutte le macchie ora indicate, e principalmente non si curi della lode, nè del biasimo che il volgo possa dargli, ma si faccia animo, si armi, e strenuamente combatta. Tenga dinanzi alla mente ciò che hanno sempre fatto gli uomini grandi, e ne segua al possibile le vestigie, e ciò gli serva di criterio

(1) Primato, Tomo II, pag. 491.

(2) Vedi pure lo Schlegel, Storia della Letteratura, Tom. II, pag. 31 ecc.

per giudicare con certezza se i suoi portamenti siano retti, o no. Quale scorta migliore potrebbe egli volere? E che valgono mai le beffe degli idioti a petto della coscienza pura? Ricolga da que' sommi le qualità d'ogni bella operazione, chè s'accorgerà come, per mutar che faccia la condizione de' tempi, quelli siano sempre maestri sicuri dell'ottimo. Gli muovono guerra i mediocri? La sua voce, in mezzo alle loro innumerevoli, rimane oppressa e soffocata? Si ristringa, come ho detto, in se stesso, e tragga consolazione da' propri studi. Udrà predicarsi intorno: anticamente furono sette nel mondo i sapienti, ma a' nostri tempi a gran pena si troverieno altrettanti ignoranti, (1) e vedrà di ciò farsi gran festa, e reputarsi da tutti di aver finalmente colta la meta. Egli non si smarrirà però, ma ricavando le leggi della sapienza da altre fonti, forse, e senza forse, saprà distintamente assegnarne a ciascuno quella porzione, che non ostante i suoi vanti, sola gli si addice.

Colui al quale siffatte cose paressero troppo gravose, non dovrebbe accagionare che sè stesso di soverchia timidità. Esse non possono mutar natura, e lo scrittore che voglia sedere tra' primi, deve o sobbarcarsi al loro governo, o abbandonar il campo, o contentarsi di coltivare, come meglio può, qualche parte delle Lettere, chè gliene deriverà sempre non poca lode.

L'animo adunque vuol essere afforzato colla bella virtù della costanza. E come ognun vede, se è veramente nato a magnanimi fatti, non può non sentirsi mosso spontaneamente ad ornarsi di quella virtù, come di qualunque altra. E reputo che la costanza sia per tal modo naturale a quegli animi, che non se ne possa mai trovar disgiunta. Che farebbe infatti un uomo cui il primo soffio dell'avversità abbattesse? Ciò

(1) Plutarco, Dell'Amor Fraterno. Capo I.

significherebbe ch' egli non ha lo spirito elevato sopra le esteriori cose, e però in luogo di reggerle, è presto a lasciarsi reggere, ciò che è il principal indizio d'animo volgare.

E credo che da essa virtù nascano le altre necessarie all'ottimo scrittore, sì ch'ei non ne possa mai essere privo, e siano, tutte insieme, come un'arra della perfezione a che dee pervenire. Senonchè nell'uomo nulla essendo di assoluto, si trovano quelli pressochè sempre, o per un lato, o per l' altro, in questo particolare manchevoli, ed è cosa assai facile che colui il quale ha il sentimento della propria grandezza, s'irriti se trovi contrasto, onde quel detto antico: *genus irritabile vatum.* Ma tutto ciò, come ben si vede, nasce da che l'uomo, per fornito che sia di splendide virtù, non resta di essere uomo, ed anzi più son alti i concetti suoi, più è facile che le sue passioni irrompano veementi.

Sempre però la costanza sarà il carattere de' sublimi intelletti, tanto che ove paia che la sventura li colpisca acerbamente, e se ne affliggano, non manca però quella virtù: chè altro è lamentare l'ingiustizia e le contrarietà, altro è lasciarsi recare da esse a commetter atti di viltà, e bassezza. E poichè la natura ci dà di ogni virtù i semi, ma tocca a noi il fecondarli, e il moltiplicarli, vedesi per questo ancora, come sia necessaria una buona instituzione pei giovanetti, chè come sono uomini fatti, mettono in pratica ciò in che furono nelle prime scuole ammaestrati, e singolarmente nel negozio della morale, che quale essa ci fu insegnata nei nostri più verdi anni, tale presso che sempre ci rimane per tutta la vita radicata nell' animo.

CAPO XXXV.

Lo scrittore adunque, giovandosi di quegli insegnamenti letterari e filosofici, ne trarrà senz' altro il succo più so-

stanzioso, che il sosterrà in tutte le sue più gravi occorrenze. Non faccia come suole il più de' giovani, che come prima sono usciti delle scuole, pongono giù co' libri, fin allora usati, quello che hanno apparato, e reputandolo tutta robba scolastica, inutile pei loro ulteriori bisogni, sdegnano di metterlo a partito. Ma l'uomo assennato ben s'avvede come su quello si venga costituendo tutta la condizione di sua vita. Ed oh potessero, e volessero i giovani fare i loro studi con questa persuasione ben ribadita nell'animo, che molto maggior profitto ne trarrebbero; ed oh i maestri, facendo propriamente le veci dei padri, avessero sempre presenti alla memoria quei principj, e si curassero di rammentarli in ogni occasione ai loro alunni! Evvi egli mai modo migliore di fare risorgere l'amore a' buoni studi, e di rendere sempre più pregiata la nobilissima professione del maestro?

Con tutti questi aiuti l'ottimo scrittore si andrà procacciando il proprio perfezionamento morale, chè riconoscerà quanto giovi al buon esercizio delle lettere. Altri potrebbe porre in dubbio che corra fra quello e questo tanto stretto vincolo; ma consideri che la condizion dell'animo si stampa, per così dire, nelle scritture, sì che da esse si giudica francamente dell'indole schietta dello scrittore, e vi si trovano per entro gli indizi delle sue imperfezioni, e di che biasimarlo di non essere mai stato sollecito di correggersi, per mettere maggior correzione in quelle. Tutti sanno che poco frutto produce la verità in un animo, che vedendone la bellezza, non se ne esalta, ma si tien freddo e indifferente. E quel medesimo avviene rispetto all'affinamento dell'ingegno: la coltura morale dello spirito vi si riverbera per modo, che se è accurata, il risveglia ed ingagliardisce, se trascurata, l'imbarberisce, e l'ingrossa. Se, insomma, l'animo è buono e gentile, l'ingegno compie senza vagazioni l'ufficio suo,

proclama le più alte verità, gli uomini conduce coll'eloquenza ad abbracciarle, e ad amarle, e gli avvezza veramente a tutto che è grande. Vedete in quella vece coloro che sebbene dotati siano di molto ingegno, non seppero però ripurgarsi ed afforzarsi l'animo contro le passioni e i pregiudizi: eccoli infrascati tra mille vanità, e stoltezze che vendono per gemme; eccoli sommettere le belle doti, onde fu loro larga la natura, al sofisma; eccoli insomma, grandi in apparenza, ma ben umili in sostanza, ammirati a tutta prima, e posti alla perfine in oblio, ristoratori a parole dell'uman genere, ma a fatti suoi crudelissimi nemici.

Badi adunque lo scrittore, che non vuole rovinare, ma conservare e migliorar il proprio ingegno, di purificarsi per siffatto modo, che oltre la costanza, le altre virtù ancora del continuo lo sostengano. Non vò dire per fermo, che quei cotali, onde ora ho parlato, abbiano voluto esserne sprovveduti, chè non è punto vero. Ma quello che intendo qui di raccomandare si è di studiarsi di formarsene chiaro ed esatto concetto, affinchè non sapendone più là forse che il nome, comechè si vogliano praticare, non avvenga di fallire allora che occorra appunto di doverle porre in pratica, e di cader quindi nel tristissimo pericolo di commettere un'atto biasimevole, reputando in quella vece di aver a meritare encomio, e ricompensa. Ecco perchè io inculcava testè allo scrittore di cominciare dal giovarsi di tutti gli studi fatti nella prima sua età, non pure per amare la costanza, e le altre virtù che vi conferiscono, chè non è uomo a cui ciò non abbia a consigliarsi, ma sì ancora perchè ami e voglia nè suoi scritti propugnar il vero e smascherare il falso, quando del vero assumesse l'aspetto.

Poichè lo scrittore si sarà di tal forma educato, non è a dubitarsi che egli non ismetta altresì, quando ne fosse preso, quel fare superbo e presuntuoso, che non è mai

proprio de' sommi uomini; oltre che, come ben dice il proverbio, la superbia è figliuola dell'ignoranza, colui che ha saputo far sì che le cose esteriori poca o niuna possa abbiano su di lui, ed ama il bene ed il vero, e se ne fa sostenitore invitto, è lontano le mille miglia da quel vizio. È noto che la superbia se nasce dall' ignoranza, trova però suo nutrimento nel grandissimo pregio in che l'inetto tiene le cose esteriori, e del niun conto che fa degli assoluti principj; mentre che l'uomo veramente costante è siffatto perchè in essi sopra ogni altra cosa si confida, e di quelle cose fa il giudizio che di strumenti e mezzi si dee fare. E poi egli stesso sente e conosce di non essere per alcun modo la fonte di quei principj medesimi, e di non potere col pensiero sollevarsi oltre i termini delle altre creature, sì di compiacersi di attingere più chiaramente e più copiosamente, che altri non fa, alle vere fonti d'ogni perfezione.

Certo, come quest'ultima tende, secondo il già detto, a manifestarsi, così non può il contemplatore eccellente di essa non imitarne cotale tendenza, e però vuole che i frutti di quella contemplazione si divulghino, ed ama che gli uomini li conoscano e gli apprezzino. Egli poi gode al sommo di udir le lodi che alle verità e bellezze da lui espresse son tributate, e per questo solo se ne allegra che gli son come un segno sicuro dell'aver egli saputo fare il debito suo. E per questo ancora si distingue da tutti gli altri scrittori, i quali tenendo il proprio intelletto per prima scaturigine dei loro concetti, si attribuiscono totalmente gli elogi che delle loro opere vengono fatti, e insuperbendo si dimenticano quel bellissimo detto di Persio:

..... ma di buon vate io non t' assento
Esser lo scopo i tuoi: *oh bravo! oh bello!* (1)

(1) Traduz. del Monti. Satira 1.ª

Chi non iscrive che per eccitar gli applausi, non è degno di porsi tra i nobili spiriti. Egli non sa che minima parte sola di essi gli spetta, se però vuol osservare dirittura, chè alla fin fine è lodata per se stessa la perfezione ch'ei ci disvela, e lui per ciò che ne seppe intuire. L'ottimo scrittore si allieta delle opere sue, le ama ardentemente; ma conscio essendo che a raunare e disporre tante cose ammirande è stato retto e inspirato da alcun che di superiore e di occulto, non sa, no, insuperbirne. Quelli non iscrivendo che per le lodi, le cercano con ogni sforzo, con ogni arte cioè, e con ogni mezzo, sì che alcune volte non ripugnano dall'esercitare lo schifoso mestiero dell'adulatore, o peggio; l'altro invece soffre pazientemente gl'ingiusti giudizi degli uomini, e non resta però dall'operare, rassegnandosi ad essere posto in non cale dai presenti, purchè i posteri abbiano a riconoscere la bontà di ciò che ha fatto, e se ne giovino. Tanto è vero che non iscrive per solo amor delle lodi, ma per manifestare le perfette cose! Egli preferisce di vivere nell'oscurità, per preparare agli uomini de'beni che non vedrà goduti, anzi che, come altri, venir esaltato subito per cose onde poi si vergognerebbero gli esaltatori stessi.

Dopo ciò parmi che l'uomo, inclino per tal modo al bene, e in esso nudrito, ove sia dotato di non comune ingegno, non possa non amare ogni maniera ancora di studi, che contribuir possano a bastevolmente addottrinarlo. Parmi altresì che agevolmente scoprirà il metodo da seguire nell'esercitarvisi, affine di evitar i danni provenienti dal disordine e dalla confusione; e che lieve gli tornerà ogni fatica, comechè grave, sostenuta per conseguire i lodevolissimi suoi fini.

CAPO XXXVI.

Ho più sopra mostrato come un pittore ed uno scultore non possano, spezialmente ai tempi nostri, riuscir eccellenti, se non si erudiscono nelle materie, onde ho toccato nel luogo medesimo. Or che dirassi dell' uomo di lettere che di parecchie fra queste ultime deve far piena professione? Se noi vogliam considerarlo nell' aspetto in che fu da me posto, non dubiteremo d' imporgli amplissimi studi. Egli anzi, egli solo può essere l'uomo veramente enciclopedico, senza che perciò abbia ad uscire de' termini dell'arte sua. In lui tutte le altre arti e scienze si convergono e s' appuntano come in loro natural centro; egli ne è il vincolo comune, intanto che altrove il cercheresti indarno. Può uno scenziato essere amatore e cultore di più scienze, o di più arti; ma quale unità trovano esse nella sua mente, se egli insieme non le annoda coll' aiuto delle leggi supreme del buono e del vero? Onde, come ognun vede, non riesce in cotal opera colui che nel particolare del continuo si vive, nè tampoco colui che l'universale sotto qualche aspetto soltanto contempla. Imperocchè il particolare non sovviene mai d' un punto nella indagine delle leggi universali, ove già esse non brillino in modo anche più universale nella mente, nè queste si rinvengono che incompiutamente da colui che qualche manifestazione sola ne considera. Nei particolari, lo studio di ciascuno di essi è sufficiente senza che sia bisogno di abbracciarne più d'uno: onde un fisico, un chimico, un geologo, e simili possono riuscir ottimi senza uscire della fisica, della chimica, della geologia, ma nell' universale le sue perfezioni sono con tanta semplicità insieme connesse, che credersi di sentir perfettamente in alcuna di esse, trascurando le altre, è al tutto un vano sogno.

Già se non erro, ho ciò bastevolmente spiegato si che altri potrà di leggieri comprendere, che considerar il bello senza far conto alcuno del vero, e l'uno e l'altro senza che di tratto si affacci il buono, è per poco impossibile. Onde e' si pare quanto rimangano al dissotto dei perfetti scrittori quei cotali che seguendo le prime impressioni del bello, in esse si arrestano, e co'loro componimenti stimano di fare maravigliar il mondo, laddove da quegli altri che ne conoscono chiarissimamente la insufficienza e la leggerezza, sono meritamente derisi.

Di che si vede insomma, che il connubio fra le lettere e la filosofia è per tal modo necessario, che è impossibile senz'esso giungere a perfezione, si nelle une come nell'altra. E però se nel cominciare questo scritto ho dato ad intendere essere tal unione necessaria perchè le lettere giovar possano direttamente all'umana convivenza, qui vedesi del pari come sia richiesta affinchè lo scrittore stesso possa co' suoi studi uscir del mediocre. E da ciò nasce che a voler parlare più puntualmente, il principal onore in questo tema vuolsi attribuire alla filosofia, perchè essa sola riempie la mente di quelle vedute universali, ed essa sola del bello spiega le somme ragioni, di forma che all'eloquenza dà le sue leggi senza che da essa alcuna ne riceva pe' suoi processi. Tanto che a buon dritto regina di tutte le scienze e di tutte le arti fu sempre detta la filosofia, e noi abbiam veduto da quel poco che ne ho discorso, come realmente essa le une e le altre governi.

Ma poichè se il vero e il buono hanno lor seggio nell'universale, il bello sta loro a fianco, anzi ne è lo splendore stesso, si che quelli di questo si giovano per manifestarsi ed applicarsi, non si può proporre fra loro una relazione di dipendenza, ma sì di nobil compagnia. Segui la filosofia in tutto il suo cammino, e la troverai sempre con-

giunta colla parola, o interiore, o esteriore, tanto che t'avvedrai come senza di essa non le sia dato mutar passo. Ora la parola è retta essenzialmente dal bello, chè è di questo un mero strumento, e dal loro reciproco lavorio ne proviene l'eloquenza; ciò che mostra evidentemente l'identica origine della filosofia e delle lettere, onde non si può dire che queste o quella siano ancelle, come senza fallo può dirsi per le altre scienze ed arti, dappoichè nelle prime l' universale è assoluto reggitore, mentre che nelle seconde è d'uopo fare un immenso passaggio, e ristringersi in tutto e per tutto alle cose sensibili.

Se pertanto il compito scrittore ha da dar opera a molteplici studi, e intanto il dee fare in quanto conferir possano a perfezionarlo nella sua professione, non può porre in dimenticanza che ciò solo gli riuscirà agevole, ove sappia governarsi col lume della filosofica scienza. Oltre che il bello senza il vero è effimera cosa, il senno necessario per debitamente regolarsi ne' suoi studi, nol potrà mai derivare che da quella. Senza di ciò l'enciclopedia è nome terribile e convien tenersene sempremai lontani. Ma quando lo spirito sia affinato dalle filosofiche disputazioni, e abbia colto il vero punto a che devono tutte le sue operazioni dirizzarsi, saprà altresì dar ordine a quel suo studio, facendo precedere ciò che più gli fa all' uopo, intralasciando ciò che non gli gioverebbe che remotissimamente; chè non intendo già ch'egli abbia a profondarsi fin nell' ultimo abisso dello scibile; sarà soprattutto contento a'principj universali di ciascuna scienza, svolti però ed esemplificati sufficientemente, poichè le sue meditazioni hanno propriamente per iscopo principale i principj. E muovonmi il riso que'cotali, che cogliendo alla sprovvista un egregio uomo di lettere, lo domandano, a mò d' esempio, della distanza che corre dalla terra al sole, o della famiglia, o della classe a che

partiene una qualche pianta, o di simili altre cose, e perchè egli non sa immantinenti soddisfarli, si danno a far le maraviglie perchè altri il tenga uomo di grandissima dottrina. E in quella vece si stanno immoti e a bocca aperta ad ascoltare qualcuno, che avendo raccolto e messo in serbo indigestamente nel magazzino della sua tenace memoria innumerevoli notizie, le va loro sgomitolando. Ben so che è mirabile una si felice memoria, ma so altresi che tutto comincia e finisce in essa. Il senno in quella vece, e la dottrina sono rarissime e preziose cose, chè l' umana famiglia per esse sole si raggentilisce e si nobilita. Il saper nelle cose, qualunque ne sia la specie, trovare gli ammaestramenti della sapienza è dote sopra ogni altra maravigliosa, essendo singolar prova della eccellenza a che è l' uomo chiamato. Falliscono alcuna volta le particolari notizie? Affè che il difetto è insanabile, spezialmente a' tempi nostri! Oltre che la moltitudine de' libri d' ogni scienza supplisce subito al bisogno, basta ricorrere a qualche chiaro scenziato. Ma ove manchi l' ingegno ch' io vo' descrivendo, che ne farà mai le veci? In qual Repertorio, in qual Dizionario, in qual Trattato rinverrò io l' equivalente?

Certo le cognizioni particolari non sono da spregiarsi, anzi se ne deve tenere grandissimo conto, e non rimoverò mai lo scrittore dall' applicarvisi. Ma poichè l' acquistarle compitamente è cosa da lui più facile a desiderarsi, che a farsi, io non resterò dal raccomandargli soprattutto la meditazione de' principj delle cose, non riservando a quelle che i ritagli di tempo in cui lo spirito suo chiedesse un pò di posa e di distrazione. E ciò dicendo, come mi par manifesto, non intendo già che sia possibile quella meditazione senza considerar i particolari, dappoichè su che cosa altrimenti si fonderebbe? Ma altro è studiar quelli per impratichirsi al possibile di qualche scienza, altro è

disaminarli per raccogliere le conclusioni, anzi i principj onde parlo. Quella è una indagine paziente, lunga ed acuta per discoprire i fatti e le loro ragioni, questa invece, non mira ad alcuna scoperta, nè alla considerazione di tutta la natura di essi fatti e di esse cagioni, sì a ritrarne quel tanto che al nostro fine principale torna acconcio.

CAPO XXXVII.

Sono certo delle materie che vogliono meno di alcune altre studiarsi, ed altre cui conviene applicarsi attesamente. E questi gradi si osserveranno di leggieri quando si noti colla debita attenzione, se quelle prossimamente o dalla lunga soccorrano le Lettere. Che la Storia, per esempio, sia da studiarsi profondamente e ampiamente coll' aiuto cioè, di tutti gli accessori bisognevoli perchè lo svolgersi de' tempi andati, i luoghi in che avvennero, i fatti, e la maniera del vivere, sì privata sì pubblica di popoli antichi ci si dipingano nella mente, e le narrazioni ci riescano chiare e ordinate, chi è che il voglia negare? E se esso studio giova a qualunque persona, quanto non tornerà utile, anzi necessario allo scrittore? Se a lui particolarmente si pertiene di conoscere il cuore degli uomini, e di giudicare, regolandosi sul corso che fa l' umana generazione, del da fare nel negozio delle Lettere, non può assolutamente intralasciar di occuparsi della Storia, e più di tutt' altra cosa dopo l' arte sua e la scienza filosofica. E poi se egli dee farsi maestro di nostra vita, come potrà divenir tale quando non sia guidato dall'esperienza? Nè questa può attingersi che dalla Storia, ma studiata coll' animo scevro da pregiudizi, e lungamente esercitato alla scuola della saggezza, e rischiarata per via delle tre faci testè indicate, la cronologia, la geografia e l' archeologia.

Come la storia dell' umana famiglia gli porge i modi di trovare le più riposte cognizioni del suo bene, e de' suoi mali, e per tal modo gli rende agevole il soddisfacimento degli obblighi suoi, così le scienze dette fisiche, o naturali, descrivendogli la vita dell' universo, cominciando dalle origini sue più lontane, compiono la gran scena delle cose di quaggiù, e gliela fanno veramente misurare con altissimo ed acutissimo sguardo, sì che, come poc' anzi mi venne detto, ei possa signoreggiar collo spirito esse cose tutte, per non venirne sopraffatto.

Di che i suoi studi vengono ristretti e determinati: duplice essendo lo spettacolo che gli si svolge dinanzi, l'uomo, cioè, ed il mondo, per duplice via egli ha ad innoltrarsi. Ma poichè l' uomo è insomma lo scopo primario d' ogni sua fatica, così la storia, propriamente detta, deve andar prima, e la geologia, la fisica, l' astronomia venir dopo, e non dar luogo a studio minuto, se non in quanto il conceda l' altro, che sarà indefesso.

In tutto però procedasi sempre con ordine grande e senza contravvenir punto alla chiarezza, che deve risplendere sempre nel nostro spirito. È d' uopo che le filosofiche esercitazioni ci abbiano per siffatto modo disposto l' intelligenza, da renderla atta a tracciare sin dal bel principio l' ampia tela de' nostri studi, e a sapervi collocar con semplice e ragionevole distribuzione le varie discipline. Con ciò non avverrà mai al nostro scrittore di cader nell' errore dei non pochi, i quali non attendono ad ornarsi l' animo col metodo indicato, ma spigolando delle cognizioni, di mano in mano che loro casualmente si presentano, turbano il loro bell' ingegno, riempiendolo alla rinfusa di cose onde non riescono a vedere scambievole legame, e a trarre universali conclusioni.

Tuttociò, il ripeto, non deve per niun modo usurpar

punto del tempo che è mestieri assegnare agli studi meramente filosofici e letterari. Questi hanno di necessità a tener sempre il primo luogo, e non può mai lo scrittore abbandonarli, dandosi ad intendere di essersene occupato bastevolmente. Badi ch' egli ha alle mani un' arte lunga, a cui forse non basta la breve vita, onde non mai presuma di aver finito.

Oltrechè l'esercizio è un bisogno per l' uomo, se vuole non pure ottener la perfezione, ma si ancora mantenervisi. E giova per discoprire sempre e sempre nuove cose; imperocchè infiniti sono i rispetti sotto de' quali possono le diverse materie venir considerate, infinite le applicazioni, infinite le particolari conseguenze che se ne possono dedurre, tanto che non potrebbero mai gli uomini, per decorrere di tempo, vantarsi di averle tutte comprese.

Ciò che mostra la possibilità d'un avanzarsi indefinito dell' umana specie verso il vero, senza che però mai riesca, non parlando delle altre cagioni, a coglierlo adeguatamente. Che se la specie non basta a quell' opera, quanto meno basterà un singolo uomo, comechè d' ingegno straordinario dotato? È vero bensi ch' egli solo coll' efficacia di cotale mirabil dote, ove non gl' incresca l' esercizio continuo. giungerà a spingere rettamente, e per lungo tratto nella via della perfezione gli uomini, i quali, per molti che fossero, non aveano forze sufficienti per fare sì rapido avanzamento. Ed è questa la sua gloria, e a lui deve bastare questo impareggiabil compenso delle sue fatiche. Ma faticar deve, dar tutta la vita agli studi, chè se il soccorre il natural ingegno, è stretto bisogno per lui di conoscere profondamente il mondo in che vive, per volgerlo in suo prò, e degli altri. Lasci agli inetti l' usar lo spirito per isbizzarrirlo, come se tutto che produce abbiasi a tenere per altrettanti tesori; egli indaghi le ragioni supreme della

perfezione, ne studi nelle cose create la reale effettuazione onde sono capaci, e poi operi a seconda. Prosegua soprattutto gli studi giovanili, poichè se quelli, posto che siano ottimi, l' aiutarono a sollevarsi tanto altamente, ora per maggior senno ne può trarre frutto a dismisura più abbondante; sì che riandandoli, e apportandovi quella maggiore ampiezza che per lui si può, avrà fatto insomma, tutto che e le lettere e la filosofia possono volere. Onde lo studio delle tre lingue già nominate, e singolarmente della nostra, non dovrà mai venir sospeso, anzi non dovrà più tenersi per entro i termini gramaticali od oratorj, si vorrà estendersi alle più lontane ragioni della filosofia, cosicchè in ogni sua lucubrazione la sapienza, per quel tanto che è dato dalle varie materie, trovi suo luogo.

Ecco in iscorcio quanto basta per offerire altrui l'imagine del perfetto uomo di lettere. Ben si vede come la enciclopedia, che abbiamo sbandita dalle scuole, sia per noi riconosciuta necessaria e benefica fuori di esse, quando sia retta colle necessarie cautele. Di che raccogliesi ancora che le opere di quello veramente perfette allora avranno a veder la luce, quando egli sarà giunto a età matura, chè il senno e la dottrina, secondo che gli abbiamo dimostri, non possono mai in breve spazio acquistarsi. E veramente i chiarissimi uomini di tutti i tempi hanno sì dati de' pregiabili saggi del loro ingegno fin dagli anni giovanili; ma chi è che non vegga che anzi che stabilirsi su di essi la fama di quelli, sono stati propriamente saggi, indizi, cioè di quel tanto che poi avrebbero fatto, e fecero realmente, dopo che il loro spirito fu illuminato o corretto da sanissima disciplina? Ond'e' si pare come mal provvedano a se stessi que' giovani che usciti di fresco delle scuole, portati dal natural bollore, e vaghi di far prova degl' insegnamenti ricevuti, si danno a comporre o la tragedia, o

il romanzo, e fondano su di essi ogni lor nominanza, e ponendo giù ogni altro studio, continuano a scombiccherar carta, e passano di tal forma la loro vita. Il che è cagione precipua del vedersi fra noi tanta moltitudine di costoro, i quali, perchè in mille modi levano alta la voce, si affidano di essere i caporioni della nostra letteratura. È per fermo natural cosa che un giovane, che si sente infiammato dall' amore del bello, procacci di esprimerlo, è degno anzi di somma lode se il fa, e di ogni maniera d' incoraggiamenti; ma deh, ch'ei non sacrifichi lo splendido suo ingegno al culto della vanità e della leggerezza; sappia che la meta a che deve aspirare è supernamente locata, e che a toccarla non bastano certo que' primi suoi sperimenti; sappia che s' ei non si rinvigorisce lo spirito co' lunghi e forti studi, vedrà svanire alla perfine le belle sue speranze, e troverassi ridotto nel novero di coloro che il nobilissimo uffizio delle lettere inviliscono.

Grandi invero sono le difficoltà che ha a vincere il giovane; chè l' amor di se stesso, l' ardore dell' età, le passioni impetuose gli faran credere che assoggettandosi a quelle cautele, ei porga spontaneamente il collo al giogo; si lagnerà che altri non ne voglia riconoscere il merito insigne, che intenda di deprimerlo, di oscurarlo, e udrannosi le matte lamentazioni di que' cotali che si danno per ingegni sconosciuti, e che non fanno se non se mostrar viemmeglio la loro pochezza. È vero bensì, come ho detto, che ostacoli d'ogni maniera dee vincere, ma gli è pur forza vincerli, e non ridursi a vani richiami; deve procacciarsi fama colle proprie opere, non aspettare che altri si muova a confortar lui inetto e ozioso.

Egli ha a faticare, e non si dia mai ad intendere di poter altrimenti cogliere nel segno. Suo fine è di esprimere per via del bello, il vero e il buono. Ora la natura

gli da bensì le facoltà necessarie per riuscir nell' intento, ma lascia poi ch' egli operi, che indaghi la natura delle cose, che scelga i mezzi, che elegga la via diritta, che faccia insomma tutto ciò a che è tenuto. Ed è forse questa un' opera leggiera? Non è forse da pensarci sopra più volte, e da ben considerare *quid valeant humeri,* e da rinunziar infine il grave incarico, ove sotto di esso si senta per poco tremare?

CAPO XXXVIII.

Ma pogniam fine oggimai al nostro ragionamento, chè per gli amatori sinceri delle buone lettere ho detto anche troppo, e per gli altri non direi mai abbastanza. Me felice, se vi si rinvenisse qualche lume atto a scorgere altrui nella riforma tanto necessaria degli studi! Me felice, se potrò mai compiacermi meco stesso di avervi in qualche modo contribuito! Me felice, infine, se, comunque abbia fallito all' assunto mio, non mi si negherà però uno schiettissimo e ardentissimo amore per le nostre lettere ed arti belle!

Che se avrò seguita la verità, non mi mancheranno però le acerbe sferzate di coloro a' quali alcuna delle mie censure potrà per avventura adattarsi. Non ispero, per fermo, che essi tutti riconoscano ch' io non iscrivo se non per rammemorare e propugnare l' immutabili principj delle cose contro chi li viola o dimentica, e non mai per insana voglia di offendere alcuno. Ma da quel che ne ho detto più sopra si comprenderà chiaramente che io tento bensì di salvare da rovina coloro che pongono il primo piede nel santuario del Bello, non già ch'io mi lusinghi di convertir al suo purissimo culto quegli altri, i quali, checchè dicano o facciano, gli danno le spalle.

APPENDICE

Giudizio intorno ad alcune novità nella Pittura.

——

Quell' insano proposito d' innovare per niun altro fine che d' innovare, da noi nel presente scritto combattuto, e, se ci apponiamo, al tutto vinto, essendosi insinuato in tutte, si può dire, le cose, non perdonò certo alle Arti Belle. Di ciò abbiamo dato non poche prove, e più altre ancora ne avremmo pôrte, ove l' ordine della nostra trattazione non ce l' avesse vietato. — Parendoci però che il non far di queste parola affatto si dovesse tenere per una gravissima omissione in una operetta in che s' intende di ragionare delle presenti condizioni delle Lettere e delle Arti Belle, abbiamo risoluto di occuparcene in questa Appendice.

Volendo adunque nelle Arti Belle ancora introdurre le novità, si attese in tutto a deprimere la fama degli antichi, e, se possibile fosse stato, a distruggerla pienamente. — Ora siccome essa si fonda sull'osservanza maravigliosa dei principj d'ogni arte del Bello, tratti dalla nostra pura intelligenza, in che il Bello stesso immutabile li riverbera, si diedero taluni a battere un cammino del tutto diverso. Gli antichi intendendo chiaramente l'essenza dell'Arte, che consiste nella rappresentazione dei tipi che l'artefice col suo

ingegno vagheggia, e onde la natura offre necessariamente quelle poche applicazioni, che può in sè comprendere, infondevano nelle opere loro una perfezione che appunto dai tipi medesimi solamente si deriva. I novatori, in quella vece, volendo ostinatamente tener un cammino contrario, attesero a far sulle tele e sui marmi la traduzione fedele di essa natura, reputando d'aver con ciò fatto toccar all'Arte il suo colmo.

Se non che non s'avvidero, o non vollero avvedersi, che per siffatto modo riduceano l'ingegno dell'artefice alla condizione di mero copiatore della natura, e disconosceano miseramente la sua vera eccellenza, che da ciò solo manifestasi, che rabbellendo idealmente le cose esteriori ch'ei ritrae, e che sono come la materia delle sue opere, mostra la divina partecipazione, che gli vien fatta, della sovrana bellezza.

A questa dee intendere l'artefice, a questa dee dirizzare tutti i suoi sforzi, se vuole aver presente ed aggiungere la meta, chè le altre esercitazioni non offriranno mai prove sufficienti del suo ingegno. — Bella, stupenda anzi, è la imitazione della natura; ma è sempre imitazione, è un tentativo, non mai fortunato, di rivaleggiare con quella, nulla vi pone di proprio lo spirito, e mentre che forse coloro che così fanno, si danno a credere di mirabilmente usarne, non s'avveggono a che umile stato il riducano, trasandando di far tesoro di quelle bellezze, che gli provengono da fonti ben più chiare, che non sono le altre.

La vera maraviglia nasce in me, quando di que' tipi che ogni uomo dentro di se contempla, e pochi, pochissimi sanno esprimere, veggo egregiamente rivestite le cose sensibili, sì che l'animo mio si solleva, si aggrandisce, uscendo alla fin fine delle angustie e della mutabilità, nelle quali la realtà il tiene del continuo costretto.

La realtà, o natura, che voglia dirsi, non è adunque la

fonte prima del Bello, chè in essa se ne veggono sì le impronte, ma la mente nostra, comechè limitatamente, ne comprende le leggi, e sente quasi l'esistenza di una bellezza infinitamente più perfetta. E se le Arti, onde parlo, hanno ad essere al possibile perfette, ognun vede che vogliono attingere il Bello nelle sue più sublimi scaturigini, e ornare con quello splendore, e quella efficacia, di che son capaci i maggiori ingegni, le rappresentazioni del sensibile. Oltrechè bello non è solo ciò che ci cade sotto ai sensi, sì ancora, anzi più propriamente e più eccellentemente, le verità ideali. Ciò che sanno i filosofi, i quali, scoprendone alcuna, facendo, cioè, qualche passo innanzi verso la intuizione compita del Vero assoluto, provano cotal ineffabile contento, e godono della vista interiore di cotal infinita bellezza, che, al paraggio, le opere più perfette dei cultori del Bello riescono languidissime.

Ciò che la ragione a tutti indubitatamente comprova; imperciocchè fra il sensibile e l'intelligibile non può l'uomo, che non sia soggiogato e allucinato dalle passioni, rimaner in forse, sì la bellezza del secondo ha certo a rapirlo sommamente più che quella dell'altro. Ciò posto, mi par messo fuor di dubbio quello che ho cominciato a provare, che, cioè, l'artefice posto fra que' due termini, ove si dia al sensibile, che è il naturale di che parlano i novatori, non può non andar grossamente errato, mentre che il Bello ch'ei va e dee andar cercando, sta nell'intelligibile. Egli è vero però che, meno in ciò ancora fortunato del filosofo, è astretto a significarcelo per via del sensibile; ma ciò non offende punto la sua nobiltà, ove sappia però dell'uno e dell'altro far il debito conto. Poichè, aspirando alla onoranza, che i più illustri ingegni si meritarono, deve per tal modo adoperare, che il sensibile sia per lui non altro che il mezzo per esprimere il Bello intelligibile, ossia ideale. E come quest'ultimo è quello che dà forma alle cose create, così

l'artefice, che, secondo il detto d'Orazio, sente un Dio in sè, o, a meglio dire, un'arcana comunicazione degli archetipi divini, fatta per quel tanto che la nostra limitatezza comporta, ha senz'altro a giovarsene, se vuol rendersi degno d'ammirazione.

Vedansi le altre arti belle, che tanto strettamente sono colle accennate connesse, sì, che son dette fra loro sorelle, e spezialmente la poesia e la musica. Se lor si tolgono quelle sublimi inspirazioni, di che ho detto, a che riduconsi? Rispetto alla poesia, ben si può comprendere a quale bassezza si tragga, e il mostrano manifestamente que' cotali che ho nel mio libro riprovati. Ma che dico? Non si trae in basso, si s'annienta, chè poco importa il verso, e il linguaggio fuori dell'ordinario, quando i concetti e le imagini si tengono nell'angusta cerchia del naturale. E la musica? Chi non vede che, più pura delle altre arti belle, con lievissimo aiuto dell'esteriore, parla possentemente all'animo, movendone gl'intimi sensi in una guisa che è il saggio più puntuale che si possa avere del parlar segreto che fa il Vero allo spirito umano?

Come dunque la pittura e la scoltura saran da meno della poesia e della musica? Come vorranno loro cedere il campo, se hanno con quelle in comune le fonti medesime del Bello? Si terranno al disotto perchè invece delle parole e dei suoni adoperano il disegno? Ma a che far caso di questa differenza, se non riguarda che i mezzi di significare e rappresentare il Bello, che è sempre un solo? Si dirizzi piuttosto la mente allo studio di quello, e si tengano i mezzi nel luogo che lor si conviene, cioè, nell'inferiore, e, cessando le cagioni delle dispute, cesseranno quelle ancora d'invilimento per le Arti Belle.

I partigiani del *naturalismo*, poichè così chiamasi il novello sistema, proponendosi di far la guerra alle scuole antiche,

fin qui da tutti gl'intendenti onorate, presumono di porle in discredito col far vedere che non hanno saputo mettere in pratica i principj ch'essi or vanno sognando, e che vogliono domandarli i veri principj dell'Arte. Nè s'accorgono che biasimano altrui di ciò che in quella vece si merita lode amplissima, e che cotal biasimo non fa che mostrare la loro vanità. Gli antichi, infatti, schifarono a tutt'uomo quel vizio che ora vuolsi elevare a' sommi onori, e farlo scambiare pel fondamento principale delle Belle Arti; e lo schifarono, non per ignoranza, ma per eccitamento gagliardissimo del loro ingegno, chè fra le imagini svariate che lor porgeva la natura, si piacquero, come ne fanno evidente prova le loro opere stupende, non pure di eleggere, ma di prestar loro quella idealità che nelle reali cose, appunto perchè ristrette in tutto alla loro realtà, non trovavano mai. Ora, non intendendosi per molti la importanza, anzi la necessità di questo lor costume, e però non sapendosi nè gustare, nè giudicare, si vuol ad ogni modo trovarvi argomento di riprensione, come se un infermo presumesse di riprendere coloro che hanno corpo sano. Essi così giudicando, abbandonano le norme più certe e conosciute della critica, si fabbricano un principio a lor posta, secondano in tutto le loro maniere di vedere, si fan servi delle opinioni correnti, operano, insomma, come i sofisti, e com'essi procacciano di ridurre alla loro misura le ragioni supreme delle cose. Gli antichi tentarono di far sì che le loro opere si conformassero al possibile co' tipi della mente, e con ciò afferrarono il fine dell'Arte: i presenti vogliono ch'essa si ristringa ad essere la fedele riproduttrice delle cose di fuori, rinnegano i frutti dell'ingegno, li chiamano vizi, e scorrezioni, anzi sono per loro altrettante prove d'ignoranza. — Ma tutto il loro torto consiste in ciò, che quelli s'appoggiavano ai principj intrinseci ed essenziali dell'Arte, mentre che essi,

se ben considerano, non seguono che il loro particolar giudizio. Quelli sono come il fondamento inconcusso; questo è mutabile, è relativo, e anzi che regger l' Arte, ne dev' esser retto, se però vuol dare nel vero.

Quindi si fa chiara la falsità di quei giudizi, che si odono spesse fiate proferire intorno alle opere degli antichi. E non si trova egli da' novatori, o in una tela, o in una statua, materia di censura per alcune forme che non si rinvengono appuntino nel vero? Le licenze moderatissime, non tanto ne' panneggiamenti, o nella disposizion delle figure, quanto nel disegno de' vari membri del corpo, non fanno afa a' critici novelli? Cominciando dalle statue greche, nelle quali di siffatte maniere se ne trova un buon dato, venendo sino a Raffaello e a Michelangelo, non gridano essi in aria di trionfo agli sconci, alle deformità? Mentre che se miglior gusto, e studio più profondo della schietta natura del Bello possedessero, s' accorgerebbero che quello che lor da noia, è la prova più manifesta, e più pregevole della bontà dell'umano ingegno. E avrebbono dovuto notare che quelle licenze medesime, se così hanno a chiamarsi, più larghe e numerose si veggono in que' soggetti, ne' quali appunto all' ingegno è dato di spaziare più liberamente, nei più ideali, cioè, come sono i divini e gli eroici.

Strana al tutto è la pretensione di que' cotali che per poco mettono in deriso le opere più eccellenti degli antichi, per questo che, a mò d' esempio, il disegno non risponde in tutto a ciò che l' occhio vede nel vero! Come se trattandosi di rappresentar enti ideali, o come tali imaginati, dovesse l' artefice tenersi ai termini del reale, e non anzi fosse astretto a uscirne, per quanto la verosimiglianza gliel permette. Ora siccome que' soggetti medesimi sono i più confacenti alla natura delle Arti Belle, gli altri non

essendo che al tutto inferiori, e solo degni di ammirazione per ciò che partecipano dell' idealità di quelli, non è sempre più aperto, che il tentar d' indurre gli animi a darsi al *naturalismo*, è uno sviarli dall' essenza dell'Arte? Quando l' imitazione della natura fosse stabilita come cardine di quella, e le creazioni maravigliose dell' ingegno fossero tenute in conto di riprovevoli licenze, che sarebbesi guadagnato? Forse che lo scopo dell' Arte è di deludere per tal guisa il riguardante, da fargli credere di veder il vero? Pogniamo che ciò sia possibile, che io nol credo; ma non sarebbe questo uno scopo al tutto vano? Cotal delusione sarebbe ella lunga? Non cesserebbe anzi presto, per dar luogo allo scontento? Mentre che dura, l' artefice non ricoglie lode alcuna; quando cessa, non ne ricoglie che picciola, poichè verso quella onde è degno il vero artefice, la lode di fedele imitatore della natura suona anzi biasimo, chè gli fa comprendere come il suo ingegno non abbia compita che la parte più agevole, e omessa l' altra più nobile e più difficile.

Si dirà: passi pure pei soggetti sacri, e per gli eroici; ma che idealità mai può aver parte negli altri? E se non vi può aver parte, si dovranno però trasandare e dispregiare dal pittore?

No certo, rispondo, anzi sono da onorarsi altamente, ma sempre che colui che si dà a trattarli, sia educato a' veri principj dell' Arte. Allora tu vedrai sotto il suo pennello, o scalpello aver vita al tutto nuova e mirabile quei soggetti che son desunti in tutto e per tutto dalla realtà. Vedrai quegli ancora, così detti *di genere*, acquistare una bellezza inaspettata, e della quale si può trarre esempio dai poeti georgici. Vedrai i personaggi più diversi, i re, i patrizi, i cittadini, i plebei ancora e i contadini assumer quell' aspetto magnifico, e gradito, onde sa rivestirli

la poesia. — Un atteggiamento, una piega, un contorno e simili bastano spesso per mostrarmi che l'artefice, per quello che comportava la natura del suo soggetto, ha saputo rendere, secondo il dettato del suo ingegno, perfetta l'opera sua. È vero che cotali indizi sono esteriori, che il soggetto stesso appoggiandosi alla realtà, non patisce le creazioni dell'ingegno; ma purchè si riconosca che per questo appunto non può collocarsi fra' primi, non gli negherò mai la debita stima.

Ciò che mi spiace si è il vedere taluni tanto innamorati di cotal generazione di soggetti, da porre in oblio quelli veramente grandiosi ne' quali la sublimità dell'Arte si riposa. Nasce allora facilmente l'erronea dottrina del *naturalismo*, che, come abbiamo veduto, mette capo alla pretensione di gareggiar per modo col vero, da far credere tale il dipinto. Ma qui è d'uopo considerar questo pensamento sotto gli altri suoi rispetti.

Nella pittura, come in tutte le altre Arti Belle, due cose hannosi a distinguere: la materia e la forma. Quella è, nè può dubitarsene, l'essenza stessa dell'Arte, e, secondo che or ora ho detto, coglie il fine suo quando comprende l'idealità. L'altra è al tutto estrinseca, comechè importantissima, e partecipa all'idealità della materia per via della scelta giudiziosa che sa far sempre l'ottimo dipintore, lasciandosi in ciò guidare da' tipi perfetti del Bello onde per la potenza dell'ingegno, ha l'intuizione, la quale ripeto, assolutamente costituisce l'ingegno stesso (1).

(1) Raffaello vedeva il bello dal vero, e copiavalo con tutte le sue imperfezioni, e queste poi emendava a parte a parte quando metteva in opera il disegno, ingegnandosi più che altro di perfezionar le teste, e da una lettera scritta al Castiglione su la Galatea di palazzo Chigi, comparisce quanto fosse studioso di scerre il meglio da natura e di perfezionarlo colla idea. « Lo dico con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a fare scelta del meglio: ma essendo carestia di buoni giudici e di belle donne, mi servo di una certa

Ora, il più de' novatori moderni, non curandosi punto di osservar gli uffizi, che ad ogni artefice incumbono, rispetto alla materia, si travagliano del continuo intorno alla forma, attendendo sollecitamente ad arrecarvi le loro strane modificazioni. Nè ciò basta; misconoscendo altresì che la parte precipua, anzi essenziale della forma è il disegno, il soggettano, come la materia, al colorito. Ciò che dovea naturalmente avvenire, intendendo essi, conforme ho detto, a rivaleggiar col vero, imitando al possibile gli effetti della luce. A questo fine volendo ridurre tutti i grandi sforzi dell'artefice, era mestieri per fermo di appigliarsi al colorito, comechè le altre parti dell' Arte ne potessero scapitare.

Non è chi non vegga di quanto rilievo siano i colori per la pittura, e quanto studio ed amore debba esserci posto: ma chi non sa ancora, che la perfezione dell'Arte punto nè poco da essi dipende, e che se è cosa che non entri sostanzialmente a darle vita, son quelli appunto? Certo se l'Arte ha da imitare la natura, non può trasandare i colori, poichè in essa sotto tal veste presentansi le cose; ma poichè la sua essenza è ben più eccellente, quelli non riescono alla fin fine che meri accessori, chè rimangono, per così dire, alla superficie, sono in tutto soggetti al reale, e non aiutano punto la materia. Servono per un allettamento di

idea che mi viene in mente. » Lett. Pittor. Tom. I. Pag. 84. — Così il Lanzi Tom. I. Lib. 3. Epoc. II; e nel Tom. II. Part. II. Lib. III. Epoc. III. si legge: E veramente Guido Reni non tanto attese a copiar bei volti, quanto a formarsi in mente una certa idea generale ed astratta della bellezza, come sappiamo aver fatto i Greci; e questa modulava poi, e atteggiava a suo senno. Trovo che per una delle sue Maddalene tenne a modello un macinator da colori, testa volgarissima; ma sotto il suo pennello, emendato ogni difetto, aggraziata ogni parte. divenne una meraviglia. Lo stesso facea del nudo, riducendolo, qualunque si fosse, a perfetta forma... lo stesso nelle vesti... A' ritratti stessi senz'alterar la forma, nè torre gli anni, dava non so qual novità e grazia ec. ec.

più, concorrono a far sì che in una tela trovisi riunito tutto che altri può, sotto ogni rispetto, desiderarvi; ma senza di essi lo scopo dell'artefice può essere pienamente raggiunto. Altrimenti avverrebbe, per esempio, che i così detti *cartoni*, si avrebbero a tenere per opera imperfetta, mentre che è tutto il contrario, acquistandosi con quelli l'egregio artefice le maggiori lodi a che possa aspirare. Ciò avviene perchè la materia è sufficientemente trattata per mezzo del disegno, e siccome in quella e in questo l'idealità trova ogni sua più ampia espressione, nulla rimane, per chi li ragguarda, a desiderare. Egli è vero adunque, che il disegno è strettamente necessario, e vuolsi che sia correttissimo, come quello a che si appoggia tutta la significazione dei concetti, e in che consiste la forma richiesta dalla materia. — Si consideri eziandio la storia: sono eglino divenuti nella pittura famosi alcuni antichi, e ne dura perpetua la nominanza, benchè ne sian perite le opere, per questo che furono abili coloritori, o non anzi perchè delle proprietà intrinseche dell' Arte loro furono cultori nobilissimi? E i fatti quotidiani non ci provano bastevolmente che non tanto gl'intendenti, quanto il volgo, si piacciono in egual modo de' disegni, e delle pitture? Questo, ripeto, non intendo di dirlo per isminuire comechessia il pregio in che è tenuto il colorire, nè la rinomanza a che è giunta, per ciò appunto, la scuola veneziana, ma perchè importa sempre grandemente di tenere ogni cosa ne' termini che le si convengono, affinchè l'una non nuoca all'altra, sì anzi scambievolmente s' aiutino.

Posto adunque che chi legge sia con noi d' accordo su tutto che finora siam venuti esponendo, facciamgli notare l'uso, che a' dì nostri alcuni vorrebbero si facesse del colorito e del disegno.

Vogliono imitar in tutto il vero, ma vi riescono essi?

Vedansi nelle pubbliche mostre le tele di quella fatta: sono esse l'imagine del vero? Credo di appormi se giudico che no. — Imperocchè se miro il vero, il trovo in tutto circoscritto da ben determinati contorni, tanto che le minime parti, ove io non sia troppo da esse lontano, mi appariscono chiaramente delineate. Non così in quei dipinti, i quali per la sprezzatura con che sono eseguiti, tanto che ogni parte è anzi accennata che fatta, e le forme scompaiono, per dar luogo a svariatissime tinte le une colle altre accozzate, e contrapposte, pare rappresentino cose non pure lontane, ma abbozzate per ricordo del pittore. Non è in essi ombra di ben tracciati contorni, e dicesi che hanno a comparire per via della contrapposizione delle tinte, ossia del chiaroscuro; ma come può ciò avvenire? Quando mai ciò che non è si potè vedere? Forse che vedere, per esempio, un torso fatto a quel modo, è tutt'uno col vederne i contorni esattamente disegnati? Se ti avvicini ad esso vedrai ogni traccia di disegno scomparire, e infatti non vogliono i pittori di cotal maniera che tu ti accosti alle loro tele; se te ne allontani, ti apparirà più determinata la massa, come dicono, ma il disegno non si mostrerà ancora, essendo che delle cose lontane sfumano facilmente i contorni.

E il vero produce egli forse questo effetto? Certo sì, se mi tengo a grande distanza da esso; ma l'indeterminatezza che mi si appalesa all'occhio, non è già negli obbietti veduti. Se ad essi infatti mi approssimo, li trovo del tutto determinati. In que' dipinti invece l' indeterminato c' è in tutto, sii tu ad essi accosto, sii di lungi. Ma se si avesse voluto seguitar in ciò la natura, ecco che era mestieri diseguare minutamente ed esattamente tutti gli obbietti figurati più a noi vicini, chè quando il riguardante se ne fosse discostato, avrebbono assunto quell' apparenza meno circoscritta, che ha il vero a quel modo stesso osservato. Il pittore non può

assegnare al riguardante la distanza a che dev' esser veduto il suo dipinto; deve lasciar ch' ei faccia quello che fa rispetto al vero, ch'egli osserva ora vicino, ora lontano secondo che meglio gli aggrada. Oltrechè, non potendosi egli dimenticare di veder un dipinto, checchè l' artefice si faccia, c'è per quello un fine di più di tenersi vicino alla tela, ed è di considerare la maestrevolezza con che l'artefice stesso collocò e rimpastò insieme le tinte, di discoprirne il franco maneggio del pennello, i tocchi audaci, ma calzanti, il magistero insomma col quale fu trattato il colorito, nel che, come tutti sanno, è riposta gran parte della bravura del pittore e della soddisfazione che sente il riguardante.

Le cose qui dette si convengono certo alle tele d' ogni grandezza. E questo aggiungo perchè potrebbero alcuni accordarsi con noi circa a' dipinti nei quali le figure hanno la grandezza naturale, ma darsi ad intendere che pei piccioli debbasi dar luogo alle novelle dottrine. Imperocchè parrà loro che in questi ultimi si debbano governar per modo e i colori e il disegno, da ottener l'effetto medesimo, che fanno nel vero le persone così rimpicciolite per la distanza, come si vogliono rappresentar sulla tela.

Se non che qui ancora il *naturalismo* smarrisce il diritto cammino; poichè non dovendo il dipintore presumere di deluderci, ha da portarsi, rispetto ad un picciolo quadro, come rispetto ad uno grandissimo. Ha, cioè, da far sì che per entro a que' termini ristretti, ci si presentino con tutta la debita esattezza, spezialmente nel disegno, le scene stesse, che nel vero in più ampie proporzioni si veggono. Quindi i contorni degli obbietti più vicini saranno puntualmente determinati, diminuendo cotal esattezza, e poco curando i particolari, che a mano a mano si fingono più lontani, come già si faceva prima che venissero alla luce i riformatori.

Sono per fermo alcuni dipinti che si accontentano di poca

finitezza nei contorni e nell'impasto delle tinte, e sono gli affreschi delle chiese, o di altri luoghi, per siffatto modo vasti, che l'uomo non può riguardarli davvicino. Di che il pittore cerca in essi di ottener l'effetto, come dicesi, generale, e facendo che il disegno e i colori siano più dell'ordinario risentiti, affinchè dal punto in che sono osservati si possano con tutte le loro parti chiaramente discernere. Ma, come ognuno intende, trattasi qui d'un caso al tutto particolare, in che certo deve l'artefice essere sufficiente, ma che non ha a scambiarsegli in legge assoluta dell' arte sua. Anzi quel fare così ardito e meglio accennato, che finito, suppone necessariamente lo studio e la conoscenza perfettissima di tutte le segrete proprietà dell'Arte, chè altrimenti riuscirebbero quei dipinti al tutto informi. Onde non hanno ad arrischiarvisi coloro che il disegno non posseggono egregiamente.

Ma salvo questo caso, nel quale la pittura deve acconciarsi ad ornare, benchè nobilmente, certi edifizi, quando è libera e signora di sè stessa, non può trascurare alcuna delle sue proprietà, così della materia, come della forma. Il che, se ben si considerasse, non si tenterebbe d'imitar sulle tele lo stile di alcuni affreschi di pittori veneziani, onde i novatori, per iscusarsi, si fan credere discepoli. Nè d'altra parte si cercherebbe di porsi all' ombra d' un gran nome per giustificare i propri strani concepimenti. Non gioverebbe, no, la maniera di Paolo Veronese, imperciocchè per chi se n'intende, non vi è punto del fare della scuola novella. Egli infatti, con tanta franchezza, e con tanta perfezione possedeva il disegno, che seppe colle più risolute pennellate dare forma, non pure elegantissima, ma sì ancora esattissima a tutto che ei figurò. Egli in una guisa tutta sua, e che certo dovrebbe venir profondamente studiata, compie con brevi tocchi, ciò che per altri richiederebbe tempo assai e diligenza straordinaria; ma con ciò, si badi bene,

non lede mai d' un punto solo la determinatezza e la proprietà dei contorni, nè le proporzioni graziose, e regolari delle parti; anzi ripeto, tutto ciò con una disciolturа, con una destrezza impareggiabile ottiene. I novatori in quella vece, non sanno vedere nel Caliari che una cotal sprezzatura, che vanno comunque cercando, e quella nella loro imaginazione aggrandiscono, senza che lor venga fatto di addentrarsi nel verace suo magistero. Non vedono la sapienza che guidò quella mano, sì che tutte le doti dell' arte son messe fra loro in mirabile accordo; vi trovano solamente i semi della deplorabile licenza a che si son dati: nè io so trovar rimedio al lor corto vedere.

Se non che quei cotali non impararono punto da' veneziani; essi il sostengono quando altri loro rimprovera l' origine vera della loro scuola. Non è infatti chi non vegga come a torto abbiano ricorso a quelli, dappoichè se in certo modo si trova in essi qualche traccia della maniera di essi, tanta ne è però la differenza, che nulla più. Negli antichi tutto è mantenuto per entro i termini del ragionevole; nei moderni invece, questi di gran lunga, come ho fatto vedere, si trapassano. E siccome il dar vita ad assurdi pensamenti non è degl' Italiani, così hassi di ciò ancora a ricercar le origini di là dall' Alpi, come infatti vi si rinvengono. Mancava questo a noi, dopo aver preso a imitare ogni cosa dagli stranieri! E che giudizio daranno i posteri di noi, che le Arti Belle ancora abbiam rese serve di quelli? Non è però da farne le maraviglie: oggimai le lettere nostre cacciate del lor nido, hanno dovuto cedere il luogo alle forastiere, che sono fra noi, non pure onoratissime, ma e studiate e imitate. Doveano forse le Arti Belle mantenersi incontaminate? Lo stile di un Lacroix dopo avere a lungo abbagliati i Francesi, ed essere infine caduto in dispregio, trovò applausi ed accoglienze

fra noi! Egli, egli, e non altri, è il maestro de' novatori; si deliziano eglino di ciò che altrove non è più comportato, e non s'avveggono di essere con ciò fatti segno agli scherni di quegli strani (1).

Ma se gl'ingegni italiani sono tanto scaduti, da non riuscir più colla loro antica scuola a farsi onorare dagli oltramontani, perchè non iscelgono essi almeno il migliore che pur si trova fra quelli abbondevolmente? Perchè non ammirano i Germani che essendosi fatti più di loro studiosi de' nostri antichi, ne continuano ottimamente la scuola? Ma a questo modo sarebbero forse indotti a tornare agli essenziali principj dell'Arte, che furono già in Italia stabiliti, e ciò non conferisce punto alla loro cocente brama d'innovare.

Il *naturalismo* avendo mossa guerra all'essenza stessa delle Arti Belle, per porre in suo luogo ciò che non è che accessorio, non dovea per certo lasciar da banda la imitazione della luce. E veramente così è avvenuto, chè fondamento dell'Arte si fa da non pochi lo studio di quella, tanto che si pare che ove un dipinto ne soffra difetto, non vi si possa rinvenir materia sufficiente di lode. Qui ancora, come ho fatto pel colorito, non nego che gli effetti di luce per tal modo naturali, che si avvicinino, per quello che è possibile, alla realtà, siano pregiabilissimi, e riescano gratissimi. Ma nego al tutto che costituiscano un'intrinseca dote dell'Arte, cosicchè il dipinto, in che manchino, si

(1) Veggasi l'opuscolo dell'illustre pittor poeta Cesare Masini, intitolato: *Di una innovazione in pittura, avviso ai giovani artisti.* Bologna Tip. Regia, in cui si legge il passo seguente: Nella esposizione universale di Londra di quest'anno, (1862) i quadri italiani della nuova maniera a confronto con altri di pittori belgi rifulgenti specialmente delle due qualità, (concetto e forma) non furono degnati che di passeggero sguardo, e ad alcuno valentissimo artista nostro tornato di là parvero quasi *cartelli da teatro.*

abbia a reputare per ciò solo imperfetto. Nego ancora che la luce intesa nel modo de' novatori, aiuti punto l'evidenza e la bellezza dei dipinti, perocchè stimo che in tutti quelli degli antichi maestri, nonostante che non abbiano essi praticato per ogni verso come vorrebbero alcuni moderni, si trovi tanta chiarezza e tanta perfezione, da non potersi desiderare la maggiore. E chi non vede che osservando le regole generali del chiaroscuro, si ha da ottenere, da chi ha ingegno, il voluto effetto? Non si tratta già vedendo un dipinto, di paragonarlo col vero, sì, secondo il già detto, co' tipi della perfezione, che più o meno possiede il riguardante, per discoprire come l'artefice abbia saputo imprimerli, e per così dire, plasmarli negli oggetti sensibili che ha eletto di figurare. Onde nasce che il paragone è fra essi oggetti e modelli ben più alti che non è il vero, e che l'artefice allora vuole tutto il suo fine quando a quell'altezza sa convenevolmente sollevarsi. La luce e il colore entrano nell'opera sua dall'esteriore, e nell'esteriore infallantemente rimangono, possono aggiungerle vaghezza, ornamento, attrattiva, possono rendersi materia di studio lodatissimo per lui; ma ad essi non si raccomanda punto la sua eccellenza, e comechè vi riesca maravigliosamente, sarà sempre al disotto di quell'altro che senza luce e colore, ma sì con meri segni di matita esprime altrui le stupende sue concezioni.

Sono anzi alcuni antichi che tanto maestrevolmente hanno saputo governarsi rispetto a quelle due parti, da trasfondere nelle loro tele perfetta verità, come sogliono dire i pittori, e perfetta naturalezza, tanto che non rimangono non solo per alcun modo inferiori a' più celebrati *naturalisti*, ma sì ancora competono, per quanto è dato a' mezzi onde essi dispongono, col vero stesso. Il più sorprendente però si è che il fecero in una maniera al tutto singolare e in-

superabile, poichè se le loro opere hanno una straordinaria verità, è questa però di tale spezie, che non è propriamente e nudamente il reale, sì in se comprende alcun che di particolare indefinibile, che più ancora del reale ci torna grato. Mira i capolavori di Raffaello, di Michelangelo del Correggio, di Francesco Francia, di Gian Bellini, di Andrea del Sarto e di molti altri, e dimmi se non sono siffatti. Dimmi se in essi non trovi la verità, di che si va in cerca, insieme con quella scelta, quel gusto, quel non so che insomma, che tanto piace e innamora, perchè appunto è la verità rabbellita per mezzo della luce arcana, che illumina e scorge i più rari ingegni.

I naturalisti hanno nella realtà tutto che vogliono tradurre sulle tele, onde non è per loro malagevole lo imitare; ma quegli altri, che non si accontentano di cotal gretta imitazione, donde traggono l'esemplar della mirabile perfezione con che avvivano i loro dipinti? Come mai li rivestono, così nel concetto, come nella forma, d'un aspetto, non pure nuovo, ma tanto lontano dalla grossezza dei sensibili, da farceli quasi apparire spiritualizzati? Come mai l'occhio su di quelli tranquillamente si riposa, e l'animo più vi si affissa, più sente nascere in sè un sublime diletto, e una maraviglia ineffabile, mentre che i naturalisti non riescono che a sorprenderlo di primo tratto, senza poi appagarlo; anzi alla lunga attediandolo?

Due cose insomma, voglionsi principalmente notare circa alla moderna scuola: l'una, che è senza fallo biasimevolissima, per avere introdotta la trascuratezza nel disegno, chè ciò non lede solo lo esteriore dell'Arte, sì tocca ed offende la sua più intima sostanza. L'altra, per la quale si è preso a lodare per siffatto modo la imitazione del vero, da fare uscir di mente i più essenziali principj dell'Arte stessa. Donde deriva che il rivaleggiar negli effetti delle tinte e

della luce colla realtà, fu tenuto il fine principale di quella. Donde nacque ancora lo spregio verso gli antichi maestri, parte per vanità, parte per ignoranza, non sapendosi più, pieno avendo l'animo delle novelle dottrine, discoprire sottilmente le riposte loro bellezze.

Si dirà che esageriamo, e che i naturalisti non intendono di pregiudicar punto nè poco l'essenza dell'Arte, sì anzi di cercarne la forma più perfetta. Nè io vo' indagare le loro intenzioni, ma giudicando da'fatti, trovo anzitutto che i loro principj menano diritto ai danni che ho accennati, e m'avveggo altresì che la pratica non discorda omai da quelli. Egli è vero che molti non si lasciano lusingare da cotali novità, e che in generale sono esse ristrette nel campo della così detta *pittura di genere*; egli è vero ancora che pochi grandi pittori, ma illusi, che si son dati al naturalismo, sanno però tenersi in qualche modo, ne'termini del ragionevole. Ma ciò non basta a torre ogni sospetto dall'animo di chi ama che si mantengano in onore le Arti Belle. Se non altro, il vedere come il naturalismo ha dato una straodinaria baldanza alla *pittura di genere*, che non è certo la pittura da far insuperbire una nazione, basterebbe per condannarlo (1).

(1) Avea già scritte tai cose, quando mi venne alle mani una scempiata appendice del giornale di Firenze *La Nuova Europa*, N. 107 Anno 1863, intitolata *Del fatto e del da farsi nella pittura*, in cui lo scrittore dopo aver inventato negli artefici antichi e nei moderni, che son di quelli osservatori, de'vizi e delle pretensioni che non esistono, e dopo aver dichiarato con ingenuità mirabile che la novità, ch'egli s'adopera con altri di far accogliere, non si mostra ancora che per mezzo di *qualche ragazzo*, (sic) finisce col confessare che la *pittura di genere*, è la gran meta a che la novella scuola vuol trarci: « Chi avrebbe detto a questi signori, così egli, che al tempo in cui siamo doveva ogni giorno più interessare al pubblico ed all'artista la storia contemporanea, cioè la pittura di genere? Chi avrebbe lor detto che questa pittura nata ai nostri tempi e riguardata da loro medesimi come un traviamento del pensiero, e classificata penultima, dovesse poi prevalere e interessare più del riprodotto eroe dell'antichità? »

Oltrechè è ovvio il considerare, che se i pittori provetti, che furono fatti all'ottima scuola antica, ora dandosi alle novità, non trasmodano del tutto, ma temperano il far antico col moderno, non hassi ad augurare quel medesimo dei giovani il cui ingegno non s'imbeve che delle erronee dottrine de' dì nostri. In nessuna cosa il vizio appare mai tutto fin dal bel principio, ma cominciasi sotto spezie di migliorar la consuetudine antica, a intromettervi qualche elemento, che per gl'incauti ha appunto l'apparenza d'un bene, ma che, se non altro, schiude l'adito a' più audaci. Questo già trovando gli animi disposti a romperla coll'antico, comechè ottimo, abbandonano qualunque ritegno, e predicano arditamente le più perniciose novità. Nè è da reputarsi che abbiano ad assegnare a sè stessi un termine; no, invaniti dal loro capriccio, e dagli applausi che riscuotono, vanno innanzi perpetuamente, nè mai s'arresterebbero, se non si levasse alla perfine ad abbatterli l'offesa sapienza. Intanto essi hanno avuto agio di menar guasti deplorabilissimi, onde durano lungamente i segni e la memoria, e vuolsi, a porvi sufficiente rimedio, che i buoni cultori del vero rinnovino sin dai primi principj gli antichi ammaestramenti, mentre che se l'opera loro non fosse stata turbata, gli uomini avrebbero fatti passi giganteschi nella via del loro perfezionamento. Di che si pare che nelle arti e nelle scienze il cui fine immediato è lo spirituale miglioramento dell'uomo, come appunto sono la Filosofia, le Lettere e le Arti Belle, benchè abbiansi i divini dettami che esso miglioramento in modo infallibile accertano, ha l'uomo però, per la lotta continua fra la ragione e l'appetito, a passare per molteplici vicende e ricorsi, prima di acquistare e porre in salvo qualche piccola parte della vera bontà.

Così, rispetto al proposito nostro, da piccoli principj siam giunti omai a lasciarci imporre la legge da alcuni nova-

tori, che si son resi siffatti non per altro che per uscire in qualche modo dell' oscurità in che altrimenti si sarebbero per sempre giaciuti. E già si ricolgono largamente i frutti delle loro dottrine, già si è giunti a far attribuire una principal importanza a ciò che non è che mero accessorio; già si comincia a sconciare, per ispeciose ragioni, ciò che è strettamente connesso colla essenza dell' Arte, il disegno, cioè; già l' essenza stessa è trascurata, è obliata, è derisa. Ecco un dipingere che si dice rivale del vero e che ne è tutto al più un lurido ed informe abbozzo; ecco il colorire, ecco la luce, che levati essendo a cielo, tengono il luogo della sostanza, e questa fanno servire a sè stessi: ecco insomma la grande Arte rinnovellata, ringiovanita; ecco l' Arte moderna: quale ne è il carattere? Quali ne sono i saggi? La *pittura di genere*!

L' idealità! Si grida alla chimera, al sogno! A che, si dice, a che valgono cotali astruserie, cotali indeterminazioni! Vuolsi rappresentar la natura, il reale, l' uomo insomma quale esiste. E non si vuol comprendere che l' idealità è definita, è chiara, è certa, e che l' Arte, ove se ne spogli, riman priva della sua eccellenza! In che consiste l' idealità? Nell' esercizio dell' ingegno, che inspirandosi dai tipi stessi d' ogni perfezione, ne imprime opportunamente i vestigi nelle opere sue. Mi pare che per questo solo distinguansi gli uomini dotati di bell' ingegno dai volgari; animi volgari infatti, soglionsi dire quelli che non sanno uscire de' termini del presente, senza mai elevarsi a sublimi concezioni; mentre che animi egregi son quelli che acutamente e prontamente sanno intuire le ragioni delle cose. Onde il pittore innamorandosi eccessivamente dell' esteriore dell' Arte sua, dà a divedere di non appartener alla schiera degli eletti ingegni, sì di farsi prato imitatore di quello che sa coi sensi percepire, e che può a forza di

ripetute esercitazioni rappresentare, mentre che l'intrinseco assolutamente consiste in quella bellezza che si deriva dall'ingegno, dall'intelletto, e che appunto per ciò dicesi ideale. Ma l'intuirla è dote di pochi; ed è altresì malagevole il figurarla per via del disegno e delle tinte, che sono espedienti al tutto sensibili, contrari, cioè, a quella. Onde il pittore ha a travagliarsi grandemente intorno a questo fine, ed a studiare quella parte estrinseca dell'Arte, principalmente per farla ubbidire al concetto. Ecco il sommo dell'Arte, ecco il maraviglioso accordo del concetto e della forma; quello nobilissimo, e direi quasi divino, perchè partecipato da' tipi, che se brillano nella umana mente, non sono però suoi, sì le provengono dall'alto; questa non men nobile, dappoichè del concetto facendosi ancella, e segnandone in tutto la natura, ne è sublimata.

A questo si rivolgano gl'intenti de' giovani studiosi del Bello, questo pongano come principio e fine d'ogni loro esercizio, questo serva loro di sprone a degni propositi. Sappiano essi che il Bello ha, come gli altri archetipi, sue leggi immutabili, che non si possono impunemente violare, che prossima al Bello sostanziale sta la fallacia e la delusione, tanto che le spesse volte da'meno avveduti son esse facilmente scambiate per quello. Onde non è a dire quante sollecitudini, quanto studio sia necessario per rendere la rozza natura atta a sceverarli. Sappiano essi che come esistono scritti maravigliosi in che il vero è il buono sono in modo inconcusso dichiarati, così si hanno omai non poche opere pittoriche che hanno in sè raccolto stupendamente le maggiori bellezze. Per mutar di tempo esse non mutano, nè perdono un punto dell'ammirazione che i saggi loro sempre tributano. E in certe età quando per vaghezza di cose nuove, si pongono quelle in dimenticanza, si ha una prova manifesta, non

che in esse sianvi reali difetti novellamente avvertiti, ma sì che gli uomini di quelle età medesime non sono gran fatto disposti a sentire sinceramente il Bello, e che il gusto si va imbarbarendo. Parmi che, se non altro, questa considerazione dovrebbe essere bastevole per tutti coloro che sono veri amatori dell' avanzamento delle Arti Belle, imperciocchè allora che un poema o un dipinto, come qualunque altra opera estetica, hannosi guadagnato le lodi dei secoli, è d' uopo convenire che rispondano senz' altro alle leggi sovrane della perfezione. E però un' Omero, per dare di ciò un solo esempio, è giunto sino a noi, dopo tanti secoli e tanti rivolgimenti, pieno sempre di tanto splendore, che nonostante gli appunti che altri possa farvi, mostra di voler continuare ad essere un' ottimo esemplare pei cultori della poesia, finchè essa sarà in amore presso gli uomini. Così le greche scolture, così le pitture più eccellenti dal B. da Fiesole fino al Correggio, han viso di volere sfidar il tempo e le vane censure dei novatori, tanto che sarà sempre bisogno di avere ad esse ricorso, ove si voglia onorare sè stessi e l'Arte. Non sarebbe ella singolar presunzione quella di voler fare da capo tutta la via che mena all' ottimo, potendo agevolmente risparmiarcene gran parte coll' affidarci alla scorta de' classici? Riuniscili in uno: non trovi in alcuni ciò che manca in altri? Non puoi, da ciascuno trascegliendo, ricogliere tutto che ti occorre? Questo è l' unico espediente per perfezionare le Arti Belle, anzi tutte le arti e tutte le scienze; e come in queste ultime non si riprova, anzi si loda colui che segue quella maniera, così nelle altre si meriterebbe il biasimo universale colui che presumesse di far egli solo ciò che non si potè fare che per molti, e dopo molto tempo.

I principj che si hanno ad osservare circa a' concetti, son dunque mostrati per l' esempio di tanti egregi autori,

e però sarà applaudito colui, che pur seguitandoli, saprà fare del nuovo. Rispetto poi all' estrinseco dell' Arte, a me pare che non mai bastevolmente si possa per altri tenersi stretto alla imitazione degli antichi, poichè in esso tutto è già definito, il disegno, il colorito, il chiaroscuro, la composizione e simili. Con ciò si avrà sempre larghissimo campo ad acquistarsi non comune nominanza, secondo che hanno sempre saputo fare gli eletti ingegni.

FINE

INDICE

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

ERRATA			CORRIGE
Pag. 19	lin. 33	i fantasmi	nei fantasmi
27	» 27	in cni senso del bello	in cui il senso del bello
30	» 21	por la comune salvezza	per la comune salvezza
32	» 6	maggori	maggiori
34	» 21	promurgarii	promulgarli
46	» 15	ei s' avvedeva	ei s' avvedesse
47	» 22	ma si ancora spogliarsi	ma si spogliarsi
50	» 17	ehe le rivelate verità	chè le rivelate verità
86	» 13	intenderci	intendersi
92	» 7	non tanto ha vita	non tanto non ha vita
118	» 3	quello che meglio piace, e molti	qnello che meglio piace, molti
120	» 8	la lingua, ma lo stile	la lingua, si lo stile
122	» 22	questo genere di eloquenza	questa maniera di eloquenza
123	» 20	si ricorrà	si ricorra
141	» 17	attri	altri
144	» 1	Gli scrittori gindiziosi infatti e risoluti della lingua non valendosi del detto d'Orazio, quando ne sia il caso, svecchiare	Gli scrittori giudiziosi infatti e risoluti della lingua, valendosi del detto d' Orazio, qnando ne sia il caso, sogliono svecchiare
147	» 27	Se pertanto non mi vi astringe la necessità	Se pertanto non ci astringe la necessità
151	» 4	non posso non credere	non posso eredero
165	» 33	la natura di questo	l' indole di questo
288	» 26	avvengono o l' ingegno	avvengono, e l' ingegno
323	» 23	si era si certi	si era certi
348	» 18	quanti spiriti ordinati	quanto spiriti ordinati
369	» 7e8	in che l' Inotto tiene	in che l' Indotto tiene